VANESSA DIFFENBAUGH

Il linguaggio segreto dei fiori

Garzanti Editore

Victoria ha paura del contatto fisico. Ha paura delle parole, le sue e quelle degli altri. Soprattutto, ha paura di amare e lasciarsi amare. C'è solo un posto in cui tutte le sue paure sfumano nel silenzio e nella pace: è il suo giardino segreto nel parco pubblico di Potrero Hill, a San Francisco.
I fiori, che ha piantato lei stessa in questo angolo sconosciuto della città, sono la sua casa. Il suo rifugio. La sua voce. È attraverso il loro linguaggio che Victoria comunica le sue emozioni più profonde. La lavanda per la diffidenza, il cardo per la misantropia, la rosa bianca per la solitudine. Perché Victoria non ha avuto una vita facile. Abbandonata in culla, ha passato l'infanzia saltando da una famiglia adottiva a un'altra. Fino all'incontro, drammatico e sconvolgente, con Elizabeth, l'unica vera madre che abbia mai avuto, la donna che le ha insegnato il linguaggio segreto dei fiori. E adesso, è proprio grazie a questo magico dono che Victoria ha preso in mano la sua vita: ha diciotto anni ormai, e lavora come fioraia. I suoi fiori sono tra i più richiesti della città, regalano la felicità e curano l'anima. Ma Victoria non ha ancora trovato il fiore in grado di rimarginare la sua ferita. Perché il suo cuore si porta dietro una colpa segreta. L'unico in grado di estirparla è un ragazzo misterioso che sembra sapere tutto di lei. Solo lui può levare quel peso dal cuore di Victoria, come spine strappate a uno stelo. Solo lui può prendersi cura delle sue radici invisibili. Solo così il cuore più acerbo della rosa bianca può diventare rosso di passione.
il linguaggio segreto dei fiori è un fenomeno editoriale senza precedenti. Conteso da tutti gli editori, è stato venduto in ventisette paesi, con aste agguerrite e cifre record. In uscita contemporanea in tutto il globo, racconta, attraverso uno dei personaggi più straordinari mai creati, una storia di coraggio e di speranza, di abbandono e di incredibile sete di vita, mostrandoci la forza immensa dell'amore più vero, quello imperfetto e senza radici, che dà senza pretendere nulla in cambio.

20 aprile 2010 La Fiera del libro di Londra si sta concludendo. Una celebre agenzia letteraria invia i principali editori del mondo II linguaggio segreto dei fiori.
Mattina del 21 aprile Garzanti si muove velocemente. Conquista i diritti per l'Italia ancora prima che il romanzo abbia un editore nel suo paese d'origine, gli USA.
23 aprile In America si scatena un'asta tra molti editori. Vince Ballantine Bantam Dell del gruppo Random House che acquista il libro per la cifra record di un milione di dollari.

VISIT…

26 aprile E il turno dell'Inghilterra: nove editori vogliono il libro. L'asta è una delle più accese della storia delle acquisizioni.
Fine aprile E la volta della Francia. Poi della Spagna. Poi l'Olanda e la Germania. La Russia. Il Giappone... e molti altri. In pochi giorni il romanzo è venduto in tutto il mondo.
Settembre 2010 Gli editori del mondo sono tutti d'accordo: Il linguaggio segreto dei fiori è il romanzo più importante del 2011. Si organizza un lancio contemporaneo internazionale.
Maggio 2011 II linguaggio segreto dei fiori esce in Italia con quattro copertine, ognuna con un fiore dal significato diverso: la rosa per l'eleganza, la camomilla per la forza nelle difficoltà, la gerbera per l'allegria e la buganvillea per la passione.

Per scrivere il linguaggio segreto dei fiori Vanessa Diffenbaugh ha tratto ispirazione dalla sua esperienza come madre adottiva. Dopo aver studiato scrittura creativa alla Stanford, ha tenuto corsi di arte e scrittura per ragazzi di quartieri svantaggiati. Lei e suo marito hanno tre figli e vivono a Cambridge, nel Massachusetts. Il linguaggio segreto dei fiori è il suo primo romanzo.

Per scoprire il dietro le quinte del romanzo visita il sito www.illinguaggiosegretodeifiori.com

VANESSA DIFFENBAUGH

IL LINGUAGGIO SEGRETO DEI FIORI

Garzanti

Il musco è stato eletto a emblema dell'amore materno perché, come quell'amore, riscalda il cuore quando l'inverno delle avversità ci coglie di sorpresa, e quando gli amici dell'estate ci hanno abbandonato.

Henrietta Dumont, The Fiorai Offering

Erano otto anni che sognavo il fuoco. Gli alberi si incendiavano al mio passaggio, l'oceano bruciava. Mentre dormivo, il fumo dolciastro mi avvolgeva i capelli e il suo aroma si depositava come una nuvola sul cuscino quando mi alzavo. Tuttavia, appena il materasso cominciò a scottare balzai giù dal letto. L'odore penetrante della combustione non assomigliava affatto al tenue sentore caramellato dei miei sogni. Erano diversi come il gelsomino indiano e quello della Carolina: unione e separazione. Impossibile confonderli.

In piedi in mezzo alla stanza, individuai l'origine delle fiamme: una fila ordinata di fiammiferi in fondo al mio letto. Si erano accesi uno dopo l'altro e ardevano come piccoli pali di una staccionata lungo il bordo del materasso. Li guardai bruciare e provai un terrore spropositato davanti alle fiammelle tremolanti. Per un attimo ebbi di nuovo dieci anni, bambina disperata e insieme fiduciosa come non ero mai stata prima e non sarei più stata dopo di allora.

Ma il nudo materasso sintetico non prese fuoco com'era successo ai cardi in quel lontano ottobre: bruciò brevemente senza fiamma prima di spegnersi.

Era il mio diciottesimo compleanno.

Le ragazze sedevano irrequiete una accanto all'altra sul divano sfondato del soggiorno. I loro occhi passarono in rassegna il mio corpo fino ai piedi nudi senza traccia di bruciature. Una di loro sembrò sollevata, un'altra delusa. Se mi fossi fermata ancora una settimana, mi sarei ricordata ogni singola espressione di quelle facce. E mi sarei vendicata infilando loro chiodi arrugginiti nella suola delle scarpe e sassolini nelle ciotole di chili. Una volta, per uno sgarbo molto più lieve di un incendio, avevo appoggiato la punta arroventata di una gruccia per abiti sulla spalla di una compagna di stanza che dormiva.

Ma stavo per andarmene. Mancava solo un'ora e tutte loro lo sapevano.

La ragazza seduta al centro del divano si alzò. Sembrava giovane - quindici o sedici anni al massimo - ed era graziosa in un modo insolito per me: portamento elegante, pelle chiara, abiti nuovi. Non la riconobbi subito, ma quando attraversò la stanza notai qualcosa di familiare nel suo modo di camminare con le braccia

piegate in posa aggressiva. Anche se era appena arrivata, non era una sconosciuta. Mi venne in mente che avevo già vissuto con lei negli anni dopo Elizabeth, quando ero al culmine della rabbia e della violenza.

Si fermò a pochi centimetri da me, con il mento proteso nello spazio che ci separava.

«Il fuoco», disse con voce pacata, «è da parte di tutte noi. Buon compleanno.»

Le ragazze si agitarono sul divano dietro di lei. Una si tirò su il cappuccio, un'altra si avvolse più stretta in una coperta. La luce del mattino guizzò lungo la fila di occhi abbassati, facendole sembrare all'improvviso più giovani, e in trappola. Le uniche vie d'uscita da una comunità alloggio come quella erano scappare, diventare maggiorenni o finire in un carcere minorile. Dopo una certa età non ti adottavano più, e accadeva raramente di tornare a casa, ammesso di averne una. Quelle ragazze sapevano cosa le aspettava e nei loro occhi si leggeva solo la paura: di me, delle compagne, della vita che si erano meritate o ritrovate a vivere per caso. Provai un'ondata inattesa di compassione. Io me ne stavo andando, loro erano costrette a restare.

Cercai di farmi strada verso la porta, ma la ragazza fece un passo di lato per bloccarmi.

«Spostati», dissi.

Una giovane volontaria che aveva fatto il turno di notte si affacciò dalla cucina. Non aveva ancora vent'anni e probabilmente facevo più paura a lei che a tutte le altre ragazze.

«Per favore», disse con voce supplichevole, «è la sua ultima mattina. Lasciala andare via in pace.»

Io ero in attesa, pronta a reagire, mentre la ragazza davanti a me contraeva gli addominali e stringeva i pugni. Ma dopo un momento scosse la testa e si voltò.

Avevo ancora un'ora prima che Meredith venisse a prendermi. Aprii la porta principale e uscii nella nebbia che avvolgeva le mattine di San Francisco.. Il pavimento di cemento della veranda era freddo sotto i miei piedi nudi. Mi fermai a riflettere. Avevo pensato di attuare una ritorsione ostile contro le ragazze, ma adesso mi sentivo stranamente indulgente. Forse perché avevo diciotto anni e quell'esperienza per me era finita, riuscivo a perdonare il loro gesto. E prima di andarmene volevo dire qualcosa per fugare la paura dai loro occhi.

Percorsi Fell Street e svoltai in Market Street. Rallentai a un incrocio trafficato, incerta su che direzione prendere. Se fosse stato un altro giorno, avrei strappato le piante fiorite al parco di Duboce o saccheggiato la vegetazione incolta fra Page e Buchanan Street o rubato erbe al mercato del quartiere. Per quasi dieci anni avevo passato ogni momento libero a imparare nomi scientifici, descrizioni e significati dei fiori, ma fino a quel momento avevo utilizzato solo una piccola parte delle conoscenze acquisite. Avevo usato quasi sempre gli stessi fiori: un mazzo di calendule - dolore -, un cesto di cardi - misantropia -, un pizzico di basilico essiccato: odio. Avevo cambiato il mio modo di comunicare solo in rare occasioni: garofani rossi per la giudice quando avevo saputo che non sarei più tornata al vigneto di Elizabeth, e peonie per Meredith, ogni volta che riuscivo a

trovarne. Sfogliai il mio dizionario mentale mentre cercavo un fiorista in Market Street.

Dopo tre isolati giunsi a un negozio di liquori e vidi mazzi di fiori avvolti nella carta che appassivano dentro i cesti davanti alla vetrina. Mi fermai a guardare: erano composizioni miste, per lo più, e comunicavano messaggi contrastanti. C'era solo una piccola scelta di mazzi omogenei: rose rosse e rosa, garofani striati quasi appassiti e un grappolo di dalie viola che spuntavano dal loro cono di carta. Dignità. Era quello il messaggio che volevo dare. Voltai le spalle allo specchio ad angolo sopra la porta del negozio, infilai i fiori sotto la giacca e mi misi a correre.

Quando arrivai alla comunità, ero senza fiato. Il soggiorno era vuoto. Entrai e tolsi le dalie dall'involucro. Erano perfette: strati di petali viola con i margini bianchi si dispiegavano dal centro dei fiori. Strappai con i denti l'elastico che li teneva uniti e liberai gli steli. Le ragazze non avrebbero capito il significato delle dalie, un criptico messaggio di incoraggiamento, eppure provai una sconosciuta sensazione di leggerezza mentre percorrevo il lungo corridoio e facevo scivolare un gambo sotto la porta chiusa di ogni stanza.

Regalai i fiori rimasti alla giovane che aveva fatto il turno di notte. Era in piedi accanto alla finestra della cucina in attesa che le dessero il cambio.

«Grazie», mi disse con voce imbarazzata quando le porsi il mazzo, e fece girare fra le dita gli steli rigidi.

Meredith arrivò alle dieci in punto, come stabilito. La aspettai seduta sotto il portico davanti alla casa con una scatola di cartone in equilibrio sulle cosce. Conteneva soprattutto libri, raccolti in diciotto anni di vita: un dizionario dei fiori e una guida pratica all'identificazione dei fiori selvatici degli stati sul Pacifico, mandati da Elizabeth un mese dopo che avevo lasciato la sua casa, libri di botanica provenienti da tutte le biblioteche di San Francisco e piccoli volumi tascabili di poesia vittoriana rubati in silenziose librerie. Sui libri era adagiata una pila di indumenti piegati, tutti trovati o rubati, alcuni della mia misura, altri no. Meredith mi doveva accompagnare alla Casa dell'accoglienza, un alloggio di transizione nel quartiere di Sunset. Ero in lista d'attesa per andarci da quando avevo dieci anni.

«Buon compleanno», disse Meredith mentre mettevo la scatola sul sedile posteriore dell'auto di servizio. Non le risposi. Sapevamo entrambe che non si conosceva il vero giorno del mio compleanno. Il primo rapporto del tribunale su di me mi aveva attribuito l'età approssimativa di tre settimane: la data e il luogo della mia nascita erano sconosciuti, come l'identità dei miei genitori. Il 1° agosto era stato scelto per stabilire una data in cui non sarei più stata sotto la tutela dei servizi sociali, non per festeggiare il mio compleanno.

Mi infilai in macchina accanto a Meredith e chiusi la portiera. Aspettai che si scostasse dal marciapiede, ma lei non mise in moto. Tamburellava sul volante con le unghie finte. Mi allacciai la cintura di sicurezza. Niente. Mi girai verso di lei. Ero ancora in pigiama; raccolsi al petto le ginocchia infilate nei pantaloni di

flanella e avvolsi le gambe con la giacca. Osservai il tettuccio della macchina mentre aspettavo che Meredith parlasse.

«Allora, sei pronta?» chiese.

Mi strinsi nelle spalle.

«E il tuo momento, lo sai», continuò. «La tua vita comincia adesso. D'ora in avanti non potrai più incolpare nessuno a parte te stessa.»

Meredith Combs, l'assistente sociale responsabile della scelta delle famiglie adottive che mi avevano respinto, mi parlava di colpe.

Avevo nove anni. Ero seduta sul sedile posteriore, in camicia da notte e con i capelli corti arruffati e aggrovigliati. Ben diversa da come Meredith avrebbe voluto. Mi aveva comprato un vestito per l'occasione - un abitino azzurro morbido con pizzi e ricami - ma mi ero rifiutata di indossarlo. Premetti la fronte contro il finestrino e guardai le colline estive polverose srotolarsi davanti ai miei occhi. L'automobile di Meredith puzzava di fumo di sigaretta e c'erano chiazze di muffa sulla cinghia della cintura di sicurezza, segno che qualche bambino prima di me aveva avuto il permesso di mangiare in macchina.

Meredith aveva lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Non mi vide slacciare la cintura di sicurezza, abbassare il finestrino e mettere fuori la testa fino ad avere le clavicole schiacciate sulla portiera. Con il mento all'aria aspettai che mi dicesse di sedermi. Mi lanciò uno sguardo, ma rimase in silenzio. Vedevo le sue labbra tirate in una linea sottile, ma non la sua espressione, nascosta dagli occhiali da sole.

Rimasi in quella posizione, sporgendomi sempre un po' di più chilometro dopo chilometro, finché Meredith schiacciò un pulsante e il finestrino salì di qualche centimetro senza preavviso. Sentii il vetro spesso premermi sul collo e balzai indietro, finendo sul pavimento dell'auto. Meredith continuò ad alzare il finestrino finché il rumore del vento tacque. Non si voltò a guardarmi. Io mi acciambellai sul tappetino sporco, estrassi un biberon di latte rancido da sotto il sedile del passeggero e lo lanciai contro Meredith. Il biberon le colpì la spalla e rimbalzò su di me, facendomi colare il liquido acido sulle ginocchia. Meredith rimase impassibile.

«Vuoi delle pesche?» chiese.

Non rifiutavo mai il cibo, e lei lo sapeva.

«Sì.»

«Allora torna a sederti e allacciati la cintura: ti comprerò tutto quello che vuoi alla prossima bancarella di frutta.»

Mi arrampicai sul sedile e mi tirai la cintura sul petto.

Ci volle circa un quarto d'ora prima che Meredith si fermasse. Mi comprò due pesche e due etti di ciliegie, che contai mentre le mangiavo.

«Non dovrei dirti questo», esordì lentamente, lasciando la frase in sospeso per maggiore effetto. Fece una pausa e mi lanciò un'occhiata. Guardai fuori dal finestrino con la guancia appoggiata al vetro, senza alcuna reazione. Meredith proseguì. «Però penso che tu debba saperlo: questa è la tua ultima occasione,

Victoria. L'ultima. Hai capito?» Non diedi cenno di aver sentito la domanda. «Quando compirai dieci anni, non vorranno più adottarti e anch'io smetterò di cercare di convincere qualche famiglia a farlo. Se questa volta non funziona, passerai di comunità in comunità finché sarai maggiorenne. Promettimi almeno di pensarci.»

Abbassai il finestrino e sputai fuori i noccioli di ciliegia. Meredith mi aveva ritirato appena da un'ora dalla mia prima esperienza in comunità. Mi colpì il pensiero che forse quel soggiorno non era stato casuale: aveva avuto lo scopo di preparare proprio quel momento. Dopotutto non avevo fatto niente per meritare di essere cacciata dall'ultima famiglia a cui ero stata affidata ed ero rimasta in comunità solo una settimana prima che Meredith venisse a prendermi per portarmi da Elizabeth.

Era proprio da Meredith farmi soffrire per dimostrare che aveva ragione, pensai. Il personale della comunità era cattivo. Tutte le mattine la cuoca obbligava una ragazza grassa dalla pelle scura a fare colazione con la camicia arrotolata fino al collo e la grossa pancia in mostra perché si ricordasse di non mangiare troppo. Poi la signorina Gayle, la responsabile della comunità, sceglieva una di noi e la faceva mettere in piedi a capotavola a spiegare a tutti perché la sua famiglia non la voleva. A me era capitato una volta sola e, dato che ero stata abbandonata alla nascita, me l'ero cavata dicendo che «mia madre non voleva figli». Ma altre ragazze avevano raccontato le cose terribili che avevano fatto ai fratelli, oppure che era colpa loro se i genitori si drogavano, e quasi sempre avevano pianto.

Tuttavia, se Meredith mi aveva messo in comunità per spaventarmi e farmi comportare bene, non aveva funzionato. Nonostante il personale, la comunità mi piaceva: si mangiava a orari regolari, si dormiva in un letto vero e nessuno fingeva di volerti bene.

Masticai l'ultima ciliegia e sputai il nocciolo sulla nuca di Meredith.

«Ti chiedo solo di pensarci», ripeté. E, quasi per corrompermi, si fermò a comprarmi in un negozio sulla strada un cartoccio fumante di fish and chips e un frappé al cioccolato. Mangiai avidamente, sbrodolandomi, mentre le colline polverose della regione dell'East Bay lasciavano il posto al caos affollato di San Francisco, finché la vasta distesa d'acqua si aprì all'improvviso davanti a noi. Quando arrivammo al Golden Gate Bridge, la mia camicia da notte era chiazzata di pesca, ciliegia, ketchup e cioccolato.

Oltrepassammo i campi inariditi dall'estate, un vivaio di fiori, un parcheggio vuoto e arrivammo a un vigneto con i filari disposti in righe ordinate sul morbido pendio di una collina. Lì Meredith inchiodò e svoltò a sinistra in un lungo viale di accesso sterrato, accelerando sulla strada accidentata come se non vedesse l'ora di sbarazzarsi di me. Sfrecciammo accanto a tavoli da picnic e viti ben curate con il fusto grosso e i tralci avvolti intorno a fili di metallo. Meredith rallentò leggermente a una curva per poi riprendere velocità in direzione di una macchia di alti alberi al centro della proprietà, con la polvere che mulinava intorno all'automobile.

Quando si fermò e la polvere tornò a depositarsi sul terreno, vidi una fattoria bianca. Era a due piani, con il tetto a punta, una veranda a vetri e tendine di pizzo alle finestre. A destra della casa c'erano una roulotte e alcuni capanni cadenti con giocattoli, attrezzi e biciclette sparsi intorno. Avevo già vissuto in una roulotte e mi chiesi subito se poteva esserci un divano letto o se avrei dovuto dormire con Elizabeth. Non mi piaceva sentire troppo vicino il respiro delle persone.

Meredith non aspettò che scendessi dall'auto di mia spontanea volontà.. Mi slacciò la cintura, mi afferrò sotto le ascelle e mi trascinò davanti alla casa mentre io mi ribellavo scalciando. Mi aspettavo che Elizabeth uscisse dalla roulotte e tenni le spalle voltate alla casa, così non mi accorsi di lei finché non sentii le sue dita ossute sulla schiena. Lanciai un urlo scattando in avanti, corsi a piedi nudi verso la macchina e mi accovacciai dietro la fiancata nascosta alla vista.

«Non le piace il contatto fisico», sentii Meredith dire a Elizabeth in tono infastidito. «Glielo avevo già detto. Deve aspettare che sia lei ad avvicinarsi.» L'idea che Meredith sapesse questo di me mi fece infuriare. Mi strofinai la pelle dove mi aveva afferrato, come per cancellare le sue impronte digitali, e rimasi nascosta dietro l'automobile.

«Aspetterò», disse Elizabeth. «Le ho detto che avrei aspettato e non intendo rimangiarmi la parola.»

Meredith cominciò a recitare il solito elenco di motivi per i quali non poteva fermarsi per aiutarci a fare conoscenza: la nonna malata, il marito apprensivo e la paura di guidare di notte. Elizabeth batteva impazientemente un piede a terra mentre la ascoltava. Di lì a un attimo Meredith se ne sarebbe andata e mi avrebbe lasciato allo scoperto sul vialetto di ghiaia. Indietreggiai strisciando fino a un noce per non farmi vedere, poi mi alzai in piedi e corsi via tra gli alberi.

Mi infilai sotto il primo filare di viti che incontrai e mi nascosi nel fogliame avvolgendo i tralci sciolti intorno al corpo magro. Dal mio nascondiglio sentii Elizabeth che si avvicinava e, sbirciando tra i pampini, la vidi camminare lungo il filare. Tolsi la mano dalla bocca con grande sollievo appena mi oltrepassò senza fermarsi.

Allungai un braccio verso l'alto e staccai un grappolo d'uva dal ramo più vicino. Addentai un acino dalla buccia spessa: era aspro. Lo sputai e schiacciai l'intero grappolo sotto i piedi, sentendo il cic ciac, del succo fra le dita.

Non vidi né sentii Elizabeth che tornava verso di me. Stavo per schiacciare un secondo grappolo quando le sue mani si infilarono fra i tralci e mi afferrarono per le braccia trascinandomi fuori dal mio nascondiglio. Mi sollevò davanti a sé e mi fissò. I miei piedi penzolavano a pochi centimetri dal suolo.

«Sono cresciuta qui», disse. «Conosco tutti i nascondigli migliori.»

Cercai di liberarmi, ma Elizabeth mi teneva stretta per le braccia. Mi fece scendere finché fui di nuovo con i piedi per terra ma non mollò la presa. Scalciai buttandole la polvere sugli stinchi, poi le colpii le caviglie. Non arretrò e non mi lasciò andare.

Con un ringhio feci l'atto di morderle un braccio, ma mi vide in tempo e mi afferrò la faccia, stringendomi le guance, finché la mascella si allentò e la bocca si aprì. Trattenni il respiro per il dolore.

«Non si morde», disse e si chinò in avanti come se volesse baciarmi le labbra corrugate, ma si fermò a pochi centimetri dalla mia faccia, con gli occhi scuri fissi nei miei. «A me piace il contatto fisico», aggiunse. «Ti ci dovrai abituare.»

Poi mi lasciò andare con una smorfia divertita.

«Mai», risposi. «Non mi ci abituerò mai.»

Ma smisi di lottare e mi lasciai trascinare fino alla veranda e dentro la casa fresca e buia.

Meredith girò da Sunset Boulevard in Noriega Street e la percorse lentamente, troppo lentamente, leggendo tutti i nomi delle traverse. Un'automobile impaziente suonò il clacson dietro di noi.

Aveva parlato incessantemente da Fell Street a lì, snocciolando per mezza San Francisco tutti i motivi che rendevano improbabile la mia sopravvivenza: non avevo né un diploma di scuola superiore né motivazioni personali né un gruppo di sostegno, ed ero priva di qualsiasi attitudine a socializzare. Mi chiese che progetti avessi e mi invitò a riflettere sulla necessità di diventare autonoma.

La ignorai.

Non era stato sempre così fra noi. Da bambina mi ero imbevuta del suo ottimismo ciarliero, l'avevo ascoltata seduta sul bordo del letto mentre mi spazzolava e intrecciava i capelli castani sottili e li legava con un nastro per offrirmi come un pacco dono a una nuova madre e a un nuovo padre. Con il passare degli anni, però, e il susseguirsi di famiglie che mi respingevano, l'entusiasmo di Meredith si era raffreddato. La spazzola non scorreva più dolcemente sui miei capelli, ma si muoveva a scatti con pause e riprese che seguivano il ritmo delle sue ramanzine. La descrizione di come dovevo comportarmi si era allungata a ogni cambio di sistemazione, diventando sempre più distante dalla bambina che sapevo di essere. Meredith annotava regolarmente su un'agenda le mie manchevolezze e le leggeva al giudice come capi d'accusa. Distaccata. Irascibile. Laconica. Impenitente. Ricordavo ogni sua singola parola.

Tuttavia, nonostante gli insuccessi, Meredith non aveva rinunciato al mio caso. Aveva rifiutato di toglierlo dalle procedure di adozione anche quando il giudice, esasperato, le aveva suggerito che forse lei non era in grado di fare altro per me. Meredith non aveva accettato quell'ipotesi. Era l'estate dei miei otto anni e, in un momento di stupito ottimismo, avevo pensato che la sua reazione fosse un segno di affetto per me, ma guardandola e vedendo il rossore imbarazzato del suo viso solitamente pallido avevo capito: era la mia assistente sociale da quando ero nata e il mio fallimento sarebbe stato il suo fallimento.

Ci fermammo davanti alla Casa dell'accoglienza, un edificio color pesca dal tetto piatto in una fila di edifici color pesca dal tetto piatto.

«Tre mesi», disse Meredith. «Voglio sentirtelo ripetere. Voglio essere certa che tu abbia capito. Tre mesi di affitto gratis, poi dovrai pagare o andartene.»

Rimasi in silenzio. Meredith scese dalla macchina e sbatté la portiera.

La scatola sul sedile posteriore si era spostata durante il viaggio e i miei vestiti erano scivolati fuori. Li rimisi in cima ai libri e seguii Meredith sulla scala d'ingresso. Suonò il campanello.

Passò più di un minuto prima che la porta si aprisse. Un gruppetto di ragazze era raccolto nell'atrio. Strinsi più forte al petto la mia scatola.

La ragazza bassa, con le gambe grosse e lunghi capelli biondi che ci aveva aperto mi tese la mano. «Mi chiamo Ève», disse.

Meredith mi diede un calcio perché le stringessi la mano, ma io rimasi immobile. «Lei è Victoria Jones», mi presentò spingendomi avanti. «Compie diciotto anni oggi.»

Ci fu un mormorio di «buon compleanno» e due ragazze si scambiarono uno sguardo con le sopracciglia inarcate.

«Prenderai la stanza di Alexis», disse Ève. «E stata sfrattata la settimana scorsa.» Si voltò per farmi strada e io la seguii per il corridoio buio rivestito di moquette fino a una stanza aperta. Entrai in silenzio chiudendo a chiave la porta alle mie spalle.

Le pareti erano di un bianco luminoso. Si sentiva l'odore della pittura fresca. Toccai i muri: erano collosi. Non avevano fatto un buon lavoro. La moquette doveva essere stata bianca come le pareti, ma adesso era macchiata dall'uso e striata di vernice lungo il battiscopa. Desiderai che l'imbianchino non si fosse fermato e avesse verniciato di bianco anche tutta la moquette, il materasso e il comodino di legno scuro. Il bianco era nuovo e pulito, e mi piaceva l'idea che non fosse appartenuto a nessuno prima di me.

Meredith mi chiamò dall'ingresso. Bussò ripetutamente alla mia porta. Appoggiai la scatola pesante al centro della stanza, tirai fuori i vestiti e li impilai nell'armadio a muro. Misi i libri sul comodino. Quando fu vuota, strappai il cartone in strisce con cui coprii il materasso e mi ci stesi sopra. La luce del sole fluiva attraverso una piccola finestra e si riverberava sulle pareti bianche scaldandomi il viso, il collo e le mani. La finestra era rivolta a sud, pensai, l'esposizione giusta per bulbi e orchidee.

«Victoria!» Meredith mi chiamò ancora una volta. «Ho bisogno di sapere che progetti hai. Dimmelo e ti lascerò in pace.»

Chiusi gli occhi ignorando il rumore delle nocche sul legno finché lei smise di bussare.

Quando li riaprii, vidi una busta infilata sotto la porta. Dentro c'erano venti dollari e un biglietto: «Comprati da mangiare e trovati un lavoro».

I venti dollari di Meredith servirono per quattordici litri di latte intero che durarono una settimana. Ne compravo tutte le mattine un cartone da due litri al negozio all'angolo e bevevo lentamente il liquido cremoso durante la giornata,

mentre giravo i parchi della città e i cortili delle scuole cercando di identificare le piante locali. Non avevo mai vissuto così vicino all'oceano e mi aspettavo un paesaggio meno familiare. Pensavo che la nebbia densa del mattino sospesa a pochi centimetri dal suolo favorisse la crescita di una vegetazione sconosciuta. Ma a parte le distese di aloe lungo la costa, con le lunghe infiorescenze rosse protese al cielo, fui sorpresa dall'assenza di novità. Le stesse piante esotiche che avevo visto nei giardini e nei vivai di tutta l'area della Baia costituivano anche lì la nota dominante: lantana, buganvillea, gelsomino di notte, nasturzio. Solo le dimensioni erano diverse. Avvolte dalla densa umidità della costa, le piante diventavano più grosse, più lucide e più selvagge, e superavano in altezza le palizzate e i capanni per gli attrezzi da giardino.

Quando finivo la mia razione giornaliera di latte, tornavo a casa, tagliavo a metà i cartoni vuoti con un coltello da cucina e aspettavo la notte. La terra nell'aiuola del vicino era scura e nutriente e io riempivo a cucchiaiate i miei vasi da fiori improvvisati. Bucherellavo il fondo di ogni cartone e li mettevo sul pavimento al centro della stanza perché prendessero la luce diretta del sole solo la mattina per qualche ora.

Avrei cercato un lavoro: sapevo di doverlo fare. Ma per la prima volta nella mia vita avevo una camera tutta per me con una porta che si chiudeva a chiave e potevo stare in pace, senza nessuno che mi dicesse cosa dovevo fare. Decisi che prima di cercarmi un lavoro avrei coltivato il mio giardino personale.

Alla fine della prima settimana avevo creato quattordici vasetti di cartone e passato in rassegna un raggio di sedici isolati per scegliere le piante giuste. Mi concentrai sui fiori autunnali e sradicai le piantine che preferivo da giardini pubblici e privati. Di solito tornavo a casa a piedi con le braccia colme di radici terrose appallottolate, ma più di una volta persi l'orientamento e mi ritrovai troppo lontana dalla Casa dell'accoglienza.. Allora salivo furtivamente dalla porta posteriore su un autobus affollato, mi sedevo e restavo su finché arrivavo in una zona familiare. In camera distendevo delicatamente le radici, le mettevo nei vasi coprendole con la terra e le bagnavo abbondantemente. I cartoni bucati drenavano l'acqua sulla moquette e con il passare dei giorni cominciarono a spuntare erbacce dal tessuto consumato. Io vegliavo attentamente e strappavo le specie invasive appena uscivano allo scoperto.

Meredith passava una volta alla settimana. Il giudice aveva nominato lei come mio «legame permanente», perché la legge prevedeva che ne avessi uno e non erano riusciti a scovarne nessun altro nel mio incartamento. Io facevo di tutto per evitarla. Al ritorno dalle mie passeggiate, spiavo la casa da dietro l'angolo e salivo la scala d'ingresso solo quando la sua automobile bianca non era parcheggiata nel vialetto di accesso. Alla fine Meredith scoprì la mia tattica e un giorno di inizio settembre la trovai seduta al tavolo della sala da pranzo.

«Dov'è la tua macchina?» le chiesi.

«Parcheggiata a un isolato di distanza», rispose. «E più di un mese che non ti trovo in casa e ho dedotto che cercassi di evitarmi. C'è qualche motivo?»

«Nessun motivo.» Andai al tavolo e mi sedetti, spostando di lato i piatti sporchi di qualche ragazza per poter appoggiare le piantine di lavanda che avevo raccolto in un giardino privato del quartiere residenziale di Pacific Heights. «Lavanda», dissi porgendole un rametto. Diffidenza.

Meredith lo fece ruotare fra l'indice e il pollice prima di appoggiarlo con noncuranza sul legno graffiato del tavolo. «E il lavoro?»

«Quale lavoro?»

«Ne hai uno?»

«Come potrei?»

Meredith sospirò. Raccolse il rametto di lavanda che le avevo dato e lo lanciò nella mia direzione. Precipitò di testa come un aeroplanino di carta costruito male; io lo afferrai al volo e lisciai amorevolmente con le dita i petali arruffati.

«Potresti avere un lavoro se lo avessi cercato, fatto domanda e fossi stata assunta», disse Meredith. «Se non ti sbrighi, fra sei settimane sarai in mezzo alla strada e nessuno ti aprirà la porta nelle fredde notti invernali.»

Guardai la porta chiedendomi fra quanto se ne sarebbe andata.

«Devi volerlo», continuò. «Io ho fatto tutto ciò che potevo. Ma la verità è che sei tu che devi volerlo.»

"Volere che cosa?" mi chiedevo ogni volta che mi diceva quella frase. In quel momento volevo solo che lei se ne andasse. Volevo bere il latte con l'etichetta LORRAINE che avevo visto sul ripiano superiore del frigorifero e aggiungere il cartone vuoto alla mia collezione di vasi. Volevo piantare la lavanda vicino al mio cuscino e addormentarmi inalando il suo profumo fresco e secco.

Meredith si alzò. «Tornerò la settimana prossima quando meno te lo aspetti e voglio vedere una pila di domande di lavoro nel tuo zaino.» Si fermò sulla soglia. «Mi dispiacerebbe buttarti in mezzo alla strada, ma ormai dovresti sapere che se sarò costretta lo farò.»

Non credevo che le sarebbe dispiaciuto.

Entrai in cucina, aprii il freezer e passai in rassegna salsicce impanate e involtini primavera surgelati finché sentii la porta che si chiudeva.

Nelle settimane che mi restavano trasferii il mio giardino dalla camera da letto della Casa dell'accoglienza a McKin-ley Square, un piccolo parco cittadino in cima a Potrero Hill. Lo avevo trovato mentre giravo in cerca di cartelli che offrissero lavoro ed ero stata conquistata dalla sua perfetta combinazione di sole, ombra, solitudine e sicurezza. Potrero Hill era uno dei quartieri più simpatici della città e il parco era in cima alla collina, con una vista aperta in ogni direzione. C'era un piccolo recinto di sabbia per i giochi dei bambini in mezzo a un prato curato, ma al di là del prato il parco diventava ripido e boscoso e avviluppava di arbusti intricati la collina che dominava il San Francisco General Hospital e un birrificio. Così sospesi la ricerca del lavoro per trasportare i miei vasi uno per volta in quel luogo solitario. Scelsi con cura la posizione migliore per ogni pianta:

sotto grandi alberi quelle che amavano l'ombra, qualche metro più giù sul pendio, allo scoperto, quelle che avevano bisogno della luce diretta del sole.

Il giorno dello sfratto mi svegliai prima dell'alba. La stanza era già quasi vuota, il pavimento ancora umido e macchiato di terra dove avevo tenuto i vasi di cartone. Di lì a poco sarei stata senza un tetto. Non era stata una scelta consapevole, ma quella mattina, mentre mi vestivo per andarmene, mi sorpresi a pensare che non avevo paura. Non provavo rabbia né timore come mi ero aspettata, ma un senso di nervosa aspettativa, simile a quella che avevo vissuto da bambina alla vigilia di ogni nuova adozione. Adesso, da adulta, i miei desideri per il futuro erano molto semplici: stare da sola ed essere circondata di fiori. E pareva proprio che sarebbero stati presto esauditi entrambi.

Nella stanza c'erano solo tre cambi di vestiti, il mio zaino, uno spazzolino da denti, il gel per i capelli e i libri che mi aveva regalato Elizabeth. L'ultima sera ero rimasta distesa sul letto ad ascoltare le compagne che saccheggiavano il resto dei miei effetti personali come animali affamati che si cibano di un loro simile che non ce l'ha fatta. Fare piazza pulita degli oggetti dimenticati dai bambini che se ne andavano in fretta e furia e in lacrime era una procedura abituale nelle case di accoglienza per minori. Le mie compagne, anche se maggiorenni, perpetuavano la tradizione.

Erano passati anni dall'ultima volta che avevo partecipato a una di quelle razzie, ma ricordavo ancora l'eccitazione nel trovare qualcosa di commestibile, oppure qualcosa che potessi vendere a scuola per qualche centesimo, o anche qualcosa di misterioso. Alle elementari avevo cominciato a collezionare come tesori quei piccoli oggetti dimenticati: un amuleto d'argento con incisa una M, un cinturino d'orologio in finta pelle di serpente color turchese, una scatoletta portapillole con dentro un molare sporco di sangue rappreso. Li infilavo in una borsa di rete con la cerniera che avevo rubato in lavanderia. Gli oggetti sbucavano dalle maglie del tessuto man mano che la borsa si riempiva.

Per un breve periodo mi ero convinta che li stavo conservando per le legittime proprietarie: non per restituirli, ma per scambiarli con cibo e favori se ci fossimo ritrovate una seconda volta nella stessa comunità. A un certo punto, però, avevo cominciato ad affezionarmi alla mia collezione e a raccontarmi la storia di ogni oggetto: l'amuleto era di Molly, la ragazzina che amava i gatti; il cinturino di una compagna di stanza a cui avevano strappato l'orologio e rotto un braccio; il molare di Sarah, che aveva scoperto in uno scantinato la verità sul topolino che porta via i denti dei bambini. Ma il mio attaccamento agli oggetti non dipendeva da un legame con le persone a cui appartenevano. Spesso le avevo addirittura evitate e di molte non sapevo nemmeno il nome, né quali fossero la loro situazione o le loro speranze per il futuro. Con il passare del tempo quegli oggetti erano diventati tracce del mio passato, un sentiero di Pollicino che desideravo seguire a ritroso fino a un periodo precedente ai miei ricordi. Poi un cambio affrettato e improvviso di sistemazione mi aveva impedito di portare con me la borsa. Da allora mi ero ostinatamente rifiutata di prendere le mie cose quando cambiavo casa, e in ognuna mi ero presentata a mani vuote.

Cominciai a vestirmi velocemente a strati: due canottiere seguite da tre T-shirt e una felpa con il cappuccio, pantaloni elasticizzati marrone, calze e scarpe. La coperta di lana marrone non entrava nello zaino, allora la ripiegai a metà e me la avvolsi intorno alla vita, fissando le pieghe con spille da balia ogni tre centimetri e increspando l'orlo come in una sottogonna classica. Ci infilai sopra due gonne di diversa lunghezza, una lunga di pizzo arancione, l'altra svasata color bordeaux. Mi studiai nello specchio del bagno mentre mi lavavo i denti e fui soddisfatta di vedere che non ero né attraente né ripugnante. Le mie forme erano nascoste dai vestiti e i capelli cortissimi, tagliati da me la sera prima, facevano sembrare enormi e quasi inquietanti gli occhi azzurri, unico particolare degno di nota di una faccia altrimenti ordinaria. Sorrisi allo specchio: non sembravo una senzatetto. Per lo meno, non ancora.

Mi fermai sulla soglia della stanza vuota. Le pareti bianche riverberavano la luce del sole. Mi chiesi chi sarebbe arrivato dopo di me e cosa avrebbe pensato delle erbacce che spuntavano dalla moquette ai piedi del letto. Se mi fosse venuto in mente prima, avrei lasciato alla ragazza nuova un cartone del latte pieno di fiori di finocchio. La piantina soffice e il dolce profumo di liquirizia le sarebbero stati di conforto. Ma era troppo tardi. Dissi addio con un cenno del capo alla stanza che non era più mia e provai un'improvvisa gratitudine per l'angolazione del sole, la porta che avevo potuto chiudere a chiave, lo spazio e il tempo che mi aveva regalato.

Mi affrettai verso il soggiorno e scorsi dalla finestra l'automobile di Meredith in attesa sul vialetto di accesso, con il motore spento. Lei era intenta a guardarsi nello specchietto retrovisore e stringeva il volante fra le mani. Cambiai bruscamente direzione, scivolai fuori dalla porta sul retro e salii sul primo autobus che passava.

Non rividi mai più Meredith.

Il vapore si alzava in cielo giorno e notte dal birrificio ai piedi della collina. Guardavo la nuvola bianca mentre strappavo le erbacce e quell'immagine tingeva di disperazione il mio appagamento.

Il mese di novembre era mite a San Francisco e il parco di McKinley Square tranquillo. Solo i papaveri più sensibili non erano sopravvissuti al trapianto del mio giardino, e il primo giorno mi immaginai di poter davvero vivere un'esistenza anonima, nascosta e protetta fra le piante. Restavo all'erta mentre mi occupavo dei fiori, pronta a scappare al primo rumore di passi, ma nessuno veniva al di qua del prato ben curato, nessuno curiosava in mezzo al bosco dove stavo acquattata. Persino il recinto dei giochi era sempre deserto, tranne un quarto d'ora la mattina, quando qualche bambino sotto stretta sorveglianza faceva un giro sull'altalena prima dell'inizio della scuola e poi scendeva giù per la collina. Il terzo giorno ero in grado di associare i nomi dei bambini alla loro voce. Sapevo che Genna obbediva alla mamma, Chloe era amata dall'insegnante e Greta avrebbe preferito essere sepolta viva sotto la sabbia che passare un altro giorno in classe. Povera piccola Greta: se i settembrini fossero stati in fiore, ne avrei messo un secchio per

lei nel recinto dei giochi, tanto mi era sembrata desolata la sua voce mentre pregava la madre di farla restare. Le famiglie non potevano vedermi e io non potevo vedere loro, ma con il passare dei giorni cominciai ad attendere con ansia il loro arrivo. Al mattino presto pensavo a quelle bambine e mi chiedevo a quale sarei stata più simile se avessi avuto una mamma che mi accompagnava a scuola ogni giorno. E mi immaginavo obbediente invece che ribelle, pronta al sorriso invece che scontrosa. Mi chiedevo se mi sarebbero piaciuti lo stesso i fiori e la solitudine. Le domande senza risposta mulinavano come l'acqua intorno alle radici dei gerani silvani, che bagnavo spesso e copiosamente.

Quando mi sembrava di impazzire per la fame, salivo su un autobus e andavo nei quartieri residenziali di Marina, Fillmore Street o Pacific Heights. Facevo il giro delle rosticcerie eleganti e mi soffermavo davanti ai banchi di marmo lucido ad assaggiare un'oliva, una fettina di bacon canadese o un boccone di formaggio danese havarti. Facevo le stesse domande che avrebbe fatto Elizabeth: quale olio di oliva non era filtrato, quanto fossero freschi il tonno, il salmone o la sogliola, se erano già dolci le prime arance rosse di stagione. Accettavo altri assaggi fingendo indecisione. Poi, appena il commesso si rivolgeva a un altro cliente, uscivo dal negozio.

Dopo avere a malapena placato la fame, me ne andavo in giro per le colline alla ricerca di piante da aggiungere al mio giardino in espansione. Passavo al vaglio giardini privati e parchi pubblici, scivolando sotto intrecci di campanelle e passiflora. Nelle rare occasioni in cui mi imbattevo in una pianta sconosciuta, staccavo uno stelo e mi rifugiavo subito in un ristorante affollato, dove aspettavo che un cliente se ne andasse per prendere il suo posto. Seduta davanti a piatti di lasagne o risotto mangiati a metà, mettevo in un bicchiere d'acqua il bocciolo sofferente con il collo sottile ripiegato sul vetro e finivo gli avanzi a piccoli bocconi mentre sfogliavo la guida pratica all'identificazione dei fiori. Analizzavo le parti del fiore e rispondevo metodicamente alle domande: «I petali sono numerosi o poco appariscenti? Le foglie sono lanceolate, staccate Luna dall'altra, o a forma di cuore? La pianta produce un liquido lattiginoso abbondante e ha l'ovario pendulo su un lato oppure non ha secrezioni e l'ovario è eretto?». Dopo aver individuato la specie e memorizzato sia il nome comune sia quello scientifico, infilavo il fiore tra le pagine del libro e mi guardavo intorno nella speranza di trovare un altro piatto mezzo pieno. Ma non succedeva mai.

La terza notte non riuscii a dormire. Il mio stomaco vuoto brontolava e per la prima volta i fiori non mi diedero conforto. Anzi, il loro profilo nel buio mi ricordava il tempo che mi era stato concesso per cercarmi un lavoro e iniziare una nuova vita. Mi avvolsi la coperta più stretta intorno alla testa e chiusi gli occhi, scivolando a tratti nel sonno e cercando di non pensare a che cosa avrei fatto il giorno dopo e quello dopo ancora.

Fui svegliata nel cuore della notte da un odore intenso di tequila. Spalancai gli occhi. Il cespuglio di erica che avevo trapiantato lì da un viale dalle parti di Divisadero Street stendeva sulla mia testa le braccia aghiformi. Fra i nuovi germogli e i vividi fiori a campanula scorsi la sagoma di un uomo che si piegava a

strappare un gambo della mia enula facendo rovesciare la bottiglia di tequila sugli arbusti che mi nascondevano. Una ragazza dietro di lui afferrò la bottiglia, si sedette per terra con la schiena rivolta a me e alzò il viso al cielo.

L'uomo le porse il fiore e alla luce della luna vidi che era giovane, troppo giovane per bere e persino per stare in giro di notte. Fece scivolare i petali dai capelli della ragazza al viso. «Una margherita per la mia bella», disse abbozzando l'accento strascicato del Sud. Era ubriaco.

«E un girasole, scemo», ribatté lei ridendo e facendo dondolare la coda di cavallo legata con un nastro del colore della camicetta. Colse il fiore dalle dita del ragazzo e lo annusò. Era rimasta solo metà dei petali e lei li staccò finché fu spoglio, poi lo lanciò fra gli alberi.

Il ragazzo si sedette vicino a lei. Emanava puzza di sudore coperta da un profumo a buon mercato. La ragazza buttò anche la bottiglia vuota in mezzo agli arbusti e si voltò.

Lui cominciò a coprirle la faccia di baci rumorosi e bagnati,infilandole la mano sotto la camicetta. Le aprì le labbra con la lingua e io pensai che la ragazza avrebbe vomitato, invece simulò un gemito e gli afferrò i capelli unti. Mi sentii rivoltare lo stomaco. Con una mano mi coprii la bocca e con l'altra gli occhi, ma continuavo a sentirli. I loro baci risuonavano umidi e aggressivi e arrivavano così nitidi fino a me da sembrarmi avide dita in cerca anche delle mie labbra, del mio collo, del mio seno.

Mi acciambellai tenendomi stretta mentre il letto di foglie scricchiolava sotto di me.

La mattina dopo, dalla fermata dell'autobus, vidi una donna alta con un secchio pieno di tulipani bianchi infilare la chiave nella toppa del negozio di fiori del quartiere. La donna accese la luce e il nome del negozio, BLOOM, scritto con bastoncini intrecciati, emerse nella vetrina illuminata. Attraversai la strada e mi avvicinai.

«Fuori stagione», dissi indicando i tulipani.

La donna sollevò le sopracciglia. «Capricci delle spose.» Appoggiò il secchio e mi guardò in attesa che parlassi.

Ripensai agli innamorati abbracciati in mezzo alla mia erica. Erano caduti più vicino a me di quanto avessi immaginato ed ero inciampata nella scapola del ragazzo prima di riuscire a distinguerli fra gli arbusti. Nessuno dei due si era mosso. Le labbra della ragazza erano rimaste incollate al collo del fidanzato come se avesse perso i sensi a metà del bacio. Lui aveva il mento sollevato e la testa spinta all'indietro nel viluppo di enula con aria di godimento. La mia illusione di sicurezza e solitudine era svanita in un istante.

«Posso esserti utile?» chiese la donna passandosi le dita fra i capelli grigi a spazzola con un gesto impaziente.

Mi venne in mente che mi ero dimenticata di mettere il gel e sperai di non avere foglie tra i capelli. Scossi il capo a disagio prima di rispondere: «Le serve un aiuto in negozio?».

Mi squadrò dalla testa ai piedi. «Hai esperienza?»

Seguii con il piede una crepa profonda nel cemento, riflettei sulla mia esperienza. Vasetti di marmellata pieni di cardi e foglie appuntite di aloe avvolte con un nastro colorato non contavano granché nel mondo delle composizioni floreali. Ero in grado di snocciolare i nomi scientifici ed enumerare le specie delle piante, ma dubitavo che avrei fatto colpo su di lei. Scossi la testa. «No.»

«Allora no, grazie.» Mi fissò di nuovo, con uno sguardo fermo com'era stato quello di Elizabeth. Mi si chiuse la gola e afferrai la sottogonna fatta con la coperta marrone per paura che potesse aprirsi e scivolarmi ai piedi.

«Ti darò cinque dollari per scaricare il furgone», disse..

Mi morsi un labbro e annuii. "Dev' essere per le foglie nei capelli", pensai.

La vasca da bagno era già pronta. Mi sentii a disagio al pensiero che Elizabeth sapesse che sarei arrivata sporca. «Hai bisogno di aiuto?» chiese.

«No.» La vasca era di un bianco scintillante; su un piattino di metallo lucido fra conchiglie di mare era posato il sapone.

«Scendi quando sei vestita, allora, e cerca di fare in fretta.» Un cambio di vestiti puliti era pronto per me sulla toeletta di legno bianco.

Aspettai che se ne andasse e cercai di chiudere a chiave la porta, ma mi accorsi che non c'era la serratura. Spostai la piccola sedia della toeletta sotto la maniglia: per lo meno l'avrei sentita entrare. Mi tolsi i vestiti più in fretta che potevo e mi immersi nell'acqua calda.

Quando scesi a pianterreno, Elizabeth era seduta al tavolo della cucina con il tovagliolo sulle gambe, ma non aveva cominciato a mangiare. Indossavo i vestiti che mi aveva comprato: camicetta bianca e pantaloni gialli. Lei mi esaminò e sicuramente si rese conto di quanto mi erano grandi. Per quanto avessi arrotolato i pantaloni sia in vita sia all'orlo, mi scendevano tanto che si sarebbero viste le mutande se la camicia non fosse stata così lunga. Ero più piccola della maggior parte delle ragazzine della mia età e quell'estate avevo perso tre chili.

Quando avevo raccontato a Meredith perché ero dimagrita, mi aveva accusato di essere una bugiarda, però mi aveva tolto lo stesso da quella casa e aveva dato il via a un'indagine formale. 11 giudice aveva ascoltato la mia versione e poi quella della signorina Tapley. «Non si dirà che sono una criminale solo perché mi sono rifiutata di assecondare i gusti di una ragazzina schizzinosa», aveva scritto nella sua deposizione. Il giudice aveva stabilito che la verità doveva essere più o meno a metà strada e mi aveva guardato con occhi severi e accusatori. Ma aveva torto. Era la signorina Tapley che mentiva. Avevo più colpe di quante Meredith avrebbe potuto elencare in uno dei suoi rapporti, però non ero schizzinosa a tavola.

La signorina Tapley mi aveva fatto soffrire la fame per tutto il mese di giugno. Aveva cominciato il giorno del mio arrivo a casa sua, alla fine della scuola. Mi aveva aiutato a sistemarmi nella stanza nuova e mi aveva chiesto con voce

abbastanza gentile da destare i miei sospetti quali fossero il mio cibo preferito e quello più detestato. «Pizza e piselli surgelati», avevo risposto, vincendo la diffidenza perché ero affamata. Quella sera a cena mi aveva servito una ciotola di piselli ancora surgelati. Se avevo davvero fame li avrei mangiati, aveva detto. Io me n'ero andata. La signorina Tapley aveva chiuso a chiave il frigorifero e tutti gli armadietti della cucina.

Per due giorni ero uscita dalla mia camera solo per andare in bagno. Sentivo l'odore del cibo che filtrava sotto la porta a intervalli regolari, il telefono che squillava e l'audio del televisore che si alzava e abbassava. La signorina Tapley non si era più fatta vedere. Dopo ventiquattr'ore avevo chiamato Meredith e le avevo lasciato un messaggio. Ma mi ero lamentata così spesso di morire di fame che lei non mi aveva richiamato. Quando ero andata in cucina la terza sera, sudavo e tremavo. La signorina Tapley era rimasta a guardarmi mentre cercavo di scostare dal tavolo la sedia pesante con braccia tremanti, senza riuscirci. Alla fine avevo rinunciato e avevo infilato il mio corpo sottile nello spazio angusto fra il tavolo e lo schienale della sedia. I piselli nella ciotola erano duri e raggrinziti. La signorina Tapley mi aveva fulminato con lo sguardo da sopra uno strofinaccio mentre l'olio scoppiettava sui fornelli e mi aveva impartito una lezione sui bambini adottati che mangiano perché sono traumatizzati. «Il cibo non deve essere una consolazione», aveva detto mentre mi mettevo in bocca il primo pisello. Era rotolato giù per la lingua e mi si era conficcato in gola come un sassolino. Avevo deglutito con forza e li avevo mangiati, uno dopo l'altro, contando ogni pisello che mandavo giù. L'odore dell'olio e di qualcosa che friggeva mi davano la forza di continuare. Trentasei, trentasette. Dopo il trentottesimo li avevo vomitati tutti nella ciotola. «Riprovaci», mi aveva detto la signorina Tapley indicando i piselli vomitati. Si era seduta su uno sgabello e si era servita la carne fumante dalla padella, guardandomi mentre portava alle labbra i bocconi caldi. Io ci avevo riprovato. Le settimane erano passate così fino alla visita mensile di Meredith. A quel punto avevo già perso tre chili.

Quando entrai in cucina, Elizabeth sorrise.

«Sei davvero bella», disse senza cercare di mascherare la sorpresa nella voce. «Era impossibile vederlo sotto lo strato di ketchup. Ti senti meglio?»

«No», risposi, ma non era vero. Non riuscivo a ricordare l'ultima casa dove mi avevano permesso di fare un bagno nella vasca. Jackie doveva averne una al piano di sopra, ma i bambini non potevano salirci. E prima di lei ricordavo solo una lunga serie di piccoli appartamenti con minuscole cabine doccia ingombre di prodotti di bellezza e coperte di muffa. Il bagno caldo era stato piacevole, ma adesso, guardando Elizabeth, mi chiesi quanto mi sarebbe costato.

Mi sedetti al tavolo della cucina. Il cibo preparato sarebbe bastato per una famiglia di sei persone. Grandi ciotole di pasta, spesse fette di prosciutto, pomodori ciliegini, mele verdi, formaggio in buste di plastica trasparente, persino mi cucchiaio di burro di arachidi appoggiato su un tovagliolo di stoffa bianca. C'era così tanta roba che non riuscivo quasi a tenerne il conto. Mi batteva forte il cuore. Serrai le labbra dentro la bocca. Elizabeth mi avrebbe obbligato a mangiare

tutto quello che c'era sul tavolo. E per la prima Volta da mesi non avevo fame. Alzai lo sguardo su di lei, in illesa di ordini.

«Cibo per bambini», disse indicando i piatti timidamente. «Sono stata brava?» Non risposi.

«Immagino che tu non abbia tanta fame», proseguì quando vide che non avevo intenzione di rispondere. «Almeno a giudicare dalle tracce sulla tua camicia da notte.»

Annuii con la testa.

«Allora mangia solo ciò che vuoi», disse, «ma resta seduta a tavola con me finché avrò finito.»

Sospirai, per il momento sollevata. Abbassai gli occhi sulla tavola e notai un mazzolino di fiori bianchi. Era legato con un nastro color lavanda e posato sulla mia ciotola di pasta. Studiai i petali delicati prima di lanciarlo di scatto lontano dal piatto. Mi si affollarono alla mente le storie che avevo sentito da altri bambini, storie di avvelenamenti e ricoveri in ospedale. Mi guardai intorno per vedere se c'erano finestre aperte da cui scappare in caso di necessità. Nella cucina arredata con mobiletti di legno bianco e vecchi elettrodomestici c'era solo una piccola finestra quadrata sopra il lavello. Alcune boccette di vetro blu erano in mostra sul davanzale. La finestra era chiusa.

Indicai i fiori con un dito. «Non puoi avvelenarmi né darmi medicine che non voglio prendere né picchiarmi, anche se me lo merito. E scritto nel regolamento.» Le lanciai uno sguardo fulminante mentre lo dicevo e sperai che cogliesse la minaccia nelle mie parole. Avevo denunciato varie persone per avermi solo sculacciato.

«Se stessi tentando di avvelenarti, ti darei digitali purpuree oppure ortensie, o forse anemoni, secondo il grado di sofferenza che volessi infliggerti e il messaggio che cercassi di comunicare.»

La curiosità superò la mia avversione per le conversazioni. «Di cosa stai parlando?»

«Questi fiori sono stellarle», disse, «e significano benvenuta. Offrendoti un mazzo di stellarle ti sto dando il benvenuto nella mia casa e nella mia vita.» Arrotolò gli spaghetti al burro sulla forchetta e mi guardò negli occhi senza la minima traccia di ironia.

«A me sembrano margherite», dissi. «E sono ancora convinta che siano velenose.»

«Non sono velenose e non sono margherite. Vedi che hanno solo cinque petali che sembra siano dieci? Ogni coppia di petali è unita al centro.»

Presi il piccolo mazzo bianco e lo esaminai. I petali si univano prima di raggiungere il gambo prendendo la forma di un cuore.

«E una caratteristica del genere Stellarla», continuò Elizabeth quando vide che avevo capito. «"Margherita" è un nome comune e comprende molte famiglie diverse, ma i fiori che abitualmente chiamiamo margherite hanno un maggior numero di petali e ogni petalo è separato dagli altri. E importante conoscere la differenza per non rischiare di fraintendere i significati. La margherita significa

innocenza, che è una cosa ben diversa da benvenuto.» «Continuo a non capire di cosa stai parlando.» «Hai finito di mangiare?» chiese posando la forchetta. Avevo assaggiato solo il prosciutto, ma annuii. «Se vieni con me, te lo spiego.»

Elizabeth si alzò e attraversò la cucina. Io mi ficcai una manciata di pasta in una tasca e rovesciai la ciotola di pomodorini nell'altra. Elizabeth si fermò davanti alla porta Che dava sul retro, senza voltarsi. Tirai su i calzettoni e infilai le fette di formaggio fra la calza e il polpaccio. Prima di saltare giù dalla sedia afferrai anche il cucchiaio con il burro di arachidi e lo leccai lentamente mentre seguivo Elizabeth. Scendemmo i quattro gradini di legno che portavano in un grande giardino fiorito.

«Parlo del linguaggio dei fiori», cominciò a spiegare Elizabeth. «Viene dall'epoca vittoriana, come il tuo nome, quando le persone comunicavano attraverso i fiori. Se un nomo regalava un mazzo di fiori a una giovane donna, lei correva a casa per cercare di decifrarne il messaggio segreto. Le rose rosse significano amore, quelle gialle infedeltà. Perciò un uomo doveva stare bene attento quando sceglieva dei fiori.»

«Comincerai la scuola fra una settimana», disse. «Andrai in quarta elementare. E non puoi entrare in casa finché non mi riporti il cucchiaio..»

Poi si voltò e si chiuse la porta alle spalle.

Infilai la banconota da cinque dollari che mi aveva dato la fiorista sotto la coppa del reggiseno e attraversai a piedi il quartiere di Mission. Era presto e c'erano più locali notturni che caffetterie aperti. Entrai sotto la tenda di plastica rosa di un chiosco all'angolo fra la Ventiquattresima e Alabama Street e passai un paio d'ore a mangiare ciambelle aspettando che aprissero i negozietti su Valencia Street. Alle dieci contai i soldi che mi erano rimasti - un dollaro e ottantasette centesimi - e mi avviai alla ricerca di una merceria. Comprai mezzo metro di nastro di raso bianco e uno spillone con in cima una perla.

In tarda mattinata tornai al parco di McKinley Square e scivolai silenziosamente sull'erba fino al mio giardino. Temevo che la coppia della notte prima fosse ancora sdraiata in mezzo ai miei fiori, invece se n'era andata. Le uniche tracce rimaste della loro presenza erano l'enula schiacciata dalla schiena del ragazzo e la bottiglia di tequila che spuntava da un fitto cespuglio.

Avevo una sola possibilità. Era evidente che la fioraia aveva bisogno di aiuto: la sua faccia era pallida e tirata come quella di Elizabeth nelle settimane che precedevano la vendemmia. Se fossi riuscita a convincerla che ero in grado di aiutarla, ero certa che mi avrebbe preso. Con i soldi guadagnati avrei affittato una stanza che si chiudesse a chiave e avrei curato il mio giardino solo di giorno, quando potevo accorgermi se qualche estraneo si avvicinava.

Esaminai le alternative seduta sotto un albero. I fiori autunnali erano esplosi: la verbena, la verga d'oro, i crisantemi e le rose a tarda fioritura. Le aiuole cittadine

intorno al parco, invece, erano curate e ricche di sempreverdi, ma povere di colore.

Mi misi al lavoro prendendo in considerazione la lunghezza dei gambi, la densità dei fiori, l'armonia dell'insieme e i diversi profumi ed eliminai con tocchi attenti i petali rovinati. Quando ebbi finito, una spirale di crisantemi bianchi si ergeva da un cuscino di verbena color neve e grappoli di pallide rose rampicanti scendevano a cerchio dal piccolo mazzo stretto nel nastro di raso. Tolsi tutte le spine. Il mazzo era bianco come un bouquet da sposa e parlava di verità, di preghiera e di un cuore acerbo. Ma nessuno lo avrebbe capito.

Quando arrivai al negozio, la donna stava chiudendo. Non era ancora mezzogiorno.

«Se cerchi altri cinque dollari, sei in ritardo», disse indicando il furgone con un movimento della testa. Era carico di grandi composizioni di fiori. «Avresti potuto aiutarmi prima.»

1,e mostrai il mio mazzo.

«Cos'è?» chiese.

«La mia esperienza», risposi porgendole i fiori.

Lei annusò i crisantemi e le rose, poi mise un dito nella verbena e lo esaminò. Era pulito. Si avviò verso il furgone facendomi segno di seguirla.

Prese un mazzo di rose bianche dallo stelo rigido, legate strette con un nastro di raso rosa. Mise le due composizioni l'una accanto all'altra. Non c'era confronto. Mi lanciò le rose bianche e io le presi al volo con una mano sola.

Portale da Spitari's, in cima alla strada. Chiedi di Andrew e digli che ti mando io. Ti offrirà il pranzo in cambio dei fiori.»

Annuii mentre lei saliva sul furgone. Mi chiamo Renata», disse mettendo in moto. «Se vuoi lavorare sabato prossimo, vieni alla mattina alle cinque in punto. Se arrivi in ritardo anche di un minuto, ti lascio qui.»

Avevo voglia di correre giù per la collina, sopraffatta dal sollievo. Non importava che mi avesse promesso solo una giornata di lavoro e che la paga probabilmente sarebbe bastata per affittare una stanza solo per qualche notte. Era già qualcosa. E, se fossi stata brava, mi avrebbe dato altro lavoro. Sorrisi alla strada, con i piedi che fremevano dentro le scarpe.

Renata si scostò dal marciapiede, poi si fermò di nuovo e abbassò il finestrino. «Il tuo nome?» chiese.

«Victoria», risposi sollevando lo sguardo e trattenendo un sorriso. «Victoria Jones.»

Lei fece un cenno con il capo e si allontanò.

Il sabato seguente arrivai al negozio poco dopo mezzanotte. Mi ero addormentata nel mio giardino con la schiena appoggiata a una sequoia, all'erta, e mi ero svegliata al suono di una risata che si avvicinava. Questa volta si trattava

di un gruppo di ragazzi ubriachi. Il primo, un giovanottone con i capelli lunghi, mi aveva sorriso come se fossimo stati due innamorati a un appuntamento. Avevo evitato il suo sguardo e mi ero avvicinata in fretta a un lampione, poi ero scesa al negozio di fiori.

Mentre aspettavo, mi misi il deodorante e il gel sui capelli, quindi cominciai a camminare per restare sveglia. Quando comparve il furgone di Renata, mi controllai due volte la faccia nello specchietto laterale di un'auto parcheggiata e mi rassettai i vestiti. Ma ero consapevole che stavo cominciando ad avere l'aspetto e l'odore di una vagabonda.

Renata accostò, fece scattare la serratura dalla parte del passeggero e mi fece segno di salire. Mi sedetti il più lontano possibile da lei e la portiera mi sbatté contro il fianco ossuto.

«Buongiorno», disse Renata. «Sei puntuale.» Fece un'inversione di marcia per riprendere la strada deserta da cui era arrivata. «Troppo presto per dirmi buongiorno?» chiese. Io annuii strofinandomi gli occhi come se mi fossi appena svegliata. Guidò in silenzio intorno a una rotatoria e fece il giro due volte perché aveva perso l'uscita giusta. «E presto anche per me, evidentemente.»

Guidò su e giù per le strade a senso unico a sud di Market Street fino a un parcheggio affollato.

«Stammi vicina», disse scendendo dal furgone e passandomi una pila di secchi vuoti. «E pieno di gente là dentro, e non ho tempo per venirti a cercare. Ho un matrimonio alle due oggi pomeriggio e devo consegnare i fiori entro le dieci. Per fortuna sono solo girasoli: non ci vorrà molto per le composizioni.»

«Girasoli?» chiesi sorpresa. False ricchezze. Non li avrei mai scelti per il mio matrimonio, pensai, e subito dopo alzai gli occhi al cielo per l'assurdità delle parole «il mio matrimonio».

«Sono fuori stagione, lo so», disse Renata, «ma al mercato dei fiori si trova di tutto in ogni stagione e se una coppia mi paga bene non faccio storie.» Si avviò dentro l'ingresso affollato. La seguii da vicino, cercando di farmi piccola mentre secchi e gomiti e spalle mi sfioravano il corpo.

L'interno del mercato dei fiori era simile a una grotta, spoglio e senza finestre, con il soffitto di metallo e il pavimento di cemento. Quella distesa di fiori lontani dalla terra e dalla luce era innaturale e mi innervosiva.. Le bancarelle straripavano di fiori di stagione, tutti quelli che avevo anche nel mio giardino, ma qui erano recisi e presentati a mazzi. Altri venditori esponevano fiori tropicali: orchidee, ibischi e piante esotiche che non conoscevo, provenienti da serre a centinaia di chilometri da lì. Mentre passavamo in fretta afferrai un fiore di passiflora e me lo infilai nella cin-ira.

Renata sfogliava i girasoli come le pagine di un libro, discuteva sul prezzo, se ne andava e poi tornava indietro. Mi chiesi se fosse americana di nascita oppure originaria di un luogo dove mercanteggiare era un modo di vivere. Il suo accento aveva una sfumatura che non riuscivo a collocare. Altri compratori si avvicinavano, consegnavano rotoli di banconote o carte di credito e se ne andavano con i secchi pieni di fiori. Renata no. Lei continuava a trattare. I

venditori sembravano abituati e discutevano senza troppa convinzione, come se sapessero che alla fine avrebbe vinto lei. E infatti, alla fine, vinceva. Infilò nei secchi che reggevo mazzi di girasoli arancione dai gambi lunghi mezzo metro e corse al banco successivo. Quando la raggiunsi, aveva fra le braccia dozzine di calle stillanti, con i petali rosa e arancio avvolti stretti. L'acqua colava dai gambi sulle maniche sottili della sua camicetta di cotone. Vedendo che mi avvicinavo, lanciò i fiori verso di me. Solo metà finì nel secchio vuoto e io mi chinai lentamente a raccogliere quelli caduti.

«E il suo primo giorno», disse Renata al venditore. «Non capisce ancora l'importanza della rapidità. Nel giro di un quarto d'ora i tuoi gigli saranno tutti spariti.»

Feci scivolare l'ultimo fiore nel secchio e mi alzai. Quel banco vendeva dozzine di gigli di tutte le varietà: tigre, orientale, regale e puri Casablanca bianchi. Tolsi un granello di polline da un petalo e ascoltai Renata che trattava il prezzo dei suoi acquisti. Stava sparando numeri molto al di sotto delle cifre che avevano pagato gli altri clienti, quasi senza fermarsi ad ascoltare la risposta, e si fermò di colpo solo quando il venditore disse di sì. Alzai lo sguardo.

Renata tirò fuori il portafoglio e agitò un rotolo di banconote davanti alla sua faccia, ma lui non le prese. Stava guardando me. I suoi occhi si spostarono dai miei capelli induriti dal gel alla mia faccia, scivolarono sulle mie clavicole e mi accarezzarono le braccia prima di soffermarsi sulla punta delle dita sporche di polline marrone. Quello sguardo mi fece l'effetto di una violazione. Strinsi il bordo del secchio e le nocche diventarono bianche.

La mano di Renata spezzò la calma immobile agitando le banconote con impazienza. «Allora?»

Il ragazzo allungò una mano per prendere i soldi senza interrompere l'ardita esplorazione del mio corpo. Scese alla gonna a strati e studiò la striscia di pelle visibile fra i calzini e i pantaloni elasticizzati.

«Lei è Victoria», disse Renata facendo schioccare le dita nella mia direzione. Fece una pausa, in attesa che il fiorista si presentasse, ma lui rimase in silenzio.

I suoi occhi tornarono sul mio viso e incontrarono i miei. C'era qualcosa di imprevisto nel suo sguardo - una scintilla di riconoscimento - che catturò la mia attenzione. Lo osservai meglio e mi fece l'impressione di un uomo che aveva lottato quanto me, anche se in modo diverso. Era più grande di me di almeno cinque anni, pensai. Il suo viso aveva l'aspetto segnato e polveroso dell'agricoltore. Il corpo era snello e muscoloso: immaginai che avesse piantato, curato e raccolto personalmente i fiori che vendeva. Non si scompose né sorrise mentre lo esaminavo. La sua pelle olivastra doveva essere salata. Il pensiero mi fece accelerare i battiti del cuore per qualcosa che superava la rabbia: un'emozione che non riconoscevo ma che mi scaldava nell'intimo. Mi morsi un labbro e lo guardai di nuovo in faccia.

Lui prese un giglio tigre arancione da un secchio. «Prendilo», mi disse porgendomelo.

«No, non mi piacciono i gigli», risposi. "E non sono una regina", pensai.

«Dovrebbero piacerti», replicò. «Ti si addicono.»

«Come fai a sapere cosa mi si addice?» Gli strappai di mano senza riflettere il fiore che mi porgeva. Sei petali appuntiti caddero a terra e il giglio finì a faccia in giù sul cemento. Renata sbuffò.

«Infatti non lo so», disse.

«Non sembrava.» Feci oscillare il secchio pieno di fiori, per disperdere il calore che sentivo nel corpo. Il movimento mise in mostra il tremito delle mie braccia.

Mi girai verso Renata. «Fuori», mi disse lei indicando l'uscita principale dell'edificio.

Aspettai che parlasse, terrorizzata dall'idea che potesse licenziarmi all'istante, meno di un'ora dopo l'inizio del mio primo lavoro. Ma gli occhi di Renata erano fissi sulla coda davanti al banco successivo. Quando si voltò e vide che non mi ero mossa, corrugò le sopracciglia senza capire.

«Cosa c'è?» mi chiese. «Va' ad aspettarmi al parcheggio.»

Mi avviai verso l'uscita facendomi strada in mezzo alla folla. Avevo le braccia tese sotto il peso del secchio pieno di fiori, ma attraversai il parcheggio senza mai fermarmi. Arrivata al furgone di Renata, posai a terra il secchio e mi lasciai scivolare sul cemento, esausta.

Elizabeth stava guardando dalla finestra. Ne ero certa anche se non potevo vedere la sagoma del suo corpo oltre il vetro scuro. La porta sul retro era ancora chiusa. Tremando, osservavo il sole scendere all'orizzonte. Avevo al massimo dieci minuti, poi avrei dovuto rovistare al buio in cerca del cucchiaio.

Mi avevano già chiuso fuori, in passato. La prima volta avevo cinque anni e lo stomaco vuoto e gonfio in una casa con troppi bambini e troppe bottiglie di birra. Ero rimasta a fissare un minuscolo chihuahua bianco che mangiava la sua cena da una ciotola di ceramica, poi mi ero avvicinata in preda all'invidia. Non avevo intenzione di mangiare il cibo del cane, ma quando il mio padre adottivo mi aveva visto con la faccia a pochi centimetri dalla ciotola, mi aveva afferrato per la collottola e mi aveva sbattuto fuori. «Se ti comporti come un animale, vieni trattata come un animale», aveva detto. Ero rimasta con il corpo schiacciato contro la porta a vetri per assorbire il calore della casa e avevo guardato la famiglia che si preparava per andare a letto senza minimamente immaginare che mi avrebbero lasciata fuori tutta la notte. Invece lo avevano fatto. Rabbrividivo per il freddo e la paura e pensavo al cagnolino bianco che quando era spaventato tremava, con le orecchie a punta che vibravano. La mia mamma adottiva era sgattaiolata giù nel cuore della notte e mi aveva gettato una coperta attraverso la finestra della cucina, ma non aveva aperto la porta fino alla mattina.

Mangiai la pasta e i pomodori che avevo nelle tasche seduta sui gradini di Elizabeth e mi chiesi se dovevo andare a cercare il cucchiaio. Se lo avessi trovato e glielo avessi restituito, forse mi avrebbe lasciato fuori lo stesso. Fare ciò che mi veniva chiesto non era mai stata una garanzia di ottenere quello che avevano promesso. Tuttavia, mentre scendevo le scale avevo dato un'occhiata alla mia

stanza ed era sembrata molto più confortevole dei gradini di legno scheggiati. Decisi di tentare.

Vagai lentamente per il giardino per ritrovare il punto dove avevo lanciato il cucchiaio. Mi inginocchiai sotto il mandorlo e tastai tutto intorno con le mani nude. Le spine mi graffiarono le dita mentre frugavo in mezzo ai fitti cespugli. Separai gambi, strappai arbusti e foglie, spezzai rami. Ma non riuscivo a trovarlo.

«Elizabeth!» gridai alla fine dell'inutile ricerca. La casa era immersa nel silenzio.

L'oscurità si stava facendo densa, di piombo. Il vigneto sembrava allungarsi in tutte le direzioni, un mare senza via di fuga, e mi sentii all'improvviso in preda al terrore. Mi aggrappai con entrambe le mani al tronco di un folto arbusto sentendo le spine che penetravano nei miei palmi morbidi mentre tiravo con tutte le forze. Sradicai la pianta e continuai a strappare tutto ciò che riuscivo ad afferrare, finché la terra fu nuda. Il cucchiaio giaceva lì, in mezzo al terriccio smosso, e rifletteva la luce della luna.

Strofinai le mani insanguinate sui pantaloni, afferrai il cucchiaio e corsi verso la casa inciampando, cadendo e rialzandomi senza mai lasciare la presa sul mio tesoro. Salii a balzi i gradini e bussai forte alla porta con il pesante cucchiaio di metallo finché sentii la serratura che si apriva. Elizabeth era davanti a me.

Ci guardammo in silenzio e senza battere ciglio per un attimo, poi scagliai il cucchiaio dentro la casa con tutta la forza del mio braccio magro. Mirai alla finestra della cucina. Il cucchiaio sfiorò l'orecchio di Elizabeth, disegnò un arco verso il soffitto e rimbalzò sulla finestra prima di cadere rumorosamente nel lavello di porcellana. La boccetta blu più vicina al bordo del davanzale vacillò e finì nel lavello in frantumi.

«Ecco il tuo cucchiaio», dissi.

Elizabeth fece un profondo respiro, controllandosi a malapena, prima di lanciarsi su di me. Mi afferrò conficcandomi le dita nella parte bassa della gabbia toracica, mi trasportò al lavello e io pensai che mi ci avrebbe buttata dentro. Invece mi tenne con i fianchi schiacciati contro il piano piastrellato e gli occhi così vicini ai frammenti di vetro che per qualche istante il mondo intero mi sembrò blu.

«Quella era di mia madre», disse avvicinandomi ancora di più la faccia al vetro. Poi mi tenne perfettamente ferma, ma io sentivo nelle sue dita la rabbia che minacciava di spingermi giù.

Alla fine mi sollevò con uno strattone e lasciò la presa prima che i miei piedi avessero toccato il pavimento. Caddi all'indietro. Lei incombeva sopra di me e io aspettai che mi colpisse. Bastava uno schiaffo. Meredith sarebbe arrivata prima che il segno svanisse, mettendo fine a quell'ultimo esperimento. Sarei stata dichiarata non adottabile e Meredith avrebbe smesso di cercarmi una famiglia. Ero pronta, più che pronta.

Ma Elizabeth abbassò la mano e si raddrizzò allontanandosi di un passo da me. «A mia madre non saresti piaciuta», disse e mi diede un colpetto con la punta del piede per farmi alzare. «Adesso vai di sopra e mettiti a letto.»

"Non è ancora finita", pensai delusa. Mi sentii invadere da un terrore palpabile che mi schiacciava e mi travolgeva. Sarebbe finita. Non credevo che ci fosse la minima possibilità che il mio affidamento a Elizabeth durasse e volevo che finisse subito, prima di passare anche una sola notte a casa sua. Feci un passo verso di lei con il mento spinto in fuori in segno di sfida, sperando di farle perdere il controllo.

Ma il momento di crisi era passato. Elizabeth guardò al di sopra della mia testa e il suo respiro era tranquillo.

Mi allontanai a passi pesanti. Afferrai una fetta di prosciutto dal tavolo e salii le scale. La porta della mia camera era aperta. Mi fermai un momento sulla soglia a osservare tutto ciò che sarebbe stato temporaneamente mio: i mobili di legno scuro, il tappeto rotondo rosa, la lampada sulla scrivania con il paralume di vetro colorato. Ogni cosa sembrava nuova: la trapunta di sangallo bianco imbottita e le tende intonate, gli indumenti appesi ordinatamente nell'armadio a muro e la biancheria piegata nei cassetti. Mi infilai nel letto e mangiucchiai il prosciutto sentendo in bocca il sapore metallico del sangue, perché lo avevo stretto nelle mani ferite. Fra un morso e l'altro mi fermavo ad ascoltare.

Mi ricordavo di aver vissuto in trentadue case e l'elemento comune a tutte era il rumore: all'esterno autobus, freni, lo sferragliare di un treno merci che passava. All'interno il sovrapporsi dell'audio di televisori diversi, i trilli del forno a microonde e dello scaldabiberon, il campanello della porta, le imprecazioni, lo scatto della serratura. E poi c'erano i rumori degli altri bambini: neonati che piangevano, fratelli che litigavano, strilli sotto la doccia troppo fredda, il piagnucolio della compagna di stanza che aveva avuto un incubo. Ma la casa di Elizabeth era diversa. Silenziosa come il vigneto al crepuscolo. Solo un debole ronzio filtrava dalla finestra aperta. Mi fece venire in mente il crepitare dell'elettricità nei cavi, ma eravamo in campagna e immaginai che la sorgente del suono fosse la natura: una cascata lontana, forse, o uno sciame di api.

Infine sentii Elizabeth sulle scale. Mi coprii la testa e le orecchie con la trapunta per non udire i suoi passi che si avvicinavano. Ebbi un sussulto quando si sedette sul bordo del letto. Abbassai appena la coperta ma non scoprii la faccia.

«A mia madre non piacevo nemmeno io», sussurrò. Il suo tono era gentile, quasi di scusa.

Sentii il desiderio impellente di uscire allo scoperto. La voce che mi arrivava attraverso il piumino era così diversa da quella della donna che mi aveva tenuto sospesa sul lavello che per un momento pensai che non potesse appartenere alla stessa persona.

«Almeno questo ci accomuna.» Mi appoggiò la mano sulla schiena mentre lo diceva. Mi inarcai per sottrarmi al suo tocco e mi spinsi contro la parete di fianco al letto, la faccia schiacciata sulla fetta di prosciutto. Elizabeth continuò a parlare raccontandomi della nascita di sua sorella Catherine, la maggiore, e dei bambini nati morti nei sette anni successivi: quattro, tutti maschi. «Poi nacqui io e mia madre chiese ai medici di portarmi via. Io non me lo ricordo, però più tardi mio padre mi disse che era stata mia sorella a occuparsi di me. Aveva solo sette anni

ma mi dava da mangiare, mi faceva il bagno, mi cambiava, e lo fece finché fui abbastanza grande da arrangiarmi da sola.» Elizabeth proseguì il suo racconto e mi parlò della depressione della madre e delle cure devote del padre. Ancora prima di imparare a parlare, mi disse, lei sapeva dove mettere i piedi quando camminava nei corridoi per non far scricchiolare le vecchie assi di legno. A sua madre non piaceva il rumore, nessun rumore.

La ascoltai in silenzio. Mi colpì l'emozione nella sua voce: mi era capitato raramente che qualcuno si rivolgesse a me come se fossi in grado di capire la sua esperienza. Inghiottii un boccone di prosciutto.

«Mia madre si era ammalata per colpa mia», continuò Elizabeth. «Nessuno me lo nascose. I miei genitori non volevano un'altra figlia femmina. Tutti pensavano che le ragazze non avessero papille gustative capaci di distinguere l'uva matura. Ma io ho dimostrato che si sbagliavano.» Mi batté dolcemente sulla schiena e io capii che aveva finito di parlare. Mangiai l'ultimo boccone di prosciutto. «Ti è piaciuta questa storia della buonanotte?» chiese. La sua voce era troppo alta nella casa silenziosa e fingeva un ottimismo che ero certa non provasse.

Cacciai il naso fuori dalle coperte e inspirai. «Non era granché», risposi.

Elizabeth fece una risata acuta. «Credo che anche tu possa dimostrare che si sbagliano, Victoria. Il tuo comportamento è una scelta, non è ciò che sei.»

Se Elizabeth ne era davvero convinta, pensai, il futuro le avrebbe riservato solo delusioni.

Io e Renata lavorammo in silenzio tutta la mattina. Il negozio aveva un piccolo ingresso dove ricevere i clienti e un laboratorio più grande sul retro, con un lungo tavolo di legno e un'ampia cella frigorifera. Intorno al tavolo c'erano sei sedie. Scelsi quella più vicina alla porta.

Renata mi mise davanti un libro intitolato Matrimoni con i girasoli. Pensai che un sottotitolo appropriato sarebbe stato: «Come cominciare un matrimonio fondato sull'inganno e i valori materiali». Ignorai il libro e formai sedici composizioni da tavolo con i girasoli, le calle e un intreccio di felci a ciuffi. Renata lavorava sui mazzi per il seguito della sposa e, quando ebbe finito, cominciò una scultura floreale in un secchio di metallo ondulato più alto delle sue gambe. Ogni volta che la porta d'ingresso si apriva cigolando, Renata spariva nel negozio. Conosceva i clienti per nome e sceglieva i fiori per ciascuno senza bisogno di indicazioni.

Terminate le mie composizioni, mi misi davanti a lei e aspettai che alzasse lo sguardo. Lei osservò i vasi allineati sul tavolo.

«Bene», disse annuendo in segno di approvazione. «Più che bene, anzi. Sorprendente, direi. E difficile credere che tu non l'abbia imparato da qualcuno.»

«E così», risposi.

«Lo so.» Mi squadrò da capo a piedi in un modo che non mi piacque. «Comincia a caricare il furgone. Io avrò finito tra un minuto.»

Portai i vasi in cima alla strada in salita due alla volta. Quando Renata fu pronta, trasportammo insieme il vaso airto e lo stendemmo con cura nel cassone

già pieno del veicolo. Tornammo al negozio. Renata prese tutti i contanti dal registratore di cassa e chiuse a chiave il cassetto. Mi aspettavo che mi pagasse. Invece mi porse un foglio e una matita.

«Ti pagherò al ritorno», disse. «Il matrimonio si svolge qui vicino, sull'altro versante della collina. Tieni aperto il negozio e di' ai clienti che possono pagare la prossima volta.» Aspettò che annuissi e uscì dalla porta.

Sola nel negozio, non sapevo cosa fare. Rimasi per un po' in piedi dietro la cassa a osservare la pittura verde che si scrostava dalle pareti. La strada era silenziosa. Una famiglia passò davanti alla vetrina senza fermarsi, senza lanciare nemmeno un'occhiata. Pensai di aprire la porta e mettere fuori qualche vaso di orchidee, ma mi ricordai degli anni in cui rubavo all'esterno dei negozi e immaginai che Renata non avrebbe approvato.

Allora andai nel laboratorio, tolsi i gambi inutilizzati dal tavolo e li buttai nel secchio della spazzatura, poi pulii il piano di lavoro con un panno umido e spazzai il pavimento. Quando non mi venne in mente altro da fare, aprii la pesante porta di metallo della cella frigorifera e sbirciai all'interno. Era buia e fresca, con i fiori allineati lungo le pareti. Quel luogo mi attirava e desideravo solo lasciar cadere la sottogonna fatta con la coperta marrone e addormentarmi tra i vasi di fiori. Ero stanca. Era una settimana che dormivo a intervalli di mezz'ora: mi svegliavano le voci estranee o gli incubi o entrambi. Il cielo sopra di me era sempre bianco, soffuso del vapore che saliva dal birrificio. Ogni mattina passavano alcuni minuti prima che riuscissi a sottrarmi al panico e i miei sogni fumosi si disperdessero come il vapore nel cielo notturno. Distesa, immobile, ricordavo a me stessa che avevo diciotto anni ed ero sola: non ero più una bambina e non avevo niente da perdere.

In quel momento, al sicuro nel negozio di fiori deserto, desideravo solo dormire. La porta si chiuse con uno scatto alle mie spalle. Mi lasciai scivolare sul pavimento e appoggiai la tempia sul bordo fresco di un secchio.

Avevo appena trovato una posizione comoda quando sentii una voce attutita: «Renata?».

Balzai in piedi, mi passai velocemente le dita fra i capelli e uscii dalla cella strizzando gli occhi per la luce improvvisa.

Un uomo con i capelli bianchi era appoggiato al banco e tamburellava impaziente con le dita. «E Renata?» ripeté in tono interrogativo quando mi vide.

Scossi la testa. «Sta facendo una consegna per un matrimonio. Posso esserle d'aiuto?»

«Ho bisogno di fiori. Perché sarei qui altrimenti?» disse con un gesto che abbracciava la stanza, come se volesse ricordarmi cosa si vendeva nel negozio. «Renata non mi chiede mai cosa voglio. Sa che non so distinguere una rosa da un ravanello.»

«Fiori per quale occasione?» chiesi.

«Il sedicesimo compleanno di mia nipote. Non ha voglia di passarlo con noi, ne sono certo, però sua madre ha intenzione di obbligarla.» Prese una rosa bianca da

un secchio blu e la annusò. «Nemmeno io ne ho molta voglia. E sempre di malumore quella ragazza.»

Passai in rassegna mentalmente i fiori che avevo visto nella cella ed esaminai quelli esposti nel negozio. Un regalo di compleanno per un'adolescente imbronciata: le parole dell'uomo erano un enigma, una sfida. «Le rose bianche sono una buona scelta per una ragazza adolescente», dissi. «E metterei anche dei mughetti», aggiunsi prendendo un lungo gambo con le campanule color avorio che dondolavano.

«Qualunque cosa ritenga adatta», rispose l'anziano signore.

Mentre preparavo i fiori e li avvolgevo nella carta marrone come avevo visto fare a Renata, provai un'euforia simile a quella che avevo sentito facendo scivolare le dalie sotto le porte delle mie compagne il giorno del mio diciottesimo compleanno. Era un sentimento strano: l'eccitazione per un segreto mista alla soddisfazione di rendersi utili. Era così strana e piacevole che avvertii un impellente bisogno di parlargli dei fiori, di spiegare il loro significato nascosto.

«Lo sa», dissi cercando di assumere un tono noncurante e cordiale, ma sentendo che le parole mi si inceppavano in gola per l'emozione, «che alcuni credono che il mughetto restituisca la felicità?»

L'uomo arricciò il naso con un'espressione di impazienza e incredulità. «Sarebbe un miracolo», disse scuotendo la testa. Gli porsi i fiori.. «Non mi sembra di aver più sentito ridere quella ragazza da quando aveva dodici anni, e lasci che glielo dica: la sua risata mi manca.»

Fece il gesto di prendere il portafoglio, ma io lo fermai con la mano. «Renata ha detto che può pagare un'altra volta.»

«D'accordo», disse voltandosi per uscire. «Le dica che è passato Earl. Lei sa dove trovarmi.» Uscì sbattendo la porta e i fiori tremarono nei vasi.

Quando Renata tornò, un'ora dopo, avevo servito sei persone scrivendo un elenco accurato delle vendite sul foglio che mi aveva lasciato: nome dei clienti, tipo di fiori e quantità. Renata scorse velocemente la lista e annuì, come se avesse saputo da prima chi sarebbe venuto in negozio e cosa avrebbe comprato. Infilò il foglio nel registratore di cassa e prese un rotolo di banconote da venti dollari, porgendomene tre.

«Sessanta dollari per sei ore di lavoro», disse. «Va bene?»

Annuii ma non mi mossi. Renata mi guardò negli occhi in attesa che parlassi.

«Hai intenzione di chiedermi se avrò bisogno di te anche sabato prossimo?»

«Avrà bisogno?»

«Sì, alle cinque di mattina», rispose. «E anche domenica. Non so proprio come facciano ad avere voglia di sposarsi una domenica di novembre, ma va bene così. Di solito è un periodo morto, invece quest'anno ho più lavoro che mai.»

«Alla settimana prossima, allora», la salutai e uscii chiudendo piano la porta.

Con i soldi nello zaino la città mi sembrò diversa. Mi avviai giù per la collina guardando con interesse le vetrine dei negozi, leggendo i menu dei ristoranti e

scorrendo i prezzi delle stanze nei motel a buon mercato a sud di Market Street. Mentre camminavo, ripensai al mio primo giorno di lavoro: una stanza piena di fiori, un negozio per lo più vuoto e un capo dai modi diretti che non cercava coinvolgimenti emotivi. Era il lavoro perfetto per me. Mi ero sentita a disagio solo nel breve incontro con il giovane fiorista del mercato. Il pensiero di rivederlo il sabato successivo mi rendeva nervosa. Decisi che sarei arrivata preparata all'incontro.

Scesi dall'autobus a North Beach. Stava calando la sera e la nebbia proveniente dal mare cominciava a riversarsi su Russian Hill, trasformando i fari delle auto in tenui sfere gialle e rosse. Proseguii a piedi finché trovai un ostello della gioventù, sporco ed economico. Mostrai i soldi alla donna dietro il banco e aspettai.

«Quante notti?» chiese.

«Per quante bastano i soldi?»

«Quattro, ma solo perché è bassa stagione.» Compilò una ricevuta e mi indicò il corridoio. «Il dormitorio delle ragazze è a destra.»

Per i quattro giorni successivi dormii, feci la doccia e mangiai gli avanzi dei pasti dei turisti in Columbus Avenue. Poi dovetti tornare al mio parco. Ero sempre preoccupata per gli estranei che potevano avvicinarsi, ma sapevo di non avere altra scelta. Mi dedicai al mio giardino e aspettai il fine settimana.

Il venerdì non dormii per paura di svegliarmi tardi e perdere il lavoro.. Vagai per le strade tutta la notte e quando mi sentivo stanca mi fermavo davanti a qualche locale ai piedi della collina, dove la musica vibrava sulle mie palpebre socchiuse. Quando il furgone di Renata accostò, io ero appoggiata alla porta a vetri del negozio chiuso, in attesa.

Renata rallentò quanto bastava per farmi salire e cominciò l'inversione di marcia ancora prima che chiudessi la portiera.

«Avrei dovuto dirti alle quattro», esordì. «Non avevo controllato l'agenda. Oggi abbiamo bisogno di fiori per quaranta tavoli, e del seguito degli sposi fanno parte più di venticinque persone. Chi mai può sposarsi con dodici damigelle?» Non capii se me lo stesse chiedendo o se fosse una domanda retorica. Rimasi in silenzio. «Se mi sposassi, io non avrei nemmeno dodici invitati», aggiunse, «per lo meno non in questo paese.»

"Io non ne avrei nemmeno uno", pensai. "Né in questo paese né in un altro."

Renata rallentò alla rotatoria e questa volta non mancò l'uscita. «E venuto Earl in settimana», m'informò. «Voleva che ti dicessi che sua nipote è stata felice, e ha insistito perché dicessi proprio "felice" e non un'altra parola. Ha detto che hai fatto qualcosa con i fiori perché succedesse.»

Sorrisi e guardai fuori dal finestrino per non farmi vedere da lei. Allora se n'era ricordato. Stranamente non ero pentita di avergli rivelato il mio segreto. Ma non volevo dirlo a Renata. «Non so cosa significhi, io non ho fatto niente», replicai.

Lei distolse lo sguardo dalla strada e mi fissò con un sopracciglio alzato come un punto interrogativo. «Be', Earl è un tipo strano», continuò dopo un attimo di silenzio. «È spesso nervoso, ma a volte dolce in un modo inaspettato. Ieri mi ha

confidato che è abbastanza vecchio da avere rinunciato a Dio e poi fatto marcia indietro.»

«Cosa intendeva dire?»

«Immagino che pensi che ti sei consultata con l'Altissimo per scegliere i fiori per lui.» «Divertente», dissi sbuffando.

«Già. Ma ha detto che verrà anche oggi e vuole che tu scelga qualcosa per sua moglie.»

Mi sentii elettrizzata all'idea di un nuovo compito. «Com'è la moglie?» chiesi.

«Un tipo tranquillo», rispose Renata scuotendo la testa. «Non so molto di più. Una volta Earl mi ha detto che era una poetessa, ma adesso parla poco e non scrive più. Lui le porta i fiori quasi ogni settimana: penso che abbia nostalgia di com'era un tempo.»

"Pervinche", pensai, "teneri ricordi." Era difficile disporle in un mazzo, ma non impossibile. Le avrei abbinate a fiori alti con il gambo robusto.

Il mercato dei fiori non era affollato come la settimana precedente, ma Renata lo attraversò di corsa come se stesse per essere battuto all'asta l'ultimo mazzo di rose. Avevamo bisogno di quindici dozzine di rose arancione e più gigli orientali di quanti ne potessi mettere nei secchi che avevo.. Perciò portai fuori i fiori e tornai dentro per un nuovo carico. Dopo averli sistemati tutti sul furgone, andai a cercare Renata.

Era al banco che avevo cercato di evitare e stava contrattando il prezzo di un mazzo di ranuncoli rosa. Il costo all'ingrosso, scarabocchiato con grafia quasi illeggibile su una lavagnetta nera, era quattro dollari. Renata stava sventolando una banconota da un dollaro sopra le vasche di fiori. Il giovane non le rispose né guardò nella sua direzione. Rimase a fissarmi mentre mi avvicinavo, finché fui davanti a lui.

Il pensiero del nostro incontro della settimana prima mi aveva assillato e spinto a perlustrare il parco di McKinley Square in cerca del fiore adatto per scoraggiare il suo ingiustificato interesse. Sfilai lo zaino ed estrassi un gambo ricco di foglie.

«Rododendro», dissi. Posai il ramo reciso sul banco di compensato. Le infiorescenze a grappolo color porpora non erano ancora aperte e i boccioli erano girati verso di lui, avvolti in una stretta spirale velenosa. Stai attento.

Il ragazzo studiò la pianta, poi l'avvertimento nei miei occhi. Quando distolse lo sguardo, aveva capito che il fiore non era un regalo. Lo prese fra il pollice e l'indice e lo buttò nella spazzatura.

Renata stava ancora contrattando e lui la fermò con un rapido movimento della mano. Poteva prendersi i fiori, disse con impazienza facendole cenno di andarsene.

Renata si avviò e io la seguii.

«Che cos'è successo, Victoria?» chiese quando il giovane non poteva più sentirci.

Io mi strinsi nelle spalle e continuai a camminare. Renata si voltò a guardare la bancarella e poi di nuovo me con aria perplessa.

«Ho bisogno di pervinche», dissi cambiando discorso. «Ma non le vendono recise perché sono piante da aiuola.»

«So cosa sono le pervinche», ribatté e mi indicò una parete con una fila di secchi che contenevano piante con le radici intatte. Mi passò un rotolo di banconote e non fece altre domande.

Lavorammo freneticamente per tutta la mattina. Il matrimonio era a Palo Alto, una ricca cittadina cinquanta chilometri a sud di San Francisco, e Renata dovette fare due viaggi per consegnare tutti i fiori. Portò la prima metà delle composizioni mentre io lavoravo alla seconda. In sua assenza tenni la porta del negozio chiusa e le luci spente. I clienti avrebbero aspettato il suo ritorno. Io ero contenta della mia solitudine.

Quando Renata tornò, ero intenta a esaminare il risultalo del mio lavoro, eliminando il polline caduto con le dita e qualche foglia fuori posto con forbici taglienti. Lei controllo i miei mazzi prima di indicarmi con la testa la fila di clienti in attesa.

«Penso io ai fiori per il seguito della sposa, tu occupati del negozio.» Mi porse il listino dei prezzi e la piccola chiave dorata del registratore di cassa. «E non pensare nemmeno per un istante che io non sappia quanti soldi ci sono.»

Fari era davanti al banco e mi faceva cenno di avvicinarmi. Lo raggiunsi.

«I fiori per mia moglie!» esclamò. «Non glielo ha detto Renata? Ho solo pochi minuti e voglio che scelga qualcosa che la renda felice.»

«Felice?» chiesi guardandomi intorno per vedere i fiori disponibili. Mi sentivo delusa. «Non potrebbe essere più preciso?»

Earl inclinò la testa di lato con aria pensierosa. «Ora che ci penso, direi che mia moglie non è mai stata una donna davvero felice.» Rise fra sé. «Ma era appassionata. E brillante. E curiosa. Aveva sempre un'opinione su tutto, anche su argomenti che non conosceva. E questo che mi manca.»

Era la richiesta per cui mi ero preparata. «Capisco», dissi mettendomi al lavoro. Staccai i fusti di pervinca dalle radici per farli diventare lunghi fili flosci e afferrai una dozzina di luminosi crisantemi bianchi. Avvolsi le pervinche come un nastro intorno alla base dei crisantemi e usai il filo da fiorista per farle scendere in frondosi riccioli intorno all'esplosione di fiori. L'effetto era un fuoco d'artificio, sontuoso e sorprendente.

«Be', questi non possono non suscitare una reazione, qualunque essa sia», commentò Earl mentre gli porgevo il mazzo. Mi passò una banconota da venti dollari. «Tieni il resto, cara.»

Consultai il listino che mi aveva dato Renata e misi i venti dollari nel cassetto, ritirandone cinque per me. «Grazie», dissi.

«Ci vediamo la settimana prossima», mi salutò Earl.

«Forse», dissi piano quando lui era già uscito sbattendo la porta come sempre.

Il negozio era affollato, perciò rivolsi l'attenzione al cliente successivo. Confezionai rose, orchidee, crisantemi di ogni colore e consegnai mazzi di fiori a coppie, signore anziane e adolescenti mandati a fare una commissione. Mentre lavoravo, mi venne in mente la moglie di Earl e cercai di visualizzare quella donna un tempo appassionata, il suo viso tirato e ignaro.. Si sarebbe risvegliata davanti al mazzo di crisantemi bianchi e pervinche, verità e teneri ricordi} Ero sicura di sì e mi immaginai il sollievo e la gratitudine sul viso di Earl mentre faceva bollire l'acqua per il tè e intavolava una discussione di politica o letteratura con la donna decisa di cui aveva nostalgia. Quell'immagine rendeva più veloci le mie dita e più leggeri i miei passi.

Renata finì di preparare i fiori per il matrimonio quando l'ultimo cliente uscì dal negozio.

«Carica il furgone», mi disse. Trasportai i fasci di fiori più in fretta che potei. Erano quasi le due. Renata si mise al volante e mi ordinò di tenere aperto il negozio ancora un'ora, fino al suo ritorno.

La consegna le portò via più tempo di quanto si aspettasse. Rientrò in negozio come una furia alle cinque passate, sparando a zero su fiori all'occhiello e cravatte a farfalla. Io rimasi zitta, in attesa che mi pagasse per potermene andare. Dopo aver lavorato più di dodici ore senza sosta desideravo una stanza chiusa e magari anche un bagno. Ma Renata non tirò fuori il portafoglio.

Quando ebbe terminato il suo monologo, aprì il registratore di cassa e controllò banconote, ricevute e assegni. «Non ho abbastanza contanti», disse. «Passerò da una banca prima di andare a cena. Vieni con me: dobbiamo parlare di lavoro.»

Avrei preferito prendere la mia paga e rifugiarmi nella notte, ma la seguii lo stesso, consapevole della precarietà della mia situazione.

«Ristorante messicano?» chiese.

«Va bene.»

Si diresse verso il quartiere di Mission. «Non sei molto loquace, eh?» Scossi la testa.

«All'inizio ho pensato che non fossi mattiniera», continuò. «Con i miei nipoti non si può ragionare prima di mezzogiorno, ma dopo quell'ora non smettono un attimo di parlare.» Mi guardò come se si aspettasse una reazione.

«Oh», dissi.

Renata rise. «Ho dodici nipoti, maschi e femmine, ma li Vedo raramente. So che dovrei fare uno sforzo con loro, ma non ci riesco.»

«No?»

«No. Gli voglio bene, ma riesco a sopportarli solo a piccole dosi. Mia madre dice per ridere che non ho ereditato il???? della maternità.»

«Cosa vuol dire?»

«Sai quelle cellule del cervello femminile che mandano una donna in brodo di giuggiole quando vede un bambino piccolo? Ecco, io non le ho mai avute.»

Renata parcheggiò davanti a una taqueria messicana. Due donne facevano smancerie a un bimbo nel passeggino, a riprova di ciò che lei aveva appena detto. «Va' e ordina ciò che vuoi», disse. «Pago io quando torno dalla banca.»

Restammo al ristorante fino alle otto. Lei prese solo un taco e tre grandi bicchieri di Coca-Cola Light. Io ebbi il tempo di mangiare un burnito al pollo, due enchiladas al formaggio con contorno di salsa guacamole e tre cartocci di patatine fritte. Renata mi guardò mangiare con un sorriso soddisfatto e riempì il silenzio con il racconto della sua infanzia in Russia. Mi descrisse lo stuolo di bambine - lei e le sue sorelle - che attraversavano l'oceano per raggiungere l'America.

Quando finii di mangiare, mi appoggiai allo schienale sentendo il peso del cibo nello stomaco. Avevo dimenticato quanto riuscissi a ingurgitare e la paralisi che seguiva le mie abbuffate.

«Allora, qual è il tuo segreto?» chiese Renata.

La guardai con aria interrogativa irrigidendo le spalle.

«Per restare magra mangiando in quel modo.»

Era semplice, pensai. Bastava essere al verde, senza amici e senza un tetto. E passare intere settimane a mangiare gli avanzi degli altri, o a non mangiare affatto.

«Coca-Cola Light», continuò lei per riempire il silenzio, come se non volesse sentire la mia risposta oppure la conoscesse già. «E questo il mio segreto. Caffeina e poche calorie. Un altro motivo per non volere figli. Quale bambino potrebbe crescere nella pancia di una madre che fa una dieta simile?»

«Uno affamato», risposi.

Renata sorrise. «Ti ho visto in negozio, oggi, mentre servivi Earl. Se n'è andato soddisfatto. Tornerà ogni settimana, penso, e chiederà di te.»

Ci sarei stata? mi chiesi. Era il suo modo di offrirmi un lavoro fisso?

«E così che ho sviluppato la mia attività», continuò. «Imparando a capire quello che volevano i clienti persino prima di loro stessi. Anticipando i loro desideri. Preparando i fiori prima che arrivassero, immaginando quando avevano fretta e quando invece volevano fermarsi a parlare. Penso che tu abbia innato questo stesso intuito, se lo vuoi.»

«Lo voglio», dissi immediatamente.

In quel preciso istante mi tornarono in mente le parole di Meredith, quelle che mi aveva detto alla Casa dell'accoglienza e decine di volte prima di allora: «Devi volerlo». Dovevo voler essere una figlia, una sorella, un'amica, un'allieva, mi aveva ripetuto infinite volte. Ma io non volevo essere nessuna di quelle cose e né le promesse di Meredith né le sue minacce o i tentativi di corrompermi avevano influito sulle mie convinzioni. Adesso, all'improvviso, sapevo che cosa volevo essere: una fioraia. Volevo passare la vita a scegliere fiori per perfetti estranei, scandendo i momenti della giornata tra la frescura della cella frigorifera e lo scatto del registratore di cassa.

«Ti pagherò sottobanco, allora», disse Renata. «Ogni domenica. Duecento dollari per venti ore di lavoro alla settimana, che dovrai fare quando te lo dico io. Affare fatto?»

Annuii. Renata mi porse la mano e io la strinsi.

La mattina dopo Renata mi aspettava appoggiata alle porte a vetri del mercato dei fiori. Diedi un'occhiata all'orologio. Eravamo entrambe in anticipo. Il matrimonio di quel giorno era modesto: la sposa non aveva seguito e c'erano meno di cinquanta invitati a due lunghi tavoli. Ci guardammo intorno in cerca di tonalità di giallo. Era stata l'unica richiesta della sposa, mi aveva detto Renata. Voleva la luce del sole nei fiori, nel caso piovesse. Quel giorno il cielo era asciutto ma grigio; avrebbe fatto meglio a sposarsi in giugno.

«Il suo banco è chiuso la domenica», disse Renata mentre camminavamo indicando la bancarella del fiorista misterioso.

Quando ci avvicinammo al banco vuoto, però, scorsi una figura con il cappuccio in testa appollaiata su uno sgabello e appoggiata alla parete. Appena mi vide si alzò e la sua immagine si riflesse nell'acqua immobile dei secchi senza fiori. Poi estrasse dalla tasca della felpa qualcosa di verde ed esile e tese il braccio verso di me.

Renata lo salutò passando. Io mostrai di accorgermi della sua presenza solo quando allungai una mano, con gli occhi sempre fissi a terra, per afferrare ciò che mi porgeva. Soltanto quando fui al sicuro dietro un angolo, fuori della sua visuale, guardai cosa mi aveva dato.

Foglie ovali grigioverdi spuntavano da un intreccio di ramoscelli verde chiaro carichi di piccole sfere traslucide come gocce di pioggia. Stavano perfettamente dentro la mia mano e la punta delle foglie morbide mi pungeva il palmo.

Vischio.

Supero tutti gli ostacoli.

Le ferite sulle mani fecero la crosta durante la notte e si attaccarono al tessuto sottile del lenzuolo di cotone. Al risveglio mi ci volle qualche secondo per localizzare la fonte del bruciore e un po' di più per ricordarmi come me l'ero procurato. Serrai gli occhi e restai in attesa finché mi tornò tutto in mente: le spine, il cucchiaio, il viaggio in macchina ed Elizabeth. Staccai le mani dal lenzuolo con un rapido strappo e mi osservai i palmi. Le croste si erano staccate e le ferite riaperte sanguinavano di nuovo.

Era presto e ancora buio. Cercai a tentoni la strada per il bagno, lasciando strisce di sangue sulle pareti bianche del corridoio. In bagno trovai Elizabeth già vestita. Era seduta alla toeletta e si guardava allo specchio come se stesse per truccarsi, ma sul piano non c'era altro che un vasetto mezzo vuoto di crema per il viso. Intinse l'anulare nella crema e vidi che aveva le unghie corte e senza smalto. Poi la spalmò sotto gli occhi castani, sugli zigomi pronunciati e lungo il naso diritto. Non aveva rughe e la sua pelle aveva il colore caldo e luminoso dell'estate. Immaginai che fosse molto più giovane di come la facevano sembrare la camicetta abbottonata fino al collo e i capelli con la riga in mezzo tirati in una crocchia sulla nuca.

Quando mi vide, si girò offrendo il profilo marcato allo specchio.

«Come hai dormito?» chiese.

Feci un passo avanti e le avvicinai così tanto le mani alla faccia che dovette piegarsi indietro per metterle a fuoco.

Elizabeth trasse un profondo respiro. «Perché non me lo hai detto ieri sera?» Alzai le spalle.

«Avanti, dammi le mani. Non voglio che si infettino», disse con un sospiro.

Si diede qualche colpetto sulle gambe per farmi sedere in braccio a lei e io arretrai di un passo. Prese una bacinella sotto il lavandino, la riempì di acqua ossigenata e vi immerse le mie mani, una dopo l'altra. Mi studiò il viso aspettandosi un'espressione di dolore, ma io strinsi i denti e non mossi neanche un muscolo. Le ferite diventarono bianche e schiumose. Elizabeth vuotò la bacinella e la riempì di nuovo per disinfettarle ancora.

«Come regola generale, non ho intenzione di lasciartele passare lisce», disse, «ma se non eri riuscita a trovare il cucchiaio dopo averlo cercato seriamente, avresti dovuto dirmelo. Delle scuse sincere sarebbero bastate.» La sua voce era schietta e severa. Nella sonnolenza delle prime ore del mattino, mi chiesi se avevo solo immaginato il tono gentile della sera prima.

Immersi le mani nella bacinella per la terza volta e osservai di nuovo le bollicine bianche che si formavano. Elizabeth me le sciacquò sotto l'acqua corrente e le tamponò con un asciugamano bianco pulito. Dove erano penetrate le spine c'erano adesso piccoli fori vuoti e profondi, come se l'acqua ossigenata avesse eroso la carne in anelli perfetti. Lei cominciò ad avvolgere lentamente una garza partendo dal polso e arrivando fino alle dita..

«Quando avevo sei anni», disse, «capii che l'unico modo per far alzare mia madre dal letto era recitare una parte. Così mi comportavo in modo atroce perché si alzasse e mi punisse. Quando compii dieci anni, lei si stancò e mi mandò in collegio. Ma a te non succederà. Niente di ciò che potresti fare mi spingerà a mandarti via. Niente. Perciò puoi continuare a mettermi alla prova... anche facendo volare l'argenteria di mia madre per la cucina, se è di questo che hai bisogno... ma sappi che la mia reazione sarà sempre la stessa: ti vorrò bene e ti terrò con me. Hai capito?»

La guardai. Il mio corpo era ancora irrigidito dalla diffidenza e il mio respiro si perdeva fra i vapori del bagno. Non la capivo. Mi rivolgeva frasi secche ed esplicite con uno stile formale a cui non ero abituata. Eppure dalle sue parole trapelava un'inspiegabile dolcezza. Anche il suo tocco era diverso: nel modo scrupoloso con cui mi aveva curato le mani non c'era l'insofferenza silenziosa delle altre madri adottive che avevo avuto. Ma non potevo fidarmi.

Il silenzio si prolungò. Elizabeth mi mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio e mi guardò intensamente negli occhi in attesa di una risposta.

Mi decisi a dire: «Ho capito», perché era l'unico modo per terminare quella conversazione e andarmene dai vapori caldi della piccola stanza da bagno.

Le labbra di Elizabeth si curvarono all'insù in un accenno di sorriso. «Allora andiamo. E domenica, e la domenica si va al mercato agricolo.»

Mi prese per le spalle per farmi voltare e riportarmi in camera, dove mi aiutò a far scivolare le mani bendate fuori della camicia da notte e dentro un prendisole ricamato a nido d'ape. Poi scendemmo in cucina, dove preparò le uova strapazzate e mi imboccò con un cucchiaio identico a quello che avevo lanciato nella stanza la sera prima. Io masticavo e deglutivo senza parlare mentre cercavo ancora di far quadrare i toni di voce contrastanti e le azioni imprevedibili di Elizabeth. Lei teneva lo sguardo fisso sul cucchiaio che trasportava il cibo dal piatto alla mia bocca e non cercò di intavolare una nuova conversazione. Quando finii, mangiò anche lei una piccola porzione di uova, lavò e asciugò i piatti e li ripose.

«Pronta?» chiese.

Io scrollai le spalle.

Attraversammo il vialetto di ghiaia ed Elizabeth mi aiutò? salire sul suo vecchio pick-up grigio. Il rivestimento di plastica color acqua dei sedili si staccava lungo i bordi e non c'erano le cinture di sicurezza. Il veicolo traballò lungo il viale mentre polvere, vento e gas di scarico turbinavano entro la cabina. In meno di un minuto raggiungemmo il parcheggio che avevo visto deserto passando di lì con Meredith. Adesso era pieno di furgoni, bancarelle di frutta e verdura e famiglie che giravano per il mercato..

Elizabeth andava di banco in banco senza curarsi di me, pagava e si allontanava con i sacchetti pieni di prodotti della terra: fagioli striati di rosa, zucche dorate con il collo lungo, patate viola, rosse e gialle. Mentre era intenta a comprare le peschenoci, mi riempii la bocca di acini strappandoli con i denti da un banco traboccante di grappoli d'uva.

«Prego, assaggia!» esclamò un ometto con la barba che non avevo notato. «E deliziosa, matura al punto giusto.» Prese un grappolo e me lo mise nelle mani.

«Ringrazia», mi disse Elizabeth, ma io avevo la bocca troppo piena di chicchi.

Dopo aver comprato un chilo e mezzo d'uva, prugne, peschenoci e un sacchetto di albicocche secche, ci sedemmo su una panchina davanti a un grande campo erboso. Elizabeth mi offrì una prugna gialla tenendola a pochi centimetri dalla mia bocca e io mi piegai in avanti per mangiarla dalla sua mano, con il succo che mi gocciolava sul mento e sul vestito.

Quando rimase solo il nocciolo, Elizabeth lo lanciò nel prato e si perse con lo sguardo verso il punto più lontano del mercato.

«Vedi l'ultimo banco di fiori laggiù?» mi chiese.

Annuii. Un ragazzo era seduto sul cassone di un pick-up con il portellone aperto. Portava scarponi pesanti e aveva i piedi penzoloni sull'asfalto. Di fronte a lui c'era un banco coperto di mazzi di rose legati stretti.

«E il banco di mia sorella», continuò Elizabeth. «E vedi quel ragazzo? Anzi, dovrei dire giovanotto, a quanto pare. Be', è mio nipote Grant. Non ci siamo mai conosciuti.»

«Cosa?» chiesi sorpresa. Da quanto Elizabeth mi aveva raccontato prima che mi addormentassi avevo immaginato che le due sorelle fossero legate. «Come mai non vi conoscete?»

«E una lunga storia. In quindici anni io e mia sorella ci siamo parlate solo per dividerci le proprietà dopo la morte dei nostri genitori. Catherine ha preso l'azienda di floricoltura, io il vigneto.»

Il ragazzo saltò giù dal pick-up e diede il resto a un cliente. I lunghi capelli castani gli ricadevano sul viso e lui li scostò dagli occhi prima di stringere la mano a un signore anziano. Aveva i pantaloni leggermente corti e le lunghe gambe sottili erano l'unica somiglianza con Elizabeth che riuscivo a vedere da quella distanza. Sembrava che si occupasse del banco di fiori da solo, e mi chiesi come mai non ci fosse la madre.

«La cosa strana», proseguì Elizabeth seguendo con gli occhi i movimenti del ragazzo, «è che oggi, per la prima volta in quindici anni, sento la mancanza di mia sorella.»

Il ragazzo lanciò l'ultimo mazzo di rose a una coppia che passava di lì. Elizabeth si voltò verso di me, mi fece scivolare un braccio dietro la schiena e mi attirò a sé sulla panchina. Cercai di opporre resistenza, ma lei mi conficcò le dita nel fianco tenendomi ferma.

Avevo appoggiato il vischio sul petto. Lo studiavo mentre si alzava e abbassava a ritmo irregolare. Né il battito del cuore né il respiro erano ancora tornati alla normalità dopo che avevo letto la risposta del ragazzo dei fiori nel palmo della mano.

Non mi ricordavo nemmeno cosa avessi fatto dopo quel momento con i secchi di fiori gialli. Di certo qualcosa, perché a mezzogiorno erano tutti sistemati nel furgone di Renata: mazzi di sole pronti a illuminare un matrimonio celebrato alle soglie dell'inverno. Mi ero sdraiata da sola sul tavolo da lavoro nel retro del negozio. Renata mi aveva chiesto di tenere aperto mentre lei consegnava i fiori, ma non era entrato nessuno. Di solito il negozio era chiuso la domenica, così avevo lasciato la porta aperta e le luci spente. Non stavo disobbedendo apertamente agli ordini, ma non stavo nemmeno incoraggiando eventuali clienti.

Avevo la fronte imperlata di sudore nonostante quella mattina facesse freddo ed ero impietrita in uno stato di rapimento che rasentava il terrore. I messaggi segreti dei miei fiori erano stati ignorati per anni e quel modo di comunicare mi rassicurava. Passione, legame, disaccordo, rifiuto: niente di tutto questo poteva esistere in un linguaggio che non suscitava risposte. Ma, se il donatore comprendeva davvero il suo significato, quel ramo di vischio cambiava tutto.

Cercai di tranquillizzarmi dicendomi che si trattava di una coincidenza. Il vischio era considerato una pianta romantica e forse il fiorista mi immaginava mentre, con un nastro rosso, ne legavo un rametto alla struttura in legno del suo banco aspettando che mi baciasse. Non mi conosceva abbastanza da sapere che non avrei mai permesso una simile intimità. Tuttavia, anche se avevamo

scambiato solo poche parole, non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che in qualche modo intuisse perfettamente che un bacio era fuori questione.

Dovevo rispondergli. E, se mi avesse regalato un altro fiore con un significato coerente al mio, avrei saputo che non si trattava di una coincidenza..

Scesi dal tavolo con le gambe tremanti e mi rifugiai nella cella per scegliere la mia risposta tra i fiori freschi.

Appena tornata, Renata mi passò un nuovo ordine da preparare. Era un lavoretto da consegnare ai piedi della collina. Prese un vaso di ceramica blu mentre io raccoglievo i fiori gialli avanzati.

«Quanto?» chiesi, perché era il prezzo che guidava la scelta per le composizioni.

«Non ha importanza, ma devi dire che non possono tenere il vaso. Passerò a riprenderlo la settimana prossima.» Quando ebbi finito, Renata mi passò un foglietto con l'indirizzo scarabocchiato nel centro. «Questa consegna la fai in», disse.

Mentre uscivo reggendo fra le braccia il vaso pesante, sentii che mi faceva scivolare qualcosa nello zaino. Mi voltai. Aveva già chiuso la porta e stava dirigendosi verso il furgone.

«Ho bisogno di te sabato prossimo alle quattro di mattina», disse salutandomi con la mano. «Preparati a una giornata lunga e senza pause.»

Annuii e rimasi a guardarla mentre si allontanava. Appena ebbe girato l'angolo, appoggiai il vaso e aprii lo zaino. < l'era una busta con quattro banconote da cento dollari e un biglietto: «Due settimane di paga. Non deludermi». Piegai le banconote e le infilai nel reggiseno.

All'indirizzo che mi aveva indicato, a due soli isolati di distanza, c'era un edificio che sembrava adibito a uffici. Le vetrine del pianterreno erano buie e non si vedeva se dentro ci fosse una ditta chiusa la domenica o dei locali vuoti. Quando bussai, la porta tremò sui cardini.

Qualcuno aprì una finestra al primo piano e una voce senza volto mi raggiunse. «Arrivo subito, aspettami.» Mi sedetti sul marciapiede con il vaso di fiori davanti a me.

La porta si aprì lentamente dieci minuti dopo e la donna che si presentò non era certo trafelata. Si avvicinò per prendere i fiori.

«Devi essere Victoria», disse. «Io mi chiamo Natalya.» Aveva la pelle color latte e gli occhi acquamarina di Renata, ma i suoi capelli erano rosa shocking e gocciolavano ancora.

Le porsi il vaso e mi girai per andarmene.

«Hai cambiato idea?» chiese.

«Scusa?»

Natalya fece un passo indietro per invitarmi a entrare. «Riguardo alla stanza. Ho detto a Renata che è letteralmente uno sgabuzzino, ma mi è parso che pensasse che non ti sarebbe importato.»

Una stanza. I soldi nello zaino. Renata aveva organizzato tutto, senza rivelare che conosceva la mia situazione. Il mio primo istinto fu di andarmene, ma non avere nessun posto dove andare era una realtà senza via d'uscita. «Quanto vuoi?» chiesi arretrando di un passo.

«Solo duecento al mese, e capirai presto perché.»

Lanciai un'occhiata alla strada, incerta su cosa dire. Quando mi voltai di nuovo verso di lei, Natalya era già rientrata e stava salendo una ripida rampa di scale.

«Decidi tu se entrare o andartene, ma in entrambi i casi chiudi la porta.»

Inspirai profondamente e buttai fuori il fiato fra le labbra socchiuse. Poi entrai.

L'appartamentino sopra i locali vuoti sembrava progettato per fungere da ufficio: aveva una moquette sottile posata sul pavimento di cemento e una cucina a vista, con un lungo bancone e un piccolo frigorifero. Una finestra aperta faceva da cornice alla vista su un tetto piatto.

«In realtà non potrei affittare quella stanza», disse Natalya indicandomi una porticina di fianco al divano. Era bassa come la porta di un sottoscala o di un vano caldaia. Natalya mi passò una catena con appese sei chiavi numerate. «La numero uno», mi disse.

Mi inginocchiai per aprire ed entrai carponi. La stanza era troppo buia per vederci. «Alzati in piedi. C'è una cordicella che pende da una lampada», disse Natalya. Annaspai nel buio finché sentii la cordicella sulla faccia e la tirai.

Una lampadina nuda illuminò la stanza vuota, blu come la tavolozza di un pittore che dipinge il mare e come l'acqua sotto la luna. La moquette era bianca e soffice come una pelliccia viva. Non c'erano finestre. C'era abbastanza spazio per potersi sdraiare, ma non ci stavano né un letto né un cassettone, anche se ne avessi trovati che passassero dalla porticina. Su una parete vidi una fila di serrature d'ottone una sopra l'altra e osservandole mi accorsi che univano la parete a una porta di altezza normale. Dalle fessure filtrava la luce. Natalya aveva ragione: quella stanzetta era letteralmente uno sgabuzzino.

«L'ultima ragazza che è stata qui era una schizofrenica paranoica», disse seguendo il mio sguardo. «Quella porta dà sulla mia stanza e le chiavi che ti ho dato aprono tutte le serrature.»

«La prendo», dissi. Allungai una mano fuori dalla porticina e misi duecento dollari sul bracciolo della poltrona. Poi la chiusi a chiave e mi distesi sul pavimento in mezzo al blu.

Il cielo sembrava più grande da Elizabeth. Disegnava un arco da una linea all'altra dell'orizzonte e immergeva nel blu le colline polverose spegnendo l'oro dell'estate. Si rifletteva sul tetto di lamiera della rimessa degli attrezzi, nel metallo lucente della roulotte e nelle pupille di Elizabeth. Non si poteva sfuggire a quel blu, a volte opprimente come i suoi improvvisi silenzi.

Seduta su una sedia in giardino, aspettavo che Elizabeth uscisse dalla cucina. Quella mattina aveva cucinato i pan-cake alla banana e alla pesca e io ne avevo mangiati fino a piegarmi sul tavolo, incapace di muovermi. Ma non mi aveva fatto la solita sfilza di domande, a cui rispondevo solo in parte. Era stata stranamente

silenziosa e aveva solo piluccato il suo pancake, mangiando le pesche alla griglia e lasciando il resto a galleggiare nello sciroppo d'acero.

Dopo la colazione avevo ascoltato a occhi chiusi lo scricchiolio della sedia di Elizabeth che veniva spostata, i suoi passi sul pavimento di legno, l'acciottolio delle stoviglie nel lavello. Invece dell'acqua che scorreva, però, avevo sentito un clic inaspettato. Elizabeth era appoggiata a un armadietto della cucina, intenta a guardare un vecchio telefono. Faceva girare il cavo a spirale che collegava il ricevitore alla base e fissava il disco come se non ricordasse il numero da chiamare. Aveva provato più volte, ma si era fermata sempre alla sesta cifra, mordendosi le labbra e appendendo bruscamente il ricevitore. Quel rumore peggiorava la mia pesantezza di stomaco e alla fine avevo sospirato sonoramente.

Elizabeth era trasalita, quasi sorpresa di vedermi seduta lì, come se nella concentrazione sulla telefonata che non riusciva a fare si fosse dimenticata che esistevo. Sospirando, mi aveva fatto alzare dalla sedia della cucina e mi aveva accompagnato in giardino dove adesso la stavo aspettando.

Emerse dalla porta posteriore, in una mano una tazza fumante, nell'altra una pala infangata.

«Bevi», disse porgendomi la tazza. «Ti aiuterà a digerire.»

Afferrai la tazza fra le mani avvolte nella garza. Era passata una settimana da quando Elizabeth mi aveva disinfettato e bendato le ferite e mi ero abituata a non poter usare le mani. Elizabeth puliva e cucinava e io me ne stavo in giro senza fare niente giorno dopo giorno. Quando mi chiedeva se stavano guarendo, le rispondevo che mi facevano ancora male.

Soffiai sulla tisana e ne assaggiai un sorso con cautela. «Non mi piace», dissi dopo averla sputata e inclinai la tazza facendo colare un po' di liquido sul prato.

«Riprova», insistette Elizabeth. «Ti abituerai al sapore. I fiori di menta piperita significano calore di sentimenti.»

Ne bevvi un altro sorso. Questa volta lo tenni in bocca più a lungo prima di sputarlo sul bracciolo della sedia. «Calore del disgusto, vuoi dire..»

«No, calore di sentimenti», mi corresse Elizabeth. «L'emozione che si prova quando si vede una persona che ci piace.»

Era un'emozione che non conoscevo. «Calore del vomito», replicai.

«Il linguaggio dei fiori non ammette trattative, Victoria», disse Elizabeth infilandosi i guanti da giardiniere. Cominciò a smuovere la terra con la pala dove io avevo sradicato le piante alla ricerca del cucchiaio.

«Cosa vuol dire "non ammette trattative"?» chiesi. Mandai giù un sorso di tisana alla menta e feci una smorfia, in illesa che il mio stomaco si calmasse.

«Vuol dire che esiste solo una definizione, un unico significato, per ogni fiore. Il rosmarino, per esempio, significa...»

«Ricordo», la interruppi. «Come dice Shakespeare, chiunque sia.»

«Giusto», disse Elizabeth sorpresa. «E l'aquilegia...»

«Abbandono.» «L'agrifoglio?» «Lungimiranza.» «La lavanda?» «Diffidenza.»

Elizabeth depose gli attrezzi da giardino, si tolse i guanti e si inginocchiò accanto a me. Il suo sguardo era così penetrante che mi appoggiai con forza allo schienale della sedia ed Elizabeth mi afferrò le caviglie per non farmi ribaltare.

«Perché Meredith mi ha detto che non eri in grado di apprendere?» chiese.

«Perché è vero», risposi. Elizabeth mi prese il mento e mi girò il viso per potermi guardare negli occhi.

«No, non è vero», disse semplicemente. «Invece, Meredith mi ha avvertito che non sei riuscita a imparare nemmeno a leggere e scrivere in quattro anni di elementari. E che, se per caso riuscissi a frequentare una scuola pubblica, dovresti essere inserita in una classe speciale.»

In quei quattro anni avevo ripetuto due volte la prima e due la seconda. Non perché fingessi di essere incapace: il fatto era che nessuno mi chiedeva mai nulla. Dopo il primo anno, la mia reputazione di incostanza silenziosa mi aveva accompagnata e isolata in ogni nuova classe. Avevo imparato lettere, numeri e semplici conti da pile di appunti fotocopiati e cominciato a leggere sui libri illustrati che scivolavano fuori dallo zaino delle compagne o che rubavo dagli scaffali della classe.

All'inizio avevo pensato che la scuola fosse diversa. Il primo giorno, seduta al mio minuscolo banco in una fila ordinata, mi ero resa conto che l'abisso fra me e gli altri bambini non era visibile. La mia prima maestra, la signorina Ellis, mi chiamava per nome con dolcezza, calcando sulla seconda sillaba, e mi trattava alla pari di tutti gli altri. Mi aveva dato come compagna una bambina più minuta di me, e i suoi polsi sottili sfioravano i miei mentre camminavamo in fila per due dalla classe al cortile. La signorina Ellis credeva nel nutrimento per la mente e ogni giorno dopo l'intervallo metteva su ciascun banco una tazza di carta con dentro una sardina. Dopo aver mangiato la sardina, dovevamo girare la tazza e leggere la lettera scritta sul fondo. Chi riusciva a riconoscerla, a pronunciarla bene e a pensare a una parola che iniziasse con quella lettera otteneva un'altra sardina. In una settimana avevo memorizzato tutte le lettere e i loro suoni e mi guadagnavo sempre la seconda sardina.

Ma dopo cinque settimane Meredith mi aveva cambiato famiglia e quartiere. Ogni volta che ripensavo alla signorina Ellis mi assaliva una rabbia incontenibile. Una rabbia che rovesciava i banchi, strappava le tende e rubava le merende dei compagni. Ero stata sospesa, trasferita, sospesa di nuovo. Alla fine del primo anno da me si aspettavano solo violenza. Nessuno si preoccupava più della mia istruzione.

Elizabeth mi strinse il viso sollecitando una risposta con lo sguardo.

«So leggere», mi limitai a dire.

Continuò a scrutarmi la faccia, apparentemente decisa a smascherare ogni bugia che avessi detto. Chiusi gli occhi finché mi lasciò andare.

«Buono a sapersi», disse infine. E tornò a dedicarsi al giardino scuotendo la testa. Infilò i guanti e mise le piantine che avevo sradicato in buche poco profonde, poi le riempì di terriccio e lo schiacciò gentilmente intorno ai fusti. Quando ebbe finito, alzò la testa verso di me. «Ho chiesto a Perla di venire a

giocare con te oggi. Io ho bisogno di riposarmi un po' e sarebbe bello che faceste amicizia prima dell'inizio della scuola.»

«Perla non sarà amica mia», ribattei.

«Non l'hai nemmeno vista!» esclamò Elizabeth esasperata. «Come fai a sapere che non sarà amica tua?»

Lo sapevo perché in nove anni di vita non avevo mai avuto un'amica. Elizabeth avrebbe dovuto esserne al corrente. Meredith lo aveva detto a tutte le mie madri adottive, che si affrettavano a raccomandare ai loro bambini di mangiare in fretta e nascondere i dolcetti di Halloween nella federa mentre dormivano.

«Vieni con me. Probabilmente ci sta già aspettando al cancello.»

Elizabeth mi accompagnò alla bassa staccionata bianca in fondo al giardino. Perla era lì ad aspettarci. Era abbastanza vicina da aver sentito la nostra conversazione, ma non sembrava turbata: il suo sguardo era fiducioso. Era più alta di me solo di qualche centimetro, con una figura morbida e un po' rotondetta. Indossava una maglietta troppo corta e troppo stretta. Il tessuto verde acido era teso sullo stomaco e lasciava scoperta una striscia di pelle fra la vita e i pantaloni. Due profondi segni rossi sulle braccia indicavano il punto in cui, prima di salire e perdersi sotto le ascelle, era arrivato l'elastico delle maniche corte. Lei le afferrò e le tirò giù una alla volta.

«Ciao», disse Elizabeth. «Ti presento mia figlia Victoria. Victoria, lei è Perla.» Il suono della parola «figlia» mi diede un'altra fitta allo stomaco. Mi misi a calciare la polvere in direzione di Elizabeth finché lei mi pestò un piede e mi afferrò la nuca. Sentii bruciare la pelle sotto il tocco delle sue dita.

«Ciao, Victoria», disse Perla timidamente. Sollevò dalla spalla la grossa treccia nera e succhiò la punta già bagnata dei capelli.

«Bene», disse Elizabeth, come se il saluto tranquillo di Perla e il mio ostinato silenzio avessero dato inizio a qualcosa. «Vado dentro a riposare. Victoria, stai qui a giocare con Perla finché ti chiamo.»

Si incamminò verso casa senza aspettare una risposta. Io e Perla restammo per un po' a fissarci i piedi, poi lei allungò un braccio e mi sfiorò con le grosse dita le mani fasciate. «Cosa ti è successo?»

D'un tratto sentii l'irresistibile desiderio di poter usare di nuovo le mani e tirai la garza con i denti. «Spine», risposi. «Toglimi le bende..»

Perla tirò un capo del cerotto e io scossi le mani per liberarle. Sotto, la pelle era pallida e grinzosa, coperta di piccole croste secche. Ne sollevai una con l'unghia e quella si staccò subito volando a terra leggera.

«Domani a scuola saremo nella stessa classe», disse Perla. «C'è solo una quarta elementare.»

Non le risposi. Elizabeth pensava che sarei andata a scuola. Ma pensava anche che sarei stata sua figlia e che avrei fatto amicizia con quella bambina. Si sbagliava su tutto. Mi incamminai verso la rimessa degli attrezzi, seguita dai passi pesanti di Perla. Non sapevo ancora cosa avrei fatto, ma volevo far capire a Elizabeth quanto si sbagliasse sul mio conto. Afferrai un coltello e un paio di cesoie da un ripiano e sgattaiolai fuori.

Al di là del mandorlo seguii una fila di piante grasse grigioverdi fino al punto in cui il vialetto polveroso incontrava la zona più rigogliosa del giardino. Lì si ergeva un enorme cactus contorto. Era più grande dell'automobile di Meredith e aveva il fusto scuro e segnato, come se le sue stesse spine lo avessero ferito ripetutamente. Era composto di ramificazioni di pale alternate a destra e a sinistra che davano equilibrio alle grandi braccia diritte e tese verso l'alto.

Adesso sapevo cosa avrei fatto.

«Cactus dai fiori gialli», disse Perla quando le indicai la pianta. «Fichi d'India.» «Cosa?»

«E un fico d'India. Vedi quei frutti in cima? In Messico li vendono al mercato. Sono buoni se si pelano bene.»

«Taglialo», le ordinai.

Perla rimase immobile. «Tutta la pianta?»

Feci di no con la testa. «Solo il ramo con i frutti. Voglio darlo a Elizabeth. Ma devi farlo tu, altrimenti mi faccio male alle mani.» Perla era ancora ferma, ma esaminò il cactus, allo il doppio di lei. I frutti fiammeggianti si allungavano Come grosse dita in cima alle pale del ramo più alto. Le passai il coltello con la punta smussata rivolta in basso verso la sua pancia.

Perla toccò con un dito la punta della lama, si avvicinò a me e prese il manico del coltello. Dove?» chiese con voce tranquilla.

Le indicai un punto sopra il fusto marrone in cui si staccava un lungo braccio verde. Perla appoggiò la lama sul cactus e chiuse gli occhi prima di spingere con tutto il peso del corpo. La scorza era dura, ma una volta bucato lo strato esterno la lama penetrò facilmente e il ramo cadde. Le indicai i frutti. Perla li staccò a uno a uno e li lasciò a terra a gocciolare il loro succo rosso sangue.

«Aspettami qui», dissi e corsi dove mi ero tolta le garze sporche.

Quando tornai, Perla era esattamente dove l'avevo lasciata. Raccolsi un fico d'India con la garza e lo pelai con il coltello, togliendo con cura tutte le spine come se stessi scuoiando un animale morto. Poi porsi a Perla il frutto maturo e commestibile.

«Tieni», dissi.

Mi guardò confusa. «Pensavo che volessi tu i frutti. Per Elizabeth.»

«Portaglieli tu, se vuoi», risposi. «A me servono queste», aggiunsi avvolgendo le strisce di buccia spinosa nella garza. «Va' a casa adesso», ordinai.

Perla si allontanò lentamente con il frutto fra le mani, sospirando come se si fosse aspettata di più in cambio della sua dimostrazione di lealtà.

Ma io non avevo niente da darle.

Natalya era la sorella più giovane di Renata. Erano in sei, tutte femmine. In ordine di nascita Renata era la seconda, Natalya l'ultima. Mi ci volle tutta la settimana per raccogliere queste informazioni, e di questo fui grata. Natalya dormiva quasi sempre fino al pomeriggio e quando era sveglia parlava poco. Una volta mi disse che non voleva sprecare la voce, ma il fatto che considerasse uno spreco parlare con me non mi offese affatto.

Natalya era la cantante di un gruppo punk che, disse, «ce l'aveva fatta» solo in un raggio di venti isolati da lì. Avevano un seguito sfegatato nel quartiere di Mission, alcuni fan disseminati intorno a Dolores Park ed erano dei perfetti sconosciuti in ogni altro quartiere e in ogni altra città. Provavano a pianterreno. Vicino c'erano solo uffici, alcuni vuoti e altri affittati, che comunque chiudevano alle cinque. Natalya mi diede una confezione di tappi per le orecchie e una pila di cuscini. Così riuscivo a sentire solo la vibrazione della musica sulla moquette lanosa che sembrava prendere vita. Di solito il gruppo cominciava a esercitarsi dopo la mezzanotte e a me restavano poche ore per cercare il sonno prima della sveglia.

Non lavorai fino al sabato successivo, ma ogni mattina mi ritrovai a vagabondare per le strade intorno al mercato dei fiori. Osservavo i grossisti manovrare i furgoni straripanti nello spazio affollato. Non cercavo l'enigmatico fiorista o, per lo meno, questo era ciò che dicevo a me stessa. Se lo vedevo, mi infilavo in un vicolo e correvo finché non avevo più fiato..

Quando arrivò il sabato, avevo deciso la mia risposta: bocche di leone, presunzione. Andai al mercato alle quattro, un'ora prima di Renata, con una banconota da cinque dollari e un nuovo berretto di maglia color senape tirato giù fino agli occhi.

Il giovane era chino in avanti e stava scaricando bracciate di gigli, rose e ranuncoli in vasche di plastica bianca. Non mi vide arrivare. Ne approfittai per restituirgli lo sguardo impassibile con cui aveva studiato il mio corpo il giorno del nostro primo incontro. Scesi lentamente con gli occhi dalla nuca fino agli stivali infangati. Indossava la stessa felpa con il cappuccio della prima volta, solo più sporca, e un paio di pantaloni da lavoro macchiati di bianco, di quelli con tante tasche e il passante porta-martello, che però era vuoto. Quando si raddrizzò, io ero davanti a lui con le braccia traboccanti di bocche di leone. Con i prezzi all'ingrosso i miei cinque dollari avevano fruttato sei grossi mazzi misti di fiori rosa, viola e gialli. Li tenevo alti e la cima dei fiori arrivava al berretto nascondendomi completamente la faccia.

Chiuse le mani intorno alla base dei gambi e le sue dita sfiorarono le mie. Erano fredde come il cielo di novembre nelle prime ore del mattino. Provai il fugace desiderio di scaldarle: non con le mie, altrettanto fredde, ma con il berretto o i calzettoni, qualcosa che potessi lasciare lì. Tirò a sé i fiori e io rimasi scoperta davanti a lui, con la faccia che avvampava. Mi girai velocemente e mi allontanai.

Renata mi aspettava alla porta, agitata e fuori di sé. Aveva un altro grosso matrimonio e la sposa faceva i capricci come una diva di Hollywood, pretenziosa e irrazionale. Aveva consegnato a Renata lunghe liste di fiori che amava o detestava con i campioni di colore e le dimensioni esatte.

Renata strappò in due la lista e me ne diede una metà con una busta di contanti. «Non pagare il prezzo pieno!» mi gridò mentre mi allontanavo. «Di' a tutti che è per me!»

Il mattino dopo Renata mi mandò al mercato dei fiori da sola. Avevamo preparato composizioni e mazzi fino alle cinque per il matrimonio, che si celebrava alle sei, e lo stress l'aveva fatta crollare. Doveva riposarsi. Da quel momento il negozio sarebbe rimasto aperto tutte le domeniche: aveva messo un nuovo cartello e detto ai clienti abituali che ci sarei stata io. Mi diede i contanti, la sua tessera da grossista e una chiave. Attaccò un biglietto con il suo numero di casa sul registratore di cassa, ma mi disse di non disturbarla per nessun motivo.

Quando arrivai al mercato, il cielo era ancora buio e quasi non lo vidi in piedi a destra dell'ingresso. Era fermo e senza fiori, con la testa piegata verso il terreno, ma gli occhi che guardavano in su, in attesa. Mi avviai alla porta a passo deciso con lo sguardo fisso sulla maniglia di metallo. Dentro avrei trovato la folla e i rumori del mercato, ma lì fuori c'era un silenzio quasi totale. Mentre passavo, lui alzò la mano: stringeva un rotolo di carta legato con un nastro di seta giallo. Lo presi senza rallentare il passo, come un atleta afferra il testimone dal compagno, ed entrai. Il rumore mi accolse come il boato di una folla. Quando mi sbirciai alle spalle, lui non c'era più.

La sua bancarella era vuota. Mi accovacciai al riparo del legno bianco, slegai il nastro e svolsi il rotolo. La carta era visibilmente vecchia, ingiallita e sfaldata negli angoli. Con le mani non riuscivo a stenderla. Premetti gli angoli inferiori con la punta dei piedi e quelli superiori con i pollici.

Sul foglio c'era un disegno a matita sbiadito, non un fiore ma il tronco di un albero con la corteccia che sembrava un tessuto. Passai la punta delle dita sul disegno: sebbene la superficie fosse piatta, era così realistico che mi sembrava di sentire i nodi della corteccia. Nell'angolo inferiore del foglio c'era la scritta «pioppo bianco», in corsivo.

Pioppo bianco. Non era una pianta di cui conoscessi a memoria il significato. Presi il mio dizionario dei fiori dallo Caino. Cercai sotto la p e sotto la B senza trovarlo. Se il pioppo aveva un significato, non lo avrei scoperto lì. Riavvolsi il loglio, ma mi fermai di colpo mentre lo legavo.

Sul margine inferiore del nastro c'era una scritta: «Lunedì, ore 17.00, fra la Sedicesima e la Mission, ciambelle per cena». Riconobbi la grafia scarabocchiata che avevo visto sulla lavagna dei prezzi. La seta aveva assorbito l'inchiostro nero rendendo quasi illeggibili le parole, ma il luogo e l'ora erano rimasti nitidi.

Quel giorno comprai senza riflettere, senza contrattare, e quando aprii il negozio un'ora dopo mi sorpresi dei fiori che portavo.

La mattina fu calma e io ne fui felice. Consultai l'elenco telefonico seduta sull'alto sgabello dietro la cassa. Al numero della biblioteca pubblica di San Francisco trovai un lungo messaggio registrato. Lo ascoltai due volte, annotando in fretta sedi e orari sul dorso della mano. La domenica la sede principale chiudeva alle cinque del pomeriggio come il negozio: avrei dovuto aspettare fino

al lunedì. Avrei deciso se accettare l'invito per le ciambelle in base al significato del pioppo bianco.

Alla fine della giornata, quando avevo già trasferito i fiori dall'esposizione alla cella frigorifera, si aprì la porta d'ingresso. Una donna varcò la soglia da sola e quando vide lo spazio vuoto sembrò confusa.

«Posso aiutarla?» chiesi, impaziente di andarmene.

«Lei è Victoria?»

Annuii.

«Mi ha mandato Earl. Vuole gli stessi fiori dell'ultima volta, esattamente gli stessi.» Mi allungò trenta dollari. «Ha detto che può tenere il resto.»

Misi i soldi sul banco e andai nella cella per vedere se erano rimasti abbastanza crisantemi bianchi. Risi di cuore quando vidi l'enorme mazzo che avevo comprato quella mattina. Le pervinche della settimana prima erano rimaste sul pavimento dove le avevo lasciate. Renata non le aveva bagnate ed erano un po' avvizzite, ma ancora vive.

«Come mai non è venuto lui?» chiesi mentre iniziavo la composizione..

Lo sguardo della donna volò dal mio lavoro alla finestra come un uccello in trappola. «Voleva che ci conoscessimo.»

Non dissi nulla e non alzai lo sguardo. La vedevo con la coda dell'occhio mentre si tormentava le ciocche di un bruno rossiccio, una tinta che probabilmente copriva i capelli grigi.

«Pensa che lei possa prepararmi un mazzo di fiori... speciale.»

«Per cosa le serve?» chiesi.

Lanciò un altro sguardo verso la finestra prima di decidersi a rispondere. «Sono single, ma non è una scelta.»

Mi guardai intorno. Il successo con Earl mi aveva resa sicura di me. Quella donna aveva bisogno di rose rosse e lillà, decisi, e io non li avevo comprati. In realtà, tendevo a evitarli.

«Le preparo il mazzo per sabato prossimo», dissi. «Può tornare?»

Lei annuì. «Il Signore sa se posso aspettare», esclamò alzando gli occhi al cielo. Poi rimase a osservare le mie dita che si muovevano veloci intorno ai crisantemi. Quando se ne andò, dieci minuti dopo, sembrava più leggera. Si incamminò verso la casa di Earl con il passo elastico di una donna più giovane.

Il mattino dopo presi l'autobus per la biblioteca e aspettai l'orario di apertura seduta sui gradini. Non ci misi molto a trovare ciò che cercavo. I libri sul linguaggio dei fiori erano all'ultimo piano, incuneati fra i poeti vittoriani e una grande raccolta di manuali di giardinaggio. Ce n'erano molti di più di quanto mi aspettassi. Andavano da vecchi volumi rilegati come quello che portavo con me a libri illusi! ali con la copertina morbida. Ma avevano una cosa in comune: sembrava che non fossero stati consultati per anni. Elizabeth mi aveva detto che in passato il linguaggio dei fiori era comunemente conosciuto e mi aveva sempre sorpreso che fosse potuto tornare nell'oblio. Impilai tutti i libri che riuscivo a portare sulle braccia tremanti.

Seduta al tavolo più vicino, aprii un volume rilegato in pelle. Le lettere dorate del titolo avevano perso la polverina gialla. La scheda nella tasca interna era stata timbrata l'ultima volta prima che io nascessi. Il libro conteneva la storia completa del linguaggio dei fiori. Iniziava con il dizionario originale pubblicato in Francia nell'Ottocento e riportava una lunga lista di reali che avevano usato il linguaggio dei fiori per corteggiarsi, con la descrizione dettagliata dei mazzi che si erano scambiati. Lo scorsi rapidamente fino alle ultime pagine, dove trovai un succinto dizionario.. Il pioppo bianco non era nell'elenco.

Sfogliai con ansia crescente un'altra mezza dozzina di libri. Avevo paura di scoprire il significato della risposta dello sconosciuto, ma temevo ancora di più di non trovare la definizione e di non riuscire a sapere cosa stava cercando di dirmi. Dopo altri venti minuti di ricerche mi imbattei in ciò che cercavo: un'unica riga fra pino e platano. «Pioppo, bianco. Tempo.» Sospirai sollevata, ma anche confusa.

Chiusi il libro e premetti la fronte sulla copertina fresca. Tempo in risposta a presunzione era un significato più astratto di quanto sperassi. «Lo dirà il tempo»? O forse: «Dammi tempo»? La risposta non era univoca. Era chiaro che non aveva imparato da Elizabeth. Consultai altri libri, in cerca di una definizione più completa, ma non trovai più la voce pioppo in nessuno dei volumi. Non ne ero sorpresa: un albero non sembra adatto a una comunicazione romantica. Non si può esprimere desiderio o nostalgia con rametti e strisce di corteccia.

Stavo per rimettere i libri sullo scaffale quando mi cadde 10 sguardo su un volumetto tascabile. La copertina era illustrata con disegni di fiori in una griglia a quadretti e le relative definizioni erano scritte a piccoli caratteri sotto ogni disegno.

Nell'ultima fila c'erano solo rose, di tutti i colori, e sotto quella gialla, un po' sbiadita, lessi gelosia.

Se si fosse trattato di un altro fiore, probabilmente non avrei notato la discrepanza. Ma non avevo mai dimenticato 11 dolore sul viso di Elizabeth mentre mi indicava i cespugli di rose gialle e la precisione con cui recideva tutti i giovani boccioli a primavera, lasciandoli avvizzire in un cumulo accanto alla palizzata. Se si sostituiva infedeltà con gelosia, il significato cambiava completamente. La prima era un'azione, la seconda un sentimento. Aprii il libro, scorsi le pagine, lo richiusi e ne aprii un altro.

Passai ore ad assimilare nuove informazioni, seduta immobile mentre sfogliavo centinaia di pagine. Cercavo a uno a uno i nomi dei fiori facendo un controllo incrociato fra il significato che conoscevo e quello che trovavo nei dizionari impilati sul tavolo.

Non mi ci volle molto a capire che Elizabeth si era sbagliata sul linguaggio dei fiori come si era sbagliata su di me.

Elizabeth era seduta sui gradini della veranda d'ingresso con i piedi immersi in una bacinella d'acqua. Dalla fermata dell'autobus vidi le sue caviglie sottili e pallide e lei mi sembrò piccola come una bambina.

Alzò lo sguardo mentre mi avvicinavo e sentii i nervi a fior di pelle. Non era ancora finita, lo sapevo. Quella mattina Elizabeth aveva trovato le spine di cactus. La scoperta era stata annunciata da un urlo, seguito dal rumore sordo di un tacco che colpiva il pavimento. Mi ero alzata, vestita e precipitata al piano di sotto, ma quando ero entrata in cucina lei era già seduta a tavola e stava mangiando tranquillamente il suo porridge d'avena. Non aveva alzato lo sguardo su di me e non aveva aperto bocca.

La sua mancata reazione mi aveva fatto perdere il controllo. «Cos'hai intenzione di farmi?» avevo gridato e la sua risposta mi aveva sbalordito.

«Il cactus significa amore appassionato», mi aveva detto con occhi beffardi. «E, anche se le scarpe si sono rovinate, apprezzo il tuo sentimento.»

Io avevo scosso furiosamente la testa in segno di diniego, ma Elizabeth mi aveva ricordato quello che mi aveva già spiegato nel suo giardino: ogni fiore ha un solo significato, per evitare ambiguità. Io avevo raccolto lo zaino e mi ero avviata alla porta, però lei mi aveva seguito appoggiandomi un mazzetto di fiorellini alla nuca. «Non vuoi conoscere la mia risposta?» aveva chiesto. Io mi ero voltata a guardare i piccoli petali viola. «Eliotropio», aveva spiegato. «Affetto devoto.»

Non avevo preso fiato e le parole mi erano uscite in un sussurro impetuoso. «Il cactus significa che ti odio», avevo sibilato sbattendole la porta in faccia.

Adesso, dopo un'intera giornata a scuola, la mia rabbia si era stemperata in un sentimento simile al rammarico. Quando mi vide, Elizabeth sorrise con un'espressione di benvenuto, come se avesse completamente dimenticato le mie parole di odio di qualche ora prima.

«Com'è stato il primo giorno di scuola?» chiese.

«Orribile», risposi. Salii i gradini due alla volta allungando al massimo il passo per sfuggirle, ma lei mi afferrò la caviglia con le dita ossute.

«Siediti», ordinò tenendomi stretta per impedirmi di scappare.

Mi misi a sedere un gradino più in basso per evitare di guardarla, ma lei mi sollevò per il colletto finché il mio viso fu all'altezza del suo..

«Così va meglio», disse e mi porse un piattino con una pera affettata e un muffìn. «Adesso mangia. Ho un lavoro da affidarti che potrebbe richiedere tutto il pomeriggio, perciò devi iniziare appena hai finito la merenda.»

Non sopportavo che Elizabeth fosse brava a cucinare. Mi nutriva così bene che non avevo ancora fatto ricorso al formaggio nascosto nel cassetto della scrivania. Le pere erano sbucciate e senza torsolo; il muffin era pieno di pezzetti caldi di banana e di gocce di burro di arachidi sciolto. Mangiai tutto e alla fine scambiai il piatto vuoto con un bicchiere di latte.

«Bene», disse. «Adesso dovresti essere in grado di togliete tutte le spine dall'interno delle mie scarpe.» Mi passò un paio di guanti di pelle troppo grandi per le mie mani, un paio di pinzette e una torcia. «Quando avrai finito, te le incollerai e farai i gradini su e giù tre volte, così vedremo se sei stata brava.»

I andai i guanti che atterrarono come mani abbandonale nella polvere. Ficcai le dita nude nelle scarpe senza guardare e tastai alla ricerca delle spine nella pelle morbida.

Trovai la prima e la staccai con le unghie, poi la sparai per terra.

Elizabeth mi osservò lavorare in silenziosa concentrazione: prima il fondo delle scarpe, poi i lati, infine le punte. La più difficile fu la scarpa che lei si era infilata, perché con il peso aveva schiacciato le spine facendole penetrare più a fondo nel cuoio. Le estrassi a una a una con le pinzette come un chirurgo.

«Allora cos'è, se non amore appassionato?» chiese Elizabeth mentre stavo per portare a termine il mio compito. «Se non è dedizione eterna e attaccamento travolgente, che cos'è?»

«Te l'ho detto prima di andare a scuola», risposi. «Il cactus significa che ti odio.»

«Non è possibile», replicò Elizabeth con fermezza. «Posso indicarti il fiore dell'odio, se vuoi, ma la parola "odio" è imprecisa. L'odio può essere ardente o distaccato, può nascere dall'avversione, ma anche dalla paura. Se mi dici esattamente cosa provi, potrò aiutarti a trovare il fiore giusto per esprimerlo.»

«Non mi piaci», ribattei. «Non mi piace quando mi chiudi fuori o mi metti nel lavello della cucina. Non mi piace che mi tocchi la schiena o mi afferri la faccia o mi obblighi a giocare con Perla. Non mi piacciono i tuoi fiori né i loro messaggi né le tue dita ossute. Non mi piace niente di te e non mi piace niente nemmeno del mondo.»

«Così è molto meglio!» esclamò Elizabeth che sembrava davvero colpita dal mio monologo pieno di odio. «Il fiore che stai cercando è sicuramente il cardo, che simboleggia la misantropia. "Misantropia" significa odio o sfiducia nei confronti dell'umanità.»

«Umanità vuol dire tutte le persone?»

«Sì.»

Ci pensai un attimo. Misantropia. Nessuno aveva mai descritto i miei sentimenti con un'unica parola. La ripetei nella mente per essere sicura di non dimenticarla.

«E tu hai dei cardi?»

«Sì», rispose. «Intanto finisci il lavoro. Io devo fare una telefonata e non posso uscire finché non l'avrò fatta. Quando avremo entrambe finito, andremo insieme a cercare i cardi.»

Elizabeth entrò in casa zoppicando. Appena la porta si chiuse, salii in fretta i gradini e mi accovacciai sotto la finestra, continuando a passare la mano sulla pelle morbida delle scarpe per cercare eventuali spine rimaste. Se si decideva davvero a fare la telefonata che rimandava da giorni, volevo ascoltarla. Ero incuriosita dal fatto che Elizabeth, a cui non mancava mai la parola, trovasse difficile dire qualcosa. Sbirciando dalla finestra, la vidi seduta sul bancone della cucina. Compose il numero velocemente, sentì forse il primo squillo e riappese. Lo rifece più lentamente e questa volta tenne il ricevitore all'orecchio. Da dov'ero riuscii a vedere che stava trattenendo il fiato. Rimase in ascolto a lungo.

Alla fine parlò. «Catherine.» Coprì il ricevitore con la mano per nascondere un suono simile a un singhiozzo. Vidi che si asciugava gli occhi. Riportò la cornetta alla bocca. «Sono Elizabeth.» Fece un'altra pausa. Ascoltai attentamente cercando di sentire la voce all'altro capo del telefono, ma non ci riuscii. Elizabeth riprese a parlare con voce incerta. «So che sono passati quindici anni e che probabilmente credevi che non mi avresti più sentita. A dire la verità, anch'io lo credevo. Ma ho una figlia, adesso, e non riesco a fare a meno di pensare a te.»

Mi resi conto in quel momento che Elizabeth stava parlando a una segreteria telefonica, non a una persona. Le frasi acquistarono velocità, le parole divennero precipitose.

«Sai, tutte le donne che conosco hanno chiamato la madre appena hanno avuto un bambino. La volevano vicina, anche se la odiavano.» Fece una risata e rilassò le spalle contratte e sollevate fino alle orecchie. Giocò con il cavo attorcigliato. «Adesso lo capisco e lo vedo con occhi nuovi. I nostri genitori sono morti e io ho solo te. Ti penso continuamente, non riesco quasi a fare altro.» Elizabeth si fermò, forse per pensare a cosa dire ancora o a come dirlo.

Io non ho avuto figli, ma volevo adottare un bambino e adesso ne ho una di nove anni. Ti racconterò tutto una volta o l'altra, se ci vedremo. Posso sperare di incontrarti? Comunque, quando conoscerai Victoria capirai. Ha gli stessi occhi da animaletto selvatico che avevo io da bambina, quando capii che l'unico modo per fare uscire la mamma dalla sua stanza era incendiare i fornelli o spaccare tutti i vasetti di pesche sciroppate della stagione..» Rise di nuovo e si asciugò gli occhi. Vidi che stava piangendo anche se non sembrava triste. «Ti ricordi? Perciò ti ho chiamata per dirti che ti perdono per quanto è accaduto. E passato così tanto tempo, una vita intera, mi pare. Avrei dovuto farlo molto prima e mi dispiace di non esserci riuscita. Spero che mi richiamerai o verrai a trovarmi. Mi manchi. E vorrei conoscere Grant. Ti prego.» Rimase ancora in ascolto, poi agganciò dolcemente e io sentii a malapena il clic del ricevitore.

Scesi in fretta i gradini e mi misi a osservare attentamente le scarpe di Elizabeth sperando che non si accorgesse che avevo ascoltato la telefonata.. Alla fine uscì dalla cucina e scese da me zoppicando. Aveva gli occhi asciutti ma ancora lucidi e sembrava più leggera, persino più felice, di come l'avessi mai vista.

«Bene, verifichiamo se hai fatto un buon lavoro», disse. «Infilati le scarpe.»

Io le misi, poi le tolsi per estrarre una spina rimasta sotto l'alluce e le infilai di nuovo. Infine salii e scesi i gradini tre volte.

«Grazie», disse facendo scivolare il piede sano in una scarpa e sospirando di piacere. «Molto, molto meglio.» Si alzò lentamente. «Ora corri in cucina e prendi un vasetto di marmellata vuoto nella credenza, uno strofinaccio e le forbici sul tavolo.»

Feci come mi aveva detto e quando tornai la trovai in piedi sull'ultimo gradino che provava a caricare il peso sul piede ferito. Guardò da una parte e dall'altra per decidere in quale direzione andare.

«I cardi sono dappertutto», dichiarò. «Forse è per questo che gli esseri umani sono così crudeli gli uni con gli altri.» Mosse il primo passo verso la strada con una smorfia di dolore. «Devi aiutarmi se vuoi che ci arriviamo», aggiunse allungando una mano per appoggiarsi alla mia spalla.

«Non hai un bastone o qualcosa di simile?» chiesi sottraendomi al suo tocco.

Elizabeth rise. «No, tu ce l'hai? Non sono una vecchia signora, anche se tu lo pensi.»

Si appoggiò di nuovo a me e questa volta non mi ritrassi. Era così alta che doveva piegarsi per sorreggersi sulla mia spalla. Ci avviammo lentamente verso la strada. Si fermò una volta per sistemare meglio la scarpa, poi riprendemmo a camminare. Mi sentivo bruciare la pelle sotto la sua mano..

«Eccoci», disse quando arrivammo sulla strada. Si sedette sulla ghiaia e appoggiò la schiena al palo di legno della cassetta per la posta. «Vedi? Sono dappertutto.» Indicò con la mano un fosso che separava la strada dai vigneti. Era profondo più o meno quanto la mia altezza e coperto di piantine secche con il fusto eretto, ma senza l'ombra di fiori.

«Non vedo niente.» Ero delusa.

«Scendi nel fosso», disse Elizabeth. Mi voltai e scivolai giù per la parete terrosa e ripida. Elizabeth mi porse il vasetto e le forbici. «Devi cercare dei fiori grandi come una moneta da dieci centesimi. Il colore sarebbe viola, ma in questa stagione è probabilmente sbiadito nel marroncino tipico di tutte le piante della California del Nord. Raccoglili con cautela, però, perché pungono.»

Presi il vaso e le forbici e mi accovacciai fra le erbacce. La vegetazione era fitta e dorata e profumava di fine estate. Tagliai una piantina secca alla radice. Era alta e stava in piedi diritta sostenuta dalle erbacce che la circondavano. La ripulii e la lanciai in grembo a Elizabeth.

«E questo?»

«Sì, ma è senza fiori. Continua a cercare.»

Mi arrampicai un po' sulla parete del fosso per avere una vista d'insieme migliore, ma nessun fiore viola faceva capolino. Afferrai un sasso e lo lanciai con forza per sfogare la frustrazione. Colpì l'altro lato del fosso rimbalzando verso di me e dovetti spostarmi in fretta per evitarlo. Elizabeth scoppiò a ridere.

Saltai di nuovo giù e cominciai a separare le piantine con le mani esaminando ogni stelo. «Eccolo!» esclamai alla fine strappando un fiore. Assomigliava a un piccolo pesce palla dorato con un ciuffo sbiadito di peluria viola. Tornai da Elizabeth con il fiore che rimbalzava nel vasetto come una cosa viva. Lo coprii con la mano perché non saltasse fuori. «Ecco un cardo», dissi porgendole il vasetto. «Per te.»

Allungai una mano con un gesto goffo e le diedi un colpetto gentile sulla spalla. Era forse la prima volta in vita mia che stabilivo un contatto fisico con un altro essere umano di mia iniziativa. Non ne ricordavo altre. Meredith mi aveva raccontato che ero stata una neonata appiccicosa che si aggrappava ai capelli, alle orecchie, alle dita, o alla cintura del seggiolino per l'auto in mancanza di meglio, e afferrava qualsiasi cosa convulsamente con le piccole mani strette a pugno. Ma io

non ricordavo niente di tutto ciò e quel gesto - il breve, volontario contatto della mia mano con la spalla di Elizabeth - mi sorprese. Arretrai di un passo fulminandola con lo sguardo come se mi avesse obbligato lei a toccarla.

Elizabeth si limitò a sorridere. «Se non conoscessi il significato del cardo, sarei compiaciuta», disse. «Credo che sia stato il tuo gesto più gentile verso di me, e tutto per manifestare il tuo odio e la tua sfiducia nei confronti dell'umanità.» Gli occhi le si riempirono di lacrime per la seconda volta in quel pomeriggio e, come prima, non sembrava triste..

Cercò di abbracciarmi, ma prima che potesse stringermi a sé sgusciai fuori dalle sue braccia e ridiscesi nel fosso.

La sedia cominciò a liquefarsi sotto di me. Mi ritrovai prona sul pavimento della biblioteca con intorno i libri a semicerchio, senza sapere come ci fossi finita. Più leggevo, più sentivo allontanarsi la comprensione dell'universo. L'aquilegia era simbolo di abbandono ma anche di follia, il papavero di immaginazione e di stravaganza. Il fiore di mandorlo, emblema di indiscrezione nel dizionario di Elizabeth, in altri compariva come speranza e a volte sconsideratezza. Le definizioni non erano solo diverse, spesso erano contraddittorie. Persino il cardo - pilastro della mia comunicazione - compariva come misantropia solo quando non era definito come austerità.

Man mano che il sole saliva nel cielo, aumentava anche la temperatura in biblioteca. A metà pomeriggio ero madida di sudore e mi passavo la mano umida sulla fronte come per cancellare qualche dato dalla mente satura. A Meredith avevo regalato peonie: rabbia ma anche vergogna. Ammettere di provare vergogna assomigliava a scusarsi e io non avevo avuto nessuna intenzione di farlo. Era lei che avrebbe dovuto portarmi mazzi su mazzi di peonie, ricamarle sulle mie lenzuola e cucinare dolci coperti di peonie di zucchero. Se si poteva fraintendere il significato di quel fiore, quante volte, e da quante persone, i miei messaggi ciano stati equivocati? Il pensiero mi mise in subbuglio lo stomaco.

Anche i fiori che avevo scelto per il giovane fiorista potevano contenere ambiguità. In tutti i dizionari che avevo consultato il rododendro significava stai attento, ma era probabile che ci fossero centinaia di altri dizionari in circolazione. Era impossibile sapere come avesse interpretato i miei messaggi e cosa stesse pensando in quel momento, seduto nel negozio di ciambelle. Erano le cinque passate. Probabilmente mi stava aspettando con gli occhi incollati alla porta.

Dovevo andare. Lasciai i libri sul pavimento, scesi di corsa le quattro rampe di scale e mi avviai sotto il cielo di San Francisco. Stava facendo buio.

Erano quasi le sei quando feci il mio ingresso nel locale, ma ero certa di trovarlo ancora lì. Aprii la doppia porta a vetri e lo vidi seduto da solo con davanti una mezza dozzina di ciambelle in una scatola rosa.

Lo raggiunsi ma rimasi in piedi.

«Rododendro», dissi in tono interrogativo come aveva fatto una volta Elizabeth con me. «Stai attento», rispose. «Vischio?»

«Supero tutti gli ostacoli.» Annuii. «Bocca di leone?» «Presunzione.» «Pioppo bianco?»

«Tempo.» Annuii di nuovo e sparsi sul tavolo i cardi che avevo raccolto nella mia passeggiata per la città. «Cardo campestre», disse. «Misantropia.»

Mi sedetti. Lo avevo messo alla prova e l'aveva superata. Provai un sollievo sproporzionato alle cinque risposte corrette e mi sentii improvvisamente affamata. Non avevo toccato cibo per tutto il giorno. Infilai una mano nella scatola e presi una ciambella allo sciroppo d'acero.

«Perché il cardo?» chiese prendendone una al cioccolato.

«Perché è tutto ciò che ti serve sapere su di me», risposi fra un boccone e l'altro.

Finì il suo dolce e ne addentò un altro scuotendo la testa. «Non è possibile.»

Presi una ciambella glassata e una con la granella di zucchero e le appoggiai sul tovagliolo. Mangiava così in fretta che temevo vuotasse la scatola prima che avessi finito la mia prima ciambella.

«Cos'altro ci sarebbe da sapere, allora?» chiesi con la bocca piena.

Mi guardò negli occhi in silenzio prima di rispondere. «Dove sei stata negli ultimi otto anni?» La domanda mi lasciò di sasso.

Smisi di masticare e cercai di inghiottire il boccone, ma avevo la bocca troppo piena. Sputai un pezzo di ciambella sul tovagliolo bianco e alzai lo sguardo su di lui.

D'un tratto capii. La rivelazione era sconvolgente sia per la sua ovvietà sia per la sorpresa di averlo incontrato di nuovo. Non riuscivo a credere di non averlo riconosciuto fin dall'inizio. Il ragazzo di un tempo si celava nell'uomo che era diventato, ma gli occhi erano ancora profondi e spaventati; il corpo si era riempito, ma le spalle erano ancora curve in un atteggiamento di difesa. Rividi in un lampo il nostro primo incontro: il ragazzo dinoccolato che gettava rose ai passanti appoggiato al cassone di un pick-up.

«Grant.»

Annuì.

Fuggire fu il mio primo istinto. Avevo passato tutti quegli anni a cercare di dimenticare ciò che avevo fatto e ciò che avevo perduto. Ma il desiderio di sapere cosa ne era stato di Elizabeth e del vigneto fu più forte della voglia di scappare.

Mi coprii la faccia con le mani. Odoravano di zucchero. Sussurrai la mia domanda nello spazio fra le dita, temendo che non mi avrebbe risposto. «Ed Elizabeth?»

Rimase in silenzio. Lo sbirciai con la faccia ancora nascosta. Non sembrava in collera come mi aspettavo, solo tormentato. Si tirò una ciocca di capelli sopra l'orecchio e vidi il cuoio capelluto che si tendeva. «Non so», disse. «Non la vedo da quando...»

Si bloccò e guardò fuori della finestra prima di girarsi di nuovo verso di me. Tolsi le mani dalla faccia e cercai la rabbia nel suo sguardo. Di nuovo trovai solo angoscia. Il silenzio fra noi era di piombo.

«Non so perché mi hai dato appuntamento qui», riuscii finalmente a dire. «Non so perché hai voluto vedermi dopo tutto ciò che è successo.»

Grant buttò fuori il fiato e rilassò la fronte. «Temevo che fossi tu a non volermi più vedere.»

Si leccò un dito. La luce della lampada a fluorescenza gli illuminava gli occhi e si rifletteva sulla barba corta e ispida che gli copriva il mento. Non ero abituata a stare con i maschi: avevo passato l'adolescenza in comunità femminili e avevo avuto solo sporadici contatti con terapeuti o insegnanti dell'altro sesso. Non ricordavo di essere mai stata così vicina a un uomo giovane e avvenente. Grant era diverso da tutto ciò a cui ero abituata: dalla dimensione delle mani, che mi sembravano enormi appoggiate sul tavolo, alla voce bassa e pacata che echeggiava nel silenzio.

«Te l'ha insegnato tua madre?» chiesi indicando i cardi sparpagliati.

Annuì. «Ma è morta sette anni fa. Da allora non ho più ricevuto messaggi con i fiori fino al tuo rododendro. Mi ha sorpreso scoprire di non avere dimenticato il suo significato.»

«Mi dispiace per tua madre», dissi. Le mie parole non suonarono sincere, ma Grant non sembrò notarlo. Si strinse nelle spalle.

«E a te lo ha insegnato Elizabeth?» mi chiese.

«Sì, mi ha insegnato ciò che sapeva, ma non era tutto.»

«Cosa vuoi dire?»

«"Il linguaggio dei fiori non ammette trattative, Victoria"», dissi cercando di imitare la voce seria di Elizabeth. «E invece oggi in biblioteca ho scoperto che esistono tre definizioni contraddittorie del fiore di mandorlo.»

«Indiscrezione», intervenne Grant.

«Sì e no.» Gli raccontai anche che sul mio dizionario non c'era la voce «pioppo bianco», che ero andata a cercarne il significato in biblioteca e mi ero imbattuta nella rosa gialla.

«Gelosia», disse Grant quando gli descrissi l'illustrazione sulla copertina del libro tascabile.

«Esattamente quel che c'era scritto. Ma non quel che ho imparato.» Finii l'ultima ciambella, mi leccai le dita e recuperai il mio dizionario consunto nello zaino. Lo aprii alla lettera R e cercai la voce «rosa gialla».. La indicai con il dito.

«Infedeltà.» Grant spalancò gli occhi. «Caspita.»

«Cambia tutto, no?»

«Sì, cambia davvero tutto.»

Tirò fuori dallo zaino un libro con la copertina di stoffa rossa e i risguardi verde foglia. Cercò la pagina e accostò i due dizionari. Gelosia, infedeltà. Una semplice discrepanza che restò sospesa tra noi, come i cambiamenti che aveva causato nelle nostre vite. Forse Grant conosceva i dettagli che io non avevo mai saputo, ma non feci domande. Mi bastava essere lì con lui e non desideravo scoprire nient'altro.

Nemmeno lui sembrava intenzionato a soffermarsi sul passato. Chiuse la scatola di ciambelle vuota. «Hai ancora fame?»

Avevo sempre fame. E soprattutto non ero ancora pronta a salutarlo. Grant non era in collera: stare con lui mi dava la sensazione del perdono. Volevo assorbire quella sensazione, portarla con me, affrontare il nuovo giorno meno tormentata, meno carica di odio.

«Sto morendo di fame», risposi con un sospiro.

«Anch'io.» Chiuse entrambi i dizionari e fece scivolare il mio attraverso il tavolo. «Andiamo a cena e intanto controlliamo le definizioni. E l'unico modo.»

Cenammo da Mary's Diner perché restava aperto tutta la notte. Avevamo centinaia di pagine di fiori da confrontare e ogni volta che incontravamo una discrepanza discutevamo su quale fosse la definizione migliore. Eravamo d'accordo che chi avesse perso avrebbe cancellato la vecchia definizione dal suo dizionario e inserito la nuova.

Ci bloccammo già all'inizio. Il dizionario di Grant definiva l'acacia come amicizia, il mio come amore segreto.

«Amore segreto, senza dubbio», dichiarai. «Passiamo al prossimo.»

Il prossimo? Così? Non mi sembra che tu abbia motivato la scelta.»

E spinosa e ha i baccelli. Anche solo l'ondeggiare della pianta fa pensare a uomini dallo sguardo sfuggente indegni di fiducia.»

«E perché l'amore segreto dovrebbe c'entrare con l'inaffidabilità?» chiese Grant. «Perché no?» ribattei.

Grant sembrò incerto sulla possibile risposta e cambiò approccio. «Acacia. Famiglia delle Fabaceae, sottofamiglia delle Mimosaceae. Forniscono nutrimento, energia e appagamento al corpo umano. Come fa un buon amico.»

«Sciocchezze: i petali dei fiori sono così piccoli che sono quasi nascosti dai lunghi stami. Nascosti», ripetei. «Nascondiglio uguale segreto. Stame uguale amore.» Arrossii mentre lo dicevo ma non distolsi lo sguardo. E nemmeno Grant.

«Hai vinto», si arrese alla fine prendendo il pennarello nero.

Continuammo così per ore, mangiando e discutendo. Grant era l'unica persona che conoscevo che riuscisse a mangiare quanto me e, come me, non sembrasse mai sazia. All'alba avevamo ordinato e consumato tre pasti completi a testa ed eravamo solo a metà della c.

Grant ammise la sconfitta sul caprifoglio e chiuse di scatto il dizionario. Non lo avevo lasciato vincere nemmeno una volta. «Non penso che andrò al mercato oggi», disse guardandomi con espressione colpevole.

Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le sei del mattino. Renata doveva essere già lì e immaginai la sua sorpresa davanti alla bancarella vuota di Grant. Alzai le spalle. «A novembre c'è poco lavoro e il martedì ancora meno. Prenditi un giorno di vacanza.»

«Per fare cosa?»

«E io come faccio a saperlo?» Mi sentii improvvisamente stanca e avevo voglia di stare da sola.

Mi alzai, mi stiracchiai e infilai il dizionario nello zaino. Poi spinsi il conto verso Grant e me andai senza salutare.

II

UN CUORE ACERBO

Anche Grant, come Elizabeth, era difficile da dimenticare. Non solo perché i nostri destini si erano già incrociati in passato e per il misterioso disegno del pioppo bianco che mi aveva guidato alla verità sul linguaggio dei fiori. Era per qualcosa che riguardava soltanto lui: la serietà con cui considerava i fiori e il suo tono di voce quando discuteva del loro significato, supplichevole e al tempo stesso energico, come se perorasse una causa. Si era stretto nelle spalle quando avevo espresso dispiacere per la morte della madre e anche questo aveva suscitato la mia curiosità. A eccezione dei momenti che avevo colto, il suo passato era un mistero. Le ragazze che vivono in comunità parlano incessantemente della propria storia e io provavo sollievo ogni volta che incontravo qualcuno che non desiderava divulgare i dettagli della sua infanzia. Ma con Grant era diverso. Dopo una sola sera, desideravo saperne di più.

Mi alzai presto per tutta la settimana e passai le giornate in biblioteca a confrontare le definizioni. Mi ero riempita le tasche di sassi levigati presi al Golden Gate Park, davanti alla sala da tè giapponese, e li usavo come fermacarte. Mettevo in fila i dizionari su due tavoli, li aprivo alla stessa lettera dell'alfabeto e fermavo le pagine con le pietre. Poi confrontavo le voci fiore per fiore spostandomi da un libro all'altro. Ogni volta che mi imbattevo in definizioni contraddittorie, intavolavo lunghe discussioni immaginarie con Grant e, di Canto in tanto, gli permettevo di spuntarla.

Il sabato arrivai al mercato dei fiori prima di Renata. Porsi subito a Grant il rotolo di carta che avevo preparato: una lista di definizioni che arrivava alla lettera j e comprendeva le mie correzioni all'elenco che avevamo compilato insieme. Un'ora dopo tornai al suo banco insieme a Renata e lo trovai ancora intento a leggere. Lei accarezzò le rose e Grant la guardò.

«Matrimoni anche oggi?» chiese.

Renata annuì. «Sì, due. Ma piccoli. Uno è di mia nipote, la maggiore. Fugge con il fidanzato per andare a sposarsi, ma a me lo ha detto perché voleva che le regalassi i fiori.» Fece roteare gli occhi. «Si serve di me, la piccola.»

«Sarà una giornata corta, allora?» chiese ancora Grant guardandomi.

«Probabilmente sì, vista la rapidità di Victoria», rispose. «Vorrei chiudere il negozio per le tre. Non ci sono molti clienti di passaggio in questo periodo dell'anno.»

Grant incartò le rose e le diede più resto del dovuto. Renata aveva smesso di contrattare con lui: non ce n'era bisogno. Ci girammo per andarcene.

«A dopo, allora», ci gridò dietro. Mi girai con sguardo interrogativo e lui alzò la mano facendo il numero tre con le dita.

Mi sentii allargare il petto. Lo spazio mi sembrò innaturalmente luminoso e saturo di ossigeno. Mi concentrai sul respiro, eseguendo gli ordini di Renata senza pensare. Solo dopo aver caricato tutto sul furgone mi ricordai della promessa fatta alla cliente della settimana prima.

«Aspetta un momento», dissi sbattendo la portiera e lasciando Renata al posto di guida.

Corsi per il mercato in cerca di rose rosse e lillà. Grant ne aveva secchi pieni, ma gli passai davanti senza alzare la testa. Ripassai di lì per tornare alla macchina. Sbirciai nella sua direzione coprendomi la faccia con un lungo gambo di lillà bianco. Lui abbozzò un timido sorriso mostrandomi di nuovo tre dita per l'ora dell'appuntamento. Mi sentii la faccia calda, imbarazzata. Sperai che non pensasse che quei fiori fossero per lui.

Lavorai tutto il giorno in uno stato di confuso nervosismo, senza nemmeno alzare la testa quando la porta si apriva e si chiudeva.

All'una e mezzo Renata mi scostò una ciocca di capelli dalla fronte e mi trovai con gli occhi a pochi centimetri dai suoi.

«Ci sei? Ti ho chiamato tre volte», disse. «C'è una signora che ti aspetta.»

Afferrai le rose e i lillà e passai in negozio. La donna era davanti alla porta, con le spalle curve, come se avesse fretta di andarsene.

«Non me ne sono dimenticata», dissi e lei si girò verso di me.

«Earl me l'ha detto che si sarebbe ricordata.» Mi guardò lavorare in silenzio. Disposi i lillà intorno alle rose rosse facendole scomparire al centro. Poi avvolsi dei rametti di rosmarino intorno ai gambi: avevo letto in biblioteca che poteva significare «impegno» oltre che «ricordo». Il rosmarino era giovane e flessibile e non si spezzò quando lo annodai come un nastro. Per rinforzarlo misi anche un vero nastro bianco e avvolsi il mazzo in carta marrone.

«Prime emozioni d'amore, vero amore e impegno», dissi porgendoglielo. Mi diede quaranta dollari. Andai a prendere il resto alla cassa, ma quando alzai gli occhi se n'era già andata.

Tornai nel retro e Renata mi squadrò con un sorrisetto. «Cosa stai combinando in negozio?»

«Do alle persone quello che vogliono», risposi alzando le sopracciglia come aveva fatto lei il giorno del nostro primo incontro, mentre apriva il negozio con le braccia cariche di tulipani fuori stagione.

«Qualsiasi cosa vogliano», convenne Renata annuendo e tagliò via le spine da una rosa gialla. Una rosa gialla per il matrimonio della nipote, che era pronta a una fuga d'amore e si serviva di lei. Gelosia. Infedeltà.. I dettagli della definizione non avevano molta importanza in quel caso, pensai. Non prometteva comunque niente di buono. Finii l'ultima composizione floreale e guardai l'orologio. Erano le due e un quarto.

«Vado a caricare questi sul furgone», dissi prendendo tutti i vasi che riuscivo a portare. Erano troppo pieni e l'acqua traboccò bagnandomi la camicia.

«Non preoccuparti», replicò Renata. «Grant ti sta aspettando seduto qui fuori da due ore. Gli ho detto che, se voleva restare lì, oltre a stare attento a non far scappare i clienti doveva caricare i vasi pesanti.»

«Ha accettato?»

Renata annuì. Io appoggiai i vasi, mi infilai lo zaino e la salutai con la mano evitando di incrociare il suo sguardo. Grant era seduto sul marciapiede, appoggiato al muro di mattoni scaldati dal sole. Quando uscii dalla porta, trasalì e balzò in piedi.

«Cosa ci fai qui?» chiesi e mi sorpresi per il tono accusatorio della mia voce.

«Voglio portarti al mio vivaio. Non sono d'accordo con alcune definizioni e potrai capirlo meglio con i fiori tra le mani. La dialettica non è il mio forte, lo sai.»

Vagai con lo sguardo sulla collina. Avevo voglia di andare con Grant, ma stare con lui mi rendeva nervosa. Mi sembrava una cosa proibita. Forse era un retaggio del tempo passato con Elizabeth o semplicemente assomigliava troppo all'amicizia o a un sentimento romantico, e io avevo passato la vita a cercare di evitare entrambi. Mi sedetti sul cordolo a riflettere.

«Bene», disse Grant, come se sedendomi avessi accettato la proposta. Mi allungò le chiavi del furgone additandolo dall'altra parte della strada. «Se vuoi puoi aspettarmi sul furgone mentre carico i fiori di Renata. Ho comprato il pranzo.»

L'accenno al cibo vinse la mia riluttanza. Afferrai le chiavi. C'era un sacchetto di carta bianco sul sedile del passeggero. Lo presi e montai sul veicolo. Ovunque spuntavano avanzi di fiori. Gambi recisi coprivano il pavimento e petali appassiti si infilavano nei rivestimenti. Sprofondai sul sedile e aprii il sacchetto. Conteneva un sandwich con tacchino, pancetta, pomodoro, avocado e maionese. Ne mangiai un boccone.

Dall'altra parte della strada Grant stava portando in salita due vasi alla volta. Si fermò solo un attimo per guardare in basso verso di me e sorrise. «E buono?» chiese soltanto con il movimento delle labbra.

Io nascosi la faccia dietro il panino.

Mentre salivo sul pulmino della scuola, vidi il conducente ritrarsi. Riconobbi subito l'espressione della sua faccia - un misto di pietà e avversione condite con una buona dose di paura - e mi lasciai cadere sul sedile sbattendo con forza lo zaino. L'unico motivo per cui doveva dispiacersi per me, pensai con rabbia, era che dovevo guardare la sua brutta testa pelata fino a scuola.

Perla si sedette al di là del corridoio e mi passò il suo panino al prosciutto prima che glielo chiedessi. Erano due mesi che andavamo a scuola e ormai sapeva come comportarsi. Strappai il pane a grossi pezzi e mi riempii la bocca pensando alla fretta con cui Elizabeth era uscita quella mattina, lasciandomi sola a mettere il pranzo nello zaino e cercare le scarpe. Non volevo andare a scuola, l'avevo pregata di tenermi a casa per il primo giorno della vendemmia. Ma lei aveva ignorato le mie suppliche anche quando erano diventate violente. «Se mi volessi

bene mi terresti qui», avevo urlato lanciandole il libro di matematica sulla nuca mentre usciva dalla porta. Ma non ero stata abbastanza veloce. Era scivolata fuori e aveva sceso velocemente i gradini d'ingresso senza nemmeno voltarsi al rumore del libro sul telaio della porta. Avevo capito dal suo modo di camminare che non stava pensando a me. Non lo aveva fatto fin dal mattino. Lo sforzo della vendemmia la assorbiva completamente e lei desiderava solo che me ne andassi, che mi togliessi dai piedi. Era la prima volta che mi sembrava di capirla e nel mio accesso di collera le avevo gridato che non era diversa da tutte le altre madri che avevo avuto. Avevo camminato pestando i piedi fino alla fermata, ignorando lo sguardo dei braccianti che arrivavano a frotte.

Il conducente mi guardava di traverso nello specchietto retrovisore e seguiva ogni boccone di panino che addentavo invece di stare attento alla strada. Spalancai la bocca mentre masticavo e la sua faccia si contrasse per il disgusto.

«Allora non guardare!» gli gridai balzando in piedi. «Se è così disgustoso, evita di guardare.» Raccolsi lo zaino e rimasi indecisa. Sarei potuta saltare giù dal pulmino in movimento e arrivare a scuola a piedi, invece lanciai in aria lo zaino in modo che atterrasse sul cranio lucido dell'autista. Il rumore del thermos di metallo pieno che lo colpiva mi diede soddisfazione. Lo scuolabus sbandò e l'uomo imprecò, mentre i bambini strillavano a un volume quasi assordante. In mezzo al rumore avvertii da qualche parte la voce sottile di Perla che, prima di mettersi a piangere, mi pregava di smettere. Quando il pulmino si fermò sul bordo della strada e l'autista spense il motore, i singhiozzi di Perla erano l'unico suono rimasto.

«Giù», ordinò il conducente. Gli si stava già formando un grosso bernoccolo in testa e lui lo premette con il palmo di una mano mentre allungava l'altra per prendere la ricetrasmittente. Mi infilai lo zaino e scesi. Circondata da un mulinello di polvere, guardai nello scuolabus attraverso la porta aperta.

«Dimmi il nome di tua madre», disse con il dito puntato contro di me.

«Non ce l'ho», replicai. «Del tuo tutore, allora.» «Lo stato della California.»

«Ma con chi cazzo vivi?» La radio gracchiò e lui la spense. Non c'erano più rumori. Anche Perla aveva smesso di piangere ed era seduta immobile al suo posto.

«Elizabeth Anderson», risposi. «Non conosco né il telefono né l'indirizzo.» Mi ero sempre rifiutata di imparare a memoria i numeri di telefono proprio per non poter rispondere a domande come quella.

L'autista scaraventò a terra la radio in un accesso d'ira.

Mi fulminò con lo sguardo e io lo ricambiai con un'aria di sfida. Speravo che se ne andasse e mi lasciasse lì sul ciglio della strada. Preferivo restare sola che proseguire sul pulmino e accarezzavo il pensiero che abbandonarmi gli sarebbe probabilmente costato il posto di lavoro. Tamburellò con i pollici sul clacson e io rimasi immobile, in attesa, sulla strada deserta.

Ma poi Perla si alzò e andò dall'uomo. «Può chiamare mio padre», disse. «Verrà lui a prenderla.»

La guardai in cagnesco. Lei distolse lo sguardo.

Carlos venne davvero, mi fece salire sul suo camion, ascoltò la versione dei fatti del conducente e mi riportò al vigneto in silenzio. Guardai per tutto il tempo fuori del finestrino facendo attenzione a ogni dettaglio, come per imprimermi nella mente quel paesaggio che sapevo di vedere per l'ultima volta. Elizabeth non mi avrebbe tenuta con sé dopo quello che avevo fatto. Sentii una fitta allo stomaco.

Ma quando Carlos raccontò a Elizabeth cosa avevo combinato, bloccandomi il collo con la mano ruvida per obbligarmi a guardarla in faccia, lei scoppiò a ridere. Il suono della sua risata fu così immediato e inatteso che nell'attimo in cui si spense pensai di averlo immaginato.

«Grazie, Carlos», disse con il viso tornato serio. Lo salutò con una rapida stretta di mano, e il gesto sembrò riconoscente ma anche conclusivo. Carlos si girò in fretta per andarsene. «La squadra ha bisogno di qualcosa?» chiese Elizabeth mentre lui usciva. Carlos scosse la testa. «Allora vi raggiungerò fra un'ora o poco più. Controlla tu gli uomini mentre non ci sono, per favore.»

«Va bene», disse lui prima di scomparire alla vista.

Elizabeth si avviò verso il suo furgone. Quando si voltò e vide che non la stavo seguendo, tornò indietro. «Tu vieni con me», ordinò. «Subito.» Fece un passo verso di me e io mi ricordai il modo in cui mi aveva trascinato in casa solo due mesi prima. Da allora ero cresciuta e avevo riacquistato il mio peso, ma non avevo dubbi che sarebbe riuscita a scaraventarmi sul veicolo se avesse voluto. La seguii spontaneamente e montai sul sedile. Sapevo cosa mi aspettava: la corsa ai servizi sociali, l'attesa in una sala con le pareti bianche, l'addio di Elizabeth ancora prima che l'operatore in servizio registrasse il mio nome. Tutte cose già successe. Serrai i pugni e guardai fuori dal finestrino.

Appena imboccammo il viale, le parole di Elizabeth mi colsero di sorpresa.. «Andiamo a trovare mia sorella», annunciò. «La faida è durata abbastanza, non lo pensi anche tu?»

Sentii il mio corpo irrigidirsi. Elizabeth mi guardò in cerca di una risposta e io annuii brevemente, mentre coglievo il significato delle sue parole.

Mi avrebbe tenuta con sé.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. La rabbia che avevo provato nei suoi confronti quella mattina si dissolse in una forte emozione. Non avevo creduto nemmeno per un momento a Elizabeth quando aveva detto che niente che potessi fare l'avrebbe indotta a rimandarmi indietro. E invece eccomi lì ad ascoltarla parlare di sua sorella, subito dopo che ero stata cacciata dal pulmino della scuola con la certezza di una sospensione se non dell'espulsione. Mi sentivo confusa, ma c'era qualcos'altro che mi turbinava nel cuore: sollievo, forse, o addirittura gioia. Strinsi le labbra sforzandomi di non sorridere.

«Catherine non ci crederà che hai davvero colpito l'autista in testa mentre guidava», disse Elizabeth. «Voglio dire, non ci crederà perché è la stessa cosa che ho fatto io... esattamente la stessa! Forse ero in seconda, non mi ricordo, comunque il conducente mi stava guardando fisso nello specchietto retrovisore e

io non riuscii a trattenermi: balzai in piedi e gli urlai: "Tieni gli occhi sulla strada, bastardo di un ciccione!". E posso assicurarti che era grasso davvero.»

Scoppiai a ridere senza più riuscire a fermarmi. Piegata in due con la fronte appoggiata al cruscotto, ridevo convulsamente con brevi singulti che somigliavano a singhiozzi. Mi coprii la faccia con le mani. «Il mio autista non è grasso», dissi quando mi fui calmata abbastanza da riuscire a parlare, «però è bruttissimo.»

Ricominciai a ridere, ma il silenzio di Elizabeth mi zittì.

«Non voglio che pensi che ti sto incoraggiando», disse.

«È evidente che ciò che hai fatto è sbagliato. Ma mi sento responsabile per avere ignorato la tua rabbia e averti mandato a scuola nello stato in cui eri. Avrei dovuto spiegarmi meglio, avrei dovuto coinvolgerti.» Elizabeth capiva.

Sollevai la fronte dal cruscotto e la appoggiai sul suo grembo, sentendomi improvvisamente meno sola per la prima volta in vita mia. Avevo il volante a tre centimetri dal naso e premetti la testa sul suo ventre. Elizabeth non mostrò sorpresa per quella improvvisa manifestazione di affetto. Spostò la mano dal cambio al mio viso e mi accarezzò la tempia e la fronte.

«Speriamo di trovarla a casa», disse. Il suo pensiero era tornato a Catherine. Mise la freccia e aspettò che la fila di macchine passasse prima di svoltare dal viale alla strada.

Nelle settimane che avevano preceduto la vendemmia, Elizabeth non aveva smesso di pensare alla sorella. Lo sapevo per via delle telefonate, a decine, e dei messaggi lasciati sulla segreteria telefonica. Le prime erano state simili a quella che avevo sentito dalla veranda, ricordi sparsi seguiti da una dichiarazione di perdono. Ma ultimamente il tono dei messaggi era cambiato: erano chiacchierate a una voce, a volte così lunghe che la segreteria le interrompeva ed Elizabeth doveva richiamare. Raccontava tutti i dettagli della nostra vita quotidiana descrivendo la degustazione dei grappoli d'uva e persino la pulizia delle cassette di raccolta. Spesso le diceva cosa stava cucinando, impigliandosi nel filo del telefono mentre si muoveva dai fornelli alla mensola delle spezie.

Più tempo passava al telefono con Catherine, o meglio con la sua segreteria telefonica, più mi rendevo conto che Elizabeth non parlava con nessun altro. Lasciava la tenuta solo per andare al mercato agricolo, al negozio di alimentari o di ferramenta e, di tanto in tanto, all'ufficio postale. Lì ritirava le piantine che aveva ordinato per posta su qualche catalogo di giardinaggio, ma non spediva né riceveva mai lettere. Era evidente che conosceva tutti nella piccola comunità: diceva al macellaio di salutare la moglie da parte sua e al mercato si rivolgeva a ogni commerciante chiamandolo per nome. Ma non si intratteneva con nessuno. Da quando ero con lei, pensai, non avevo assistito a una conversazione che fosse una. Parlava con Carlos quando era necessario, ma solo di questioni specifiche legate alla maturazione dell'uva e alla vendemmia. E mai, nemmeno una volta, mi era capitato di sentirla divagare.

Con la testa in grembo a Elizabeth, mentre andavamo da Catherine, confrontai mentalmente la mia tranquilla esistenza insieme a lei con tutto quello che mi era

capitato prima: famiglie numerose, case rumorose, servizi sociali, città caotiche, reazioni violente. Non volevo più tornarci. Elizabeth mi piaceva. Mi piacevano i suoi fiori, le sue viti e la sua capacità di concentrazione. D'un tratto mi resi conto che avevo finalmente trovato un posto dove volevo rimanere.

Elizabeth accostò, parcheggiò e respirò a fondo, nervosa.

«Cosa ti ha fatto?» chiesi, con un interesse sincero che non avevo mai provato prima.

Elizabeth non sembrò sorpresa dalla domanda, tuttavia indugiò prima di rispondere. Mi accarezzò la fronte, la guancia e la spalla. Quando si decise, le parole le uscirono in un sussurro: «Ha seminato le rose gialle».

Poi tirò il freno a mano e aprì la portiera.

«Avanti», disse. «E il momento di incontrare Catherine.»

Grant attraversò la città con il grosso furgone, rallentando agli incroci trafficati e prima delle curve più strette. «Grant», lo chiamai. «Sì?»

Cercai le briciole del panino nel sacchetto bianco accartocciato, ma non ne erano rimaste. «Non voglio vedere Elizabeth.»

«E allora?»

La sua risposta era vaga come il significato del pioppo bianco. «Allora cosa?»

«Allora, se non vuoi vederla, non farlo.» «Non verrà da te?»

«Non è più venuta dal giorno in cui c'è stata con te, vale a dire quasi dieci anni fa, o sbaglio?» Grant guardò l'acqua fuori dal finestrino e, quando riprese a parlare, la sua voce rasentava la collera. «Non è venuta nemmeno al funerale di mia madre, e pensi che si farà vedere oggi solo perché ci sei tu?»

Abbassò il finestrino e il vento si frappose come una barriera fra noi.

Grant non era in contatto con Elizabeth. Me l'aveva già detto mentre mangiavamo le ciambelle, ma non ci avevo creduto. Se Grant conosceva la verità come pensavo, cosa lo aveva trattenuto dal dirlo a Elizabeth? Ci avevo riflettuto per tutto il viaggio, ma quando Grant si fermò davanti al cancello chiuso non ero ancora riuscita a trovare una spiegazione soddisfacente.. Lui scese ad aprire, poi rimontò sul furgone ed entrò.

La vista dei fiori dissipò le mie elucubrazioni. Saltai giù dal furgone e mi buttai in ginocchio sul ciglio della strada. Doveva esserci un confine della proprietà da qualche parte, ma non era visibile e la distesa di fiori sembrava infinita. Un cartellino scarabocchiato a mano e piantato nel terreno riportava un nome scientifico che non riconobbi, a indicare il genere e la specie della pianta più vicina. Affondai il viso nei piccoli fiori gialli come se avessi trovato l'acqua dopo molti giorni di deserto. Il polline mi si depositò sulle guance e i petali mi caddero sul petto, poi scivolarono sul ventre e sulle gambe. Grant rise.

«Ti darò un minuto», disse tornando sul furgone. «Quando hai finito, raggiungimi dietro la casa.» Il veicolo sollevò la polvere mentre sobbalzava sullo sterrato.

Mi sdraiai a terra tra i filari e sparii alla vista.

Trovai Grant dietro la cascina, seduto a un tavolo da picnic consumato dal tempo davanti a una scatola di cioccolatini, a due bicchieri di latte e al rotolo di carta che gli avevo dato quella mattina. Mi sedetti di fronte a lui e indicai il foglio. «Allora, qual è il problema?»

Studiai la scelta di cioccolatini: per lo più erano fondenti, con le noci e il caramello. Quelli che avrei scelto anch'io.

Grant fece scorrere il dito sul foglio e si fermò su una parola che non riuscivo a leggere al contrario.

«Fiore di nocciolo», lesse. «Riconciliazione. Perché non speranza?»

«A causa della storia delle Betulaceae, divise per secoli in Betuleae e Corileae e solo recentemente riunite come sottofamiglie di una stessa famiglia», spiegai. «Riunite, cioè riconciliate.»

Grant guardò di nuovo il foglio e io capii dalla sua espressione che conosceva già la storia della famiglia. «Non l'avrò mai vinta con te, vero?»

«Sai già che è così», risposi. «Hai davvero pensato di portarmi qui per cercare di spuntarla?»

Grant guardò la casa e i campi di fiori. «No», ammise.

Prese una manciata di cioccolatini e si alzò. «Mangia il cioccolato. Io torno subito e ti porto a fare una passeggiata.»

Bevvi il latte. Quando Grant tornò, dal suo collo pendeva una pesante macchina fotografica nera con la tracolla ricamata. Sembrava appartenere all'epoca vittoriana come il linguaggio dei fiori.

Se la sfilò e me la porse. «Per il tuo dizionario», disse e io capii immediatamente. Avrei creato il mio dizionario personale e fotografato i suoi fiori per le illustrazioni. «Fanne una copia anche per me», aggiunse. «Così fra noi non ci saranno mai equivoci.»

"Tutto questo è già un equivoco", pensai prendendo la macchina fotografica. "Io non vado in giro con i ragazzi, non mi siedo ai tavoli da picnic a mangiare cioccolato e non bevo latte parlando di famiglie, di fiori o di qualsiasi altro argomento."

Grant si incamminò e io lo seguii. Mi portò su una strada non asfaltata rivolta a occidente, mentre il sole calava sulle colline davanti a noi. Il cielo indeciso alternava tonalità arancio e blu dietro le nuvole messaggere di pioggia. Mi strinsi le braccia intorno al corpo e restai indietro di un passo. Grant mi indicò a sinistra una lunga fila di baracche di legno, tutte chiuse con un lucchetto. Una volta ci vendevano i fiori secchi, disse, ma lui aveva interrotto l'attività quando sua madre si era ammalata.. I fiori morti non gli interessavano, spiegò. A destra c'erano ettari di serre illuminate. Grant si avvicinò alla prima e mi tenne la porta aperta. Scivolai all'interno.

«Orchidee», disse indicando i vasi etichettati sui ripiani. «Non ancora pronte per il mercato.» Non si vedeva nemmeno un fiore.

Uscimmo e proseguimmo lungo il sentiero che saliva per la collina e scendeva sull'altro versante. Da qualche parte oltre il vivaio cominciava il vigneto, ma il confine fra le proprietà era troppo lontano per poterlo vedere. Il sentiero girava intorno alle serre, riattraversava i campi e tornava alla cascina. Ci ritrovammo di fronte alla casa.

Grant mi guidò a un roseto in fondo al pendio. Era piccolo e curato e sembrava far parte della casa più che del vivaio di fiori. La mano di Grant sfiorò la mia mentre camminavamo fianco a fianco e io mi scostai di un passo.

«Hai mai regalato a qualcuno una rosa rossa?» mi chiese Grant. Lo guardai come se stesse cercando di avvelenarmi con la digitale purpurea. «Allora una rosa muscosa? Del mirto? Garofani piumosi?» mi incalzò.

«Dichiarazione d'amore} Amore} Amore puro}» chiesi per essere certa che attribuissimo a quei fiori lo stesso significato. Grant annuì. «No, no, e ancora no», risposi.

Raccolsi un bocciolo rosa pallido e strappai i petali a uno a uno. «Sono più un tipo di ragazza cardo-peonia-basilico», aggiunsi.

«Misantropia, rabbia, odio», disse Grant. «Mmm.»

Gli voltai le spalle. «Sei stato tu a chiederlo.»

«C'è dell'ironia in tutto questo, non credi?» commentò Grant guardando le rose intorno a noi. Erano tutte fiorite e non ce n'era nessuna gialla. «Sei ossessionata da un linguaggio romantico, inventato per far comunicare gli innamorati, e lo usi per diffondere ostilità.»

«Com'è possibile che siano tutte fiorite?» chiesi ignorando la sua osservazione. La stagione era troppo avanti per le rose.

«Mia madre mi ha insegnato a potarle la seconda settimana di ottobre per avere le rose il giorno del Ringraziamento.»

«Prepari la cena tipica per il giorno del Ringraziamento?» chiesi guardando la casa. La finestra dell'abbaino era ancora rotta, dopo tutti quegli anni. Qualcuno aveva fissato all'interno un pannello di compensato.

«No, io no. Ma quando ero piccolo mia madre cucinava, prima di cominciare a passare a letto la maggior parte delle sue giornate. Allora continuai a potare le rose come mi aveva insegnato lei, sperando che vederle dalla finestra la invitasse a scendere in cucina. Ma funzionò una volta sola, l'ultimo giorno del Ringraziamento prima che morisse. Adesso che lei non c'è più continuo a farlo per abitudine.»

Cercai di ricordare se la festa era già passata o sarebbe stata la settimana successiva. Facevo poca attenzione alle festività, sebbene nel commercio di fiori fosse difficile ignorarle. Doveva essere la prossima, pensai. Quando alzai lo sguardo, Grant mi stava osservando con l'aria di chi aspetta una risposta.

«Cosa c'è?» chiesi.

«Conosci la tua vera madre?»

Scossi la testa in segno di diniego. Lui cominciò a chiedermi qualcos'altro, ma io tagliai corto. «Non perdere tempo a farmi domande. Su mia madre ne so quanto te.» Mi allontanai e mi inginocchiai sul terreno, portando il mirino della vecchia

macchina fotografica all'altezza degli occhi. Scattai una foto sfocata di un vecchio tronco nodoso e della superficie di profonde radici.

«E manuale. Sei capace di usarla?» Feci cenno di no con la testa. Grant mi indicò pulsanti e rotelle utilizzando termini tecnici che non avevo mai sentito. Ma io ero attenta solo alla distanza delle sue dita dall'apparecchio che portavo appeso al collo e arretravo ogni volta che si avvicinavano troppo al mio petto.

«Prova», disse Grant alla fine della spiegazione. Alzai di nuovo la macchina e girai verso sinistra la ghiera della messa a fuoco. Una rosa aperta si trasformò da sfocata a irriconoscibile. «Dall'altra parte», precisò Grant. Ma io sbagliai ancora, turbata dalla sua voce troppo vicina all'orecchio.

Mise la sua mano sulla mia e girammo insieme la ghiera verso destra. Aveva dita morbide e non sentii bruciare la pelle sotto il suo tocco.

«Ecco, così va bene», disse. Mi alzò l'altra mano fin sopra l'apparecchio e schiacciò il mio dito indice su un piccolo pulsante rotondo. Il mio cuore si fermò un istante mentre l'otturatore si apriva e chiudeva con uno scatto.

Grant tolse le mani ma io non abbassai la macchina. Temevo l'espressione del mio viso. Non sapevo se avrebbe trovato gioia o odio nei miei occhi, paura o piacere sulle mie guance arrossate. Non sapevo cosa provavo, ma mi mancava il fiato.

«Per scattare un'altra foto devi mandare avanti il rullino», disse.

Rimasi immobile.

«Vuoi che ti faccia vedere?»

Feci un passo indietro. «No, basta così.»

«Troppe informazioni in un giorno solo?»

«Sì, davvero troppe.» Sfilai la macchina fotografica dal collo e gliela porsi.

Tornammo alla casa. Grant non mi invitò a entrare. Andò direttamente al furgone e aprì la portiera dalla parte del passeggero allungando la mano per aiutarmi a salire. Indugiai un attimo prima di prenderla.

Guidò in silenzio fino in città. Cominciò a piovere, una pioggia lieve che si trasformò inaspettatamente in uno scroscio feroce e accecante. Le macchine si fermavano al bordo della strada in attesa che il temporale passasse, mentre la pioggia scendeva sempre più forte. Era il primo dell'autunno e la terra si apriva ad accogliere l'acqua tanto attesa, emanando un odore metallico. Grant guidava lentamente, trovando la strada a memoria più che con gli occhi. Il Golden Gate Bridge era deserto. L'acqua che si alzava dalla Baia si scontrava con quella che scendeva dal cielo. La immaginai dentro l'auto, il livello che saliva dai piedi alle ginocchia, allo stomaco e fino alla gola.

Non volevo dire a Grant dove abitavo e mi feci lasciare davanti al negozio di fiori. Pioveva ancora. Non vidi se mi faceva un cenno di saluto dietro il parabrezza tempestato dall'acqua.

Quando aprii la porta, Natalya e il suo gruppo stavano preparando gli strumenti. Mi salutarono con un cenno mentre salivo le scale. Presi le chiavi nello zaino, aprii la porticina e andai a sdraiarmi acciambellata al centro del pavimento. I vestiti gocciolanti impregnarono d'acqua la moquette e lo spazio intorno a me si

trasformò in un universo blu, umido e freddo. Iniziai a tremare con gli occhi spalancati. Quella notte non avrei dormito.

«Pronta?» chiese Elizabeth.

Fui sorpresa che avessimo percorso una distanza così breve. Elizabeth aveva posteggiato sul passo carraio davanti a un cancello chiuso. A destra c'era il parcheggio dove si teneva il mercato agricolo e poco oltre si stendeva il vigneto. Mi resi conto che, al di là di quella distesa d'asfalto, le due proprietà probabilmente erano confinanti.

Elizabeth tirò fuori dalla tasca una chiave di ferro, scese dal furgone e la infilò nella serratura. Il cancello si aprì. Pensavo che saremmo entrate in macchina, invece mi fece cenno di scendere.

«Andiamo a piedi», disse quando la raggiunsi. «E da molto tempo che non entro qui.»

Si avviò lentamente verso la casa, fermandosi a staccare qualche fiore appassito e a infilare il pollice nella terra. Solo in quel momento, circondata dai fiori, mi resi conto della gravità del contrasto che doveva aver diviso le sorelle. Non riuscivo a immaginare nessun motivo di litigio che potesse aver convinto Elizabeth a rinunciare per tutti quegli anni non solo a Catherine, ma anche a quell'infinita distesa di fiori. Doveva essersi trattato del peggiore dei tradimenti.

Man mano che si avvicinava alla casa, Elizabeth accelerava il passo. L'edificio aveva un tetto a punta simile al nostro, ma era più piccolo e la facciata era pitturata di giallo. Salimmo i gradini davanti all'ingresso e notai che il legno era morbido, come se non si fosse asciugato del tutto dopo le piogge primaverili. La pittura si scrostava intorno alla porta e la grondaia si era staccata e penzolava sopra il primo gradino. Elizabeth abbassò la testa per passare. La porta d'ingresso aveva uno stretto pannello di vetro rettangolare inserito nella cornice di legno blu. Mi alzai in punta di piedi e appoggiai la fronte sotto il mento di Elizabeth. Sbirciammo all'interno. Il vetro era sporco e curvo e l'effetto era quello di una visione subacquea. I bordi dei mobili erano sfocati, le foto incorniciate sembravano galleggiare sulla mensola del camino. Il tappeto sottile a motivi floreali scomparve dietro il vapore del nostro respiro sul vetro. Mi colpì il vuoto della stanza: non c'erano persone, ma nemmeno piatti, giornali o qualsiasi altra traccia di attività umana.

Elizabeth bussò lo stesso, prima dolcemente, poi con maggior forza. Restò in attesa, ma nessuno rispose. Allora cominciò a picchiare con colpi sempre più rapidi, senza sosta, al ritmo della sua frustrazione. Sempre senza risposta.

Elizabeth ridiscese i gradini con passo militaresco e io la seguii in punta di piedi, temendo che la scala crollasse. A dieci passi di distanza si voltò, alzò lo sguardo e mi indicò un abbaino con la finestra chiusa. Le tende non erano tirate.

«Vedi quella finestra?» mi chiese. «Lì c'è la mansarda, dove giocavamo da bambine. Quando mi mandarono in collegio... avevo dieci anni, quindi Catherine doveva averne diciassette... lei la trasformò in uno studio. Aveva talento, molto talento. Avrebbe potuto frequentare qualsiasi scuola d'arte del paese, ma non

voleva lasciare sola nostra madre.» Elizabeth fece una pausa ed entrambe fissammo la finestra. Macchie d'acqua e polvere riflettevano la luce solare. Non si riusciva a vedere l'interno della stanza. «Lei è lì, adesso», disse Elizabeth. «Sono certa che c'è. Pensi che potrebbe non avermi sentito bussare?»

Se c'era davvero, non poteva non aver sentito. La casa aveva due piani, ma non era grande. Tuttavia l'espressione di Elizabeth era piena di speranza: non potevo dirle la verità. «Non lo so», risposi. «Può darsi.»

«Catherine?» Elizabeth la chiamò. Nessuno si avvicinò alla finestra chiusa. «Forse sta dormendo.» Andiamocene», dissi tirandole la manica.

«Non finché non sarò certa che ci abbia visto. Solo se ci vede e non ci apre la porta, conoscerò con sicurezza i suoi sentimenti.»

Elizabeth diede un calcio alla polvere, si chinò e raccolse un sasso, ruvido e rotondo, grande come una noce. Lo tirò piano mirando alla finestra. Il sasso rimbalzò su una tegola dell'abbaino e ricadde a pochi passi da noi. Lo raccolse e provò di nuovo, e poi ancora, ma i tentativi non migliorarono la sua mira.

Spinta dall'impazienza, raccolsi anch'io un sasso e lo lanciai con forza verso la finestra. Il mio colpì il bersaglio e lo attraversò con il rumore secco di un proiettile aprendo un perfetto buco rotondo nel centro. Vidi Elizabeth che si copriva le orecchie, stringeva i denti e chiudeva gli occhi. «Oh, Victoria», disse con voce afflitta. «Troppo forte. L'hai tirato davvero troppo forte.»

Aprì gli occhi e li alzò di nuovo verso la finestra. Seguii il suo sguardo. All'interno, una mano pallida ed esile si allungò ad afferrare i tiranti delle tende che si chiusero a oscurare la vista dietro il vetro rotto. Elizabeth sospirò al mio fianco, senza staccare gli occhi dal punto dove era comparsa la mano.

«Andiamo», dissi prendendola per il gomito. Mosse i piedi lentamente, come se camminasse sulla sabbia, mentre la tiravo con dolcezza fino al furgone. La aiutai a salire e con una spinta chiusi il cancello.

Per una settimana non riuscii a dormire né a fare niente. La moquette rimase bagnata per giorni e ogni volta che mi sdraiavo l'umidità penetrava attraverso la camicia come le mani di Grant, ricordandomi il suo tocco per tutta la notte. Quando finalmente mi addormentai, sognai che la macchina fotografica era puntata sulla mia pelle nuda e mi catturava i polsi, il collo, una volta anche i capezzoli. Mentre vagavo per le strade deserte sentivo lo scatto dell'otturatore e mi guardavo alle spalle, aspettandomi di vedere Grant a pochi passi da me. Ma non c'era mai nessuno.

La mia incapacità di formulare frasi coerenti e usare il registratore di cassa non sfuggì a Renata. Era la settimana del giorno del Ringraziamento e il negozio era pieno di clienti, ma lei mi relegò nel laboratorio in mezzo a secchi traboccanti di fiori arancione e gialli e lunghi rami di foglie secche nei colori brillanti dell'autunno. Mi diede anche un libro di fotografie di composizioni floreali per le feste, che nemmeno aprii. Non ero del tutto sveglia e cosciente, ma preparare mazzi di fiori era qualcosa che ormai riuscivo a tare anche a occhi chiusi. Renata scribacchiava in fretta gli ordini dei clienti e io li eseguivo.

Il venerdì, passata la frenesia del giorno di festa, Renata mi disse di spazzare il pavimento del laboratorio e di carteggiare il tavolo che cominciava a cedere e a scheggiarsi dopo anni di acqua e di lavoro. Quando tornò un'ora dopo per vedere a che punto ero, mi trovò addormentata a pancia in giù sul tavolo con la guancia sul legno ruvido.

Mi scosse per svegliarmi. Stringevo ancora in mano la carta vetrata, che mi aveva lasciato la sua trama impressa sulle dita. «Se non avessi tanto successo con i clienti, ti licenzierei», disse, ma la sua voce suonò più divertita che in collera.

Mi domandai se pensasse che ero innamorata. La verità, riflettei, era molto più complicata.

«Alzati», disse Renata. «C'è quella signora che ha già chiesto di te.»

Sospirai. Non avevo più rose rosse.

La donna era appoggiata al bancone con i gomiti piegati. Indossava un impermeabile verde mela e non era sola. In piedi accanto a lei c'era una donna più giovane e carina con un soprabito rosso. Entrambe avevano gli stivali neri bagnati. Guardai fuori. Aveva ricominciato a piovere, proprio adesso che i miei vestiti e la moquette della stanza si erano finalmente asciugati. Fui percorsa da un brivido.

«Ti presento la famosa Victoria», disse la donna che conoscevo, con un cenno nella mia direzione. «Victoria, questa è mia sorella Annemarie. E io sono Bethany.» Mi tese la mano e io la strinsi. Sentii le ossa scricchiolare sotto la sua energica stretta.

«Come va?» chiesi.

«Non mi sono mai sentita meglio», rispose Bethany. «Ho passato il giorno del Ringraziamento da Ray. Nessuno dei due aveva mai cucinato la cena tradizionale, così abbiamo buttato via il tacchino mezzo crudo e ci siamo scaldati due piatti di zuppa di pomodoro in scatola. Era deliziosa.» Il modo in cui lo disse lasciava intendere che si riferiva a qualcosa di più della zuppa. La sorella emise un gemito.

«Chi è Ray?» chiesi. Renata apparve sulla soglia con la scopa in mano ma io evitai il suo sguardo interrogativo.

«Un collega di lavoro. Non abbiamo mai scambiato più di due parole, ma mercoledì, improvvisamente, si è avvicinato alla mia scrivania e mi ha invitato a casa sua.»

Bethany aveva un appuntamento con Ray anche la sera seguente e voleva dei fiori per il suo appartamento, qualcosa di seducente, disse arrossendo, ma non in modo sfacciato.

«Non le orchidee», aggiunse, pensando evidentemente che fossero un simbolo sessuale e non l'emblema della bellezza raffinata.

«E per sua sorella?» chiesi. Annemarie sembrava a disagio, ma non protestò quando Bethany cominciò a descrivere i dettagli della sua vita amorosa.

«Lei è sposata», disse sottolineando la parola, come se nel suo stesso significato fosse racchiusa l'origine dei problemi di Annemarie. «Teme che il marito non sia più attratto da lei, il che è ridicolo, basta guardarla. E tuttavia loro non... non lo fanno più da tempo, capisce?»

Annemarie guardò fuori dalla finestra e non tentò in alcun modo di difendere il marito o il suo matrimonio.

«D'accordo», risposi facendomi carico del problema. «Va bene domani?»

«Per mezzogiorno», rispose Bethany. «Avrò bisogno di tutto il pomeriggio per sistemare l'appartamento.»

«Annemarie?» la chiamai. «Mezzogiorno va bene anche per lei?»

Non rispose subito. Annusò le rose e le dalie gialle e rosse rimaste dalla festività. Quando alzò lo sguardo, vidi che era assente in un modo che comprendevo a pieno. Alla fine annuì. «Va bene, grazie.»

«A domani», le salutai mentre uscivano.

Quando la porta si chiuse, Renata era ancora sulla soglia del laboratorio con la scopa in mano. «La famosa Victoria», ripeté con aria critica. «Che dà alle persone quello che vogliono.»

Mi strinsi nelle spalle e andai a prendere la mia giacca per andarmene. «Domani?» chiesi. Renata non mi aveva mai dato un orario fisso. Lavoravo quando me lo chiedeva.

«Alle quattro», rispose. «C'è un matrimonio nel primo pomeriggio con duecento invitati.»

Passai la serata seduta nella stanza blu a rimuginare sulla richiesta di Annemarie. Non avevo esperienza di intimità. Io conoscevo bene solo il suo opposto. L'ortensia, simbolo di distacco, era stata a lungo uno dei miei fiori preferiti. Nei giardini curati di San Francisco fioriva sei mesi all'anno e mi era servita a tenere a distanza le compagne e gli assistenti delle comunità. Ma l'intimità, la confidenza e il piacere sessuale erano aspetti di cui non mi ero mai curata. Come avrei potuto? Passai ore a cercare i fiori giusti sulle pagine macchiate di pioggia del mio dizionario, sotto la luce giallastra della lampadina nuda.

C'era il tiglio, che significava amore coniugale, ma non mi sembrava la scelta migliore. La definizione descriveva la situazione presente più che dare un'indicazione per il futuro. E poi era una scelta difficile: bisognava trovare la pianta, staccare un piccolo ramo e spiegare ad Annemarie perché dovesse mettere in mostra in salotto un rametto nudo invece di un mazzo di fiori. No, il tiglio non poteva funzionare.

Al piano di sotto il gruppo di Natalya cominciò a suonare. Misi i tappi per le orecchie, ma le pagine del libro vibravano sulle mie ginocchia. Trovai fiori per l'affetto, la sensualità e il piacere, ma nessuno sembrava in grado di combattere, da solo, lo sguardo assente di Annemarie. Arrivata all'ultima pagina del libro, delusa, ricominciai dall'inizio. Grant aveva la risposta, ne ero certa, ma non potevo chiedere a lui. La domanda stessa sarebbe stata troppo intima.

Mentre continuavo la ricerca, mi venne in mente che, se non fossi riuscita a trovare i fiori giusti, avrei potuto dare ad Annemarie un mazzo colorato e appariscente mentendole sul suo significato. I fiori non potevano avere in sé stessi la capacità di trasformare una definizione astratta in realtà. Sembrava piuttosto che Earl e Bethany avessero portato a casa il loro mazzo di fiori aspettandosi un

cambiamento e fosse stata la loro fiducia a innescare la trasformazione. Decisi che era meglio consegnare un mazzo di gerbere come simbolo di soddisfazione amorosa che chiedere a Grant la sua opinione in merito.

Posai il libro, chiusi gli occhi e cercai di dormire.

Mi alzai due ore dopo e mi vestii per andare al mercato dei fiori. Faceva freddo e, mentre mi cambiavo e indossavo una giacca, stavo già ripensandoci: non potevo vendere ad Annemarie un mazzo di gerbere. Non ero stata fedele a niente se non al linguaggio dei fiori. Se cominciavo a mentire anche su questo, non avrei avuto più niente di bello e di vero nella vita. Uscii di corsa e percorsi rapidamente dodici freddi isolati sperando di arrivare prima di Renata.

Grant era ancora nel parcheggio a scaricare il furgone. Aspettai che mi passasse dei secchi e li portai dentro il mercato. Cera solo uno sgabello al suo banco di fiori. Mi ci sedetti io e lui si appoggiò alla parete di compensato.

«Sei arrivata presto», disse.

Guardai l'orologio. Erano appena passate le tre di mattina. «Anche tu.»

«Non riuscivo a dormire», replicò.

Anch'io non c'ero riuscita, ma non lo confessai. «Ho conosciuto una donna», esordii. Allontanai lo sgabello da Grant come se dovessi servire un cliente, anche se il mercato era quasi deserto.

«Sì? E chi è?» chiese.

«Una, non importa chi», risposi. «E venuta in negozio ieri. La settimana scorsa ho aiutato la sorella. Be', questa donna dice che il marito non la vuole più. Capisci in che senso...» Non riuscii a finire la frase.

«Rara», fu il primo commento di Grant. Sentii i suoi occhi sulla schiena ma non mi voltai a guardarlo. «E difficile. Il linguaggio è dell'epoca vittoriana, ricordi? Non si parlava di sesso allora.»

Non ci avevo pensato. Guardammo in silenzio il mercato che cominciava a riempirsi. Renata sarebbe arrivata a momenti e io avrei dovuto pensare per ore solo ai fiori per il matrimonio di qualcun altro.

«Desiderio», disse Grant infine. «Io mi concentrerei sul desiderio. Credo che sia la soluzione più vicina alla richiesta che tu possa trovare.»

Non conoscevo il fiore del desiderio. «Come?» chiesi.

«Con la giunchiglia», rispose. «E un tipo di narciso. Cresce spontanea negli stati del Sud. Ne ho qualcuna, ma non so se crescerà fino alla primavera.»

Mancavano mesi alla primavera. Non mi sembrava che Annemarie potesse aspettare così a lungo. «Non c'è un'altra soluzione?»

«Potremmo forzare i bulbi nella mia serra. Di solito non lo faccio: quei fiori sono così associati alla primavera che non ce n'è richiesta fino alla fine di febbraio. Ma possiamo provarci, se vuoi.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Non molto. Scommetto che vedremo i fiori per metà gennaio.»

«Glielo proporrò», dissi. «Grazie.» Feci per andarmene ma Grant mi fermò appoggiandomi la mano sulla spalla. Mi voltai.

«Oggi pomeriggio?» chiese.

Pensai ai fiori, alla sua macchina fotografica e al mio dizionario. «Dovrei finire per le due», risposi. «Vengo a prenderti.» «Avrò fame», dissi andandomene. Grant rise. «Lo so.»

Quando le parlai dei fiori, Annemarie sembrò sollevata più che delusa.. Gennaio andava benissimo, disse. Durante le vacanze sarebbe stata impegnata e il mese di dicembre sarebbe volato. Mi diede il suo numero di telefono, si avvolse stretta nel soprabito rosso e uscì dal negozio dietro Bethany, che era già a metà isolato. A lei avevo dato i ranuncoli: il tuo fascino è radioso.

Grant arrivò in anticipo come la settimana prima e Renata lo invitò a entrare. Si sedette al tavolo e ci guardò lavorare mangiando del pollo al curry da un contenitore fumante. Vidi che di fianco ne aveva un altro, ancora chiuso. Quando ebbi finito le composizioni per i tavoli, Renata mi disse che potevo andare.

«E i fiori all'occhiello per gli uomini?» chiesi vedendo che stava allineando in una scatola i bouquet per le damigelle della sposa.

«Ci penso io», rispose. «Ho un sacco di tempo. Va' pure.» Indicò la porta con un cenno.

«Vuoi mangiare qui?» mi chiese Grant passandomi un tovagliolo e una forchetta.

«No, in macchina. Non voglio sprecare neanche un attimo di luce.»

Renata ci guardò con curiosità, ma non fece domande. Era la persona meno ficcanaso che avessi conosciuto e, mentre me ne andavo con Grant, provai un moto d'affetto per lei.

Il nostro respiro e il vapore caldo del curry appannarono i finestrini durante il lungo tragitto verso la casa di Grant. Solo il ronzio costante del riscaldamento spezzava il silenzio. Fuori era umido e freddo, ma il cielo si stava schiarendo. Quando arrivammo alla casa, era tutto blu. Grant andò a prendere la macchina fotografica e io mi stupii che entrasse nella torre quadrata a tre piani e non nella cascina.

«Cos'è?» chiesi quando tornò, indicando l'edificio da cui era uscito.

«Era un serbatoio idrico a torre che ho convertito in appartamento. Vuoi vedere l'interno?»

«La luce», dissi guardando in direzione del sole che stava già cominciando a calare.

«Giusto.»

«Magari dopo.»

«D'accordo. Vuoi un'altra lezione?» chiese. Fece un passo verso di me e mi fece scivolare la tracolla della macchina fotografica dietro la testa.. Le sue mani mi sfiorarono la nuca.

Scossi la testa. «Tempo di esposizione, apertura, messa a fuoco», dissi girando la ghiera e ripetendo i termini che mi aveva insegnato la settimana prima. «Imparerò da sola.»

«D'accordo. Ti aspetterò dentro.» Si voltò e tornò alla torre.

Attesi di vedere la luce che si accendeva al secondo piano prima di avviarmi verso il roseto. Scelsi la rosa bianca: sentivo che era l'inizio giusto.. Mi sedetti davanti a un rosaio fiorito ed estrassi un taccuino nuovo dallo zaino. Avrei impalalo a fotografare annotando con precisione successi e fallimenti. Se, sviluppando la pellicola, avessi trovato una sola foto riuscita, avrei avuto bisogno di sapere in che modo l'avevo scattata. Numerai i fogli da uno a trentasei.

Fotografai trentasei volte lo stesso bocciolo semiaperto nella luce calante e per ciascuna foto scrissi in termini descrittivi, non tecnici, il valore indicato dall'esposimetro e la posizione esatta di ghiere e bottoni. Annotai il parametro di messa a fuoco e la posizione del sole. Misurai la distanza fra l'apparecchio e la rosa in multipli del palmo della mia mano. Smisi quando finirono il rullino e la luce.

Tornai da Grant e lo trovai seduto al tavolo della cucina. La porta era aperta e dentro faceva freddo come fuori. Il sole era scomparso portandosi via tutto il calore. Strofinai le mani per scaldarle.

«Vuoi un tè?» chiese mostrandomi una tazza fumante.

Entrai e chiusi la porta. «Sì, grazie.»

Mi sedetti di fronte a lui a un tavolo di legno consumato, identico a quello da picnic che avevo visto fuori. Era sotto una piccola finestra che incorniciava la vista della proprietà: pendii coperti di file di fiori, capanni degli attrezzi, serre e la casa abbandonata. Grant si alzò per spostare il coperchio su una pentola da cui stava fuoriuscendo del liquido, poi prese una bottiglia di salsa di soia dalla credenza e la appoggiò sulla superficie irregolare del tavolo.

«La cena è quasi pronta», disse. Guardai i fornelli. A parte il riso non stava cuocendo niente. «Vuoi fare un giro?»

Mi strinsi nelle spalle ma mi alzai per seguirlo.

«Questa è la cucina.» Gli armadietti erano verde pallido e i ripiani di formica grigia con il bordo argentato. Probabilmente non aveva un tagliere, perché erano intaccati e graffiati. C'erano un vecchio modello di cucina a gas con il coperchio, bianca e cromata, e una mensola con sopra vari vasetti di vetro verde vuoti e un unico cucchiaio di legno. Notai che il cucchiaio aveva ancora l'etichetta con il prezzo sbiadito e pensai che non l'avesse mai usato né lavato. In entrambi i casi non ero invogliata ad assaggiare la sua cucina.

In un angolo della stanza una scala di metallo nero saliva a spirale attraverso un piccolo foro quadrato. Grant cominciò a salire e io lo seguii. Al primo piano c'era un soggiorno che aveva spazio solo per un divano a due posti di velluto arancione e una libreria a parete. Una porta aperta dava sulla stanza da bagno lasciando intravedere le piastrelle bianche e una vasca coi piedini. Non c'erano né televisore né impianto stereo. Non vidi nemmeno un telefono.

Grant riprese a salire e mi portò al secondo piano. Uno spesso materasso di gommapiuma lo copriva da parete a parete. Le lenzuola si erano sfilate dagli angoli e lasciavano scoperta la gommapiuma consumata. C'erano vestiti piegati in due angoli e pile di libri al posto dei cuscini.

«La mia camera da letto», disse Grant.

«Dove dormi?» chiesi.

«Nel mezzo. Di solito più vicino ai libri che ai vestiti.» Attraversò il materasso carponi e spense la lampada da lettura. Io scesi le scale appoggiandomi alla ringhiera e tornai in cucina.

«E carino qui», dissi. «Tranquillo.»

«E così che mi piace. Posso dimenticarmi dove mi trovo, capisci?»

Sì, capivo. Nella vecchia torre serbatoio di Grant, senza alcun apparecchio automatico o digitale, era facile dimenticare non solo il luogo ma anche l'epoca in cui ci si trovava. «Il gruppo punk della mia vicina di stanza suona tutta la notte a pianterreno sotto il nostro appartamento», dissi.

«Dev'essere terribile.»

«Infatti.»

Andò al bancone e riempì a cucchiaiate di riso bollente e brodoso due grandi scodelle di ceramica. Me ne passò una con un cucchiaio e cominciammo a mangiare. Il riso mi scaldò la bocca, la gola e lo stomaco. Era molto più buono di quanto mi aspettassi.

«Non hai il telefono?» chiesi guardandomi in giro. Pensavo di essere l'unica persona giovane del mondo moderno che non facesse uso di un mezzo di comunicazione. Grant fece segno di no con la testa. «Nessun parente?» continuai.

Grant scosse di nuovo il capo. «Mio padre se ne è andato prima che nascessi, è tornato a Londra. Non l'ho mai conosciuto. Quando mia madre è morta, mi ha lasciato il terreni «e il vivaio di fiori, nient'altro.»

«Ti manca tua madre?»

Grant si versò altra salsa di soia sul riso. «A volte. Mi manca com'era quando io ero piccolo e lei cucinava la cena per noi ogni sera e mi preparava il pranzo al sacco con panini imbottiti e fiori commestibili. Ma verso la fine cominciò a confondermi con mio padre. Si infuriava con me e mi cacciava di casa. Poi, quando si rendeva conto di ciò che aveva fatto, mi chiedeva scusa con i fiori.»

«E per questo che vivi qui?»

Grant annuì. «E mi è sempre piaciuto stare da solo. Nessuno riesce a capirlo.» Io lo capivo.

Riempì entrambe le scodelle di riso. Finimmo di mangiare in silenzio.

Grant si alzò, lavò la sua scodella e la mise capovolta sullo scolapiatti di metallo. Io lavai la mia e feci lo stesso. «Pronta?» chiese.

«E il rullino?» Presi la macchina fotografica dal gancio dove Grant l'aveva appesa e gliela passai. «Non sono capace di toglierlo.»

Lui lo riavvolse e me lo diede.

«Grazie», dissi mettendolo in tasca.

Montammo sul furgone e partimmo per la città. Eravamo già a metà strada quando mi ricordai della richiesta di Annemarie. Sospirai.

«Cosa c'è?» chiese Grant.

«Le giunchiglie: me ne sono dimenticata.»

«Le ho piantate io mentre tu eri nel roseto. Sono in una scatola di cartone nella serra: i bulbi hanno bisogno del buio finché il fogliame comincia a crescere. Potrai vederle sabato prossimo.»

Sabato prossimo. Come se avessimo un appuntamento fisso. Guardai il profilo duro di Grant, senza accenno di sorriso, mentre guidava. «Potrai vederle sabato prossimo»: era una semplice affermazione, ma cambiava tutto come la scoperta della rosa gialla.

Gelosia o infedeltà. Solitudine o amicizia.

Quando arrivai per la cena, fuori era già buio. La casa era illuminata e nella cornice della porta aperta vidi Elizabeth seduta sola al tavolo della cucina. Aveva cucinato la zuppa di pollo - il profumo mi aveva raggiunto fra le viti e attratto irresistibilmente - ed era curva sulla scodella come se si stesse specchiando nel brodo.

«Perché non hai amici?» chiesi.

Le parole mi erano sfuggite senza premeditazione. Dopo averla osservata per tutta la settimana mentre si occupava della vendemmia con aria demoralizzata e stanca, vederla lì sola e così chiaramente avvilita mi aveva strappato di bocca quella domanda.

Elizabeth si voltò a guardarmi. Si alzò in silenzio e versò il contenuto della scodella nella pentola. Poi accese l'anello azzurrino di fuoco con un fiammifero e mi guardò di nuovo. «E tu perché non ne hai?»

«Non ne voglio», dissi. A parte Perla, che adesso aspettava il pulmino della scuola cinquecento metri più avanti per non essere vista insieme a me, gli unici bambini che conoscevo erano i compagni di classe. Mi chiamavano tutti e sempre «l'orfana», al punto che dubitavo che la stessa insegnante ricordasse il mio nome.

«Perché no?» insistette Elizabeth.

«Non lo so», risposi e la mia voce era già sulla difensiva. Ma in realtà lo sapevo.

Ero stata sospesa cinque giorni per l'attacco al conducente dello scuolabus e per la prima volta in vita mia non ero infelice. Stavo a casa con Elizabeth e non sentivo il bisogno di nessun altro. La seguivo tutto il giorno mentre lei dirigeva il lavoro, indirizzava gli uomini verso le viti dai grappoli maturi e indicava quelle che avevano bisogno ancora di un giorno o due di sole. Degustava gli acini e li faceva assaggiare anche a me, snocciolando numeri correlati al grado di maturazione. «E questo che ti devi ricordare», mi diceva quando ci imbattevamo in un grappolo maturo. «Esattamente questo gusto, questa proporzione di tannini e zuccheri. E un perfetto grappolo da vino, che né una macchina né un dilettante possono individuare.» Alla fine della settimana avevo masticato e sputato acini di

quasi ogni pianta e i numeri mi venivano spontanei ancora prima di mandare giù un chicco, come se la mia lingua lo stesse semplicemente leggendo.

La zuppa cominciò a sobbollire ed Elizabeth la mescolò con un cucchiaio di legno. «Togli le scarpe e lavati le mani», disse. «La zuppa è calda.»

Mise in tavola due scodelle e due pagnotte grandi come meloni. Spezzai la mia a metà e tolsi la mollica morbida e bianca per intingerla nel brodo fumante.

«Avevo un'amica», cominciò a raccontare Elizabeth. «Era mia sorella. Avevo lei, il mio lavoro e il mio primo amore, e non c'era nient'altro al mondo che desiderassi. Poi, in un attimo, mi ritrovai con il lavoro e nient'altro. Ciò che avevo perso non era rimpiazzabile; allora dedicai ogni singolo istante a realizzare un'attività di successo, a coltivare le uve da vino più ricercate della regione. L'obiettivo che mi ero posta era così ambizioso e richiedeva così tanto tempo che non avevo nemmeno un minuto per pensare a ciò che avevo perso.»

Prendermi con sé, capii, era stata una svolta. Io le ricordavo la famiglia, gli affetti, e mi chiesi se si fosse pentita di avermi adottato.

«Victoria», riprese Elizabeth all'improvviso. «Sei felice qui?»

Annuii e sentii accelerare il battito del cuore. Nessuno mi aveva mai fatto quella domanda senza poi aggiungere qualcosa come: «Perché se fossi felice, se avessi il buonsenso di capire che sei fortunata a essere qui, non ti comporteresti come una monellaccia ingrata».

Invece, quando Elizabeth finalmente sorrise, il suo sguardo esprimeva solo sollievo. «Bene», disse, «perché io sono felice che tu sia qui. Anzi, non desidero affatto che torni a scuola domani. È stato bello averti a casa e tu ti sei aperta un po'. Per la prima volta sei sembrata interessata a qualcosa e, anche se ammetto di essere un po' gelosa dell'uva, mi dà gioia vederti partecipare.»

«Odio la scuola.» Solo pronunciare quella parola mi fece rifluire la zuppa in gola dandomi una sensazione di nausea e disgusto.

«Odi davvero la scuola? Però so che ti piace imparare.»

«Sì, la odio.» Deglutii due volte, poi le dissi come mi chiamavano e che mi trattavano come in tutte le scuole in cui ero stata: mi emarginavano, etichettavano, tenevano sotto controllo, ma non mi insegnavano niente.

Elizabeth mangiò l'ultimo boccone di pane e portò la scodella al lavello. «Allora ti ritirerò domani. Posso insegnarti molto di più qui di quello che impareresti in quella scuola. E, se vuoi saperlo, penso che le sofferenze che ti hanno inflitto bastino per una vita intera.» Tornò a tavola, prese la mia scodella e la riempì di nuovo fino all'orlo.

Il mio sollievo era così traboccante che finii la seconda scodella e anche una terza. E continuai a sentirmi tanto leggera che temetti di levitare e salire in volo fino al mio letto.

Le foto erano orribili. Così brutte che diedi la colpa al laboratorio di sviluppo rapido che le aveva stampate e portai il rullino in un negozio specializzato. Il cartello sulla porta millantava che lì si stampavano solo foto di professionisti. Ci misero tre giorni, ma anche le loro stampe vennero brutte. Anzi, peggiori: gli

errori erano più evidenti, il verde e il bianco ancora più sfocati sullo sfondo opaco. Le lasciai cadere sul marciapiede e mi sedetti davanti al negozio, sconfitta.

«Esperimenti astratti?» chiese una giovane commessa del negozio guardando le stampe sparse per strada. Indossava un grembiule e fumava una sigaretta. La cenere fluttuò intorno alle fotografie. Sperai che prendessero fuoco e bruciassero.

«No», risposi. «Esperimenti falliti.»

«Macchina fotografica nuova?» riprovò.

«No, fotografa nuova.»

«Cosa hai bisogno di sapere?»

Raccolsi una delle stampe dal marciapiede e gliela porsi. «Tutto», risposi.

Spense la sigaretta con il piede e osservò lo scatto. «Penso che sia un problema di sensibilità della pellicola», disse facendomi cenno di seguirla nel negozio. Mi mostrò i diversi tipi di rullini e mi indicò sulle scatole dei numeri che non avevo notato. Mi spiegò che il tempo di esposizione e la sensibilità della pellicola che avevo usato non erano adeguati alla luce calante del pomeriggio. Scrissi tutto ciò che mi diceva dietro le foto e le infilai in tasca.

Il sabato successivo ero ansiosa di andarmene dal negozio. Non c'erano clienti e non avevamo matrimoni. Renata si stava occupando di contabilità e non aveva alzato la testa dalla scrivania per tutta la mattina. Alla fine mi stancai di aspettare che mi lasciasse libera e mi misi a tamburellare con le dita di fianco a lei.

«Va bene, vai», disse con un gesto della mano. Ero quasi alla porta quando aggiunse: «Non venire domani, e nemmeno la prossima settimana né la successiva».

Mi fermai. «Come?»

«Hai lavorato il doppio delle ore che ti ho pagato, dovresti saperlo.»

Non avevo tenuto il conto. Non pensavo di poter trovare un altro lavoro se avessi voluto lasciare quello. Non avevo una laurea e nemmeno un diploma di scuola superiore e non possedevo particolari abilità. Immaginavo che Renata ne fosse consapevole e mi facesse lavorare quanto le pareva. E non ero risentita per questo.

«E allora?»

«Prenditi un paio di settimane di riposo. Passa di qui fra due domeniche e ti pagherò come se avessi lavorato: sono soldi che ti devo. Avrò di nuovo bisogno di te intorno a Natale e ci sono due matrimoni il primo dell'anno.» Mi consegnò la busta di contanti che avrebbe dovuto darmi il giorno dopo. La infilai nello zaino.

«D'accordo», dissi. «E grazie. Ci vediamo fra due settimane.»

Quando arrivai al mercato, Grant era nel parcheggio e slava caricando un secchio di fiori invenduti. Mi avvicinai e gli misi davanti agli occhi le foto sfocate aperte a ventaglio.

«Allora adesso la vuoi una lezione?» chiese in tono divertito.

«No», dissi montando sul furgone.

Scosse la testa. «Cinese o tailandese?»

Non risposi. Stavo leggendo gli appunti che avevo preso sul retro delle foto malriuscite. Grant si fermò al takeaway tailandese e io lo aspettai in macchina.

«Qualcosa di piccante», gli gridai attraverso il finestrino aperto. «Con i gamberetti.»

Avevo comprato dieci rullini di pellicola a colori di diversa sensibilità. Avrei cominciato con cento ASA nella luce brillante del pomeriggio per arrivare a ottocento subito dopo il tramonto. Grant rimase seduto al tavolo da picnic a leggere un libro, guardando verso di me di tanto in tanto. Io mi mossi appena dalla mia posizione accovacciata fra due cespugli di rose bianche. Erano tutte aperte e sarebbero sfiorite nel giro di una settimana. Numerai le fotografie e annotai angolazioni e impostazioni come avevo fatto la settimana prima. Ero determinata a riuscirci.

Misi via la macchina fotografica solo quando scese l'oscurità. Grant era già in casa. Vedevo la luce accesa dietro i vetri appannati dal vapore: stava cucinando e io stavo morendo di fame. Misi i dieci rullini nello zaino e lo raggiunsi in cucina.

«Fame?» chiese vedendo che annusavo l'odore del cibo. «E me lo chiedi?»

Grant sorrise. Andai al frigorifero. C'erano solo dello yogurt e un cartone di succo d'arancia. Presi il succo e lo bevvi a canna.

«Fa' come se fossi a casa tua...»

«Grazie.» Mandai giù un altro sorso e mi sedetti a tavola. «Cosa stai preparando?»

Mi indicò sei lattine vuote di ravioli di carne. Feci una smorfia.

«Vuoi cucinare tu?» chiese.

«Io non cucino. Le comunità hanno una cuoca, e dopo l'ultima comunità ho sempre mangiato fuori.» «Hai vissuto sempre in comunità?»

«Dopo Elizabeth, sì. Prima di lei ho vissuto con molte persone diverse. Alcune cucinavano bene, altre no.»

Mi scrutò come se volesse saperne di più, ma io non aggiunsi altro. Ci sedemmo davanti ai piatti colmi di ravioli.

Fuori aveva ricominciato a piovere, una pioggia battente che avrebbe trasformato in fiumi le strade sterrate.

Quando finimmo di mangiare, Grant lavò il suo piatto e salì al piano di sopra. Io rimasi seduta al tavolo di cucina ad aspettare che tornasse per accompagnarmi a casa, ma lui non tornò. Bevvi dell'altro succo d'arancia e guardai fuori dalla finestra. Poi mi venne di nuovo fame e cercai qualcosa da mangiare nella credenza. Trovai una scatola di biscotti ancora chiusa e li mangiai tutti. Grant non tornava. Misi a bollire l'acqua per il tè e mi scaldai le mani sulla fiamma azzurrina. Il bollitore cominciò a fischiare.

Misi le bustine di tè in due tazze, le riempii di acqua bollente e salii le scale.

Grant era al primo piano, seduto sul divano arancione con un libro sulle ginocchia. Gli passai la tazza e mi sedetti sul pavimento davanti alla libreria. La stanza era così piccola che, anche se mi ero seduta il più lontano possibile da lui, allungando le gambe avrebbe potuto toccarmi un ginocchio con le dita dei piedi.

Esaminai la libreria. In basso c'erano libri di grande formato: per lo più manuali di giardinaggio alternati a qualche testo di biologia e botanica.

«Biologia?» chiesi prendendone uno. Lo aprii all'illustrazione scientifica di un cuore umano.

«Ho seguito un corso all'università. Dopo la morte di mia madre pensavo di vendere l'azienda di floricoltura e laurearmi. Ma ho mollato a metà anno. Non mi piacevano le aule: troppa gente e nessun fiore.»

Seguii con l'indice sul disegno la grossa vena blu che usciva dal cuore. Guardai Grant. «Cosa stavi leggendo?»

«Gertrude Stein.»

Scossi la testa. Non sapevo chi fosse. «La poetessa», spiegò. «Quella di "Una rosa è una rosa è una rosa", hai presente?» Scossi di nuovo la testa.

«Mia madre ne fu ossessionata negli ultimi anni», continuò Grant. «Aveva letto i poeti vittoriani per la maggior parte della vita e mi disse che era stato un conforto scoprire ieri rude Stein.»

«Cosa significa: "Una rosa è una rosa è una rosa"?» Chiusi il libro di biologia e vidi lo scheletro del corpo umano in copertina. Misi il dito sulla cavità oculare.

«Che le cose sono semplicemente ciò che sono.»

«Una rosa è una rosa.»

«E una rosa», terminò Grant con un lieve sorriso.

Pensai all'infinità di rose del suo giardino, a tutte le tonalità di colore e ai diversi stadi di fioritura. «Tranne quando è gialla», dissi. «O rossa, rosa, chiusa o appassita.»

«E quello che ho sempre pensato anch'io», replicò Grant. «Ma concedo alla signora Stein la possibilità di convincermi.» Si rimise a leggere.

Presi un altro libro dallo scaffale più in alto. Era un volumetto di poesie di Elizabeth Barrett Browning, con i margini delle pagine scribacchiati di appunti. Avevo letto quasi tutte le sue opere all'inizio dell'adolescenza, dopo avere scoperto che i poeti romantici facevano spesso riferimento al linguaggio dei fiori. Aprii il libro a caso e lessi una poesia di undici versi che cominciavano tutti con la parola «amami». Restai sorpresa. L'avevo già letta - ne ero certa - ma non ricordavo le decine di riferimenti all'amore, solo quelli ai fiori. Rimisi il libro al suo posto e ne presi un altro, e poi un altro ancora. Grant continuò a leggere in silenzio per tutto il tempo. Guardai l'orologio: erano le dieci passate.

Grant alzò lo sguardo dal libro, controllò l'ora e lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. Stava ancora piovendo. «Vuoi andare a casa?»

Le strade erano allagate, ci avremmo messo parecchio. Mi sarei inzuppata di nuovo per arrivare dal negozio alla mia stanza blu e avrei trovato la band di Natalya che suonava. Il giorno dopo non dovevo andare a lavorare da Renata. No, decisi, non avevo voglia di andare a casa.

«Ho un'alternativa?» chiesi. «Non ho intenzione di dormire con te.»

«Non resterò qui. Puoi dormire nel mio letto. Oppure sul divano, o in qualsiasi altro posto ti piaccia.»

«Come faccio a essere sicura che non piomberai qui nel cuore della notte?»

Grant estrasse il mazzo di chiavi di tasca e sfilò quella della torre. Me la passò e scese le scale. Lo seguii.

Afferrò una torcia in un cassetto della cucina e una giacca di flanella appesa a un gancio. Gli aprii la porta e lui uscì fermandosi sul gradino coperto. La pioggia scendeva a scrosci intorno alla soglia protetta. «Buonanotte», disse.

«E la chiave di riserva?»

Grant sospirò e scosse la testa, ma stava sorridendo. Si chinò e raccolse un innaffiatoio di metallo arrugginito riempito a metà dalla pioggia.. Versò l'acqua lentamente come se volesse bagnare la terra già inzuppata. Sul fondo c'era una chiave. «Probabilmente è troppo arrugginita per funzionare, ma prendila, non si sa mai...» Le nostre mani si incontrarono per un attimo sul metallo bagnato.

«Grazie», dissi. «Buonanotte.» Rimase lì fermo mentre chiudevo piano la porta e giravo la chiave.

Respirai nella solitudine della casa e salii le scale. Presi la coperta dal letto di Grant al secondo piano e tornai in cucina. Mi addormentai acciambellata sotto il tavolo. Se qualcuno avesse aperto la porta, lo avrei sentito.

Ma sentii solo la pioggia, per tutta la notte.

Quando Grant bussò alla porta alle dieci e mezzo del mattino, stavo ancora dormendo sotto il tavolo. Ero in quella posizione da dodici ore e avevo il corpo irrigidito. Attraversai la stanza carponi, con la coperta che mi dondolava intorno ai fianchi. Mi appoggiai al legno solido della porta per alzarmi in piedi e mi strofinai gli occhi, le guance e la nuca. Poi aprii.

Grant aveva indosso gli stessi vestiti della sera prima e sembrava poco più sveglio di me. Entrò a passo incerto in cucina e si sedette al tavolo.

Il temporale era passato. Fuori dalla finestra i fiori luccicavano sotto un cielo senza nuvole. Era un giorno perfetto per scattare fotografie.

«Vuoi venire al mercato agricolo?» chiese. «La domenica lavoro lì invece che al mercato coperto in città.»

Dicembre era un brutto periodo per la frutta e la verdura, pensai. Arance, mele, cavoli, broccoli. Ma anche se fosse stata piena estate, non avrei avuto voglia di andarci. Non volevo rischiare di incontrare Elizabeth. «Preferisco non venire. Però mi servono i rullini.»

«Vieni con me, allora. Puoi aspettarmi sul furgone mentre vendo i fiori che mi sono avanzati ieri. Dopo ti accompagno a comprare i rullini.»

Grant si cambiò i vestiti mentre io mi lavavo i denti con il dentifricio spalmato sul dito. Mi buttai l'acqua in faccia e sui capelli e andai ad aspettarlo sul furgone. Quando mi raggiunse dopo alcuni minuti, era sbarbato e indossava una felpa grigia pulita e un paio di jeans solo leggermente sporchi. Aveva l'aria stanca e tirò su il cappuccio della felpa mentre chiudeva la porta di casa.

La strada era piena di pozze e Grant guidò piano. Il furgone ondeggiava come una barca in acque profonde. Chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, pochi minuti dopo, eravamo nel parcheggio affollato del mercato all'aperto. Scivolai più in basso sul sedile mentre Grant scendeva a scaricare i vasi di fiori. Chiusi di nuovo gli occhi e schiacciai l'orecchio contro la portiera chiusa per non sentire i rumori del mercato e non ricordare tutte le volte che ero stata lì da bambina. Finalmente Grant tornò.

«Pronta?» chiese.

Annuii. Guidò fino al negozio più vicino, un emporio di campagna che vendeva di tutto: dagli articoli da pesca ai prodotti farmaceutici. Stare allo scoperto, e così vicina a Elizabeth, mi metteva in agitazione.

Indugiai prima di scendere dal furgone. «Elizabeth?» dissi.

«Non preoccuparti», mi tranquillizzò Grant. «Non so dove faccia acquisti, ma io vengo qui da più di vent'anni e non l'ho mai incontrata.»

Entrai più tranquilla nel negozio e mi diressi subito al banco di sviluppo foto. Misi i miei rullini in una busta e la feci cadere nell'apposita apertura. «Fra un'ora?» domandai a un commesso dall'aria annoiata.

«Anche meno», rispose. «Sono giorni che non mi portano rullini da stampare.»

Imboccai la corsia più vicina. C'era un'offerta di magliette: tre T-shirt per cinque dollari. Presi le prime tre in cima alla pila e le misi nel cestino della spesa insieme a vari rullini di pellicola, uno spazzolino da denti, deodorante e gel per capelli. Grant mi aspettava alla cassa, mangiando una barretta dolce, e mi osservava andare su e giù. Mi affacciai con la testa fuori dalla corsia e vedendo che il negozio era vuoto lo raggiunsi alla cassa.

«Colazione?» chiesi e lui annuì. Presi una barretta Pay-Day e mangiai tutte le noccioline fino a lasciare solo una striscia di caramello appiccicoso.

«E la parte migliore», disse Grant indicando il caramello. Glielo passai e lui lo mangiò in fretta prima che potessi cambiare idea. «Devo piacerti più di quanto pensassi», commentò sorridendo.

In quel momento entrò nel negozio una coppia anziana, mano nella mano. La donna aveva la schiena curva e l'uomo una gamba rigida, e sembrò che lei lo stesse trascinando attraverso la porta. Lui mi squadrò dalla testa ai piedi con un sorriso giovane sulla faccia segnata dall'età.

«Grant», disse strizzandogli l'occhio con un cenno verso di me, «buona scelta, ragazzo mio, buona scelta.»

«Grazie signore», rispose Grant con lo sguardo basso. L'uomo si allontanò barcollando e dopo pochi passi diede una pacca sul sedere alla moglie. Poi si voltò e ammiccò di nuovo a Grant.

Grant scosse la testa. «Era un amico di mia madre», disse quando la coppia non poteva più sentirci. «Pensa che noi saremo come loro fra una sessantina d'anni.»

Alzai gli occhi al cielo, presi un'altra barretta e tornai al banco di sviluppo foto. Non c'era niente di più improbabile di me e Grant mano nella mano da vecchi. Il commesso mi diede le stampe del primo rullino. Le allineai sul bancone giallo lucido.

Le prime dieci erano sfocate. Non macchie bianche indistinguibili come la prima volta, ma comunque sfocate. A partire dall'undicesima diventavano più

nitide, ma ancora niente di cui essere orgogliosa. Il commesso mi passò le altre e io continuai ad allinearle facendo attenzione a mantenere l'ordine.

Grant era ancora alla cassa e si stava sventolando con gli involucri di carta delle barrette che aveva mangiato. Lo raggiunsi e gli mostrai una foto.. Era la sedicesima dell'ottavo rullino: una perfetta rosa bianca, nitida e luminosa, incorniciata in modo naturale dallo sfondo scuro. Grant si piegò in avanti come per annusarla e approvò annuendo. «Ottimo lavoro.»

«Possiamo andare», dissi. Pagai i miei acquisti e le barrette mangiate da Grant e mi avviai alla porta.

«E le tue foto?» chiese Grant guardando la distesa di scatti che avevo lasciato sul banco.

«Mi serve solo questa», risposi alzando la mia unica immagine perfetta.

Con la schiena appoggiata al tronco di una grossa vite ascoltavo il rumore dello spazzolone di Elizabeth. Avrei dovuto essere in giro per la mia passeggiata mattutina, ma quel giorno non avevo voglia di camminare. Elizabeth aveva spalancato tutte le finestre per lasciar entrare la prima aria tiepida primaverile e dalla mia posizione nel filare più vicino alla casa riuscivo a sentire ogni suo movimento.

Da sei mesi avevo smesso di frequentare la scuola e mi ero ormai abituata alla concezione di insegnamento domestico di Elizabeth. Non avevo una scrivania e lei non aveva acquistato una lavagna né un libro di testo o schede didattiche. Invece aveva attaccato un programma sul frigorifero: un sottile foglio di carta di riso con gli angoli arricciati intorno a piccole calamite d'argento, che elencava con una grafia aggraziata le attività e i compiti di cui ero responsabile.

L'elenco di Elizabeth era dettagliato e preciso, ma non si allungava né modificava mai. Ogni giorno, dopo la colazione e la passeggiata mattutina, dovevo scrivere sul diario nero rilegato in pelle che mi aveva comprato. Sapevo scrivere bene e senza errori di ortografia, ma ne facevo qualcuno di proposito per tenere Elizabeth accanto a me a sillabare le parole e correggere i miei compiti. Quando avevo finito, la aiutavo a preparare il pranzo: misurare, versare gli ingredienti, raddoppiare e dimezzare le quantità. Le pile ordinale di stoviglie diventavano frazioni e le tazze di fagioli complicati problemi matematici. Mi aveva insegnato a calcolare medie, percentuali e probabilità con il calendario che usava per seguire l'andamento del clima.

Alla fine della giornata Elizabeth mi leggeva sempre qualcosa. Aveva interi scaffali di classici per bambini, polverosi volumi rilegati con il titolo impresso in oro come II giardino segreto, Pollyanna e Un albero cresce a Brooklyn. Ma io preferivo i grossi testi di viticoltura, i libri illustrati sulle piante e le equazioni chimiche che aiutavano a capire il mondo che mi circondava. Memorizzavo la terminologia specialistica - lisciviazione dei nitrati, sequestro del carbonio, lotta integrata - e la utilizzavo nella conversazione con una serietà che faceva ridere Elizabeth.

Prima di dormire contrassegnavo la giornata appena trascorsa sul calendario nella mia camera. Per tutto il mese di gennaio misi solo una piccola x rossa nella casella sotto la data, ma per la fine di marzo scrivevo la temperatura minima e la massima, come faceva Elizabeth sul suo calendario, cosa avevamo mangiato per cena e un elenco delle attività della giornata. Elizabeth ritagliava una pila di foglietti con la striscia adesiva della dimensione dei riquadri del calendario e spesso ne riempivo cinque o sei prima di infilarmi nel letto.

Più che un rituale della buonanotte, il calendario era un conto alla rovescia. Il 2 agosto, il giorno dopo il mio presunto compleanno, era evidenziato nella sua casella tutta colorata di rosa. Ed Elizabeth aveva scritto con un pennarello nero: «Ore undici, secondo piano, stanza 305». La legge prevedeva che io vivessi per un anno con lei prima che la mia adozione fosse considerata definitiva. Meredith aveva fissato l'appuntamento con il giudice esattamente un anno dopo il mio arrivo a casa di Elizabeth.

Guardai l'orologio che Elizabeth mi aveva regalato. Ancora dieci minuti e mi avrebbe permesso di rientrare in casa. Appoggiai la testa ai tralci nudi della vite. Erano spuntate le prime foglioline di un verde brillante, miniature perfette di ciò che sarebbero diventate. Ne annusai una e la mordicchiai in un angolo, pensando che avrei descritto sul mio diario il gusto della vite prima dell'uva. Tornai a guardare l'orologio. Ancora cinque minuti.

Sentii la voce di Elizabeth nel silenzio. Era chiara e sicura e per un momento pensai che stesse chiamando me. Corsi verso casa, ma mi fermai a metà strada quando mi resi conto che stava parlando al telefono. Anche se non aveva più accennato alla sorella dopo la nostra visita a casa sua, capii al volo che aveva chiamato Catherine. Mi sedetti per terra sotto la finestra della cucina, sorpresa.

«Un altro raccolto al sicuro», disse. «Non sono una bevitrice, ma in questi giorni riesco a comprendere meglio nostro padre, il piacere di bere un goccetto di whisky al risveglio per "attutire la paura del gelo", come diceva lui.» Fece una breve pausa e capii che stava parlando ancora una volta con la segreteria telefonica. «Comunque, volevo dirti che so che mi hai visto quel giorno in ottobre. Avrai visto anche Victoria: non la trovi bellissima? Evidentemente non volevi incontrarmi e ho rispettato la tua decisione, ti ho dato altro tempo e non ti ho più chiamato. Ma non posso aspettare oltre. Ho deciso di ricominciare a chiamarti, ogni giorno, forse più di una volta al giorno, finché accetterai di parlarmi. Ho bisogno di te, Catherine: non lo capisci? Sei tutta la famiglia che ho.»

A quelle parole chiusi gli occhi. «Sei tutta la famiglia che ho.» Eravamo state insieme per otto mesi, mangiando tre pasti al giorno sedute vicine al tavolo della cucina, lavorando l'una accanto all'altra. Mancavano meno di quattro mesi alla mia adozione definitiva. Eppure Elizabeth non mi considerava ancora la sua famiglia. Non provai dolore ma rabbia e, appena la sentii riappendere il ricevitore, salii a balzi la scala d'ingresso e picchiai furiosamente sulla porta con i pugni chiusi. «Cosa sono io, allora?» avrei voluto gridare. «Perché fingiamo di essere una famiglia?»

Ma quando Elizabeth aprì e vidi la sua espressione sorpresa, scoppiai in lacrime. Non ricordavo di avere mai pianto e mi sembrava un tradimento della mia rabbia. Mi colpii la faccia bagnata di lacrime. Mi facevo male, e a ogni sberla che mi davo piangevo più forte.

Elizabeth mi portò in cucina senza chiedermi perché piangessi. Si sedette su una sedia di legno e mi prese in braccio con un gesto impacciato. Stavo per compiere dieci anni. Ero troppo grande per sedermi sulle sue ginocchia, troppo grande per essere abbracciata e consolata. Ero anche troppo grande per essere adottata da un'altra famiglia. D'un tratto provai il terrore di tornare in una comunità: la tattica di Meredith per intimorirmi aveva funzionato, pensai sorpresa. Affondai la faccia sul collo di Elizabeth e singhiozzai senza riuscire a smettere. Lei mi strinse fra le braccia. Aspettavo che mi dicesse di calmarmi, ma non lo fece.

Passarono i minuti. Suonò il timer del forno, ma Elizabeth non si mosse.. Quando finalmente alzai la testa, la cucina era satura del profumo di cioccolato. Elizabeth aveva preparato un soufflé per festeggiare l'arrivo della primavera e l'aroma era dolce e intenso. Mi asciugai gli occhi sulla manica della sua camicetta e mi sedetti diritta allontanando la faccia per guardarla. I nostri occhi si incontrarono e mi accorsi che anche lei aveva pianto. Le ultime lacrime restarono aggrappate al mento per un attimo prima di cadérle dal viso.

«Ti voglio bene», disse e io ricominciai a piangere. Il soufflé si stava bruciando nel forno.

Il lunedì mattina Grant uscì presto per andare al mercato dei fiori, ma io non andai con lui. Quando mi svegliai, mi accorsi di non essere più da sola nella proprietà. Vidi uomini che si parlavano a voce alta tra i filari di fiori e donne inginocchiate a strappare erbacce. Rimasi a guardarli dalla finestra mentre potavano, curavano, concimavano e raccoglievano.

Non mi era mai venuto in mente che qualcun altro si occupasse delle piante oltre a Grant, ma in quel momento, vedendo i braccianti all'opera, mi resi conto che era stato un pensiero assurdo. Si trattava di un lavoro enorme e i compiti erano innumerevoli. Anche se non avevo voglia di condividere i campi di fiori con nessuno, soprattutto il primo giorno che Grant mi lasciava sola, provai gratitudine per quelle persone che facevano sbocciare i fiori con le loto amorevoli cure.

Indossai una maglietta bianca pulita e mi lavai i denti. Uscii con la macchina fotografica al collo e un filone di pane in mano. I braccianti mi salutarono con ampi cenni del capo e larghi sorrisi ma nessuno cercò di fare conversazione.

Entrai nella serra più vicina. Era quella che Grant aveva aperto per me durante la nostra prima passeggiata e ospitava principalmente orchidee, fatta eccezione per una parete Con diverse varietà di ibisco e di amarillide. Faceva caldo e la maglietta a mezze maniche era confortevole. Cominciai a litografare i fiori sul ripiano più alto della parete di sinistra. Numerai le pagine del mio taccuino e scattai due foto di ogni fiore, annotando il nome scientifico di ciascuno invece

delle impostazioni della macchina fotografica. Poi cercai i nomi comuni su uno dei libri di giardinaggio di Grant e li scarabocchiai a margine. Infine tracciai una x sul mio dizionario accanto a ogni fiore che avevo fotografato. Usai quattro rullini di pellicola e segnai sedici x. Ci avrei messo una settimana a fotografare tutti i fiori già sbocciati e tutta la primavera ad attendere gli altri. Ma anche allora ne sarebbe sicuramente mancato qualcuno.

A pochi passi dalla parete, con un occhio nel mirino, inciampai in un grosso oggetto in mezzo al corridoio. Era una scatola di cartone chiusa con la scritta «giunchiglie» in pennarello nero.

Sbirciai nella scatola. C'erano sei vasetti di ceramica uno accanto all'altro e il terriccio sabbioso doveva essere stato bagnato quella mattina. Infilai un dito nella terra sperando di sentire un germoglio in procinto di uscire, ma non c'era niente. Chiusi la scatola e continuai per la mia strada, scattando una foto e mandando avanti il rullino ogni volta che mi imbattevo in una nuova pianta fiorita.

Continuai così per giorni. Grant usciva ogni mattina prima che mi svegliassi e io trascorrevo le lunghe ore pomeridiane da sola nelle serre, passando accanto a braccianti cortesi all'andata e al ritorno. Di solito la sera Grant arrivava con la cena del takeaway, oppure mangiavamo zuppe in scatola o pizza surgelata.

Dopo cena leggevamo al primo piano, a volte persino seduti vicini sul divanetto. In quelle sere aspettavo di essere sopraffatta dal bisogno di restare sola, ma ancora prima che l'aria nella stanza diventasse troppo rarefatta per tutti e due, Grant si alzava, mi augurava la buonanotte e se ne andava. A volte rientrava dopo un'ora, altre non tornava fino alla sera successiva. Non sapevo dove andasse né dove dormisse, ma non glielo chiesi mai.

Dopo quasi due settimane che vivevo a casa sua, un pomeriggio Grant tornò con un pollo. Crudo.

«Cosa ne facciamo di questo?» chiesi prendendo l'animale avvolto nella pellicola per alimenti.

«Lo cuciniamo», rispose Grant.

«Lo cuciniamo? Ma se non sappiamo nemmeno pulirlo», ribattei.

Grant mi mostrò una lunga ricetta. Sul retro aveva scritto le istruzioni dettagliate e me le lesse a voce alta. Cominciavano con il preriscaldamento del forno e terminavano con qualcosa a proposito del rosmarino e delle patate novelle.

Accesi il forno. «Questo è il mio contributo», dissi. «Per il resto non contare su di me.» Mi sedetti a tavola.

Grant lavò le patate, le tagliò a cubetti e le cosparse di rosmarino. Poi le mise in una teglia da forno insieme al pollo condito con olio di oliva, sale e spezie che conservava in un vasetto. Si lavò le mani e infornò la teglia. «Ho chiesto al macellaio la ricetta più semplice e lui mi ha dato questa. Non male, vero?»

Alzai le spalle.

«L'unico problema è che ci vuole più di un'ora di cottura.»

«Più di un'ora!» Il pensiero di aspettare così tanto mi faceva star male. Non avevo mangiato niente tutto il giorno e lo stomaco vuoto mi faceva venire la nausea.

Grant accese una candela e tirò fuori un mazzo di carte. «Per distrarci», disse. Impostò il timer del forno e si sedette di fronte a me.

Giocammo a rubamazzetto, l'unico gioco di carte che conoscevamo entrambi e che ci tenne abbastanza impegnati da impedirci di svenire sul tavolo. Quando il timer suonò, io apparecchiai la tavola e Grant tagliò il petto del pollo a fette sottili. Staccai una coscia dorata e la addentai, mangiando per prima la pelle piccante.

Il piatto era delizioso, la sua bontà inversamente proporzionale allo sforzo per prepararlo. La carne era tenera e saporita. La masticavo e inghiottivo a grossi bocconi e riuscii ad afferrare la seconda coscia prima che Grant potesse precedermi.

Seduto di fronte a me, Grant mangiava il petto di pollo Con coltello e forchetta, tagliandolo a pezzetti e gustandolo lentamente. Gli si leggevano in faccia sia il piacere per il buon cibo sia l'orgoglio di averlo cucinato. Appoggiò le posate e quando lo guardai vidi che anche la mia famelica voracità gli dava piacere. Il suo sguardo vigile su di me mi faceva sentire a disagio.

Finii di mangiare la seconda coscia e misi nel piatto l'osso pulito. «Lo sai che non sarà così, vero?» dissi. «Per noi.»

Grant mi guardò senza capire.

«L'anziana coppia, quella del negozio... l'uomo che ha dato una pacca sul sedere alla moglie e poi ha ammiccato... ti ricordi? Non sarà mai così per noi. Non ti ricorderai nemmeno chi sono fra sessant'anni. Probabilmente non te ne ricorderai neanche fra sessanta giorni.»

Il suo sorriso si spense. «Come fai a esserne così sicura?»

Riflettei sulla domanda. Ne ero proprio sicura e lui lo sapeva. Ma era difficile spiegare perché. «Se si esclude la mia assistente sociale, che per me non conta, il rapporto più lungo che ho avuto con qualcuno è durato quindici mesi.»

«Cos'è successo dopo quindici mesi?»

Lo guardai con occhi imploranti. Lui capì qual era la risposta e distolse lo sguardo, a disagio.

«Ma perché adesso non può essere diverso?» Era proprio quella la domanda giusta, e nel momento stesso in cui la pose seppi la risposta.

«Non mi fido di me stessa», dissi. «Qualsiasi sia la vita che ti immagini per noi, non si realizzerebbe: io la rovinerei.»

Capii che Grant stava riflettendo sulle mie parole. Cercava di afferrare l'abisso fra l'ineluttabilità nella mia voce e la sua visione del nostro futuro insieme e di gettare un ponte fatto di speranze e menzogne per superarlo. Provai compassione, ma anche imbarazzo, per le sue disperate fantasie..

«Non perdere tempo a provarci anche tu», ribadii. «L'ho già fatto io e ho fallito. E impossibile per me.»

Quando Grant mi guardò di nuovo, la sua espressione era cambiata. Aveva le mascelle serrate, le narici un po' dilatate. «Stai mentendo», disse..

«Come?» chiesi. Non era la risposta che mi aspettavo.

Si pizzicò la fronte con le dita prima di parlare, lentamente e scegliendo con cura le parole. «Non mentire. Dimmi che non mi perdonerai mai per ciò che ha fatto mia madre, oppure che la mia vista ti dà la nausea. Ma non startene qui a raccontarmi balle sostenendo che è colpa tua se non potremo mai stare insieme.»

Giocherellai con le ossa del pollo nel piatto. Non potevo guardarlo in faccia, avevo bisogno di tempo per elaborare le sue parole: «Ciò che ha fatto mia madre». C'era una sola spiegazione. Quando avevo incontrato Grant, ero convinta che fosse in collera con me, ma non c'era rabbia sul suo viso e avevo pensato che mi avesse perdonata. Adesso capivo che la realtà era un'altra: Grant non conosceva la verità. Non capivo come fosse possibile, dato che allora viveva con la madre, ma non feci domande.

«Non sto mentendo», fu l'unica risposta che riuscii a dargli.

Grant lasciò cadere la forchetta e il metallo sbatté rumorosamente sul piatto di ceramica. Si alzò in piedi.

«Non ha rovinato la vita solo a te», disse andandosene dalla cucina e scomparendo nella notte.

Chiusi a chiave la porta dietro di lui.

Accelerai per stare al passo con Elizabeth che si stava dirigendo al banco delle more. Luglio era un mese caotico al mercato agricolo. Passeggini carichi di frutta e verdura e bambinetti con i vestiti imbrattati di succo di pesca bloccavano il passaggio, e signori anziani con il carrello per la spesa gesticolavano impazienti verso le madri distratte. I gusci di pistacchio scricchiolavano sotto le scarpe.

Dopo pranzo, mi aveva detto Elizabeth, avremmo preparato la torta di more e il gelato fatto in casa. Era il suo modo di corrompermi per farmi restare al chiuso, lontana dal caldo da record di quei giorni e dall'uva che stava rapidamente maturando. Avevo accettato con riluttanza. Avevamo lavorato fianco a fianco nel vigneto tutta la primavera e io non volevo staccarmi dalle piante proprio adesso che c'era solo da aspettare. Mi mancavano le lunghe mattine passate a eliminare i succhioni spuntati sul tronco e i polloni germogliati dalle radici, per non sottrarre energie alla pianta. Seguivo il piccolo trattore di Elizabeth tra i filari con in mano un coltello da cucina e strappavo a mano le erbacce rimaste come mi aveva insegnato: liberavo prima le radici con la punta del coltello e poi estirpavo le piantine. Avevo maneggiato il coltello per tre mesi prima di rivelare a Elizabeth che permettere ai bambini in affidamento di usare il coltello andava contro la Carta dei diritti dell'infanzia. Ma lei non me l'aveva tolto. «Tu non sei in affidamento», aveva detto semplicemente. Era vero che non mi sembrava più di esserlo, che anzi mi sentivo così diversa dalla bambina arrivata lì quasi un anno prima, che ogni mattina esaminavo la mia faccia nello specchio del bagno in cerca di segni apparenti del cambiamento avvenuto in me. E tuttavia non era

completamente vero. A tutti gli effetti ero ancora in affidamento preadottivo fino al giorno dell'udienza in tribunale, ad agosto.

Mi feci strada tra la folla e mi misi di fianco a Elizabeth. «More?» chiese. Su un tavolo coperto da un panno rosso erano impilate piccole cassette verdi piene di more, lamponi e altri frutti di bosco. Presi una mora e l'assaggiai. Era succosa e dolce e mi macchiò le dita di viola.

Elizabeth infilò sei cassette in una borsa di plastica, pagò e si spostò al banco successivo. La seguii in giro per il mercato afoso, portando i sacchetti che non stavano nella sua sacca di tela traboccante. A una bancarella di prodotti caseari mi comprò una bottiglia di latte con il vetro coperto di goccioline di condensa. «Finito?» chiesi.

«Quasi, vieni», rispose indicandomi il lato opposto del mercato. Capii dov'era diretta ancora prima di passare davanti all'ultima bancarella che conoscevo, quella di albicocche della California. Mi infilai la bottiglia scivolosa sotto il braccio e corsi avanti per raggiungerla. La afferrai per la manica cercando di trattenerla, ma lei accelerò il passo e non si fermò finché non raggiunse il banco dei fiori. Mazzi di rose erano allineati lungo il tavolo. Viste da vicino erano di una perfezione sorprendente: i petali lisci e compatti sovrapposti, i boccioli armoniosamente avvolti a spirale. Elizabeth rimase ferma a osservare i fiori insieme a me. Feci un gesto verso i mazzi, sperando che ne scegliesse uno, lo pagasse e potessimo andarcene senza dire niente. Ma, prima Che lei prendesse una decisione, il ragazzo tolse dal banco i fiori rimasti e li buttò sul cassone del pick-up. Spalancai gli occhi sconcertata: non voleva venderli a Elizabeth. La guardai in faccia per vedere la sua reazione. Restò impassibile.

«Grant?» disse solo. Lui non rispose e non la guardò.«Sono tua zia Elizabeth. Questo lo sai, vero?» provò ancora.

Il ragazzo si chinò sul cassone per coprire i fiori con un telo. Teneva gli occhi fissi sulle rose, ma alzò un po' la testa e il mento mostrando il profilo. Visto da vicino sembrava più grande. Aveva un accenno di baffi e arti sottili ma muscolosi. Restai ipnotizzata dal movimento delle scapole sotto la maglietta bianca.

«Hai intenzione di ignorarmi per sempre?» chiese Elizabeth. Lui continuò a non rispondere. Quando Elizabeth parlò di nuovo, la voce era cambiata, com'era successo con me nelle prime settimane a casa sua: dapprima ferma e paziente, poi inaspettatamente piena di collera. «Guardami, almeno! Dovresti guardarmi mentre ti parlo, non ti pare?»

Ma lui non si voltò.

«Tu non c'entri niente. Questa storia non ha niente a che fare con te. Ti ho visto crescere da lontano per anni e ho desiderato più di ogni altra cosa correre e stringerti fra le braccia.»

Grant stava assicurando il telo con una corda e vidi i suoi muscoli tesi. Era difficile pensare di poterlo prendere fra le braccia, immaginarsi che non fosse stato sempre così forte. Strinse l'ultimo nodo e si voltò.

«Avresti dovuto farlo, allora, se lo desideravi tanto», disse con voce fredda, priva di emozioni. «Nessuno te lo ha impedito.»

«No», rispose Elizabeth scuotendo la testa. «Non sai di cosa parli.» Le parole uscirono in un sussurro, ma riconobbi la vibrazione profonda e pericolosa che avevo conosciuto in altre famiglie a cui ero stata affidata. Era il segno premonitore di un attacco imminente. Tuttavia non gli saltò addosso, come mi ero quasi aspettata che facesse. Invece disse qualcosa di così sorprendente che Grant si girò di scatto verso di me e i suoi occhi per la prima volta incontrarono i miei. «Victoria cucina la torta di more oggi pomeriggio», bisbigliò. «Dovresti venire ad assaggiarla.»

Il ricordo dell'espressione di Grant, delusa e disperata, mi tenne sveglia tutta la notte. Rinunciai a cercare di dormire prima dell'alba e mi sedetti al tavolo di cucina, in attesa del rumore del furgone che partiva. Invece sentii bussare con delicatezza alla porta. Era lui, che mi passò accanto insonnolito e salì la scala. Poi udii l'acqua della doccia e mi ricordai che era domenica.

Avevo voglia di tornare alla mia stanza blu, al lavoro da Renata, al giorno di paga e alla frenesia del fine settimana. Mi ero fermata troppo da Grant. Ma lui non doveva andare in città quel giorno. Seduta sull'ultimo gradino della scala, pensai a come convincerlo a farsi tre ore di macchina nel suo giorno di riposo per accompagnarmi a casa e tornare indietro.

Mi riscossi dalle mie riflessioni sentendo il piede di Grant Ira le scapole. Scivolai dallo scalino sul pavimento della cucina.

«Su», disse. «Ti riporto indietro.»

Mi affrettai a rialzarmi. Conoscevo bene quelle parole. Me le ero sentite dire per anni in diverse varianti: «Prepara i bagagli», o «Nostra figlia non vuole più dividere la sua stanza con te», o ancora «Siamo troppo vecchi per questo». Ma più spesso dicevano semplicemente: «Meredith sta venendo a prenderti», e a volte aggiungevano: «Mi dispiace».

A Grant risposi come facevo sempre: «Sono pronta».

Afferrai lo zaino con dentro la macchina fotografica e dozzine di rullini e salii sul furgone. Grant percorse in fretta le strade di campagna ancora buie e si immise nel traffico oltrepassando camion carichi di prodotti agricoli. Prese la prima uscita a sud del ponte e accostò sulla corsia di emergenza. Scrutai la strada. Non c'erano fermate di autobus in vista. Rimasi immobile.

«Devo tornare al mercato agricolo», disse Grant senza guardarmi.

Spense il motore, scese e venne ad aprirmi la portiera. Prese lo zaino ai miei piedi sfiorandomi le ginocchia con il petto. Quando si ritrasse, il calore dei nostri corpi si disperse nell'aria fredda di dicembre. Saltai giù e afferrai lo zaino.

Finiva così, con le pellicole piene di immagini di fiori che non avrei più rivisto, pensai. I fiori mi mancavano già, ma non avrei permesso a me stessa di sentire la mancanza anche di Grant.

Dovetti prendere quattro autobus - uno nella direzione sbagliata, per cui mi toccò tornare indietro - per raggiungere Potrero Hill e arrivai al negozio a metà mattina. Renata stava aprendo in quel momento. Quando mi vide, sorrise.

«Sono stata senza lavoro e senza aiutante per due settimane», disse. «Mi sono annoiata a morte.»

«Perché la gente non si sposa a dicembre?» chiesi.

«Cosa c'è di romantico nei rami nudi e nel cielo grigio? Le coppie preferiscono la primavera e l'estate: cieli azzurri, fiori, vacanze, ecco perché.»

Secondo me non erano romantici né l'azzurro né il grigio, e la luce violenta non era adatta alla fotografia. Ma le spose erano irrazionali: lo avevo imparato lavorando con Renata.

«Quando pensi di aver bisogno di me?» chiesi.

«Ho un grosso matrimonio il giorno di Natale. Poi dovrai lavorare ogni giorno sino al primo fine settimana di gennaio.»

Per me andava bene. Le domandai per che ora dovevo essere lì.

«A Natale? Oh, dormi pure. Il matrimonio è tardi e avrò già comprato i fiori il giorno prima. Basta che tu sia qui per le nove.»

Annuii. Renata prese una busta di contanti dalla cassa. «Buon Natale», disse.

Aprii la busta solo quando arrivai nella stanza blu e vidi che mi aveva pagato il doppio di quanto aveva promesso. "Giusto in tempo per comprare i regali di Natale", pensai sarcasticamente infilando i soldi nello zaino.

Spesi quasi tutta la gratifica natalizia da un grossista di articoli fotografici, dove comprai una grossa confezione di rullini, e il resto in un negozio di belle arti. Il mio dizionario dei fiori non doveva essere un libro, perciò acquistai due scatole portafoto rivestite di stoffa - una arancione e una blu -, del cartoncino nero in formato dodici per diciotto centimetri, una bomboletta di colla per foto e un pennarello color argento.

Mancavano dieci giorni a Natale. Con l'eccezione degli scatti all'erica e all'enula del mio giardino di McKinley Square, sopravvissute nonostante il maltempo e la mancanza di cure, mi presi una pausa dalla fotografia. Ne avevo scattate venticinque rullini da Grant e mi ci vollero dieci giorni per farle sviluppare, selezionarle, fissarle su cartoncino e contrassegnarle. Sotto ogni fotografia scrissi in stampatello il nome comune del fiore seguito da quello scientifico e sul retro del cartoncino il suo significato. Feci il lavoro in due copie e le misi nelle due scatole portafoto.

Alla vigilia di Natale avevo finito. Natalya e la sua band erano andati in uno dei soliti luoghi dove la gente va per le feste e l'appartamento era meravigliosamente silenzioso. Portai le scatole a pianterreno e disposi le fotografie sul pavimento in file ordinate e abbastanza distanziate da poter camminare fra una e l'altra. Misi quelle della scatola arancione con il fiore verso l'alto e quelle della scatola blu al contrario. Passai ore a imparare prima i nomi in ordine alfabetico, poi i significati. Dopo aver rimesso le foto nelle scatole, aprii il dizionario di Elizabeth e verificai compiaciuta i miei progressi. Eravamo a metà dell'inverno e anche il mio dizionario illustrato era completato per metà.

Nella pizzeria in cima alla strada non c'era nessuno. Comprai la pizza da asporto e la mangiai sul letto di Natalya, guardando la strada deserta fuori dalla finestra. Quando ebbi finito, andai a sdraiarmi nella stanza blu. Sebbene fosse silenziosa, calda e buia, non riuscivo a tenere gli occhi chiusi. Un lampione gettava nella stanza di Natalya la sua pallida luce bianca, che si insinuava come una lama nella fessura sotto la mia porta e tracciava una sottile linea luminosa lungo il muro di fronte e sulle scatole colorate. Quella blu era perfettamente intonata alla parete, mentre quella arancione, messa sopra, sembrava galleggiare nell'aria. Non era il suo posto.

Il suo posto era la libreria di Grant, di fronte al divano arancione. Avevo scelto il colore proprio pensando a lui, anche se non lo avevo ammesso con me stessa. Ma Grant non c'era più. E nemmeno la necessità di evitare equivoci nell'interpretazione del linguaggio dei fiori. E tuttavia avevo comprato il portafoto arancione per lui e stavo preparando due raccolte di foto. Aprii la porta e misi fuori la scatola.

Nonostante l'invito di Elizabeth, quel pomeriggio Grant non venne ad assaggiare la torta di more. Aveva fatto male, pensai leccando il fondo del piatto la mattina dopo. Era deliziosa.

Mentre lo mettevo nel lavello, Elizabeth si precipitò dentro, senza fiato. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e mi resi conto che era la prima volta in quasi un anno che la vedevo senza la sua crocchia ordinata sulla nuca. Sorrideva, gli occhi traboccanti di una felicità insolita.

«Ho trovato!» esclamò. «Non so come ho fatto a non pensarci prima.»

«A cosa?» chiesi. La sua gioia mi rendeva inspiegabilmente nervosa. La guardai leccando un cucchiaio di succo di more.

«Quando ero in collegio, io e Catherine ci scrivevamo, finché nostra madre cominciò a intercettare le lettere.» «Intercettare?»

«Vuol dire che le prendeva e le leggeva. Non si fidava di me, pensava che potessi in qualche modo corrompere mia sorella, benché io fossi ancora una bambina e lei già quasi adulta. Non ci scrivemmo più per anni. Ma subito dopo il suo ventesimo compleanno, Catherine scoprì un dizionario vittoriano dei fiori nella libreria di nostro nonno. Cominciò a mandarmi disegni di fiori con il nome scientifico scritto in stampatello nell'angolo in basso a destra. Me ne mandò a dozzine, seguiti da un biglietto che chiedeva: "Hai capito cosa ti sto dicendo?".»

«E tu lo capivi?»

«No», disse Elizabeth scuotendo la testa come se ricordasse la sua delusione di adolescente. «Chiesi spiegazioni a tutti i bibliotecari e gli insegnanti che conoscevo, ma fu la bisnonna della mia compagna di stanza, venuta a trovare la nipote mesi dopo, a vedere i disegni appesi alle pareti e a parlarmi del linguaggio dei fiori. Finalmente trovai un dizionario in biblioteca e mandai subito un biglietto a mia sorella: scritto con i fiori pressati, però, non con i disegni, perché come artista ero una frana.»

Elizabeth andò in soggiorno e tornò con una pila di libri che appoggiò sul tavolo della cucina.

«E stato il nostro modo di comunicare per anni. Le mandavo storie e poesie facendo collane di fiori secchi intervallati da poche parole battute a macchina su francobolli di carta: "il", "di", "e", "se"... Catherine continuava a mandarmi disegni, talvolta interi paesaggi pieni di diverse varietà di fiori, tutti etichettati e numerati, in modo che sapessi da quale fiore cominciare per decifrare gli eventi e le emozioni della sua vita. Vivevo nell'attesa di quelle lettere e controllavo la cassetta della posta più volte al giorno.»

«E in che modo pensi di riuscire a farti perdonare?»

Elizabeth si era già avviata verso il giardino, ma si bloccò e si girò di scatto a guardarmi. «Sono io che perdono lei», disse. «Non dimenticarlo.» Trasse un profondo respiro prima di continuare. «Funzionerà perché Catherine ripenserà alle nostre confidenze e si ricorderà che la capivo meglio di chiunque altro. E, anche se ha troppi rimorsi per rispondermi al telefono, con i fiori mi parlerà. So che lo farà.»

Elizabeth uscì e tornò con in mano tre fiori diversi. Prese un tagliere, un coltello affilato e mise tutto sul tavolo della cucina.

«Ti insegnerò come si fa», mi disse Elizabeth. «E tu mi aiuterai.»

Mi sedetti al tavolo. Elizabeth mi aveva già parlato dei fiori e del loro significato, ma mai in modo regolare o strutturato.

Il giorno prima al mercato, per esempio, avevamo visto un borsellino di stoffa con una stampa di piccoli fiori bianchi. «Un simbolo di povertà su un borsellino», aveva commentato Elizabeth scuotendo la testa. Erano clematidi, aveva aggiunto, spiegandomi i loro tratti distintivi e che significavano povertà.

Adesso, seduta accanto a lei, ero eccitata all'idea di una lezione ufficiale. Avvicinai il più possibile la mia sedia alla sua. Lei alzò per primo un fiore viola scuro, della dimensione di una noce e con un sole giallo al centro.

«È una primula», disse. Il fiore aveva la forma di una girandola e lei lo fece roteare fra il pollice e l'indice prima di appoggiarlo a faccia in su sul palmo della mano. «Simbolo dell'infanzia», aggiunse.

Mi chinai sulla sua mano con il naso a pochi centimetri dai petali. Avevano un profumo penetrante, di alcol zuccherato, che mi ricordava la madre di qualcuno. Mi allontanai di scatto e soffiai con forza l'aria dalle narici.

Elizabeth rise. «Il profumo non piace nemmeno a me. Troppo dolce, come se volesse mascherare il suo vero odore, forse sgradevole.»

Annuii: concordavo in pieno.

«Dunque, se non sapessimo che è una primula, come faremmo a scoprirlo?» Elizabeth appoggiò il fiore e prese un volumetto tascabile. «E una guida pratica all'identificazione dei fiori selvatici del Nord America, suddivisi in base al colore. La primula dovrebbe essere fra i blu violacei.» Mi passò il libro.

Io sfogliai le pagine relative a quel colore finché trovai il disegno che corrispondeva al fiore. «Primula cusickiana, famiglia delle Primulaceae», lessi.

«Brava.» Elizabeth prese il secondo fiore: grande, giallo, con sei petali appuntiti. «Passiamo a questo, ora. Il giglio: regalità.»

Cercai fra i gialli e trovai il disegno corrispondente al fiore. Lo indicai con il polpastrello ancora bagnato e vidi la goccia che si allargava sulla carta. Elizabeth annuì.

«Facciamo finta di non essere riuscite a trovarlo o di non essere sicure di aver trovato quello giusto. In questo caso, devi conoscere le parti del fiore. Usare una guida pratica è come leggere un libro interattivo, come i famosi libri gioco. La storia prosegue in modo diverso a seconda delle scelte del lettore. Le prime domande sono semplici: il tuo fiore ha i petali? Quanti ne ha? Ogni risposta porta a una nuova serie di domande, sempre più complesse.»

Elizabeth prese il coltello da cucina e tagliò il giglio a metà. I petali si aprirono sul tagliere. Mi indicò l'ovario e mi appoggiò il dito sulla punta vischiosa dello stigma allungato.

Contammo i petali e ne descrivemmo la forma. Elizabeth mi insegnò la definizione di simmetria, la differenza fra ovario supero e ovario infero, le varianti nella disposizione del fiore sullo stelo. Mi interrogò sul terzo fiore che aveva scelto: una viola, piccola e già appassita.

«Brava», ripeté dopo che ebbi risposto a una serie ininterrotta di domande. «Molto bene. Impari in fretta.» Spostò indietro la mia sedia e io scivolai giù. «Adesso va' in giardino mentre io preparo la cena. Siediti davanti a ogni fiore che conosci e fatti le stesse domande che ti ho posto io. Quanti petali, di che colore, di quale forma. Se sai che si tratta di una rosa, cos'è che ne fa una rosa e non un girasole?»

Elizabeth stava ancora snocciolando domande mentre correvo alla porta della cucina.

«Raccogli qualcosa per Catherine!» mi gridò prima che sparissi giù per la scala.

Alle sette di mattina Renata parcheggiò il furgone sulla strada deserta e sembrò sorpresa di vedermi seduta sul marciapiede a quell'ora. Ero stata in piedi tutta la notte e si vedeva. Alzò le sopracciglia e sorrise. «Sei stata sveglia ad aspettare Babbo Natale?» chiese. «Non ti hanno ancora detto la verità?»

«No», risposi. «Non l'ha fatto nessuno.» La seguii nel negozio e la aiutai a tirare fuori dalla cella frigorifera i secchi di rose rosse, garofani bianchi e velo da sposa. Erano i fiori che mi piacevano meno. «Spero che li abbia richiesti una sposa pericolosa», dissi.

«Sì, ho acconsentito solo perché ha minacciato di uccidermi», scherzò. Disprezzavamo entrambe le rose rosse.

Renata uscì e quando tornò con due tazze di caffè avevo già terminato tre centrotavola.

«Grazie», dissi prendendo il bicchiere di carta.

«Prego. E fa' pure con calma. Se finisci troppo in fretta il lavoro dovrò passare più tempo al pranzo di Natale di mia madre.»

Presi una rosa e tagliai via lentamente le spine, allineando sul tavolo le punte aguzze.

«Così va meglio», approvò Renata. «Anche se sei ancora troppo veloce.»

Lavorammo con esagerata lentezza per il resto della mattina, tuttavia per mezzogiorno avevamo già finito. Renata prese il foglio dell'ordine e fece un doppio controllo delle nostre composizioni. La lista era completa.

«Abbiamo finito?»

«Purtroppo sì», rispose. «Manca solo la consegna e poi mi dovrò rassegnare al pranzo di Natale... Ma tu vieni con me.»

«No, grazie», dissi bevendo l'ultimo sorso di caffè e mettendomi lo zaino in spalla.

«Non te lo stavo chiedendo, è un ordine.»

Avrei potuto opporre resistenza, ma mi sentivo in debito con lei per la gratifica e, anche se non ero attratta dai festeggiamenti natalizi, l'idea del pranzo mi allettava. Non sapevo niente di cucina russa, ma non poteva che essere meglio del prosciutto confezionato che avevo in programma di mangiare direttamente dalla busta.

«D'accordo», acconsentii. «Però alle cinque ho un impegno.»

Renata rise. Doveva sapere che non potevo avere impegni il giorno di Natale.

La madre viveva nel quartiere di Richmond e per arrivarci Renata scelse la strada più lunga attraverso la città. «Mia madre è troppo», spiegò. «In che senso?» chiesi. «In tutti i sensi.»

Parcheggiammo davanti a una casa con l'intonaco rosa brillante. Una bandiera natalizia sventolava in cima a un'asta di legno e la piccola veranda era affollata di creature di plastica accese: angeli, renne, scoiattoli con il berretto da Babbo Natale e pinguini ballerini con le sciarpe di maglia.

Renata aprì la porta e fummo investiti da un'ondata di calore. Uomini e donne sedevano su cuscini, braccioli e spalliera di un unico divano. Bambini e bambine in età scolare erano sdraiati a pancia in giù su un tappeto a pelo lungo, mentre i più piccoli gattonavano sulle gambette magre. Entrai anch'io e mi tolsi la giacca e la felpa, ma la strada per il guardaroba, dove Renata stava salutando qualcuno all'incirca della mia età, era bloccata dai piccoli corpi.

Ero ancora in piedi accanto alla porta quando una versione anziana e più dolce di Renata si fece strada tra la folla. Portava un grande vassoio di legno con arance affettate, noci, fichi e datteri.

«Victoria!» esclamò appena mi vide. Passò il vassoio a Natalya, distesa sul divano, e scavalcò i bambini che bloccavano il passaggio per raggiungermi. Quando mi abbracciò, mi ritrovai con la faccia sotto la sua ascella e le maniche svasate del suo maglione grigio avvolte intorno alla schiena come ali di una creatura viva. Era una donna alta e forte e, quando finalmente riuscii a liberarmi dall'abbraccio, mi afferrò per le spalle e mi alzò il mento per guardarmi in faccia.

«Dolce Victoria», disse con i lunghi capelli bianchi ondulati che le ricadevano in avanti e mi sfioravano le guance. «Le mie figlie mi hanno parlato così tanto di te che ti ho voluto bene ancora prima di conoscerti.»

Odorava di primula e di sidro di mele. Allontanai la faccia. «Grazie per avermi invitato al suo pranzo, signora...» Mi resi conto che Renata non mi aveva mai detto il suo nome.

«Marta Rubina», disse. «Ma mi chiamano tutti mamma Ruby.» Allungò la mano come per stringere la mia, ma il gesto formale la fece ridere e mi abbracciò di nuovo. Eravamo incuneate in un angolo e io mi appoggiavo alle spesse pareti dietro di me per stare in piedi. Lei mi passò un braccio intorno alla spalla e mi guidò in giro per la stanza. I bambini correvano qua e là e Renata, appollaiata su una sedia pieghevole, osservava la scena con un sorriso divertito.

Mamma Ruby mi portò in cucina e mi fece sedere a tavola davanti a due piatti colmi di cibo. Nel primo c'era un pesce intero cotto al forno con spezie e verdure. Nel secondo c'erano fagioli, piselli e patate al prezzemolo. Mi diede una forchetta, un cucchiaio e una scodella di zuppa di funghi.

«Noi abbiamo mangiato da ore», disse, «ma ho tenuto da parte il cibo per te. Renata mi ha detto che avresti avuto fame, il che mi ha fatto un enorme piacere: non c'è niente che mi renda più felice che nutrire la mia famiglia.»

Mamma Ruby si sedette di fronte a me. Spinò il pesce, toccò i piselli con un dito e li riscaldò dopo avere constatato sorpresa quanto erano freddi. Mi presentò tutti quelli che passavano di lì: figlie, generi, nipoti, fidanzati e fidanzate di vari membri della famiglia.

Ogni volta facevo un cenno con la testa, senza mai smettere di mangiare.

Mi addormentai da mamma Ruby. Non lo avevo previsto. Dopo cena mi rifugiai in una camera per gli ospiti vuota e, complici il pasto abbondante e la notte insonne, crollai appena toccato il letto.

Mi svegliò il profumo del caffè la mattina dopo. Stiracchiandomi, andai in cerca del bagno lungo il corridoio. La porta era aperta. Mamma Ruby stava facendo la doccia dietro una tenda di plastica trasparente. Quando la vidi, mi voltai di scatto e corsi via.

«Entra pure!» mi gridò. «C'è un bagno solo. Fa' come se non ci fossi.»

Trovai Renata in cucina che versava il caffè. Mi passò una tazza.

«Tua madre è nella doccia», dissi.

«Con la porta aperta, scommetto», rispose sbadigliando. Annuii.

«Mi scuso per lei.»

Mi versai il caffè nella tazza e mi appoggiai al lavello.

«In Russia mia madre faceva l'ostetrica», mi raccontò Renata, «quindi è abituata a vedere nude anche donne appena conosciute. L'America degli anni Settanta era perfetta per lei e non credo che si sia accorta che i tempi sono cambiati.»

In quel momento mamma Ruby fece il suo ingresso in cucina, avvolta in uno sgargiante accappatoio di spugna color corallo. «Cosa è cambiato?» chiese.

Renata scosse la testa. «La nudità.»

«Non credo che dalla nascita del primo essere umano a oggi la nudità sia mai cambiata», replicò lei. «E la società che è diversa.»

Renata alzò gli occhi al cielo e si girò verso di me. «Io e mia madre discutiamo di questo da quando ho cominciato a parlare. A dieci anni le dissi che non avrei avuto bambini per non stare mai più nuda davanti a lei. Ed eccomi qui: una cinquantenne senza figli.»

Mamma Ruby ruppe in un tegame un uovo che sfrigolò. «Ho fatto nascere tutti e dodici i miei nipoti», dichiarò con orgoglio.

«Fa ancora l'ostetrica?» chiesi.

«Non ufficialmente», rispose. «Ma mi chiamano di notte da tutti i quartieri della città. E io vado sempre.» Mi passò un piatto di uova fritte.

«Grazie», dissi. Le mangiai e poi andai in bagno chiudendo la porta a chiave alle mie spalle.

«Avresti dovuto avvertirmi», dissi a Renata più tardi mentre andavamo al negozio. Eravamo entrambe riposate e sazie e ci aspettava un'intera settimana di matrimoni.

«Se ti avessi avvertito, non saresti venuta», replicò Renata. «E avevi bisogno di mangiare e di riposarti. Non provare a dirmi che non è vero.»

Non lo feci.

«Mia madre è una specie di leggenda fra le ostetriche. Ha visto di tutto e ottiene spesso risultati migliori della medicina moderna. Finirà per piacerti. Succede quasi a tutti.»

«Quasi a tutti, ma non a te?»

«La rispetto», rispose Renata. Fece una pausa prima di proseguire: «E solo che siamo diverse. Tutti danno per scontato che ci sia una sorta di affinità biologica fra una madre e i suoi figli, ma non è sempre vero. Anche se non conosci le altre mie sorelle, ti basta guardare mia madre, Natalya e me». Aveva ragione: loro tre non avrebbero potuto essere più diverse.

Per tutto il giorno, mentre preparavo gli ordini e stilavo liste di fiori e quantità per i matrimoni in arrivo, pensai alla madre di Grant. Mi ricordavo la sua mano pallida che emergeva dal buio in quella prima visita con Elizabeth. Mi chiesi come fosse stata l'infanzia di Grant, con i fiori come unica compagnia e la madre che scivolava dal passato al presente passando di stanza in stanza. Glielo avrei chiesto, decisi, se mi avesse rivolto di nuovo la parola.

Ma non lo trovai al mercato quella settimana e nemmeno la successiva. Il suo banco di fiori rimase vuoto e il compensato bianco che si sfogliava ai bordi gli dava un'aria abbandonata. Mi domandai se sarebbe tornato o se il pensiero di rivedermi sarebbe bastato a tenerlo lontano per sempre.

Distratta dal pensiero di Grant, lavoravo male. Renata cominciò a sedersi accanto a me nel laboratorio e, invece di stare in silenzio come prima, mi raccontava storie buffe sulla madre, le sorelle e i nipoti. La ascoltavo solo a metà, ma il suono della sua voce bastava a farmi restare concentrata sui fiori.

Il Capodanno passò in un volo, nella frenesia di matrimoni in bianco e bouquet adorni di campanelle d'argento. Grant non era ancora ricomparso al mercato dei fiori. Renata mi diede una settimana di riposo e io mi rintanai nella mia stanzetta blu, uscendone solo per mangiare e andare in bagno. Ogni volta che mettevo la testa fuori dalla porta, vedevo la scatola portafoto arancione e mi sentivo sommergere da un senso di perdita.

Renata mi aveva chiesto di tornare in negozio la domenica, ma il sabato pomeriggio sentii bussare alla porta. Era Natalya, ancora in pigiama e chiaramente infastidita.

«Ha chiamato Renata», mi riferì. «Ha bisogno di te. Dice di farti una doccia e andare da lei più in fretta che puoi.»

«Farmi una doccia?» Era una strana richiesta da parte di Renata. Probabilmente aveva bisogno che la accompagnassi per una consegna e si immaginava giustamente che avessi passato la settimana a dormire senza mai lavarmi.

Rimasi a lungo sotto la doccia, mi insaponai il corpo e lavai i capelli e mi sciacquai la bocca con l'acqua più calda che riuscii a sopportare. Quando mi asciugai, avevo la pelle chiazzata di rosso per il calore. Mi infilai gli indumenti più belli che avevo: pantaloni neri e camicetta bianca di un tessuto morbido e plissettato come quello delle camicie da smoking. Prima di uscire dal bagno, regolai anche il taglio di capelli e soffiai via le punte con il phon.

Mentre mi avvicinavo al negozio, vidi una sagoma familiare seduta sul marciapiede deserto, con in grembo una scatola di cartone aperta. Grant. Allora era per quello che Renata mi aveva chiamato. Mi fermai a osservare il suo profilo, serio e attento. Si voltò verso di me e si alzò. Mi venne incontro fino a metà della salita con lo stesso mio passo e ci trovammo l'una di fronte all'altro. Lui era più in alto e teneva la scatola sotto il mento, cosicché non riuscivo a vederne il contenuto.

«Stai bene», disse.

«Grazie.» Non potei ricambiare il complimento. Doveva aver lavorato tutta la mattina. Aveva le ginocchia sporche e fango fresco sugli stivali. E il suo odore non era di fiori, ma di sudore, fumo e terra in parti uguali.

«Non mi sono cambiato», disse, improvvisamente consapevole del suo aspetto. «Avrei dovuto farlo.»

«Non ha importanza», risposi. La frase voleva essere gentile, ma suonò indifferente. Il viso di Grant si rattristò e io provai un moto di rabbia, non per lui ma per me, per la mia incapacità di modulare il tono delle parole. Feci un passo verso di lui, un gesto impacciato per chiedergli scusa.

«So che non ha importanza», replicò. «Sono passato solo perché ho pensato che ti servissero queste, per la tua amica.» Abbassò la scatola. Dentro c'erano i sei

vasetti di ceramica con le giunchiglie gialle, lunghe e aperte in grappoli fioriti che diffondevano un effluvio dolce e inebriante.

Misi le mani nella scatola e cercai di estrarre tutti e sei i vasetti contemporaneamente. Desideravo avvolgermi nel loro colore. Grant spinse la scatola verso il basso e io i vasetti dalla parte opposta, come in un delicato tiro alla fune, finché ci riuscii. Affondai il viso nei petali. Poi i due vasetti nel mezzo sfuggirono alla mia presa e andarono in pezzi sul marciapiede, mostrando i bulbi dissotterrati e gli steli piegali. Grant si buttò in ginocchio per raccogliere i fiori. lo tenevo stretti al petto gli altri vasi sbirciando Grant attraverso i petali. Con una mano teneva saldamente i bulbi e (on l'altra raddrizzava gli steli, avvolgendo le lunghe foglie Appuntite intorno ai gambi indeboliti dalla caduta.

«Dove vuoi che li metta?» chiese alzando lo sguardo.

Mi inginocchiai davanti a lui. «Qui», risposi indicandogli con un movimento del mento che poteva appoggiarli sopra quelli che tenevo in mano. Lui aprì i mazzi, adagiò i bulbi sulla terra e i fiori spezzati in mezzo agli altri. Lavorava con le mani nei vasi e io sentivo il suo respiro lento e regolare. Di lì a un attimo se ne sarebbe andato.

Allentai la stretta e i vasi scivolarono al rallentatore fuori dal mio abbraccio, posandosi sul marciapiede ripido accanto alle mie cosce. Le mani di Grant caddero sulle mie ginocchia. Le presi e me le portai al viso, premendole sulle labbra, le guance, le palpebre. Poi me le passai intorno al collo e lo tirai più vicino. La mia fronte toccò la sua. Chiusi gli occhi e le nostre labbra si incontrarono. Le sue erano piene e morbide, anche se l'accenno di baffi mi pungeva la pelle. Grant trattenne il respiro e io lo baciai di nuovo, più a fondo questa volta, voracemente. Avanzai strisciando con le ginocchia sul marciapiede per sentirlo più vicino e baciarlo ancora, più intensamente e più a lungo, per fargli capire quanto mi era mancato.

Quando alla fine ci staccammo, senza fiato, uno dei vasi era rotolato in fondo alla strada e dall'alto si vedevano svettare i lunghi fiori, di un giallo quasi accecante sotto il sole invernale.

Forse avevo torto, pensai, guardandoli ondeggiare nella brezza. Forse l'essenza del significato di ogni fiore era davvero nascosta nel suo gambo robusto o nel morbido insieme dei petali.

Annemarie sarebbe stata soddisfatta delle giunchiglie, ne ero certa.

Seduta nella veranda con Elizabeth, sceglievo i piccoli fiori bianchi di camomilla nel mucchio ai miei piedi. Ci univa una cordicella lunga un metro e mezzo, di cui ciascuna di noi reggeva un'estremità con infilato un ago. Lavoravamo veloci infilzando il centro giallo e spugnoso dei fiori e spingendoli a metà del filo. Di tanto in tanto io mi fermavo, distratta da un insetto o da una scheggia di legno, ma Elizabeth non faceva pause. Dopo un'ora ci univa un delicato nastro di petali: avevamo finito.

«Che significato ha?» chiesi. Elizabeth era piegata in avanti, intenta a legare un cartoncino alla fine del nastro. Lessi la parola «agosto» e il numero 2, poi «ti

prego» ripetuto molte volte e infine una riga che mi sembrò una bugia: «Non posso farcela senza di te».

Elizabeth arrotolò il nastro di fiori. «Forza nelle difficoltà», rispose.

Era una sintesi perfetta del suo stato emotivo. Da quando aveva deciso di comunicare con la sorella attraverso i fiori, Elizabeth era stata costantemente in movimento. Piantava semi, li innaffiava, controllava i progressi dei germogli e aspettava una risposta: un'attesa che era essa stessa azione, dinamica e continua.

«Vieni con me», disse Elizabeth salendo sul furgone.

Guidò fino a casa di Catherine, lasciò il motore in folle e saltò giù. Avvolse la collana di fiori di camomilla intorno al palo di legno della cassetta della posta e piegò all'interno il biglietto. Poi risalì e proseguì sulla stessa strada che si allontanava dal vigneto.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«A fare acquisti», rispose Elizabeth. I capelli mossi dal vento le volteggiavano intorno alla faccia e lei li legò in fretta con un elastico tenendo il volante fra le ginocchia. Mi rivolse un sorriso malizioso.

«Dove?» chiesi ancora. C'era un grande magazzino a un chilometro da lì, dove mi aveva comprato le scarpe da giardino e la giacca a vento, ma era nella direzione opposta.

«In Chestnut Street, a San Francisco», rispose. «C'è una fila di negozi per bambini, di quelli che vendono tutine per neonati da duecento dollari e vestiti per bambine in organza di seta. Un abito per te per il giorno dell'adozione mi costerà più di quanto mi danno per due tonnellate d'uva, ma se non te lo compro ora quando lo farò? Hai dieci anni, lo sai? La prossima settimana sarai la mia bambina, ma non resterai a lungo bambina.. Devo metterti in ghingheri adesso, finché posso farlo.» Mi sorrise di nuovo e il suo sorriso era un invito.

Mi avvicinai e appoggiai la testa alla sua spalla mentre guidava. Mi aveva insegnato a stare seduta diritta e lontana da lei sul furgone, per evitare di prendere una multa per ria della cintura di sicurezza non allacciata, ma quel giorno - diceva il suo sorriso - era un'eccezione. Guidò con una mano sul volante e l'altra intorno alla mia spalla, stringendomi a sé. Non mi avevano mai portato, nemmeno una volta, a fare acquisti di abiti nuovi. Mi sembrò il modo perfetto per cominciare la mia vita di figlia. Canticchiai le vecchie canzoni alla radio mentre attraversavamo il ponte in direzione della città. Ero combattuta fra la speranza che quel giorno non passasse mai e il desiderio che finisse subito, insieme ai due successivi. Mancavano solo tre giorni all'udienza in tribunale.

Elizabeth parcheggiò il furgone in Chestnut Street e io la seguii dentro la porta aperta di un negozio. Non c'era nessuno, a parte la commessa dietro il banco di vetro che stava sistemando un paio di orecchini tempestati di diamanti su un ramo finto ritagliato nel feltro. «Posso aiutarvi?» chiese guardandomi con un sorriso che sembrava dettato da un reale interesse.. «Cercate qualcosa in particolare?»

«Sì», disse Elizabeth. «Qualcosa per Victoria.»

«E quanti anni hai, tesoro? Sette? O forse otto?»

«Dieci», risposi.

La commessa sembrò imbarazzata, ma io non mi sentii offesa. «Mi avevano avvertito di non cercare mai di indovinare», disse. «Vieni, ti faccio vedere che cos'ho nella tua misura.» La seguii in fondo al negozio, dove c'era una fila di abiti appesi di fronte a uno specchio con una sbarra di legno come quelle per la danza classica. Elizabeth afferrò la sbarra e fece un plié esagerato, con le ginocchia ruotate all'esterno e le punte dei piedi in fuori. Era sottile e spigolosa come una ballerina classica, ma non altrettanto aggraziata. Scoppiammo a ridere.

Passai le dita fra i vestiti due volte. «Se non c'è niente che ti piace», sussurrò Elizabeth alle mie spalle, «andiamo in un altro negozio..»

Ma non era quello il problema. Mi piaceva ogni singolo vestito. La mia mano si soffermò sui nastri di velluto di un prendisole. Tolsi il vestito dalla barra porta abiti e me lo appoggiai sul corpo. Era solo una taglia otto ma mi scendeva ben sotto le ginocchia. Fra il top azzurro e la gonna fantasia c'era un nastro di velluto marrone da legare dietro la schiena. Era soprattutto il disegno della gonna che mi attraeva: fiori in rilievo di velluto marrone su fondo blu. I petali concentrici mi ricordavano la rosa centifolia o il crisantemo. Guardai Elizabeth.

«Provalo», disse.

Mi tolsi i vestiti nel piccolo camerino di prova. Studiai allo specchio il mio viso pallido, la pelle bianca e la figura acerba, la vita informe sopra i fianchi stretti. Elizabeth mi guardava con un tale orgoglio che immaginai fosse quello il modo in cui una madre guarda la figlia che si è formata nel suo ventre.

«Su le braccia», disse. Mi infilò il vestito dalla testa, mi legò i nastri del top sul collo e gli altri dietro la vita.

Il vestito mi stava a pennello. Guardai il mio riflesso nello specchio con le braccia diritte e rigide ai lati dell'ampia gonna stretta in vita.

Quando i miei occhi incontrarono quelli di Elizabeth, il suo viso era così emozionato che non sapevo se avrebbe riso o pianto. Mi tirò a sé e mi abbracciò da dietro, con le braccia infilate sotto le mie ascelle e le mani chiuse intorno al mio petto. Io appoggiai la nuca contro le sue costole.

«Guardati», disse. «La mia piccola.» In quel momento, per qualche motivo, le sue parole suonarono vere: avevo la sensazione di essere una bambina molto piccola, addirittura una neonata, tenuta stretta e cullata fra le sue braccia. Come se l'infanzia che avevo vissuto appartenesse a qualcun altro, a una bambina che non esisteva più, che era stata sostituita da quella nello specchio.

«Anche Catherine ti vorrà bene», sussurrò Elizabeth. «Vedrai.»

Prima dell'inizio della stagione dei matrimoni, Renata mi assunse a tempo pieno. Mi offrì anche un'assicurazione sanitaria oppure una gratifica annuale: potevo scegliere. Dato che ero sana come un pesce e stanca di dipendere da Grant per gli spostamenti in auto, preferii i contanti.

Il batterista della band di Natalya mi vendette la sua vecchia berlina a due volumi. La sua batteria nuova - che mi sembrò ancora più rumorosa della precedente - non ci stava, così lui prese i miei soldi e mi consegnò la macchina.

Mi sembrò uno scambio equo, anche se in realtà non avevo idea delle quotazioni delle automobili. Del resto non avevo nemmeno la patente e non sapevo guidare. Grant rimorchiò l'auto con il furgone dal negozio a casa sua e per settimane non mi permise di guidare fuori dal cancello. Quando me lo concesse, fu solo per arrivare fino all'emporio. E, comunque, io ero ancora terrorizzata. Mi ci volle un altro mese per sentirmi pronta a guidare da sola fino in città.

Quella primavera passai le mattine a lavorare per Renata e i pomeriggi alla ricerca dei fiori che mi mancavano per completare il mio dizionario. Dopo aver fotografato tutte le piante nel vivaio di Grant, mi spostai al Golden Gate Park e sul lungomare. L'intera California del Nord era un giardino botanico dove i fiori selvatici spuntavano persino fra le autostrade trafficate e quelli di camomilla crescevano rigogliosi nelle fessure dei marciapiedi. A volte Grant mi accompagnava: era bravo a identificare le piante, ma si stancava in fretta dei piccoli parchi cittadini e dei nudisti stesi al sole.

Nel fine settimana, se io e Renata finivamo presto di lavorare, andavo a camminare con Grant nei boschi di sequoie a nord di San Francisco. Restavamo seduti al parcheggio abbastanza a lungo da scoprire quali erano i sentieri più affollati, prima di scegliere in quale direzione andare. Grant era disposto a guardarmi per ore mentre scattavo le mie fotografie. Eravamo soli nel bosco e lui mi descriveva dettagliatamente ogni pianta che incontravamo e la relazione con le altre piante nell'ecosistema. Quando pensava di avermi detto tutto ciò che sapeva, si appoggiava al musco morbido che ricopriva il tronco delle sequoie e guardava il cielo pallido attraverso i rami. Allora calava il silenzio e io mi aspettavo che prima o poi mi parlasse di Elizabeth, di Catherine o della sera in cui mi aveva accusato di mentire.. Passai ore a riflettere su ciò che gli avrei detto, su come avrei potuto rivelargli la verità senza perderlo per sempre. Ma Grant non accennò mai al passato, né nel bosco né altrove. Sembrava che gli bastasse il presente e la nostra vita insieme in mezzo ai fiori.

Dormivo spesso nella vecchia torre serbatoio. Grant si era messo a cucinare sul serio e aveva una pila di libri di ricette sul bancone della cucina. La sera lui affettava, condiva e mescolava, mentre io leggevo seduta al tavolo, guardavo fuori dalla finestra o gli raccontavo aneddoti sulle spose. Dopo cena mi dava un bacio, uno solo, per vedere la mia reazione. A volte ricambiavo il bacio e allora lui mi stringeva a sé e restavamo abbracciati per mezz'ora sulla soglia di casa; altre volte le mie labbra rimanevano fredde e immobili. Nemmeno io sapevo in anticipo come avrei reagito. Il nostro rapporto diventava sempre più profondo e in me si mescolavano paura e desiderio in parti uguali e imprevedibili. Di notte Grant andava sempre a dormire da qualche altra parte e io chiudevo la porta a chiave dietro di lui.

Alla fine di maggio, dopo mesi di questo rituale, una sera Grant si chinò in avanti come per baciarmi, ma si fermò a pochi centimetri dalle mie labbra. Mi mise le mani dietro la vita e mi tirò a sé in modo che i nostri corpi, ma non il viso, aderissero completamente. «Penso che sia ora», disse.

«Di fare cosa?» domandai. «Di riavere il mio letto.»

Schioccai la lingua sul palato e guardai fuori dalla finestra.

«Di cosa hai paura?» mi chiese dopo un lungo silenzio.

Riflettei sulla sua domanda. Aveva ragione: sapevo che era la mia paura a tenerci divisi. Ma cosa temevo esattamente?

«Non mi piace il contatto fisico», dissi ripetendo le parole dette da Meredith tanti anni prima. Ma già mentre le pronunciavo mi resi conto che suonavano ridicole. Eravamo corpo contro corpo e io non mi ero ritratta.

«Non ti toccherò», disse Grant. «A meno che non sia tu a chiedermelo.»

«Nemmeno quando dormo?»

«Soprattutto quando dormi.» Sapevo che non lo avrebbe fatto.

Annuii. «D'accordo, puoi dormire nel tuo letto, ma io dormirò sul divano. E non farti trovare vicino a me quando mi sveglio se non vuoi che torni a casa mia.»

«Non succederà», disse Grant. «Promesso.»

Quella notte rimasi sveglia sul divano cercando di non addormentarmi prima di lui, ma nemmeno lui riusciva a dormire. Sentii che si girava sul materasso al piano di sopra, sistemava le coperte e faceva cadere una pila di libri. Alla fine, dopo un lungo silenzio, quando ero sicura che si fosse addormentato, bussò gentilmente sul pavimento.

«Victoria?» mi sussurrò nello spazio vuoto della scala.

«Sì?»

«Buonanotte.»

«Buonanotte», risposi soffocando un sorriso nel velluto arancione.

Dopo una stagione all'insegna delle giunchiglie, che comprava fresche ogni venerdì mattina, Annemarie era un'altra persona. Aveva un colorito più roseo e il corpo, finalmente libero dal soprabito invernale, mostrava le curve morbide sotto leggere felpe di cotone. Mi disse che Bethany era partita per l'Europa con Ray e sarebbe tornata il mese dopo, fidanzata. Lo diceva con assoluta certezza, come se fosse già accaduto.

Annonarie portò al negozio le sue amiche, che avevano spesso bambine con i vestiti pieni di fronzoli e sempre matrimoni insoddisfacenti. Si appoggiavano al banco mentre le figlie tiravano fuori i fiori dai secchi più alti di loro e correvano in giro per la stanza. Le donne discutevano i dettagli della loro relazione matrimoniale per riuscire a riassumere i problemi in una sola parola. Avevo spiegato l'importanza di dare una definizione precisa e loro cercavano di attenersi alla mia richiesta. Le conversazioni erano al tempo stesso tristi, divertenti e stranamente speranzose. La determinazione con cui quelle donne cercavano di salvare il loro rapporto mi sorprendeva. Non capivo perché non decidessero semplicemente di arrendersi.

Sapevo che al loro posto avrei mollato tutto: il marito, i figli e le amiche con cui mi confidavo. Ma per la prima volta in vita mia questo pensiero non mi diede alcun sollievo. Anzi, cominciai a far caso a tutti i modi in cui mi isolavo dagli

altri. C'erano fatti evidenti, come la scelta di vivere in una specie di sgabuzzino pieno di serrature, e comportamenti più sottili, come sedermi al lato opposto del tavolo quando lavoravo con Renata o restare dietro il banco quando parlavo con i clienti. Il fatto era che fra il mio corpo e quello degli altri mettevo pareti, tavoli o oggetti di metallo pesante ogni volta che mi era possibile.

Ma Grant era riuscito in qualche modo, nell'arco di sei mesi e con estrema cautela, a fare breccia nel mio distacco. Non solo gli permettevo di toccarmi, ma desideravo che lo facesse, e cominciai a chiedermi se anche per me fosse possibile cambiare. Sperai che la mia incapacità di avere rapporti stabili potesse essere superata con il passare del tempo come l'avversione di un bambino per i cibi piccanti.

Alla fine di maggio il mio dizionario era quasi terminato. Avevo scattato le foto della maggior parte dei fiori che mi mancavano, i più difficili da trovare, all'antica serra dei fiori del Golden Gate Park. Li spuntavo con una x sul mio vecchio dizionario a ogni foto che stampavo, attaccavo sul cartoncino ed etichettavo, e alla fine lo sfogliai per vedere quanti me ne mancavano ancora. Solo uno: il fiore di ciliegio. Non riuscivo a capacitarmi di quella dimenticanza. C'erano molti ciliegi nell'area della Baia, almeno una dozzina di varietà nel solo Giardino giapponese del tè. Ma il loro periodo di fioritura era breve - poche settimane o addirittura giorni, a seconda degli anni - e io ero stata troppo distratta dalla primavera per cogliere quel breve momento di bellezza.

Tuttavia Grant avrebbe di certo saputo dove trovare un fiore di ciliegio anche adesso che la stagione era terminata. Scrissi il nome di quell'unico fiore mancante su un pezzo di carta e lo attaccai con il nastro adesivo sulla scatola arancione. Era giunto il momento di portargliela.

La misi sul sedile posteriore dell'auto e la fissai con la cintura di sicurezza. Era domenica e arrivai a casa di Grant prima che lui tornasse dal mercato agricolo. Aprii la credenza e presi un filone di pane all'uvetta. La scatola di un arancio brillante risaltava sul legno del vecchio tavolo e occupava più spazio di quanto avrebbe dovuto. Era nuova e appariscente in mezzo ai vecchi, sobri accessori della piccola cucina. Stavo per portarla al piano di sopra quando sentii il furgone di Grant che si fermava sul viale di ghiaia.

Lui aprì la porta e si diresse subito verso il portafoto. «È questo?» chiese.

Annuii e gli porsi il pezzo di carta su cui avevo scritto il fiore mancante. «Sì, ma non è del tutto completo.»

Grant lasciò cadere il foglietto per terra e aprì la scatola. Sfogliò i cartoncini ammirando le mie foto a una a una. Gli feci vedere che avevo scritto i significati in stampatello sul retro del cartoncino, poi gli chiusi il coperchio sulle dita.

«Guarderai dopo», dissi raccogliendo il pezzo di carta dal pavimento e sventolandolo davanti a lui. «Adesso ho bisogno di aiuto per trovare questo.»

Grant lesse il nome che mi mancava e scosse la testa. «Un fiore di ciliegio? Non se ne parla fino all'aprile prossimo.»

«Quasi un anno intero? Non posso aspettare così tanto.»

Grant rise. «Cosa vuoi che faccia? Che trapianti un ciliegio nella mia serra? Anche se lo facessi, non fiorirebbe.» «E allora cosa posso fare?»

Rifletté per qualche istante, sapendo che non mi sarei arresa facilmente. «Puoi cercarlo nei miei testi di botanica», suggerì.

Arricciai il naso e mi chinai in avanti fino a essere abbastanza vicina da poterlo baciare, ma non lo feci. Invece strofinai il naso sulla sua guancia ispida e gli mordicchiai un orecchio. «Per favore», sussurrai.

«Per favore cosa?»

«Per favore trova una soluzione migliore dell'illustrazione di un libro..»

Grant guardò fuori dalla finestra. Sembrava che stesse combattendo una lotta interiore. Quasi che avesse in tasca un fiore di ciliegio tardivo e stesse decidendo se io fossi abbastanza importante e degna di fiducia da meritarmelo. Alla fine annuì. «D'accordo», disse. «Vieni con me.»

Uscì. Io mi misi la macchina fotografica al collo e lo seguii. Attraversammo il viale di ghiaia e salimmo i gradini dell'edificio principale. Lui prese di tasca una chiave e aprì la porta sul retro. Attraversammo la lavanderia, dove vidi una camicetta da donna rosa pallido appesa allo stendibiancheria, ed entrammo in cucina. Le tende erano chiuse e le superfici scure e polverose. Tutti gli elettrodomestici erano scollegati e il silenzio assoluto del frigorifero lasciava sconcertati.

Dalla cucina si passava alla sala da pranzo attraverso una porta a vento. Il tavolo era stato spostato di lato e sul pavimento di legno era disteso un sacco a pelo. Riconobbi la felpa e i calzini appallottolati di Grant posati di fianco.

«Il mio rifugio quando mi hai estromesso da casa mia», disse sorridendo.

«Non hai una camera da letto qui?»

Grant annuì. «Sì, ma non ci dormo da dieci anni», rispose. «A dire il vero, sono salito al piano di sopra solo una volta da quando è morta mia madre.»

La scala si stagliava alla mia sinistra con l'imponente ringhiera di legno che disegnava una curva e saliva lungo la parete della stanza. Grant fece un passo verso i gradini.

«Vieni», disse. «C'è qualcosa che voglio farti vedere.» In cima alla scala un lungo corridoio con porte su entrambi i lati, tutte chiuse, conduceva ad altri cinque scalini. Saliti quelli, c'era una porticina: abbassammo la testa e ci infilammo dentro.

La mansarda era più calda del resto della casa e satura dell'odore della polvere e della vernice secca. Prima ancora di vedere i vetri dell'abbaino chiusi con un pannello, capii che eravamo nello studio di Catherine. Quando i miei occhi si abituarono alla penombra, osservai le pareti pannel-late, il lungo tavolo da disegno e i prodotti per belle arti sulle mensole. Vasetti di vetro pieni a metà di pittura viola erano allineati sul ripiano più alto, con i pennelli incollati nei colori ormai secchi: lavanda, pervinca... I disegni erano appesi con mollette di legno a un filo che girava intorno alla stanza. Erano tutti fiori, grandi e intrecciati, realizzati a matita e carboncino.

«Mia madre era un'artista», disse Grant indicando i lavori. «Passava ogni giorno ore e ore quassù. Disegnava solo fiori: rari, tropicali, delicati, di breve fioritura... Viveva con la paura di non avere il fiore giusto per esprimere ciò che voleva dire in un dato momento.»

Mi condusse a uno schedario in rovere in un angolo della stanza e aprì il cassetto centrale. Era contrassegnato L-Q. Ogni raccoglitore portava il nome di una pianta e conteneva una cartellina con un unico disegno: papavero, passiflora, peonia, pervinca, petunia. Scartabellò la lettera p fino a pioppo bianco. Prese il raccoglitore e lo aprì: era vuoto. Mancava il disegno che mi aveva dato mesi prima e che io conservavo nella mia stanza blu, ancora legato con il nastro giallo di seta che riportava la data e l'ora del nostro primo appuntamento.

Grant chiuse il cassetto, ne aprì un altro e passò in rassegna i raccoglitori finché trovò il disegno di un fiore di ciliegio. Lo posò sul tavolo vuoto e si dileguò.

Mi sedetti ad ammirare l'illustrazione a matita. I tratti erano rapidi e sicuri, il chiaroscuro marcato e le ombreggiature elaborate. Il fiore, di una bellezza quasi soverchiante, occupava il foglio intero. Mi morsi il labbro.

Grant rientrò nella stanza e rimase a guardare la mia espressione mentre studiavo il disegno. «Sai la definizione?» chiese.

«Buona istruzione», risposi.

Lui scosse la testa. «Caducità. La bellezza e la transitorietà della vita.» Annuii: questa volta aveva ragione.

Grant era tornato con un martello. Fece leva sul pannello che bloccava la finestra fino a staccarlo. La luce si riversò nella stanza e illuminò il tavolo come un riflettore attraverso il buco nel vetro. Grant spostò il disegno nel cerchio di luce e si sedette sul bordo del tavolo. «Scatta», mi disse con una carezza.

Mi guardò mentre toglievo la macchina dalla custodia e mi voltavo verso il disegno. Lo fotografai da ogni posizione: in piedi, seduta, davanti alla finestra per bloccare con il corpo la luce violenta del sole. Regolai il tempo di esposizione e la messa a fuoco. Gli occhi di Grant si spostavano dalle mie dita alla mia faccia, ai miei piedi. Scattai un rullino intero. Non staccò gli occhi da me nemmeno quando ne caricai un secondo e poi un terzo. Sentivo la pelle sollevarsi sotto il suo sguardo come se la superficie del mio corpo si tendesse verso di lui contro la volontà della mente.

Quando finii, rimisi a posto il disegno. Il giorno dopo avrei fatto sviluppare le pellicole e terminato il mio dizionario. Puntai la macchina su Grant, ancora seduto immobile sul bordo del tavolo, e studiai il suo viso attraverso il mirino.

La luce del sole gli illuminava il profilo. Gli girai intorno e catturai il suo viso in piena luce e in ombra. Continuai con la testa, l'attaccatura dei capelli, il collo. Gli arrotolai le maniche e fotografai gli avambracci, i muscoli contratti e sporgenti, le grosse dita e le unghie sporche di terra. Gli tolsi le scarpe e scattai una foto alla pianta dei piedi. Finito il rullino, mi sfilai dal collo la macchina fotografica.

Mi sbottonai la camicetta e tolsi anche quella.

La pelle d'oca sparì dalle mie braccia e comparve su quelle di Grant. Mi arrampicai sul tavolo. Lui si spostò per mettersi di fronte a me, poi mi premette i palmi sul ventre e li tenne fermi. Le sue dita si alzavano e si abbassavano al ritmo del mio respiro. Le mie nocche diventarono bianche mentre stringevo il bordo del tavolo.

Grant fece scivolare le mani sulla mia schiena e mi slacciò delicatamente il reggiseno, un gancio alla volta. Mi staccò le dita dal tavolo e sfilò le spalline una dopo l'altra. Mi aggrappai di nuovo al bordo, tenendomi stretta come se cercassi di mantenere l'equilibrio su una barca in balia delle onde.

«Sei sicura?» mi chiese.

Annuii.

Mi distese sul tavolo accompagnandomi la testa mentre l'appoggiava sulla superficie dura. Mi tolse gli altri vestiti e si spogliò anche lui.

Si sdraiò accanto a me e cominciò a baciarmi il viso. Girai lo sguardo verso la finestra per paura di provare repulsione per la sua nudità. L'unico adulto che avevo visto nudo era mamma Ruby e il ricordo della sua pelle bagnata e cadente mi aveva assillato per mesi.

Le dita di Grant si muovevano abilmente su di me. Mi toccava con la stessa cura che avrebbe riservato a un tenero germoglio e io cercai di concentrarmi sul suo tocco, sul calore che faceva affluire in superficie, sui nostri corpi intrecciati. Mi desiderava... e mi desiderava da molto tempo, lo sapevo. Ma proprio sotto la finestra c'era il roseto e, anche se il mio corpo rispondeva alle sue carezze, la mia mente cominciò a vagare tra i fiori a pochi metri da noi. Grant era sopra di me, ma le rose erano al culmine della fioritura: immaginai i fiori aperti e pesanti. Ne ripassai a memoria le varietà, cominciando dalle rose rosse e percorrendo con la mente le sedici file di fiori nelle diverse gradazioni di colore: da rosso chiaro a scarlatto. Sentii sull'orecchio la bocca di Grant, aperta e bagnata. Se contavo anche la varietà corallo, c'erano ventidue cespugli di rose rosa. Grant cominciò a muoversi velocemente e l'intensità del suo piacere gli fece perdere la delicatezza: chiusi gli occhi per il dolore. Dietro le palpebre abbassate vedevo le rose bianche, che non avevo contato. Trattenni il respiro finché Grant scivolò al mio fianco.

Mi voltai verso la finestra e lui aderì con il corpo alla mia schiena. Sentivo il battito del suo cuore sulla spina dorsale. Contai le rose bianche, rigogliose nel sole al tramonto: erano trentasette, più di tutti gli altri colori.

Inspirai profondamente, e l'aria che mi arrivò ai polmoni era intrisa di delusione.

Lasciammo messaggi a Catherine per tre frenetici giorni. Foglie appuntite di aloe - dolore - attaccate in fila con il nastro adesivo al davanzale della cucina come una piccola palizzata; un mazzo di viole del pensiero rosso sangue - pensami- in un vasetto di vetro posato davanti alla veranda; rami di cipresso - lutto - avvolti intorno alle aste di metallo del cancello in ferro battuto.

Ma Catherine non diede segno di averli ricevuti e non mandò a Elizabeth nessun messaggio di risposta.

I miei vestiti migrarono da Grant nel baule della macchina. Seguirono le scarpe, poi la coperta marrone e infine la mia scatola blu. Era tutto ciò che possedevo. Continuai a pagare l'affitto a Natalya il primo di ogni mese e di tanto in tanto, dopo il lavoro, andavo a riposarmi sul pelo morbido e bianco della moquette. Tuttavia, con l'avanzare dell'estate, passai sempre meno tempo nella stanza blu.

Il mio dizionario dei fiori era pronto. La foto scattata al disegno di Catherine aveva completato la raccolta, perciò il dizionario e la guida pratica di Elizabeth finirono a prendere la polvere in cima alla libreria di Grant. La scatola arancione e quella blu erano posate l'una accanto all'altra sullo scaffale centrale: in quella di Grant le schede erano in ordine alfabetico per nome e nella mia per significato. Due o tre volte la settimana uno di noi due metteva un fiore sulla tavola apparecchiata per la cena o uno stelo di violaciocca sul cuscino dell'altro, ma non ricorrevamo quasi mai alle foto: entrambi conoscevamo a memoria ogni scheda e non discutevamo più sul significato dei fiori come ai nostri primi incontri.

In realtà, non discutevamo su niente. La mia vita con Grant scorreva tranquilla e in armonia e, se non fossi stata assolutamente certa che sarebbe presto finito tutto, avrei potuto esserne felice. Il ritmo della nostra convivenza mi ricordava i mesi passati con Elizabeth prima dell'udienza per l'adozione definitiva, quando aravamo il terreno tra i filari di vite, facevamo il conto alla rovescia sul calendario ed eravamo felici di stare insieme. Quell'estate con Elizabeth era stata eccessivamente calda, come questa con Grant. La torre serbatoio, senza aria condizionata, si riempiva di calore come un tempo di acqua. Di sera io e Grant ci stendevamo sul pavimento in stanze diverse per trovare sollievo. L'umidità era di piombo come le parole non dette fra noi, e più di una volta andai da lui con l'intenzione di confessargli il mio segreto.

Ma non potevo. Grant mi amava. Il suo affetto era tranquillo ma saldo, e a ogni sua dichiarazione d'amore mi sentivo venir meno per il piacere e per il senso di colpa. Non meritavo quell'amore. Se avesse scoperto la verità, mi avrebbe odiato: non ero mai stata così sicura di nient'altro in vita mia. E l'affetto che provavo per lui rendeva più difficile ogni cosa. Il nostro rapporto era sempre più intimo. Ci baciavamo a ogni saluto e dormivamo insieme. Lui mi accarezzava i capelli, il viso e il seno durante la cena e in ogni stanza della casa. Facevamo spesso l'amore e avevo persino imparato a goderne. Ma subito dopo, sdraiati nudi l'uno accanto all'altra, vedevo nei suoi occhi un'espressione di completo appagamento che non era corrisposta nei miei. La vera, indegna me stessa era lontana dal suo abbraccio, nascosta al suo sguardo ammirato. Anche i miei sentimenti per lui non trasparivano mai e così cominciai a immaginare che il mio cuore fosse racchiuso in un guscio dalla superficie liscia e dura, impenetrabile.

Grant non sembrava notare il mio distacco e se anche, talvolta, avvertì che il mio cuore era irraggiungibile, non me lo disse mai. Stavamo insieme e ci separavamo con uno schema regolare che si ripeteva di settimana in settimana. Dal lunedì al venerdì ci incontravamo solo la sera. Al sabato stavamo insieme per buona parte della giornata: andavamo al lavoro in città con il suo furgone la

mattina presto, poi mangiavamo insieme e facevamo passeggiate o raggiungevamo la marina per guardare gli aquiloni. La domenica ci separavamo: io non lo accompagnavo mai al mercato agricolo e quando lui tornava me n'ero già andata. Pranzavo in qualche ristorante della Baia oppure attraversavo il ponte, da sola.

Però tornavo sempre a casa per l'ora di cena, perché la domenica Grant preparava i suoi piatti più elaborati e creativi. Passava l'intero pomeriggio a cucinare e mi faceva trovare degli stuzzichini sul tavolo della cucina. Sapeva che altrimenti lo avrei assillato finché la cena fosse stata pronta, il che spesso succedeva ben oltre le nove di sera.

Quell'estate Grant abbandonò i libri di ricette, che portò al piano di sopra e infilò sotto il divano, e cominciò a improvvisare. Sentiva meno la pressione, mi spiegò, se non doveva confrontare i suoi risultati con le foto dei piatti sui libri. E credo che sapesse che le sue creazioni erano migliori di qualsiasi ricetta: anzi, non avevo più mangiato così bene da quando avevo lasciato Elizabeth.

La seconda domenica di luglio guidai verso casa dopo una lunga passeggiata sulla spiaggia a Ocean Beach. Avevo lo stomaco in subbuglio per la fame e l'inquietudine. Ero passata davanti alla Casa dell'accoglienza e vedere le ragazze alla finestra mi aveva dato una fitta allo stomaco, anche se non ne conoscevo nessuna. La vita non avrebbe esaudito i loro sogni. La mia aveva finito per essere molto migliore di quanto potessi sperare, ma sapevo che era un caso, un'eccezione. Ed ero convinta che la mia momentanea fortuna fosse solo una condizione passeggera in un'esistenza che mi aspettavo lunga, difficile e solitaria.

Quella sera Grant aveva preparato fettine di pane spalmate di crema di formaggio - o forse era qualcosa di più elaborato - e cosparse di olive, capperi ed erbe aromatiche tritate. Le fettine erano disposte in file ordinate su un piatto di ceramica quadrato. Cominciai dalla prima fila e le mangiai nell'ordine, una dopo l'altra, mettendole in bocca intere. Alzai lo sguardo prima di mangiare l'ultima: Grant mi osservava sorridendo.

«Lo vuoi?» chiesi indicandogli l'ultimo stuzzichino.

«No, hai bisogno di nutrirti per resistere all'attesa. La costata di manzo sarà pronta fra mezz'ora.»

Misi in bocca il pane e gemetti. «Non credo di poter aspettare così tanto.»

Grant sospirò. «Ripeti la stessa frase ogni domenica e dopo aver mangiato, invariabilmente, mi dici che valeva la pena aspettare.»

«Non è vero», ribattei, ma aveva ragione. Il mio stomaco digerì il formaggio con un gorgoglio. Mi piegai sul tavolo e chiusi gli occhi.

«Stai bene?» mi chiese Grant.

Annuii. Lui finì di preparare la cena in silenzio mentre io sonnecchiavo con la testa sul tavolo. Riaprii gli occhi sulla bistecca fumante e mi appoggiai su un gomito.

«Me la taglieresti?»

«Certo.» Grant mi massaggiò la testa, il collo e le spalle e mi baciò sulla fronte prima di prendere il coltello e tagliare la mia carne a fettine sottili. Era rossa nel

mezzo come piaceva a me e con una crosta pepata. La salsa era a base di funghi, patate rosse e rape. Era il piatto più delizioso che avessi mai assaggiato.

Ma il mio stomaco non sembrò d'accordo con le mie papille gustative. Ne avevo mangiato solo pochi bocconi quando sentii che mi stavano tornando su. Mi fiondai per le scale, mi chiusi a chiave nel bagno e vomitai nel water. Feci scorrere l'acqua e aprii anche il rubinetto del lavabo e della doccia per coprire il rumore dei conati che seguirono.

Grant bussò alla porta, ma non gli aprii. Tornò dopo mezz'ora e bussò di nuovo delicatamente, ma io continuai a non rispondere. Non c'era abbastanza spazio per allungarsi completamente sul pavimento, perciò mi distesi su un fianco, ripiegata su me stessa, con le gambe schiacciate contro la porta e la schiena che aderiva alla vasca di ceramica. Con le dita seguivo il contorno delle piastrelle bianche esagonali e disegnavo fiori immaginari. Quando uscii dal bagno, erano le undici passate. Sulla guancia e sulla spalla che erano state appoggiate al pavimento risaltava l'impronta inarcata di un esagono.

Sperai che Grant dormisse, invece lo trovai seduto sul divano con le luci spente.

«E stata colpa del cibo?» chiese.

Scossi la testa. Non sapevo quale fosse la causa, ma di cerio non era il cibo. «La costata era eccezionale», dissi.

Mi sedetti accanto a lui: le nostre cosce si sfioravano attraverso i jeans dello stesso colore. «E allora cosa è stato?» insistette.

«Sarà l'influenza», risposi senza guardarlo negli occhi. Ma sapevo che non era vero e che anche lui non ci credeva. Da bambina vomitavo se mi toccavano o se temevo che lo facessero. Genitori adottivi che torreggiavano su di me, cercando di infilarmi le braccia nelle maniche della giacca mentre io mi rifiutavo di collaborare, e insegnanti che mi strappavano il cappello dalla testa, indugiando troppo a lungo con le dita sui miei capelli arruffati, mi avevano sempre fatto rivoltare lo stomaco senza che riuscissi a controllarmi. Una volta, poco dopo essere andata a vivere con Elizabeth, avevamo fatto un picnic in giardino. Io avevo mangiato troppo, come facevo sempre quell'autunno, e non riuscivo a muovermi. Così avevo permesso a Elizabeth di prendermi in braccio per riportarmi in casa. Appena mi aveva appoggiato a terra nella veranda avevo vomitato oltre la ringhiera.

Guardai Grant. Erano mesi che mi toccava, anche intimamente. Sapevo, senza esserne consapevole, che prima o poi sarebbe successo.

«Dormirò sul divano», dissi. «Non vorrei attaccarti l'influenza.»

«Non succederà», rispose prendendomi per mano e facendomi alzare. «Vieni di sopra.» Lo seguii senza protestare.

La mattina dell'udienza per la mia adozione mi svegliai all'alba. Mi misi a sedere e mi appoggiai alla parete fresca con il piumino tirato su fino al mento. La luce filtrava pigramente dalla finestra e un raggio pallido illuminava la cassettiera e l'anta aperta dell'armadio. Per molti versi la stanza sembrava la stessa di un anno

prima, quando ci ero entrata per la prima volta: i mobili, la trapunta bianca, i vestiti - molti dei quali erano ancora troppo grandi - erano gli stessi. Eppure intorno a me si vedevano i segni della mia trasformazione: libri con titoli come La botanica nel piatto e Guida completa al giardinaggio fai da te impilati sulla scrivania; una foto scattata da Carlos a me ed Elizabeth insieme, guancia a guancia, con i visi arrossati dal freddo invernale; un cestino per la carta straccia pieno di disegni di fiori che avevo fatto per Elizabeth ma non le avevo mai dato perché non mi erano sembrati abbastanza belli per lei. Era il mio ultimo giorno di affidamento e mi guardai intorno nel modo di sempre, esaminando gli oggetti come se fossero appartenuti a qualcun altro. "Domani sarà diverso", pensai. "Mi sveglierò, mi guarderò intorno e vedrò una stanza, una vita, che appartiene solo a me e che nessuno potrà mai portarmi via."

Percorsi il corridoio senza far rumore aspettandomi di sentire Elizabeth. Benché fosse presto, mi sorpresi che la casa fosse così silenziosa e che la porta della sua camera da letto fosse chiusa. Immaginai che anche lei non fosse riuscita a dormire. Il giorno prima era stato il mio compleanno ma, nonostante Elizabeth avesse preparato tante tortine che avevamo decorato con rose viola di zucchero, l'attesa della mia adozione definitiva aveva eclissato il festeggiamento. Dopo cena avevamo leccato distrattamente la glassa con lo sguardo che vagava fuori dalla finestra in attesa che il cielo diventasse buio e arrivasse il nuovo giorno. Sdraiata nel mio letto con indosso la lunga camicia da notte a fiori che Elizabeth mi aveva regalato per il compleanno, mi ero sentita più eccitata che in tutte le vigilie di Natale della mia vita. Forse anche lei era rimasta sveglia quasi tutta la notte e adesso dormiva.

Nel bagno trovai il vestito che avevamo comprato insieme, appeso a un gancio dietro la porta dentro una custodia di plastica per abiti. Prima di toglierlo dalla gruccia mi lavai la faccia e mi spazzolai i capelli.

Era difficile da infilare da sola, ma ero determinata a farcela. Volevo vedere l'espressione di Elizabeth quando mi avrebbe trovata ad aspettarla seduta al tavolo della cucina già vestita. Volevo che capisse che ero pronta. Mi sedetti sul bordo della vasca e mi infilai il vestito al contrario in modo da riuscire a tirare su la cerniera, poi lo girai finché la zip fu al suo posto, lungo la spina dorsale. I nastri erano spessi ed era difficile legarli con il fiocco. Dopo una serie di tentativi falliti, decisi di limitarmi a un nodo morbido sia sul collo sia intorno alla vita.

Quando scesi da basso, l'orologio del forno segnava le otto. Aprii il frigorifero, passai in rassegna gli alimenti sui ripiani e scelsi un vasetto di yogurt alla vaniglia. Lo aprii e girai il cucchiaio nella crema densa, ma non avevo fame. Ero nervosa. Elizabeth non aveva mai dormito fino a tardi da quando stavo con lei. Rimasi seduta a tavola per un'ora intera con gli occhi fissi sull'orologio.

Alle nove esatte salii le scale e bussai alla porta della sua camera da letto. Il nastro intorno al collo si era allentato e il vestito scendeva troppo sul davanti lasciando scoperto il mio sterno sporgente. Non ero più elegante come al negozio, lo sapevo. Elizabeth non rispose e non mi chiamò.. Allora abbassai la maniglia. La porta era aperta; la spinsi senza far rumore ed entrai.

Elizabeth aveva gli occhi aperti. Fissava il soffitto e non spostò lo sguardo quando attraversai la stanza e mi fermai in piedi di fianco al letto.

«Sono le nove», dissi.

Lei non rispose.

«Abbiamo appuntamento con il giudice alle undici. Non è ora di andare? Dobbiamo fare i controlli all'ingresso e tutto il resto.»

Continuò a non dare segno di avermi visto o sentito. Mi avvicinai e sporsi in avanti la testa, pensando che dormisse a occhi aperti. Avevo avuto una compagna di stanza che lo faceva e tutte le sere aspettavo che si addormentasse per chiuderle le palpebre. Non sopportavo la sensazione di essere osservata.

Cominciai a scuoterla piano. Lei non batté ciglio. «Elizabeth», la chiamai in un sussurro. «Sono Victoria.» Appoggiai le dita nell'incavo fra le clavicole: il battito era regolare e sembrava scandire i secondi che mancavano alla mia adozione definitiva. "Alzati", la pregai mentalmente. L'idea di mancare all'appuntamento in tribunale, di rimandarlo di un mese, una settimana o anche un solo giorno era assurda. Cominciai a scuoterla afferrandola per le spalle. La testa le ciondolò molle sul collo.

«Smettila», disse infine in un bisbiglio a malapena udibile.

«Non ti alzi?» chiesi con voce incrinata. «Non andiamo dal giudice?»

Elizabeth non sollevò la mano per asciugarsi gli occhi che si riempivano di lacrime. Le seguii con lo sguardo mentre rotolavano sul viso e poi sul cuscino e mi accorsi che era già bagnato. «Non ci riesco», disse solo.

«Cosa vuoi dire? Posso aiutarti io.»

«No», ripeté. «Non posso farlo.» Rimase a lungo in silenzio. Io ero china su di lei, così vicina che quando parlò le sue labbra mi sfiorarono un orecchio. «Questa non è una famiglia», disse sottovoce. «Siamo solo io e te in questa casa. Non è una famiglia. Non posso farti questo.»

Mi sedetti ai piedi del letto. Elizabeth non si mosse e non parlò più, ma io rimasi lì per il resto della mattina, in attesa.

La nausea non passò, ma imparai a nasconderla. Vomitavo nella doccia tutte le mattine finché lo scarico cominciava a otturarsi. Poi, senza essermi lavata, mi precipitavo alla macchina prima che Grant si alzasse, affermando che era colpa di Renata e dell'impossibile agenda di matrimoni estivi. La sensazione di nausea non mi abbandonava per tutto il giorno. In negozio il profumo dei fiori contribuiva a peggiorarla e solo la frescura della cella frigorifera riusciva a darmi sollievo. Andavo lì ogni pomeriggio a schiacciare un sonnellino fra i secchi freddi.

Non so per quanto tempo sarei andata avanti così se Renata non mi avesse affrontata. Entrò nella cella e la pesante porta di metallo si chiuse con uno scatto alle sue spalle. Poi mi svegliò toccandomi con un piede nell'oscurità.

«Pensi che non sappia che sei incinta?» chiese.

Il cuore mi batté più forte dentro la sua dura scorza. Incinta. La parola restò sospesa fra noi nella stanza, indesiderata. Sperai che scivolasse sotto la porta, per

strada e dentro il corpo di un'altra che la voleva. Un sacco di donne sognavano la maternità, ma né io né Renata ne facevamo parte.

«Non è vero», dissi senza convinzione.

«Puoi continuare a negarlo quanto ti pare, ma devi fare l'assicurazione sanitaria prima che il bambino sia a termine e tu partorisca dentro il mio negozio.»

Io rimasi immobile. Renata mi toccò piano con il piede la pancia che, me ne resi conto solo in quel momento, stava cominciando a ingrossarsi.

«Alzati e siediti al tavolo», ordinò. «Ci metterai buona parte del pomeriggio a compilare e firmare le carte.»

Io mi alzai e uscii dalla cella frigorifera, oltrepassai il tavolo su cui erano impilati i documenti, infilai la porta del negozio e, in preda ai conati, mi misi a correre. Renata mi chiamò a voce sempre più alta, ma io non mi voltai.

Quando raggiunsi l'emporio fra la Diciassettesima e Potrero Avenue, ero esausta e senza fiato. Crollai sul marciapiede e vomitai. Una signora anziana con un sacchetto della spesa colmo di acquisti si fermò e mi mise una mano sulla spalla chiedendomi se stavo bene. Le spinsi via la mano e lei fece cadere la spesa. Nella confusione della gente che si fermava a guardare riuscii a sgattaiolare nel negozio. Comprai una confezione di test di gravidanza e tornai subito alla mia camera blu, con la scatoletta che pesava come un sasso nello zaino.

Natalya dormiva ancora con la porta della camera aperta. Non la chiudeva più da mesi, da quando avevo quasi smesso di vivere lì, ma se mi presentavo all'improvviso, allora la sbatteva. La chiusi io silenziosamente e mi rifugiai in bagno.

Feci la pipì su tutti e tre i bastoncini della scatola e li allineai sul bordo del lavabo. Il risultato sarebbe dovuto comparire dopo tre minuti, ma ne bastarono meno. Aprii la finestra e li lanciai fuori uno alla volta. Rimbalzarono e finirono sul tetto piatto con la copertura di ghiaia trenta centimetri sotto la mia finestra. Il risultato del test era ancora visibile.. Mi sedetti sul coperchio del water con la testa fra le mani. L'ultima cosa che desideravo era che anche Natalya lo venisse a sapere. Bastava Renata. Se mamma Ruby lo avesse scoperto, si sarebbe trasferita lì con me, per darmi da mangiare uova fritte giorno e notte e toccarmi la pancia ogni cinque minuti.

Andai in cucina e salii sul bancone. Natalya e gli altri della band andavano spesso sul tetto in quel modo, io però non l'avevo mai fatto. La finestra sul lavello era piccola, ma riuscii a passarci nonostante la pancia già ingrossata. Il tetto era cosparso di mozziconi di sigaretta. Scavalcai carponi anche una bottiglia vuota di vodka, recuperai i bastoncini del test e me li infilai in tasca. Poi mi alzai in piedi lentamente, con la testa che mi girava per lo sforzo e l'altezza, e mi guardai intorno.

La vista era strabiliante, sia per il panorama in sé stesso sia perché non l'avevo mai notata. Il tetto era lungo quanto un isolato cittadino e circondato da un parapetto basso di cemento. Oltre quello si stendeva la città, dal centro a Bay Bridge - il ponte sospeso sulla Baia -, a Berkeley, come in una cartolina. Le luci

posteriori delle auto in movimento sulle autostrade si trasformavano in indistinte sbavature rosse. Mi spinsi fino al bordo del tetto, mi sedetti e inspirai a fondo, lasciandomi pervadere da quella bellezza e dimenticando per un momento che nella mia vita stava per cambiare tutto un'altra volta.

Feci scivolare i polpastrelli delle dita dal collo all'ombelico: il mio corpo non era più mio. Qualcun altro lo aveva occupato prendendone il controllo. Non lo desideravo, ma non avevo scelta. Non potevo abortire. Avrebbe significato andare in una clinica, svestirmi e restare nuda davanti a un estraneo. L'anestesia, cioè la perdita di coscienza mentre un medico rovistava nel mio corpo, era un oltraggio che non potevo affrontare. Avrei tenuto il bambino e deciso in seguito cosa farne.

Un bambino. Mi ripetei la parola infinite volte, nell'attesa che mi suscitasse emozioni e mi scaldasse il cuore, ma non provavo niente. Nella mia paralisi emotiva nutrivo un'unica convinzione: Grant non avrebbe mai dovuto saperlo. Non avrei sopportato l'eccitazione nei suoi occhi all'idea della famiglia che avremmo potuto formare. Riuscivo a immaginare esattamente come si sarebbe svolta la scena. Mi sarei seduta al tavolo da picnic ad aspettare che Grant mi raggiungesse per poter pronunciare le parole che ci avrebbero cambiato la vita. Avrei cominciato a piangere prima di iniziare e lui avrebbe capito. E avrebbe desiderato il nostro bambino. La luce nei suoi occhi sarebbe stata la prova del suo affetto per quella creatura non ancora nata e le mie lacrime l'espressione della mia incapacità di essere madre. La consapevolezza che lo avrei deluso, senza sapere come e quando sarebbe successo, non mi avrebbe permesso di condividere il suo entusiasmo né di lasciarmi andare alle sue dichiarazioni d'amore.

Dovevo andarmene, in fretta e in silenzio, prima che Grant scoprisse il motivo della mia fuga. Lo avrei ferito, ma sarebbe stato meno doloroso che restare a guardarmi impotente mentre facevo i bagagli e gli portavo via il bambino per sempre. La vita che desiderava per noi era irrealizzabile.

Era meglio che non sapesse mai di averla sfiorata.

Alle quattro del pomeriggio Elizabeth era ancora a letto. Io ero seduta al tavolo della cucina e mangiavo burro di arachidi prendendolo con un dito dal vasetto di vetro. Avevo pensato di cucinare per lei: zuppa di pollo oppure chili, qualcosa che avesse un aroma magnetico. Ma avevo imparato solo a fare dolci: crostata di more, torta alle pesche e mousse al cioccolato. Non mi piaceva l'idea di mangiare il dessert senza prima avere cenato, soprattutto quel giorno in cui non c'era niente da festeggiare.

Avevo riposto il burro di arachidi e stavo rovistando nella dispensa quando qualcuno bussò alla porta. Non avevo bisogno di guardare fuori dalla finestra per sapere chi fosse. L'avevo sentita bussare in quel modo troppe volte per non riconoscerla: era Meredith. Batté più forte. La porta non era chiusa a chiave. Di lì a un attimo avrebbe provato ad abbassare la maniglia e sarebbe entrata. Mi infilai nella dispensa. Sentii nel buio la porta che sbatteva. I fagioli e il riso vibrarono nei barattoli di metallo allineati sullo scaffale.

«Elizabeth?» chiamò Meredith. «Victoria?» Attraversò il soggiorno ed entrò in cucina. Sentii i suoi passi girare intorno alla tavola e fermarsi davanti alla finestra sopra il lavello. Trattenni il respiro immaginando il suo sguardo che percorreva le viti frondose in cerca di qualche movimento. Non lo avrebbe trovato: Carlos aveva portato Perla in campeggio per la loro vacanza annuale. Alla fine sentii Meredith avviarsi su per le scale. In cima chiamò di nuovo: «Elizabeth?». E poi, più piano: «Sta bene, Elizabeth?».

Salii lentamente le scale e mi fermai sull'ultimo gradino, appoggiata a una rientranza del muro, dove non poteva vedermi.

«Sto riposando», rispose Elizabeth sottovoce. «Avevo solo bisogno di un po' di riposo.»

«Riposo?» ripeté Meredith. Qualcosa nella voce di Elizabeth l'aveva irritata e il suo tono, abbandonata la preoccupazione, era già accusatorio. «Sono le quattro del pomeriggio! E non vi siete presentate all'udienza. Io e il giudice siamo rimasti a guardarci in faccia e a domandarci dove lei e Victoria...» Si fermò senza finire la frase. «A proposito, dov'è Victoria?»

«Era qui qualche minuto fa», rispose Elizabeth con voce fioca. «Ha guardato in cucina?»

«Ore, non minuti!» avrei voluto gridare. L'avevo lasciata a mezzogiorno, ormai sicura che non saremmo andate all'udienza.

Quando Meredith parlò di nuovo, la sua voce si era avvicinata. «Sono già stata in cucina, ma controllerò ancora.» Scesi subito le scale in punta di piedi, ma era troppo tardi. «Victoria», mi chiamò Meredith. «Torna subito qui.»

Obbedii e la seguii nella mia stanza. Ero in pantaloni corti e maglietta. Da un pezzo avevo tolto il vestito e l'avevo steso sulla scrivania. Meredith si sedette e accarezzò con le dita i fiori di velluto. Glielo strappai di mano e lo appallottolai prima di buttarlo sotto il letto.

«Cos'è successo?» chiese nello stesso tono accusatorio con cui si era rivolta a Elizabeth. Alzai le spalle. «Non pensare di potertela cavare così, senza dare spiegazioni. Andava tutto a meraviglia: Elizabeth ti vuole bene, tu sei felice... e non vi presentate all'udienza? Che cos'hai combinato?»

«Io non ho fatto niente!» gridai. Era vero per la prima volta in vita mia, ma Meredith non aveva nessun motivo per credermi. «Elizabeth è stanca, hai sentito cosa ha detto. Perciò lasciaci in pace.» Mi infilai nel letto, tirai su le coperte e voltai la faccia verso il muro.

Meredith emise un lungo sospiro di impazienza e si alzò. «Deve essere successo qualcosa», insistette. «O tu ti sei comportata in modo orribile oppure Elizabeth non è idonea a fare la madre. In entrambi i casi, non sono più sicura che questa casa sia la collocazione giusta per te.»

«Non spetta a lei decidere cosa è o non è giusto per Victoria», intervenne Elizabeth pacatamente. Mi misi a sedere e mi voltai. Ci aveva raggiunto ed era appoggiata con tutto il peso allo stipite della porta, come se non potesse stare in piedi senza quel sostegno. Indossava una vestaglia rosa pallido e aveva i capelli arruffati sciolti sulle spalle.

«Invece è proprio a me che spetta deciderlo», ribadì Meredith facendo un passo verso Elizabeth. Non era né più alta né più forte, eppure torreggiava sulla sua figura infragilita. Mi chiesi se Elizabeth avesse paura. «Non spetterebbe più a me se lei si fosse presentata all'udienza questa mattina e, mi creda, sarei stata ben contenta di cederle il controllo su questa bambina. Ma a quanto pare non è ancora possibile. Cosa ha combinato questa volta?» chiese ancora Meredith.

«Non ha combinato niente», rispose Elizabeth. Non vedevo la faccia di Meredith e non potevo capire se le credesse.

«Se davvero Victoria non ha fatto niente, dovrò scrivere un rapporto e lei riceverà un'ammonizione scritta per sospetta negligenza per non essersi presentata all'udienza. Victoria ha mangiato oggi?» Tirai in fuori la maglietta per mostrare le tracce di burro di arachidi, ma né Elizabeth né Meredith guardarono verso di me.

«Non lo so», rispose Elizabeth.

Meredith annuì. «Come pensavo.» Andò verso la porta oltrepassando Elizabeth. «Finiremo questa conversazione nel soggiorno. Non è il caso che Victoria sia presente.»

Non le seguii perché non volevo sentire. Desideravo solo che fosse tutto come il giorno prima, quando credevo che Elizabeth mi avrebbe adottata. Rotolai sull'altro fianco e tirai fuori da sotto il letto il vestito appallottolato e stropicciato. Lo abbracciai premendomelo sul petto e affondando il viso nel velluto. Si sentiva ancora l'odore del negozio - legno nuovo e detergente per i ripiani di cristallo - e ricordai la sensazione che avevo provato quando Elizabeth mi aveva circondato il petto con le braccia e avevo visto la sua espressione nello specchio.

Dal piano di sotto giungevano fino a me frammenti di un'animata discussione: la voce alterata di Meredith, per lo più. «Se non resta con lei non avrà nessun altro», le sentii dire a un certo punto. «E non mi dica che vuole che Victoria abbia di meglio. E una stronzata, una scusa.»

Possibile che Elizabeth non sapesse che era lei tutto ciò che volevo? Che non avrei mai voluto nessun altro? Rannicchiata sotto il piumino, sentivo il calore soffocante dell'estate e respiravo a fatica.

Mi era stata concessa una possibilità, l'ultima, e in qualche modo, senza volerlo, l'avevo sprecata. Restai in attesa dei passi di Meredith sulle scale. Sarebbe venuta a dirmi le parole che non avrei mai pensato di sentire: «Elizabeth rinuncia. Prepara i bagagli».

La domenica mattina cercai invano di farmi passare la nausea mangiando cracker. Presi lo stesso la macchina e attraversai la città, fermandomi a vomitare tre volte nei tombini. A ogni sosta pensai che la crescita della popolazione mondiale era un fenomeno che sfuggiva alla mia comprensione.

Grant non era a casa; sapevo che non lo avrei trovato. Doveva essere al mercato, come sempre, a distribuire fiori dal suo furgone alla gente dei dintorni. Ero stata via tre notti, ma non era una cosa insolita nella nostra relazione, e mi immaginai che stesse lavorando alacremente con il pensiero rivolto alla cena sontuosa che aveva intenzione di preparare per noi. Non gli sarebbe mai passato

per la mente che potessi mancare al pasto della domenica sera. Del resto lo avevo avvertito, pensai mentre entravo in casa con la chiave di riserva arrugginita. Non era colpa mia se non ci aveva creduto.

Feci in fretta i bagagli, stando all'erta per sentire da lontano il rumore del suo furgone. Presi tutto ciò che mi apparteneva e anche molte cose di Grant, fra cui la sua sacca da viaggio, un grosso cilindro di tela verde militare che si sarebbe camuffato bene sotto l'erica. Lo riempii di vestiti, libri, coperte, una torcia e tutto il cibo che trovai nella dispensa. Prima di chiudere la cerniera ci infilai anche un coltello, un apriscatole e i contanti che Grant teneva nascosti nel freezer.

Stipai tutto sul sedile posteriore dell'auto e tornai a prendere la mia scatola portafoto blu, il dizionario di Elizabeth e la guida pratica all'identificazione dei fiori. Misi questi ultimi sul sedile del passeggero e li bloccai con la cintura di sicurezza, poi tornai in casa e salii al piano di sopra. Tolsi la scatola arancione dallo scaffale e scartabellai le foto, indecisa se portare via anche quella. L'avevo realizzata io e il suo contenuto apparteneva interamente a me. Ma l'idea di avere una copia del mio dizionario conservata in un luogo protetto mi rasserenava, soprattutto nella consapevolezza che i miei prossimi mesi di vita non sarebbero stati affatto sicuri. Se fosse capitato qualcosa alla mia scatola blu, sarei potuta tornare a prendere quella arancione.

Così la lasciai sul pavimento al centro della stanza. Poi presi nello zaino un foglietto di carta che avevo piegato a metà per poterlo appoggiare sulla scatola come un segnaposto a una cena formale. Ci avevo incollato la foto minuscola di una rosa bianca, scelta fra quelle rimaste nella stanza blu e ritagliata in modo che si vedesse solo il fiore. Sotto l'immagine, al posto del nome, avevo scritto un'unica frase con l'inchiostro indelebile.

Una rosa è una rosa è una rosa.

Grant avrebbe capito, se non accettato, che era finita.

III

MUSCO

Sarei tornata nella stanza blu e avrei avuto il bambino fra le sue pareti del colore del mare. Lo sapevo come sapevo che Grant mi stava cercando, senza riprove e senza dubbi. Lui non conosceva il mio indirizzo, ma aveva abbastanza informazioni per potermi trovare, ne ero certa. Sarei dovuta stare lontana da lì finché avesse rinunciato a cercarmi. Potevano volerci mesi o buona parte dell'anno, ma ero disposta ad aspettare.

Gli adolescenti ubriachi non mi preoccupavano più, perciò tornai al mio giardino di McKinley Square. Ero armata di coltello e avevo fatto sesso: non poteva succedermi niente che non fosse già successo e, guardandomi allo specchio in una stazione di servizio, dubitai che a qualcuno potesse venire voglia di provarci. Indifferente sia ai cambiamenti del mio corpo sia alla mia condizione

di senzatetto, non mi lavavo e non mettevo vestiti puliti, e cominciai a mostrare i segni delle settimane che passavano.

Mi mancavano Renata e il mio lavoro, ma non potevo tornare al negozio. Era il primo posto in cui Grant mi avrebbe cercato. Così mi nascondevo tra i cespugli di erica, che si erano moltiplicati durante la mia assenza. I semi di erica possono restare per mesi, anni e persino decenni nel terreno prima di dare vita a una nuova pianta. Quella presenza familiare mi dava conforto quando mi rannicchiavo sotto i suoi rami con la sacca di Grant come cuscino. Avevo lasciato il resto dei miei averi in macchina e la parcheggiavo ogni giorno in una strada diversa. Se Grant l'avesse vista l'avrebbe riconosciuta, anche se avevo tolto la targa e nascosto

la scatola blu sotto i vestiti. Perciò la lasciavo sempre più lontana da Potrero Hill, dalle parti di Bernal Heights o di Glen Park. Dopo aver dormito nel parco per settimane, mi venne in mente che avrei potuto dormire in macchina. Ma non ne avevo voglia. L'odore della terra, più intenso per via delle innaffiature abbondanti, si insinuava nei miei sogni e placava gli incubi.

Un giorno di metà agosto ero appollaiata sulla struttura gioco nel parco quando vidi Grant. Stava risalendo Vermont Street e osservava attentamente i moderni loft e le vecchie case vittoriane. Si fermò a scambiare due parole con un imbianchino che lavorava su un'impalcatura. Sul telo protettivo di fianco alla scarpa di Grant gocciolò da un pennello della vernice turchese. Lui si chinò a toccarla e gridò qualcosa all'uomo. Era a tre isolati da me e non potevo sentire le sue parole, ma vedevo che non era senza fiato nemmeno dopo la ripida salita.

Mi inerpicai fra i cespugli, afferrai la sacca e mi affrettai verso il negozio dall'altra parte della strada. Quando ero tornata a vivere al parco di McKinley Square, avevo detto al proprietario che ero scappata dalla famiglia che mi maltrattava e gli avevo chiesto di nascondermi nel caso mio fratello fosse venuto a cercarmi. Lui inizialmente si era rifiutato, ma da allora avevo comprato tutti i miei pasti nel suo negozio sempre vuoto e sapevo che al momento buono non mi avrebbe voltato le spalle.

Quando entrai di corsa con la mia grossa sacca, l'uomo alzò la testa e aprì subito la porta dietro di lui. Io mi precipitai dentro e salii la rampa di scale che portava a un piccolo appartamento scarsamente arredato. Mi avvicinai alla finestra in ginocchio per non essere vista. Il pavimento di legno duro profumava di olio al limone e lo sentivo liscio e scivoloso sotto le tibie. Le pareti erano giallo acceso. Grant non avrebbe guardato in su una seconda volta.

Mi accovacciai sotto la finestra a bovindo tenendo gli occhi all'altezza del davanzale. Grant aveva già salito la scalinata che conduceva al parco e oltrepassato le altalene che dondolavano, vuote, nella brezza. Fece una giravolta guardandosi intorno e io abbassai la testa. Quando la rialzai, lui era al limitare del prato, dove il fitto tappeto erboso incontrava gli arbusti selvatici del bosco. Appoggiò il piede al tronco di una sequoia e calpestò il morbido strato di foglie secche e rami morti prima di inginocchiarsi davanti alla verbena bianca. Trattenni il respiro mentre Grant perlustrava con lo sguardo il pendio, temendo che si

accorgesse del mio nascondiglio nel cespuglio di erica e dell'impronta del mio corpo sul terreno.

Ma lui non si fermò davanti all'erica. Si voltò di nuovo verso la verbena e chinò la testa. Ero troppo lontana per vedere le infiorescenze delicate nelle quali affondava il viso e per sentire le parole che sussurrava, ma ero certa che stesse pregando.

Tenevo la fronte premuta sul vetro della finestra e il mio corpo sembrava sospinto verso di lui dalla sola forza del desiderio. Mi mancavano il suo odore, la sua cucina e le sue carezze. Il modo in cui mi teneva il viso fra le mani mentre mi guardava negli occhi e il profumo dolce di terra che emanavano anche appena lavate. Ma non potevo andare da lui. Mi avrebbe riempito di promesse e io avrei ripetuto le sue parole perché volevo credere alla nostra vita insieme. Ma prima o poi quelle parole si sarebbero rivelate prive di senso. Avrei fallito: era l'unico risultato possibile.

Chiusi gli occhi e mi costrinsi ad allontanarmi dalla finestra. Rimasi con le spalle curve, la pancia premuta sulle cosce divaricate. Il sole mi scaldava la schiena. Se ne fossi stata capace, mi sarei unita alla preghiera di Grant. Avrei pregato per lui, per la sua bontà e lealtà e il suo impossibile amore. Avrei pregato perché si arrendesse, rinunciasse a me e cominciasse da capo. Forse avrei pregato anche per il suo perdono.

Ma non ne ero capace.

Rimasi dov'ero, accovacciata nel soggiorno di un estraneo, aspettando che Grant smettesse di cercarmi, si dimenticasse di me e tornasse a casa.

«Sei mesi», disse Elizabeth.

Guardai la macchina di Meredith che si allontanava. Dopo essere passata a controllare ogni settimana per due mesi, aveva finalmente deciso di fissare un'altra udienza dal giudice, sei mesi dopo.

Elizabeth infilò un'ultima fetta di pancetta nel panino e me lo mise davanti. Io lo presi, lo addentai e annuii alla notizia. Non aveva rinunciato alla mia adozione, come mi aspettavo, ma era diversa da prima, più nervosa e preoccupata di scusarsi con me.

«Il tempo passerà in fretta», disse. «Saremo occupate con la vendemmia, le vacanze e tutto il resto.»

Annuii di nuovo, deglutii e mi asciugai gli occhi. Non volevo piangere. In quei due mesi avevo cercato di rivivere nella mente l'anno passato con Elizabeth per capire in cosa avessi sbagliato. Era una lunga lista: avevo sfregiato il suo fico d'India, colpito sulla testa il conducente dello scuolabus e dichiarato più volte il mio odio per lei. Ma sembrava che Elizabeth mi avesse perdonato per le mie intemperanze, anzi, sembrava che le capisse. Ero giunta alla conclusione che i suoi improvvisi dubbi fossero dovuti al mio crescente attaccamento, o forse alle mie lacrime. Mi strofinai bene gli occhi ancora una volta e mi coprii la faccia con le mani.

«Mi dispiace tanto», disse Elizabeth con voce pacata. Lo aveva ripetuto centinaia di volte nelle settimane precedenti e io le credevo. Si vedeva che era dispiaciuta. Tuttavia non credevo più che volesse farmi da madre.. La compassione - lo sapevo - era diversa dall'amore. Avevo sentito le parole che

Meredith le aveva detto nel soggiorno: se non fossi rimasta con lei, non avrei avuto nessuno. Non avevo altre possibilità. Elizabeth si era sentita obbligata a tenermi, conclusi. Finii il panino e mi pulii le mani sui jeans..

«Se hai finito, va' ad aspettarmi sul trattore», disse. «Io metto in ordine e ti raggiungo.»

Fuori, appoggiata all'enorme pneumatico, vagai con lo sguardo sulle viti. Sarebbe stata una buona annata. Io ed Elizabeth avevamo sfoltito e concimato la giusta quantità di piante e l'uva matura era succosa e dolce. Avevo passato tutto l'autunno a lavorare nel vigneto con lei, scrivendo brevi resoconti sulle stagioni, il suolo e la crescita dell'uva e imparando a memoria la guida pratica e la classificazione delle piante. Alla sera accompagnavo Elizabeth nel suo giro di degustazione, come avevo fatto l'autunno precedente.

Guardai l'orologio. Ci aspettava una lunga serata di assaggi di uva ed ero ansiosa di cominciare. Passarono cinque minuti, dieci, ma Elizabeth non arrivava. Decisi di tornare in casa. Avrei bevuto un bicchiere di latte mentre aspettavo che lei finisse di sistemare la cucina.

Appena raggiunsi la veranda sentii la sua voce, a tratti in collera, a tratti supplichevole. Era al telefono. All'improvviso capii perché mi aveva mandato fuori ad aspettarla e anche che non ero responsabile della mia mancata adozione. Era colpa di Catherine. Se lei si fosse fatta viva, se avesse risposto a parole o con i fiori ai messaggi di Elizabeth, se non l'avesse lasciata così sola, tutto sarebbe stato diverso. Quel giorno Elizabeth si sarebbe alzata dal letto, mi avrebbe annodato i nastri del vestito e accompagnato all'udienza, con Grant e Catherine al seguito. Mi precipitai in cucina facendo esplodere la mia rabbia.

«Odio a morte quella donna!» gridai.

Elizabeth alzò lo sguardo e coprì il microfono con il palmo.

Io feci un balzo in avanti e le strappai di mano la cornetta. «Hai fottuto la mia vita!» urlai prima di sbatterla giù. La telefonata si interruppe ma la cornetta rimbalzò e sbatté sul pavimento prima di restare sospesa a due centimetri da terra. Elizabeth si prese la testa fra le mani e si appoggiò al bancone. Non sembrava sorpresa e nemmeno offesa dal mio scoppio d'ira. Aspettai che dicesse qualcosa, ma lei rimase a lungo in silenzio.

«So che sei arrabbiata, Victoria», disse alla fine. «Hai tutte le ragioni per esserlo. Ma non accusare Catherine. Sono io che ho mandato tutto all'aria. Prenditela con me. Sono tua madre: non sai che le madri esistono per questo?» Incurvò gli angoli della bocca in uno stanco, ironico sorriso e incrociò il mio sguardo.

Io chiusi le mani a pugno e dondolai sui talloni, facendo uno sforzo per non scagliarmi contro di lei. Persino al culmine della rabbia, sapevo che desideravo stare con Elizabeth più di ogni altra cosa.

«No», risposi quando fui abbastanza calma da riuscire a parlare. «Tu non sei mia madre. Lo saresti stata se Catherine non avesse rovinato tutto.»

Mentre mi precipitavo di sopra, un movimento improvviso fuori dalla finestra mi fece trasalire. Un pick-up arrivò a tutta velocità sul viale e si fermò con uno stridore di freni di fronte alla casa sollevando la ghiaia sotto le ruote. Vidi il profilo di Grant chino sul volante.

Salii la scala a balzi mentre lui faceva lo stesso sui gradini della veranda. Arrivata in cima mi appoggiai alla parete per non essere vista. Lui non bussò e non aspettò che Elizabeth aprisse la porta.

«Devi smetterla», sbottò senza fiato.

Sentii che Elizabeth attraversava la stanza e me la immaginai davanti a lui, i loro corpi separati solo dalla soglia.

«Non posso smettere», rispose. «Alla fine Catherine accetterà il mio perdono. Sarà costretta a farlo.»

«No, non lo farà. Tu non la conosci più.»

«Cosa intendi dire?»

«Esattamente ciò che ho detto: non la conosci.»

«Non capisco», sussurrò Elizabeth. Udivo a malapena la sua voce sopra un insistente picchiettio. Poteva essere Grant che batteva un piede sul legno della veranda oppure le nocche sullo stipite della porta. Era un rumore nervoso, impaziente.

«Sono venuto solo a dirti di non chiamare più... per favore.» Calò il silenzio.

«Non puoi chiedermi di dimenticarla. E mia sorella.» «Forse», disse Grant.

«Forse?» Elizabeth alzò improvvisamente la voce. Mi immaginai il rossore che le saliva alle guance. Era possibile che avesse assillato la donna sbagliata? E Grant poteva non essere suo nipote?

«Quello che voglio dire è che non è più la sorella che conoscevi. Devi credermi, ti prego.»

«Le persone cambiano», replicò Elizabeth, «ma l'amore no, e nemmeno la famiglia.»

Ci fu di nuovo silenzio e io avrei voluto vedere le loro facce, capire se erario in collera, o indifferenti, o sul punto di piangere.

«Sì, invece», disse Grant alla fine. «L'amore cambia.» Sentii un rumore di passi e capii che se ne stava andando. Quando udii di nuovo la sua voce, era già lontano. «Riempie barattoli di vetro di liquido combustibile per accendini e li mette in fila sul davanzale della cucina. Dice che distruggerà il tuo vigneto con il fuoco...»

«No, non lo farebbe mai.» La voce di Elizabeth non sembrava sconvolta o spaventata, ma solo incredula. «Per quanto possa essere cambiata negli ultimi quindici anni, so che non lo farà. Ama queste viti quanto me. Le ha sempre amate.»

Grant sbatté la portiera del pick-up. «Pensavo che dovessi saperlo», replicò soltanto. Girò la chiave e il motore ronzò piano, in folle, mentre lui ed Elizabeth

si guardavano negli occhi, immaginai, cercando di leggere la verità nello sguardo l'uno dell'altra.

Alla fine Elizabeth lo richiamò. «Non andartene, Grant», lo invitò. «C'è da mangiare e tu sei il benvenuto qui.»

Sentii le gomme muoversi sulla ghiaia. «No», rispose lui. «Non sarei nemmeno dovuto venire e non tornerò più. Lei non dovrà mai saperlo.»

Aspettai il secondo mese, e poi il terzo, per esserne proprio sicura. Nel frattempo continuai a infilare la busta con i soldi dell'affitto sotto la porta di Natalya. Alla fine di ottobre la nausea era diminuita e mi assaliva solo quando non mangiavo abbastanza, il che accadeva raramente. Avevo un sacco di soldi per sfamarmi: i contanti di Grant e i miei risparmi mi sarebbero bastati per i pasti di tutta la gravidanza, ma sapevo di non poter aspettare così tanto.

Quando le foglie cominciarono a cadere, mi convinsi che Grant aveva rinunciato a cercarmi. Immaginai di vederlo attraverso la finestra della sua torre mentre imballava i libri dei poeti romantici e copriva la scatola arancione con un telo opaco: i gesti deliberati di un uomo che vuole dimenticare il passato. E presto, pensai, ci sarebbe riuscito. Avrebbe incontrato molte donne al mercato dei fiori, donne più belle, misteriose e sensuali di come io sarei mai stata. Se non ne aveva già trovata una, sarebbe successo presto. Ma, mentre cercavo di convincermi, mi passava davanti agli occhi l'immagine di Grant con il cappuccio della felpa calato sulla fronte: nemmeno una volta l'avevo visto alzare lo sguardo su una donna che passava davanti al suo banco di fiori.

Il giorno che sentii il bambino scalciare per la prima volta, tornai alla stanza blu. Trascinai la mia sacca per la città fino all'automobile e raggiunsi l'appartamento. Andai su e giù per le scale tre volte per portare tutti i miei effetti personali al piano di sopra. La porta di Natalya era aperta e io rimasi accanto al suo letto a guardarla mentre dormiva. Doveva essersi tinta i capelli di recente, perché c'erano stilature rosa sulla sua federa. Odorava di vino dolce e di chiodi di garofano. Non si mosse, allora la toccai per svegliarla. «Lui è venuto qui?» chiesi.

Natalya si coprì gli occhi con il braccio e sospirò. «Sì, qualche settimana fa.» «Cosa gli hai detto?» «Solo che te n'eri andata.» «Era vero.» «Già. Dove sei stata?»

Ignorai la sua domanda. «Gli hai detto che pagavo ancora l'affitto?»

Si mise a sedere e scosse la testa. «Non ero del tutto sicura che i soldi fossero tuoi.» Allungò la mano e mi toccò la pancia. Nelle ultime settimane il mio aspetto era cambiato: non sembravo più ingrassata, bensì innegabilmente incinta. «L'ho saputo da Renata», disse.

Il bambino scalciò di nuovo, spingendo con le mani e i piedi sui miei organi interni, graffiandomi le pareti del fegato, del cuore, della milza. Ebbi un conato e corsi in cucina a vomitare nel lavello. Mi lasciai cadere sul pavimento e sentii la nausea che andava e veniva a ondate insieme ai movimenti del bambino. Credevo di aver superato le nausee dell'inizio della gravidanza. Credevo anche di aver

superato la spinta a vomitare quando qualcuno mi toccava. Evidentemente una delle due convinzioni era sbagliata.

Renata l'aveva detto a Natalya, quindi non c'era ragione di pensare che non l'avesse detto anche a Grant. Mi alzai aggrappandomi all'armadietto della cucina e vomitai nel lavello per la seconda volta.

C'era un cartello nuovo sulla porta del negozio: faceva orari più corti ed era chiuso la domenica. Quando arrivai lì nel primo pomeriggio, la vetrina era buia e la porta chiusa, anche se, in base al cartello, avrebbe dovuto essere aperto. Provai a bussare. Nessuno venne ad aprire e io bussai di nuovo. Avevo ancora la chiave in tasca, ma non la usai. Rimasi fuori ad aspettare.

Renata tornò un quarto d'ora dopo con in mano un burrito avvolto in un cartoccio argentato. La luce del sole si rifletteva dall'alluminio al muro degli edifici davanti ai quali passava. Non la guardai nemmeno quando fu esattamente di fronte a me. Avevo gli occhi fissi sui miei piedi, che riuscivo ancora a vedere sotto la pancia.

«Lo hai detto a Grant?» chiesi.

«Non lo sa?» Il tono scioccato e accusatorio della sua voce mi colpì come uno spintone. Barcollai giù dal marciapiede e Renata mi sostenne trattenendomi per le spalle. Alzai lo sguardo. L'espressione nei suoi occhi era più dolce della sua voce. «Quando deve nascere?» mi chiese guardandomi la pancia.

Io alzai le spalle. Non lo sapevo e non aveva importanza. Sarebbe nato quando era il momento. Non sarei andata da un medico e non lo avrei fatto nascere in un ospedale. Renata sembrava capire tutto questo, senza bisogno che glielo dicessi.

«Mia madre ti aiuterà. E non ti farà pagare niente. E convinta che far nascere i bambini sia la sua missione sulla terra.»

Mi sembrava di sentire mamma Ruby che diceva quelle parole con il suo accento marcato e le mani sul mio corpo. Scossi la testa in segno di rifiuto.

«Allora cosa sei venuta a fare?» chiese delusa scandendo le parole.

«Voglio tornare a lavorare», dissi. «E voglio che tu non lo dica a Grant... né che sono tornata né che avrò un bambino.»

«Merita di saperlo», replicò con un sospiro.

Annuii. «Lo so che lo merita.» Grant si meritava un sacco di cose, tutte migliori di me. «Glielo dirai?»

Renata scosse la testa. «No, ma non sono disposta a mentire. Non puoi lavorare per me con Grant che mi chiede ogni sabato se sei tornata al negozio. Non sono mai stata brava a dire bugie e non voglio imparare adesso.»

Mi accasciai sul marciapiede e Renata si sedette accanto a me. Mi ascoltai il polso sotto il cinturino dell'orologio: il battito era impercettibile. Non avrei trovato un altro lavoro. Era poco probabile riuscirci anche prima della gravidanza, ma adesso, visibilmente incinta, era impossibile. I miei risparmi sarebbero finiti e io non sarei stata in grado di nutrirmi né di procurarmi tutte le cose costose che servono a un bambino.

«E allora cosa faccio?» La mia disperazione si tramutò in collera mentre la traducevo in parole, ma Renata non si scompose.

«Chiedilo a Grant», rispose.

Mi alzai per andarmene.

«Aspetta un minuto», disse. Aprì la porta del negozio e andò alla cassa. Prese dal cassetto una busta rossa chiusa con il mio nome scritto nitidamente in stampatello e un fascio di banconote da venti dollari. Tornò fuori e mi diede i soldi. «E la tua ultima paga», spiegò. Non contai i soldi, ma vidi che erano molti di più di quelli che avevo guadagnato. Li infilai nello zaino, prima di prendere la busta che mi tendeva insieme al suo burrito. «Proteine», disse. «Servono allo sviluppo del cervello del bambino, dice sempre mia madre, o forse delle ossa... non me lo ricordo più.»

La ringraziai e mi avviai giù per la discesa.

«Se dovessi avere bisogno di qualcosa», mi gridò, «sai dove trovarmi.»

Passai il resto della giornata nella stanza blu a combattere ondate di nausea mentre il bambino si agitava dentro di me. Stavo seduta a gambe incrociate con accanto la busta rossa, che si stagliava come una macchia di sangue sulla moquette bianca. Non riuscivo a decidere se aprirla o farla scivolare sotto il tappeto e dimenticarmi della sua esistenza.

Alla fine scelsi di sapere. Sarebbe stato difficile leggere le parole di Grant, ma ancora più difficile vivere la gravidanza senza sapere se lui aveva indovinato il motivo della mia fuga improvvisa.

Ma quando aprii la busta non trovai ciò che mi aspettavo. Era l'invito a un matrimonio: Bethany e Ray si sarebbero sposati il primo fine settimana di novembre a Ocean Beach. Mancavano meno di due settimane. Ero invitata come ospite, aveva scritto Bethany sul retro del biglietto, ma ero anche disponibile a occuparmi dei fiori? Ciò che desiderava di più era la stabilità, precisava, e poi la passione. L'opposto del fiore di ciliegio, pensai, rabbrividendo al ricordo del pomeriggio nello studio di Catherine e a ciò che aveva significato. A Bethany avrei suggerito il caprifoglio, decisi: devozione. La forza stessa dei rami rampicanti suggeriva una stabilità che io non avevo mai sperimentato, ma che auguravo a Bethany.

Mi chiedeva di chiamarla entro la fine di agosto e aveva scritto il suo numero di telefono. Eravamo a fine ottobre e probabilmente aveva trovato un altro fiorista, ma dovevo tentare. Era l'unica fonte di guadagno che si profilava nel lungo inverno senza lavoro che mi aspettava.

Bethany sollevò il ricevitore al secondo squillo e restò senza fiato sentendo la mia voce. «Victoria!» esclamò. «Avevo abbandonato le speranze di ritrovarti! Ho affidato il lavoro a un'altra fiorista, ma le darò la disdetta anche se perderò la caparra.»

Ci saremmo potute incontrare il giorno dopo insieme a Ray, disse. Le diedi le indicazioni per venire da me.

«Spero che tu venga alla cerimonia», aggiunse prima di appendere. «E merito del tuo primo mazzo di fiori se è cominciato tutto, lo sai.»

«Ci sarò», risposi. "E porterò qualcosa che assomigli a dei biglietti da visita", pensai.

Chiesi a Natalya se potevo incontrare Bethany e Ray a pianterreno e lei acconsentì. La mattina dopo comprai un tavolino e tre sedie pieghevoli a un mercato delle pulci a South San Francisco. Riuscii a farli stare nel bagagliaio legando con una corda il portellone. Acquistai anche un vaso rosa di cristallo molato con una scheggiatura per un dollaro e una tovaglia bianca di pizzo con una fodera di plastica rosa per tre. Avvolsi il vaso nella tovaglia e presi le strade meno trafficate per tornare a casa.

Prima che Bethany e Ray arrivassero, montai il tavolino nella stanza vuota adibita a ufficio, lo rivestii con la tovaglia di pizzo e misi al centro il vaso di cristallo con i fiori del mio giardino di McKinley Square. Vicino al vaso posai la scatola portafoto blu. Ripassai la sequenza dei fiori mentre aspettavo che si aprisse la porta.

Arrivarono e si fermarono sulla soglia. Bethany era più bella di come la ricordassi e Ray più prestante di quanto immaginassi. Avrebbero formato una coppia mozzafiato sulla spiaggia bianca adorna di lunghi rami di caprifoglio, pensai.

Bethany fece il gesto di abbracciarmi e io glielo permisi, per quanto la mia pancia lo consentisse. Lei abbassò lo sguardo a bocca aperta e mi mise le mani sul ventre. Mi chiesi quante volte avrei dovuto sopportare quel gesto nei mesi a venire, da conoscenti e persino da sconosciuti per la strada. Sembrava che la gravidanza rimuovesse le regole sociali non scritte sul diritto allo spazio personale. Mi disturbava quasi quanto la sensazione di un essere umano che cresceva dentro di me.

«Congratulazioni!» esclamò Bethany abbracciandomi di nuovo. «Quando nascerà?»

Era la seconda volta che mi veniva chiesto nel giro di due giorni e sapevo che la frequenza della domanda sarebbe cresciuta con l'aumentare della pancia. Cercai di calcolare mentalmente i mesi. «A febbraio», risposi. «O forse a marzo, i medici non sono sicuri.»

Bethany mi presentò Ray e ci stringemmo la mano. Li invitai a sedersi al tavolino e presi posto di fronte a loro, scusandomi per averci messo tanto a contattarli.

«Siamo così felici che tu l'abbia fatto», disse Bethany stringendo il braccio muscoloso del fidanzato. «Ho detto tutto di te a Ray.»

Spinsi la scatola portafoto verso di loro. Il blu brillava sotto le luci a fluorescenza dell'ufficio. «Posso procurarvi ciò che desiderate per il matrimonio. Si trova quasi tutto al sposati il primo fine settimana di novembre a Ocean Beach. Mancavano meno di due settimane. Ero invitata come ospite, aveva scritto Bethany sul retro del biglietto, ma ero anche disponibile a occuparmi dei fiori? Ciò che desiderava di più era la stabilità, precisava, e poi la passione. L'opposto

del fiore di ciliegio, pensai, rabbrividendo al ricordo del pomeriggio nello studio di Catherine e a ciò che aveva significato. A Bethany avrei suggerito il caprifoglio, decisi: devozione. La forza stessa dei rami rampicanti suggeriva una stabilità che io non avevo mai sperimentato, ma che auguravo a Bethany.

Mi chiedeva di chiamarla entro la fine di agosto e aveva scritto il suo numero di telefono. Eravamo a fine ottobre e probabilmente aveva trovato un altro fiorista, ma dovevo tentare. Era l'unica fonte di guadagno che si profilava nel lungo inverno senza lavoro che mi aspettava.

Bethany sollevò il ricevitore al secondo squillo e restò senza fiato sentendo la mia voce. «Victoria!» esclamò. «Avevo abbandonato le speranze di ritrovarti! Ho affidato il lavoro a un'altra fiorista, ma le darò la disdetta anche se perderò la caparra.»

Ci saremmo potute incontrare il giorno dopo insieme a Ray, disse. Le diedi le indicazioni per venire da me.

«Spero che tu venga alla cerimonia», aggiunse prima di appendere. «E merito del tuo primo mazzo di fiori se è cominciato tutto, lo sai.»

«Ci sarò», risposi. "E porterò qualcosa che assomigli a dei biglietti da visita", pensai.

Chiesi a Natalya se potevo incontrare Bethany e Ray a pianterreno e lei acconsentì. La mattina dopo comprai un tavolino e tre sedie pieghevoli a un mercato delle pulci a South San Francisco. Riuscii a farli stare nel bagagliaio legando con una corda il portellone. Acquistai anche un vaso rosa di cristallo molato con una scheggiatura per un dollaro e una tovaglia bianca di pizzo con una fodera di plastica rosa per tre. Avvolsi il vaso nella tovaglia e presi le strade meno trafficate per tornare a casa.

Prima che Bethany e Ray arrivassero, montai il tavolino nella stanza vuota adibita a ufficio, lo rivestii con la tovaglia di pizzo e misi al centro il vaso di cristallo con i fiori del mio giardino di McKinley Square. Vicino al vaso posai la scatola portafoto blu. Ripassai la sequenza dei fiori mentre aspettavo che si aprisse la porta.

Arrivarono e si fermarono sulla soglia. Bethany era più bella di come la ricordassi e Ray più prestante di quanto immaginassi. Avrebbero formato una coppia mozzafiato sulla spiaggia bianca adorna di lunghi rami di caprifoglio, pensai.

Bethany fece il gesto di abbracciarmi e io glielo permisi, per quanto la mia pancia lo consentisse. Lei abbassò lo sguardo a bocca aperta e mi mise le mani sul ventre. Mi chiesi quante volte avrei dovuto sopportare quel gesto nei mesi a venire, da conoscenti e persino da sconosciuti per la strada. Sembrava che la gravidanza rimuovesse le regole sociali non scritte sul diritto allo spazio personale. Mi disturbava quasi quanto la sensazione di un essere umano che cresceva dentro di me.

«Congratulazioni!» esclamò Bethany abbracciandomi di nuovo. «Quando nascerà?»

Era la seconda volta che mi veniva chiesto nel giro di due giorni e sapevo che la frequenza della domanda sarebbe cresciuta con l'aumentare della pancia. Cercai di calcolare mentalmente i mesi. «A febbraio», risposi. «O forse a marzo, i medici non sono sicuri.»

Bethany mi presentò Ray e ci stringemmo la mano. Li invitai a sedersi al tavolino e presi posto di fronte a loro, scusandomi per averci messo tanto a contattarli.

«Siamo così felici che tu l'abbia fatto», disse Bethany stringendo il braccio muscoloso del fidanzato. «Ho detto tutto di te a Ray.»

Spinsi la scatola portafoto verso di loro. Il blu brillava sotto le luci a fluorescenza dell'ufficio. «Posso procurarvi ciò che desiderate per il matrimonio. Si trova quasi tutto al mercato dei fiori, anche fuori stagione.» Bethany prese la scatola e io sentii un fremito come se stesse toccando il mio corpo.

Ray guardò la prima scheda. Negli anni che seguirono vidi molti uomini imbarazzati - i volti pallidi e nervosi sotto la luce fluorescente - davanti al mio dizionario dei fiori. Ma Ray non fu uno di quelli. La sua mole poteva trarre in inganno, mentre lui discuteva di emozioni con lo stesso entusiasmo loquace e la stessa indecisione delle amiche di Annemarie. Si bloccarono alla prima foto, l'acacia, come era successo a me e Grant, ma per ragioni completamente diverse.

«Amore segreto», disse lui. «Mi piace.»

«Segreto?» ripeté Bethany. «Perché segreto?» chiese fingendosi offesa, come se lui volesse nascondere al mondo il loro amore.

«Perché quello che c'è fra noi è segreto. Quando i miei amici parlano delle fidanzate o delle mogli, lamentandosi o facendo gli spacconi, io me ne sto zitto. Fra noi è diverso... e voglio che resti tale: intatto, segreto.»

«Mmm», mormorò Bethany, «ho capito.» Voltò il cartoncino e osservò la foto del fiore d'acacia, una infiorescenza globosa, dorata e soffice, appesa a uno stelo delicato. C'erano diversi alberi di acacia nel parco di McKinley Square. Sperai che fossero in fiore. «Cosa potresti farci?» chiese.

«Dipende da quali altri fiori scegliete. L'acacia non è adatta come centrotavola. Potrei drappeggiarla intorno al bouquet in modo che scenda quasi a nascondere le tue mani.»

«Quest'idea mi piace», disse Bethany. Tornò a rivolgersi a Ray: «Cos'altro scegliamo?».

Alla fine optarono per rose muscose fucsia insieme a lillà rosa pallido, dalie color crema e caprifoglio, oltre all'acacia dorata. Decisero di sostituire i vestiti delle damigelle perché la seta bordeaux avrebbe fatto a pugni con il colore dei fiori. Per fortuna erano stati acquistati in un grande magazzino e non ordinati su misura. I fiori erano più importanti, disse Bethany convinta, e Ray era d'accordo con lei.

Quando si alzarono per andarsene, confermai loro che avrei consegnato i fiori a mezzogiorno e sarei tornata alle due per il matrimonio. «Posso sistemarti il bouquet all'ultimo momento», dissi, «se sarà necessario.»

Bethany mi abbracciò di nuovo. «Sarebbe fantastico», mi ringraziò.. «La mia paura più grande è che le rose si spezzino all'improvviso quando la musica comincia a suonare, rovinando il matrimonio e compromettendo il mio futuro.»

«Non preoccuparti», la rassicurai. «I fiori non si distruggono spontaneamente.» Spostai lo sguardo da Bethany a Ray mentre lo dicevo. Lei sorrise. Parlavo di Ray, non dei fiori, e lei lo aveva capito.

«Lo so», disse.

«Vi dispiace se porto i miei biglietti da visita?» chiesi. «Ho appena iniziato la mia attività qui», aggiunsi indicando con un gesto le pareti imbiancate.

«Certo che no!» esclamò Bethany. «E porta anche un ospite, oltre ai biglietti da visita... ci eravamo dimenticati di dirtelo.» Mi guardò la pancia e ammiccò. Il bambino scalciò e io sentii tornare la nausea.

«Allora porterò i biglietti... ma non un ospite, grazie.»

Bethany sembrò imbarazzata e Ray arrossì trascinandola verso l'uscita.. «Grazie», disse lei. «Davvero. Non potrò mai ringraziarti abbastanza.»

In piedi dietro la porta a vetri, li guardai avviarsi alla macchina. Ray le passò il braccio intorno alla vita. Ero certa che la stesse consolando, assicurandole che la strana, giovane donna solitaria che aveva poteri magici con i fiori sarebbe stata felice di avere un bambino senza padre.

Non era vero.

Comprai un vestito nero in Union Square e quattro dozzine di giaggioli viola da un fiorista in Market Street. L'abito nero avrebbe nascosto la pancia e diminuito il numero di mani sfacciate pronte a toccarla; i giaggioli sarebbero stati il mio biglietto da visita. Tagliai dei piccoli rettangoli dal cartoncino color lavanda e feci in ciascuno un forellino. Su un lato scrissi «Messaggi» in corsivo, con una grafia ispirata a quella di Elizabeth. Sull'altro «Victoria Jones, fiorista», nella mia solita, semplice calligrafia. E aggiunsi il numero di telefono di Natalya.

C'era un ultimo ostacolo da superare e si rivelò più complicato del previsto. Possedevo ancora la tessera da grossista di Renata, ma non potevo fare i miei acquisti al mercato dei fiori. Grant era lì tutti i giorni tranne la domenica, e non potevo comprare i fiori la domenica per il matrimonio del sabato successivo. Avevo progettato di andare in macchina al mercato all'ingrosso più vicino, a San Jose o Santa Rosa, ma quando mi informai appresi che non c'erano altri mercati in tutta la California del Nord. I fiorai viaggiavano di notte per centinaia di chilometri per venire a comprare i fiori a San Francisco.

Presi in considerazione l'idea di acquistarli in un negozio al dettaglio, ma dopo aver calcolato i costi mi resi conto che in quel modo non avrei guadagnato, anzi, avrei potuto persino rimetterci. Perciò il venerdì prima del matrimonio andai alla Casa dell'accoglienza, salii la scala di cemento e bussai alla pesante porta di ingresso.

Mi aprì una ragazza esile con i capelli biondo platino.

«C'è qualcuno che ha bisogno di un lavoro?» chiesi.

La ragazza bionda se ne andò per il corridoio senza tornare. Un gruppo di ragazze ammassate sul divano mi guardò con sospetto.

«Vivevo anch'io qui», spiegai. «Adesso faccio la fiorista. Domani ho un matrimonio e ho bisogno di aiuto per comprare i fiori.» Tre ragazze si alzarono e mi raggiunsero al tavolo della sala da pranzo.

Feci una sorta di selezione basata su tre domande e ascoltai le loro risposte una per volta. La prima - avete una sveglia? - provocò i loro solenni cenni di assenso. La seconda - sapete come arrivare all'incrocio fra la Sesta e Brannan Street in autobus? - eliminò la ragazza bassa e sovrappeso con i capelli rossi seduta a capotavola. Non prendeva mai l'autobus, disse, in nessuna circostanza. La scartai con un guizzo del pollice e dell'indice.

Chiesi alle due rimaste per cosa avessero bisogno dei soldi. La prima a rispondere, una ragazza di origine latinoamericana che si chiamava Lilia, snocciolò un lungo elenco di desideri, alcuni di beni essenziali, ma per lo più di beni voluttuari. Doveva rifarsi i colpi di sole, disse, la lozione per il corpo era quasi finita e non aveva scarpe in tinta con il completo che le aveva regalato il fidanzato. Menzionò l'affitto per ultimo. Aveva un bel nome, ma le sue risposte non mi piacquero.

Gli occhi dell'ultima ragazza erano nascosti dalla frangia. Ogni tanto la scostava dal viso, ma in quel caso lasciava la mano sulla fronte al suo posto. La sua risposta fu semplice ed esattamente quella che volevo sentire. Se non avesse pagato l'affitto, disse, l'avrebbero sfrattata. La voce le si incrinò mentre lo diceva e lei nascose la faccia nel collo del maglione dolcevita, lasciando fuori solo gli occhi. Cercavo proprio qualcuno abbastanza disperato da sentire la sveglia alle quattro del mattino e decidere di alzarsi dal letto: quella ragazza faceva al caso mio. Le diedi appuntamento alla fermata dell'autobus di Brannan Street, a un isolato di distanza dal mercato dei fiori, alle cinque di mattina del giorno dopo. Me ne andai senza nemmeno chiederle come si chiamava.

Arrivò in ritardo. Non così in ritardo da impedirmi di preparare in tempo le composizioni, ma abbastanza da farmi preoccupare. Non avevo un piano di riserva e avrei preferito lasciare andare Bethany all'altare senza un bouquet piuttosto che rischiare di incontrare Grant. Ogni volta che pensavo a lui, la sensazione di dolore mi pervadeva il corpo e il bambino si contorceva. Ma alla fine la ragazza arrivò, di corsa e senza fiato, venti minuti dopo l'orario stabilito. Si era addormentata sull'autobus, disse, e aveva perso la fermata, ma avrebbe lavorato in fretta e recuperato il tempo perduto. Le diedi la mia tessera da grossista, una lista di fiori e un fascio di banconote.

Mentre lei era dentro il mercato, io rimasi a sorvegliare l'uscita dell'edificio, temendo che potesse scappare con i soldi. Le uscite di emergenza mi preoccupavano e sperai che fossero dotate di allarme. Ma mezz'ora dopo la ragazza uscì con le braccia cariche di fiori. Me li passò insieme al resto e rientrò a

comprare quelli che mancavano. Quando tornò, caricammo i fiori sulla mia macchina e ci dirigemmo in silenzio verso Potrero Hill.

Avevo coperto il pavimento del pianterreno con uno spesso telo di plastica da imbianchino. Natalya mi aveva detto che durante il giorno potevo fare quello che volevo, a patto che non interferissi con le prove notturne della band. Al centro della stanza avevo allineato i vasi comprati a una svendita di un negozio «tutto a un dollaro», li avevo riempiti d'acqua e avevo posato di fianco un rotolo di nastro e gli spilli per fissarlo.

Ci mettemmo al lavoro sul pavimento. Mostrai alla ragazza come togliere le spine alle rose, regolare le foglie e recidere i gambi di sbieco. Lei preparava i fiori con cui io facevo le composizioni. Lavorammo finché mi sentii gli arti rattrappiti sotto il peso del corpo. Andai al piano di sopra a sgranchirmi le gambe e scesi con il caprifoglio e l'acacia che avevo raccolto. Li avevo conservati sul ripiano centrale del frigorifero, di fianco a una confezione di panini dolci alla cannella e a un cartone di latte. Presi tutto e tornai a pianterreno dove offrii i panini alla ragazza.

«Grazie», disse prendendone due. «Mi chiamo Marlena, nel caso ti sia dimenticata.»

Sì, me n'ero dimenticata. Non c'era niente di memorabile in Marlena. Tutto in lei era ordinario e per di più nascosto dai lunghi capelli e dai vestiti sformati. Scosse la testa e soffiò forte al di sopra del labbro per sollevare la frangia e farla ricadere ai lati degli occhi marrone. Vidi finalmente il suo viso: era rotondo, con la pelle liscia e senza imperfezioni. Indossava un'enorme felpa di pile che le arrivava quasi alle ginocchia, facendola sembrare una bambina sperduta. Quando finì di mangiare, i capelli le ricaddero sugli occhi e lei li lasciò lì.

«Io sono Victoria», dissi. Le passai un lungo giaggiolo togliendolo da un vaso vicino al tavolo. Lei lesse il mio nuovo biglietto da visita che vi era attaccato.

«Sei fortunata», commentò. «Sei una donna d'affari e aspetti un bambino. Non credo che molte di noi ce la faranno come te.»

Non le raccontai dei mesi che avevo passato nel parco di McKinley Square né della paura che mi assaliva ogni volta che pensavo che la cosa che si agitava dentro di me sarebbe diventata un bambino: una creatura viva, affamata e urlante.

«Qualcuna ce la farà, qualcuna no», replicai. «Come succede ovunque.» Finii il mio panino alla cannella e tornai ai fiori. Passarono le ore e di tanto in tanto Marlena mi faceva una domanda o un complimento sul mio lavoro, ma io rimasi sempre in silenzio. Nella mia mente si rincorrevano i ricordi di Renata: la prima mattina con lei al mercato, passata a imparare come si comprano i fiorì, e poi il lavoro al negozio, lo stesso giorno, e i suoi cenni di approvazione a ogni composizione che le mostravo.

Dopo aver finito, Marlena mi aiutò a caricare i fiori in macchina e io tirai fuori i contanti. «Quanti soldi ti servono?» chiesi.

Marlena era preparata a quella domanda. «Sessanta dollari», rispose. «Per pagare l'affitto e poter restare un altro mese.»

Contai tre banconote da venti dollari, mi fermai, poi ne presi una quarta.. «Te ne do ottanta», dissi. «Chiamami al numero sul biglietto da visita ogni lunedì. Potrei avere altro lavoro per te.»

Mi ringraziò. Avrei potuto accompagnarla perché il matrimonio era a pochi isolati dalla Casa dell'accoglienza, ma avevo voglia di stare sola. Aspettai che girasse l'angolo prima di salire in macchina e dirigermi verso la spiaggia.

Il matrimonio fu perfetto. Le rose restarono intatte e il caprifoglio disegnò un bel drappeggio senza ingarbugliarsi. Nessuno mi toccò la pancia.. Alla fine della cerimonia restai all'ingresso del parcheggio e diedi un giaggiolo con il mio biglietto da visita a ogni ospite. Ma non mi fermai per il ricevimento.

Non avevo parlato con Natalya della mia nuova attività, perciò uscivo raramente e rispondevo sempre al telefono. «Messaggi», dicevo nel ricevitore in tono al tempo stesso interrogativo e affermativo. A volte erano gli amici di Natalya che le lasciavano un messaggio, allora attaccavo un appunto sulla sua porta. I clienti, invece, si presentavano e descrivevano l'evento per il quale volevano i fiori. Io individuavo con esattezza i loro desideri con una serie di domande, oppure fissavo un appuntamento nella stanza a pianterreno. Gli amici di Bethany erano ricchi e nessuno mi domandò mai, nemmeno una volta, il prezzo di un fiore. Io chiedevo di più quando avevo bisogno di soldi e abbassai i prezzi man mano che il giro di lavoro aumentava.

Mentre aspettavo che il telefono suonasse e che la mia agenda si riempisse di appuntamenti, realizzai altri due portafoto. Non mi piaceva che degli estranei mettessero le mani nella mia scatola blu e avevo bisogno di una serie di schede disposte in ordine alfabetico per fiore, come quelle di Grant.. Feci stampare le foto dai negativi che avevo conservato, le montai su semplice cartoncino bianco e le inserii in due scatole da scarpe recuperate. Ne misi una sul tavolo dell'ufficio e diedi l'altra a Marlena, dicendole di memorizzare tutte le schede. La mia scatola blu tornò al sicuro in camera mia, dietro la fila di lucchetti.

Mi chiamarono per la festa di un neonato nella ricca cittadina di Los Altos Hills; per il compleanno di un bambino piccolo in un appartamento con i pavimenti in parquet in California Avenue; per un addio al nubilato nel quartiere alla moda della Marina, di fronte alla mia rosticceria preferita; per tre feste natalizie e per il cenone di Capodanno a casa di Bethany e Ray. Ovunque andassi mi portavo un vaso d'argento pieno di giaggioli, tutti con il mio biglietto da visita. A gennaio Marlena aveva guadagnato abbastanza da pagarsi l'affitto per un anno e io avevo già in agenda sedici matrimoni estivi.

Non presi ordini per il mese di marzo ed ero preoccupata anche per gli impegni di febbraio. Ai quattro angoli della stanza blu avevo messo un contenitore di plastica di frassinella, la pianta del parto. Senza luce non sarebbe mai fiorita, così la tenevo spenta cercando di rimandare l'inevitabile..

Ma il bambino, nonostante i miei timori, continuava a crescere dentro di me. Alla fine di gennaio la mia pancia era così grossa che dovetti inclinare indietro al

massimo il sedile dell'auto e, malgrado ciò, solo pochi centimetri separavano il mio ventre dal volante. Quando il bambino spingeva con un piede o un gomito verso l'esterno, avevo l'impressione che volesse prendere il controllo della macchina. Indossavo sempre indumenti da uomo: magliette e felpe troppo grandi e pantaloni con l'elastico in vita portati bassi sulla pancia. Capitava che passassi per sovrappeso, ma il più delle volte ero ancora vittima di mani indiscrete.

Nell'ultimo mese di gravidanza incontravo i clienti il meno possibile, consegnavo i fiori prima che arrivassero gli invitati e me ne andavo lasciando un secchio di giaggioli. Il mio aspetto sempre più trasandato era fuori posto fra quelle donne eleganti e, anche se fingevano indifferenza, mi accorgevo che la mia presenza le metteva a disagio.

Mamma Ruby cominciò a farsi vedere più spesso, scusandosi in modo poco convinto per le sue visite. Natalya era dimagrita, mi disse la prima volta, e lei aveva preparato una pirofila di tofu al forno. Natalya, che non era affatto magra, non lo mangiò e io nemmeno. Il tofu era uno dei pochi cibi che non tolleravo. Quando Natalya partì per la sua prima tournée lunga un mese - la base dei suoi fan si era ampliata -, buttai via il tofu, pirofila compresa. Rimasta sola nell'appartamento, cominciai a guardare fuori dalla finestra prima di uscire e, se vedevo mamma Ruby seduta sul marciapiede davanti a casa, tornavo nella stanza blu e mi chiudevo dentro.

Era stata Renata a dire a sua madre della mia gravidanza, ne ero certa. Natalya non lo avrebbe fatto per non incoraggiare le sue visite mentre Renata, nonostante mi avesse licenziata, si preoccupava per il mio benessere: era stato così, inspiegabilmente, fin dal nostro primo incontro. La mattina presto, mentre preparavo composizioni di fiori a pianterreno, la vedevo passare di lì sul suo furgone carico diretta al negozio. I nostri sguardi si incontravano e lei mi salutava con un cenno della mano. A volte ricambiavo il saluto, ma lei non si fermava né io interrompevo mai il lavoro.

Cominciai a predisporre il minimo occorrente per il bambino: copertina, biberon, latte artificiale, tutina e berretto. Non mi venne in mente nient'altro. Ero in preda a un torpore emotivo che mi paralizzava e feci quegli acquisti senza ansie né aspettative. Non avevo paura del parto. Le donne partorivano da sempre: a volte morivano, e anche i bambini potevano morire, altre volte sopravvivevano entrambi. C'erano madri che crescevano i figli e madri che li abbandonavano, sia i maschi sia le femmine, sia sani sia malati. Pensai a tutte le possibili evenienze e non ce n'era nessuna che mi sembrasse migliore delle altre.

Il 25 febbraio mi svegliai in mezzo all'acqua e il dolore cominciò subito dopo.

Natalya era ancora via e io mi sentii sollevata a quel pensiero. Avevo immaginato di dover mordere il cuscino per soffocare i gemiti del parto, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. Era sabato, gli uffici adiacenti erano chiusi e il nostro appartamento era vuoto. La prima contrazione mi sommerse come un'onda e io emisi un basso ringhio che proveniva da una parte sconosciuta di me. Non

riconobbi la mia voce e nemmeno quel dolore lacerante. Quando passò, chiusi gli occhi e cercai di immaginare il mio corpo che galleggiava in un profondo mare blu.

Ci riuscii per un paio di minuti prima che il dolore tornasse, più acuto di prima. Mi girai su un fianco sentendo nella pancia una morsa di acciaio che si chiudeva intorno al bambino e lo spingeva verso il basso. Grumi di moquette bagnata mi restarono in mano mentre mi ci aggrappavo con le dita e, quando il dolore passò di nuovo, picchiai rabbiosamente i pugni sulle chiazze nude.

Il profumo della frassinella e della terra umida sembrava un richiamo per il bambino, ma io desideravo solo andarmene. Sarebbe stato diverso sul freddo marciapiede di cemento, pensai, in mezzo al traffico e al rumore. Il bambino avrebbe capito che non c'era nessuna possibilità di venire al mondo dolcemente, niente di morbido e accogliente ad attenderlo. Sarei andata in Mission Street a comprare una ciambella, lo avrei inebriato di glassa al cioccolato e lui avrebbe deciso di non nascere. Allora il dolore sarebbe svanito. Doveva svanire.

Uscii carponi dalla stanza blu e cercai di alzarmi in piedi, ma non ce la feci. Le contrazioni erano una risacca che mi trascinava verso il basso. Raggiunsi a quattro zampe lo sgabello contro il bancone della cucina. Sentivo il collo ciondolare: forse si sarebbe spezzato, pensai con un certo ottimismo. Forse la testa sarebbe rotolata via e sarebbe finito tutto. Una nuova contrazione mi travolse; strinsi fra i denti il tubo di metallo.

Quando il dolore si placò, sentii il bisogno di bere. Camminai fino al bagno appoggiandomi alla parete, mi piegai sul lavabo e bevvi a piene mani. Non mi bastava. Allora aprii l'acqua della doccia e mi infilai sotto il flusso dell'acqua che mi riempiva la bocca e mi scendeva in gola. Lasciai che mi bagnasse completamente e mi inzuppasse i vestiti. Rimasi così, con la testa appoggiata al muro e l'acqua che mi tamburellava sulla schiena finché diventò fredda.

Fuori dalla doccia cominciai a imprecare con voce bassa e rabbiosa, tremando e gocciolando. Odiavo il bambino. Tutte le madri dovevano provare un rancore segreto per quell'inaccettabile sofferenza. In quel momento capii persino mia madre, come se l'avessi appena conosciuta. Mi immaginai che fosse uscita di soppiatto dall'ospedale, sola e con il corpo spezzato, abbandonando la sua bambina in fasce, avuta in cambio del suo corpo una volta perfetto, della sua esistenza una volta priva di sofferenza. Il dolore e il sacrificio del parto erano imperdonabili: non avevo meritato di essere perdonata. Mi guardai allo specchio cercando di immaginare la faccia di mia madre.

La contrazione successiva mi fece piegare in due. Premetti la fronte sul metallo arrotondato del rubinetto. Quando rialzai la testa, fu il viso di Elizabeth ad apparirmi nello specchio. Aveva gli occhi eccitati e pieni di aspettativa, come durante la vendemmia.

Desiderai, più di ogni altra cosa, di essere con lei.

«Elizabeth!» gridai.

La mia voce era frenetica, disperata. La luna era salita presto dietro la roulotte di Perla, la cui bassa sagoma rettangolare gettava un'ombra scura sulla collina dove mi trovavo. Elizabeth rispose immediatamente al mio richiamo e si mise a correre verso di me. La vidi entrare e uscire dall'oscurità finché me la trovai davanti. La luce lunare le illuminava i pochi fili argentei fra i capelli che si arricciavano alle tempie. Le ombre sottolineavano linee e spigoli del suo viso, su cui risaltavano i dolci occhi rotondi.

«Ecco», dissi con il cuore che batteva distintamente. Le mostrai un unico acino da vino, lo strofinai sulla mia maglietta umida e glielo porsi.

Elizabeth lo prese e mi guardò prima di metterlo in bocca. Masticò, sputò i semi, inghiottì e masticò di nuovo. Vidi il suo viso cambiare: la tensione si allentò, lo zucchero del chicco sembrò addolcirle anche la pelle e il colorito roseo della giovinezza le affluì sulle guance. Lei sorrise e, senza un attimo di esitazione, mi strinse fra le braccia. L'aria intorno a noi era ebbra del mio successo e ci avvolse in una bolla di gioia reciproca. Mi appoggiai a lei, orgogliosa, raggiante, abbracciandole la vita con il corpo immobile e il cuore che correva.

Mi allontanò da sé per guardarmi negli occhi. «Sì», disse. «Finalmente.»

Avevamo cercato il primo grappolo maturo per quasi una settimana. Un improvviso aumento della temperatura aveva causato un picco di zuccheri così repentino da rende re impossibile un controllo accurato di tutte le piante. Elizabeth aveva cominciato a indicarmi freneticamente le viti da assaggiare, come se la mia lingua fosse stata un'estensione della sua. Migliaia di metri quadri non venivano toccati, anche se ci eravamo separate e percorrevamo un filare dopo l'altro, succhiando la polpa degli acini, masticando la buccia e sputando i semi. Elizabeth mi aveva dato un bastoncino appuntito con il quale dovevo disegnare una O oppure una x - i suoi simboli per il sole e per l'ombra - seguita dai numeri della proporzione tannini-zuccheri. Avevo cominciato dal filare lungo la strada e avevo proseguito su per la collina. Elizabeth batteva una zona lontana dalla mia, ma alla fine ripercorreva i miei passi e assaggiava qua e là verificando i numeri che avevo scritto.

Non avrebbe dovuto nutrire dubbi sulle mie capacità e ormai lo sapeva. Mi baciò la fronte e io mi dondolai verso di lei in punta di piedi. Era la prima volta dopo mesi che mi sentivo di nuovo voluta e amata. Elizabeth si sedette sul pendio e mi strinse a sé. Restammo sedute in silenzio, guardando la luna che saliva.

Avevamo dedicato tutta la nostra attenzione alla vendemmia imminente, dimenticando l'avvertimento di Grant. Non c'era stato tempo per pensare a Catherine o alle sue minacce. Ma in quel momento, circondate dai grappoli maturi e traboccanti d'amore l'una per l'altra e per il nostro vigneto, le parole di Grant mi tornarono alla mente. Mi sentii assalire dal nervosismo.

«Sei preoccupata?» chiesi.

Elizabeth rimase in silenzio con un'espressione pensierosa. Prima di parlare si voltò verso di me e mi scostò la frangia dagli occhi, accarezzandomi il viso. Annuì. «Sì, sono preoccupata», rispose. «Ma per Catherine, non per il vigneto.»

«Perché?»

«Mia sorella non sta bene», spiegò. «Grant non mi ha detto molto, ma non ce n'è stato bisogno. Si capiva che era spaventato. Te ne saresti accorta anche tu se gli avessi visto il viso, e anche se avessi conosciuto mia madre.»

«Cosa vuoi dire?» Non capivo cosa c'entrasse la madre defunta di Elizabeth con la situazione di Catherine o con la paura negli occhi di Grant.

«Mia madre era malata di mente», rispose Elizabeth. «Non sono nemmeno andata a trovarla nei suoi ultimi anni di vita. Mi faceva paura. Non si ricordava di me, oppure si ricordava di presunte cose terribili che avevo fatto e mi riteneva responsabile della sua malattia. Era tremendo, ma in ogni caso non avrei dovuto abbandonarla e lasciare quel fardello sulle spalle di Catherine.»

«Cosa avresti potuto fare?» chiesi.

«Avrei potuto prendermi cura di lei. Adesso è troppo tardi, lo so. E morta quasi dieci anni fa. Ma posso ancora occuparmi di mia sorella, anche se lei non vuole che lo faccia. Ne ho già parlato con Grant: è d'accordo e pensa che sia una buona idea.»

«Cosa?» Ero sbalordita. Avevamo assaggiato uva dodici ore al giorno per una settimana. Non riuscivo a immaginare quando potesse avere trovato il tempo di parlare con Grant.

«Mio nipote ha bisogno di noi, Victoria, e anche Catherine. La loro casa è grande quasi come la nostra: ci sarà posto per tutti noi.»

Scossi la testa, prima lentamente, poi sempre più in fretta mentre afferravo il significato delle sue parole. Voleva che ci trasferissimo da Catherine. Voleva che io vivessi con la donna che aveva rovinato la mia vita e addirittura che aiutassi lei a curarla.

«No», esclamai balzando in piedi e allontanandomi da Elizabeth. «Va' pure, se vuoi, ma io non ci verrò.»

Quando la guardai, lei si voltò dall'altra parte e le mie parole restarono sospese fra noi.

Volevo Elizabeth.

Desideravo che mi tenesse fra le braccia come aveva fatto in mezzo alle viti, che mi lavasse il viso e le spalle madidi di sudore con lo stesso tocco attento e delicato con cui mi aveva pulito le ferite delle spine sulle mani. Volevo che mi avvolgesse nelle bende, mi preparasse la colazione e mi dicesse di non arrampicarmi sugli alberi come allora.

Ma Elizabeth era irraggiungibile.

E, anche se fossi riuscita a trovarla, non sarebbe venuta.

Vomitai senza preavviso nel lavabo e ansimai. Non avevo il tempo di respirare. Le contrazioni mi sommergevano come una parete d'acqua in cui sarei annegata, ne ero certa. Alzai il ricevitore e chiamai Renata. Rispose subito.. In mezzo ai miei rantoli disperati la sua voce mi comunicò che aveva capito prima di interrompere bruscamente la telefonata.

Pochi minuti dopo era nel soggiorno. Io ero tornata carponi nella stanza blu e avevo i piedi che spuntavano dalla mezza porta. «Sono contenta che tu mi abbia

chiamata», disse Renata. Io trascinai i piedi dentro la stanza e mi raggomitolai su un fianco. Quando lei si piegò per guardare all'interno, le sbattei la porta in faccia.

«Chiama tua madre», dissi. «Deve venire a tirarmi fuori questo bambino.»

«L'ho già fatto», mi rassicurò. «Era nei dintorni, probabilmente di proposito. Ha sempre delle premonizioni sulle nascite. Sarà qui a minuti.»

Lanciai un urlo e mi rimisi a quattro zampe, appoggiata sulle ginocchia e sui palmi delle mani.

Senza che l'avessi sentita entrare, mi accorsi che mamma Ruby era lì con me e mi stava spogliando. Percepivo le sue mani dappertutto, dentro e fuori il mio corpo, ma non mi importava. Avrebbe fatto nascere il bambino. Ero pronta a qualsiasi cosa dovesse fare. Se avesse estratto un coltello per aprirmi la pancia, non avrei distolto lo sguardo.

Mi sorresse la testa tenendomi un bicchiere di carta con una cannuccia all'altezza delle labbra. Sorseggiai il liquido fresco e dolce e lei mi asciugò gli angoli della bocca con un panno.

«Ti prego», supplicai. «Ti prego. Fai qualcosa, qualsiasi cosa, basta che lo tiri fuori.»

«Lo stai facendo tu», disse lei. «Solo tu puoi far nascere il bambino.»

La stanza blu era in fiamme. L'acqua non prende fuoco, eppure ero lì che annegavo e bruciavo contemporaneamente. Non riuscivo a respirare, non vedevo: non c'era più aria e nessuna via d'uscita.

«Ti prego», ripetei con voce rotta.

Mamma Ruby era accovacciata con gli occhi all'altezza dei miei, la sua fronte contro la mia. Prese le mie braccia e le avvolse intorno alle sue spalle per farmi accovacciare come lei, bassa sul pavimento, e rimase in ascolto.

«Il bambino sta scendendo», annunciò. «Lo stai facendo nascere. Solo tu puoi farlo.»

Solo in quel momento capii cosa mi stava dicendo. Cominciai a piangere, un pianto pentito e disperato: questa volta non avevo scampo. Non potevo voltare le spalle e andarmene senza accettare le conseguenze di quello che avevo fatto. C'era solo un modo per uscirne, e passava attraverso il dolore.

Alla fine il mio corpo si arrese. Smisi di lottare e il bambino iniziò a scendere - lento e lacerante - nel canale del parto e nelle braccia pronte e accoglienti di mamma Ruby.

Era una bambina. Nacque a mezzogiorno, appena sei ore dopo che si erano rotte le acque. Mi erano sembrati sei giorni e se mamma Ruby mi avesse detto che erano stati sei anni ci avrei creduto. Dopo il parto mi invase una sensazione di euforia e di pace, e il mio sorriso nello specchio del bagno di lì a qualche ora non apparteneva più alla bambina rabbiosa e piena di odio che aveva raccolto secchi di cardi nei fossi lungo la strada. Ero una donna, adesso, una madre.

Mamma Ruby disse che era stato un parto perfetto, che la bambina era perfetta e io sarei stata una madre perfetta. Fece il bagno alla piccola mentre Renata

andava a comprare i pannolini, poi mi mise il fagottino caldo fra le braccia per la prima volta. Non era addormentata come mi aspettavo. Aveva gli occhi aperti e pensai che vedesse la mia faccia stanca, la pelle pallida, i capelli corti. Contorse il viso in una specie di sorriso sbilenco: nella sua espressione muta lessi gratitudine, sollievo e fiducia. Non volevo, nel modo più assoluto, deluderla.

Mamma Ruby mi sollevò la maglietta, mise una mano a coppa sotto il mio seno e avvicinò la faccia della bambina. La piccola aprì la bocca e cominciò a succhiare.

«Perfetto», ripeté mamma Ruby.

Lei era davvero perfetta: lo avevo saputo nel momento stesso in cui si era staccata dal mio corpo e aveva emesso il primo vagito. Oltre ad avere tutte le dita delle mani e dei piedi, un cuore che batteva e i polmoni che respiravano, mia figlia sapeva gridare. Era capace di farsi sentire e di attaccarsi al mio seno. Era in grado di sopravvivere. Sembrava impossibile che tanta perfezione si fosse sviluppata dentro un corpo pieno di difetti come il mio, eppure, appena la guardai, capii che era accaduto.

«Come si chiama?» chiese Renata quando tornò.

«Non lo so ancora», risposi accarezzando l'orecchio coperto di soffice lanugine della bambina che continuava a succhiare. Non ci avevo nemmeno pensato. «Non la conosco abbastanza.»

Ma avrei imparato a conoscerla. L'avrei tenuta con me, cresciuta e amata, anche se avesse dovuto insegnarmi lei stessa come fare. Tenendo fra le braccia la mia bambina, che aveva solo poche ore di vita, sentii che tutto quello che mi era sembrato irraggiungibile fino a quel momento adesso era possibile.

Quella sensazione euforica mi tenne compagnia esattamente per una settimana.

Mamma Ruby si fermò fino a mezzanotte e disse che sarebbe tornata presto la mattina dopo. Nelle otto ore in cui rimasi sola con la bambina, ascoltai il ritmo del suo respiro, le contai i battiti del cuore e guardai le piccole dita distendersi e chiudersi a pugno. Annusai la sua saliva e la sua pelle. Il liquido caseoso che la rivestiva aveva resistito alla pezzuola bagnata di mamma Ruby, annidandosi nelle pieghe delle braccia e delle gambe. E la patina biancastra e oleosa si era trasferita anche sulle mie dita mentre massaggiavo centimetro per centimetro il corpo della mia bambina.

Mamma Ruby mi aveva detto che la neonata, esausta dopo la fatica della nascita, avrebbe dormito sei ore o anche di più quella notte. «E il primo regalo che il bambino fa alla madre», aveva aggiunto prima di andarsene. «Approfittane e dormi.» Cercai di seguire il consiglio, ma la mia mente era piena di stupore per l'esistenza di quella creatura, che solo un giorno prima non era al mondo e a cui il mio corpo aveva dato la vita. Guardandola dormire, capii che era al sicuro e lo sapeva. Sentii una scarica di adrenalina per la semplice constatazione di quel successo. Il mattino dopo, quando mamma Ruby infilò la chiave nella serratura a pianterreno, non avevo dormito neanche un minuto.

Arrivò con una grande borsa per neonati che trascinò su per le scale e aprì sulla soglia della stanza blu. La bimba era sveglia e la stavo allattando. Quando si staccò dal mio seno, mamma Ruby le ascoltò il battito cardiaco e la fece scivolare dentro una fascia porta bebè con una molla di metallo che fungeva anche da bilancia. Si sorprese del peso che aveva guadagnato, insolito nelle prime ventiquattr'ore, disse. La piccola piagnucolò e cominciò a succhiare aria. Mamma Ruby me la mise sull'altro seno e controllò che si fosse attaccata bene.

«Continua a mangiare, ragazza», disse.

Restammo a guardarla mentre succhiava con gli occhi chiusi e le tempie che pulsavano. Allattare al seno un bambino era l'ultima cosa al mondo che avrei immaginato di fare. Mamma Ruby aveva insistito che era la scelta migliore per entrambe: per la crescita della bambina, per il nostro legame e per il mio fisico. Era orgogliosa di me e me lo ripeteva cento volte al giorno. Non tutte le madri sono pazienti e generose, ma lei era certa che io non l'avrei delusa.

Anch'io ero orgogliosa. Orgogliosa di produrre tutto ciò di cui mia figlia aveva bisogno, di riuscire a sopportare la stretta implacabile delle sue mascelle e la sensazione strana di quel liquido che dalle profondità del mio corpo scendeva nelle profondità del suo. Restava attaccata per più di un'ora, ma non mi dispiaceva. Allattarla mi dava modo di studiare il suo viso, imprimermi nella mente le ciglia diritte, la fronte scoperta, i puntini bianchi grandi come punture di spillo sul naso e sulle guance. Quando apriva gli occhi con un rapido battito, studiavo il loro colore grigio e indefinito cercando un accenno dell'azzurro o del marrone in cui si sarebbe trasformato. Mi chiedevo se sarebbe assomigliata a Grant oppure a me, o magari ai nonni materni o paterni che nemmeno io avevo conosciuto. Non c'erano tratti riconoscibili in lei, non ancora.

Mamma Ruby cucinava uova strapazzate e leggeva a voce alta un libro sulla cura del neonato. Mi imboccava e mi interrogava. Io ascoltavo attentamente e rispondevo alle domande ripetendo parola per parola. Quando la bambina si addormentava, lei interrompeva la lettura e si rifiutava di continuare anche se la pregavo di leggere ancora.

«Dormi, Victoria», mi diceva chiudendo il libro. «E la cosa più importante. Gli ormoni post partum possono distorcere la realtà se non sono bilanciati da generose dormite.» Allungava le braccia per farsi consegnare la bambina, ma io ero riluttante a darle mia figlia anche quando il sonno mi sommergeva. Temevo che la separazione si rivelasse irreversibile. Non potevo fidarmi del piacere che provavo nel contatto con lei, così nuovo per me. Non sapevo cosa avrei provato quando l'avessi riavuta fra le braccia.

Ma mamma Ruby non capiva le mie esitazioni. Allungava le braccia per prendere la bambina e io mi addormentavo prima di riuscire a protestare.

La prima settimana mamma Ruby non fu la sola a farmi visita. Il giorno dopo il parto venne Renata. Aveva comprato un coprimaterasso imbottito di piume che io potessi usare come letto e una culla per la bambina. E ogni pomeriggio portava il

pranzo per me e per sé. Io stavo sdraiata sul piumino nuovo con la bambina addormentata sul mio seno nudo e mangiavo la pasta o i panini con le mani. Renata mi osservava dall'alto, appollaiata su uno sgabello. Parlavamo raramente perché la mia nudità imbarazzava entrambe, ma il nostro silenzio diventò più disinvolto con il passare dei giorni. La bambina mangiava e dormiva, soddisfatta di stare fra le mie braccia, a contatto di pelle.

Il martedì, mentre io e Renata mangiavamo in silenzio come sempre, arrivò Marlena. Avevo smesso di rispondere al telefono e il giorno dopo avevamo una consegna di fiori per un anniversario. Renata la fece entrare e lei si entusiasmò per la bambina. La teneva in braccio, la cullava e la tranquillizzava con una naturalezza che incuriosì Renata. Le chiesi di prendere i contanti dal mio zaino e darli a Marlena perché comprasse i fiori. Avrebbe dovuto arrangiarsi da sola.

«No», disse Renata. «Marlena starà qui con te. Mi occuperò io dei fiori.» Prese i soldi e la mia agenda, dove avevo scritto cosa acquistare e l'indirizzo per la consegna. Verificò gli impegni: non ne avevamo altri per i trenta giorni successivi. «Torno domani con il pranzo», annunciò. «Così mi dici se vanno bene i centrotavola.» Si voltò verso Marlena e le strinse la mano goffamente sotto la bambina addormentata. «Mi chiamo Renata», si presentò. «Resta qui il più a lungo possibile e torna anche domani. Ti retribuirò secondo la tariffa oraria che prendi di solito.»

«Solo per tenere la bambina?» chiese Marlena.

Renata annuì.

«Lo farò», promise lei. Girò in tondo lentamente e la bambina emise un sospiro, profondamente addormentata.

«Grazie», dissi a Renata. «Ho bisogno di riposare.» Dopo il parto non avevo più fatto un sonno profondo: restavo cosciente della posizione e dei bisogni di mia figlia anche quando dormivo. Sembrava che avessi ereditato il gene della maternità, dopotutto, pensai ricordandomi le parole che mi aveva detto Renata mentre andavamo a cena insieme la prima volta.

Renata si avvicinò al coprimaterasso su cui ero distesa e rimase in piedi sopra di me, indecisa su come fare ad abbracciarmi. Alla fine rinunciò e mi strofinò gentilmente la mano con l'alluce. Io le strinsi il piede e lei sorrise. «Ci vediamo domani», disse a mo' di saluto.

Sentii i suoi passi leggeri sulle scale e l'intelaiatura di metallo della porta che tintinnava.

«Come si chiama?» chiese Marlena baciando sulla fronte la bambina che dormiva. Si sedette su uno sgabello ma la piccola si agitò. Allora si alzò di nuovo e camminò avanti e indietro per la stanza ondeggiando lentamente.

«Non lo so», risposi. «Ci sto ancora pensando.»

Non ci avevo affatto pensato, in realtà, ma sapevo di doverlo fare. Anche se le mie uniche occupazioni erano allattare, cambiare il pannolino e fasciare, mi sembrava che nella mia mente non ci fosse posto per nient'altro. Marlena si spostò in cucina tenendo la bambina stretta al petto con la guancia rosea premuta sulla

spalla. Cominciò a cucinare con una mano sola, con facilità. Pensai che io non sapevo cucinare, e sicuramente non ci sarei riuscita con in braccio un neonato.

«Dove hai imparato?» le chiesi.

«A cucinare?»

Annuii. «E ad accudire i bambini», aggiunsi.

«La mia ultima famiglia forniva un servizio diurno di babysitting. La donna mi tenne perché studiavo a casa e potevo aiutarla con i bambini. A me non dispiaceva. Era molto meglio che andare a scuola.»

«Hai studiato a casa?» Mi tornò in mente l'elenco dei miei compiti giornalieri attaccato al frigorifero di Elizabeth. Ebbi il riflesso automatico di guardare l'orologio.

«Sì», rispose Marlena. «Negli ultimi anni ho seguito un programma a casa. Ero così indietro che i servizi sociali pensarono che mi avrebbe aiutato a recuperare, invece sono rimasta ancora più indietro. Quando ho compiuto diciotto anni, ho smesso di studiare e mi hanno mandato alla Casa dell'accoglienza.»

«Anch'io sono stata istruita in casa», dissi. Era l'una. A quell'ora Elizabeth asciugava e riponeva l'ultimo piatto mentre mi insegnava le tabelline.

Qualcosa sobbolliva sul fornello e Marlena aggiunse il sale. Ero sorpresa che avesse trovato del cibo negli armadietti vuoti. La bambina si svegliò di colpo e lei la spostò sull'altra spalla, in una posizione in cui potesse guardarsi intorno, mentre le mormorava i versi dolci di una poesia o di una filastrocca che non riuscivo a sentire. La piccola chiuse di nuovo gli occhi.

«Sei più brava con i bambini che con i fiori», dissi.

«Sto imparando», replicò Marlena, ma non sembrò offesa.

«Sì», convenni guardandola, «anch'io da te.» Mentre Marlena tritava qualcosa, la testa di mia figlia oscillò piano. «Dovresti dormire mentre la bambina è tranquilla», mi suggerì. «Sai che si sveglierà affamata fra non molto.»

Annuii. «D'accordo. Svegliami se ha bisogno di qualcosa.» «Lo farò», disse Marlena girandosi di nuovo verso i fornelli.

Mi chiusi nella stanza blu ad aspettare il sonno. La ninnananna sommessa di Marlena filtrava sotto la porta e la sua melodia mi sembrò familiare. Mentre mi abbandonavo al sonno, mi chiesi se qualcuno avesse cantato per me da piccola, qualcuno che non mi amava, qualcuno che mi avrebbe abbandonato..

Il sabato mattina, una settimana dopo il parto, mamma Ruby venne come sempre per i suoi controlli quotidiani. Mi chiese se avevo perdite di sangue, se mi venivano ancora le contrazioni del dopo parto e se avevo appetito. Verificò che avessi mangiato la sera prima e ascoltò il battito della bambina prima di pesarla.

«Duecentotrenta grammi in una settimana», annunciò. «Stai andando alla grande.» Le tolse le fasce e mentre cambiava il pannolino si staccò finalmente il moncone del cordone ombelicale, che non avevo mai toccato e che cercavo di non guardare.

«Congratulazioni angelo mio», sussurrò mamma Ruby alla mia bambina semiaddormentata. La piccola inarcò la schiena e cercò di ciucciare con gli occhi ancora chiusi.

Pulì l'ombelico con il liquido di una bottiglia priva di etichetta, la fasciò di nuovo e me la mise fra le braccia. «Non ha infezioni, mangia, dorme e cresce», dichiarò. «E tu hai qualcuno che ti aiuta?»

«Renata mi ha portato da mangiare», risposi. «E Marlena è stata qui qualche giorno.»

«Bene.» Mamma Ruby perlustrò la stanza raccogliendo le sue cose: libri, coperte, asciugamani, biberon e tubetti.

«Te ne vai già?» le chiesi sorpresa. Dopo il parto aveva passato con me tutte le mattine e mi ero abituata alla sua presenza.

«Non hai più bisogno di me, Victoria», disse sedendosi sul divano accanto a me e passandomi un braccio intorno alle spalle. Mi strinse a sé fino a farmi appoggiare la faccia sul suo petto. «Guardati: sei una madre.. E credimi se ti dico che ci sono molte donne là fuori che hanno più bisogno di me di quanto ne abbia tu.»

Annuii senza protestare.

Lei si alzò e fece un ultimo giro di controllo nell'appartamento. I suoi occhi si posarono sui barattoli di latte artificiale che avevo comprato prima del parto. «Questi li regalo», disse stipandoli nella borsa già piena. «A te non serviranno. Tornerò sabato prossimo e poi dopo due settimane, solo per controllare che la bambina cresca. Chiamami se hai bisogno di qualsiasi cosa.»

Annuii di nuovo e la guardai mentre scendeva leggera le scale. Non mi aveva lasciato il suo numero di telefono.

"Sei una madre", ripetei dentro di me. Speravo che quelle parole mi rassicurassero, invece avvertii una sensazione familiare che partiva in sordina dal fondo dello stomaco e precipitava guadagnando impeto nello spazio vuoto in cui prima c'era stata la bambina.

Era panico.

Cercai di respirare e di scacciarlo con la forza di volontà.

Mi pentii del mio ultimatum.

«Devi scegliere: o me o tua sorella», le avevo detto. Elizabeth non mi era corsa dietro e la sua decisione era stata chiara.

Rimuginai per tutta la notte. Ciò che desideravo era semplice: stare con Elizabeth, solo con lei. Ma non sapevo come fare a convincerla. Non potevo piagnucolare o implorarla. «Non mi conosci ancora?» mi chiedeva con espressione divertita quando insistevo per mangiare l'impasto dei muffin. Non potevo nemmeno nascondermi. Mi avrebbe trovato come sempre. E non potevo legarmi alla testata del letto e rifiutarmi di seguirla: avrebbe tagliato le corde e mi avrebbe portato via.

L'unica possibilità era mettere Elizabeth contro sua sorella. Doveva vederla per ciò che era: una donna egoista e odiosa, indegna del suo affetto.

E allora, tutto a un tratto, si profilò la soluzione. Il battito del mio cuore diventò assordante mentre, sdraiata a letto, svisceravo quell'idea in cerca di possibili rischi. Non ce n'erano. Quando aveva messo a repentaglio la mia adozione, Catherine mi aveva anche fornito le armi che mi servivano per avere Elizabeth tutta per me. Avrei vinto la battaglia che lei aveva inconsapevolmente iniziato, ancora prima che scoprisse di essere stata lei a darle l'avvio.

Mi alzai con lentezza. Scivolai fuori dalla camicia da notte e mi infilai un paio di jeans e una T-shirt. In bagno mi strofinai la faccia con l'acqua fredda e il sapone più energicamente del solito, lasciando i segni delle unghie sulla saponetta bianca. Mi guardai allo specchio in cerca di paura, ansia o inquietudine per ciò che stava per succedere. Ma i miei occhi erano inespressivi, il mento spinto in fuori con determinazione. Era l'unico modo per ottenere quello che volevo: non potevo fingere di non saperlo.

Elizabeth stava lavando i piatti in cucina. Una scodella di porridge freddo era rimasta sulla tavola.

«Gli uomini sono già arrivati», disse indicando con la testa la collina dove eravamo state la sera prima. «Fa' colazione e infilati le scarpe, se non vuoi che ti lasci qui.» Si voltò di nuovo verso il lavello.

«Io non vengo», dissi e da come abbassò le spalle capii che era delusa ma non sorpresa.

Aprii la dispensa e staccai una borsa vuota di stoffa da un gancio.

Sebbene fosse ancora presto, in veranda faceva già caldo. Camminai senza fretta sul lungo viale di accesso in direzione della strada. Anche questa volta Elizabeth non mi seguì. Desiderai che facesse più fresco e mi pentii di non aver portato niente da mangiare. Avrei sofferto il caldo e la fame seduta nel fosso davanti al vivaio di fiori, ma sarei rimasta lo stesso ad aspettare. Avrei atteso che Grant se ne andasse, anche se avessi dovuto passare tutta la notte sul ciglio della strada. Alla fine il suo pick-up avrebbe oltrepassato rumorosamente il cancello lasciando la casa incustodita..

Allora sarei sgattaiolata dentro a prendere ciò che mi serviva.

La domenica, Renata non si fece vedere. E nemmeno Marlena. Avevo l'impressione di essere rimasta nella stanza blu per un'intera giornata, ad allattare la bambina e a dormire, ma quando emersi con la vescica piena e lo stomaco vuoto erano solo le dieci di mattina.

Mi appoggiai allo sgabello mentre decidevo se farmi una doccia o prepararmi da mangiare. Mia figlia dormiva nella culla e io avevo fame, ma l'odore del mio corpo - latte cagliato mescolato con olio all'albicocca per neonati - mi faceva passare l'appetito. Decisi per la doccia.

Chiusi a chiave per abitudine la porta del bagno, mi spogliai e mi infilai sotto il getto d'acqua calda. Godetti, sentendomi in colpa, della breve pausa di solitudine, ma appena presi il sapone mi raggiunse un acuto vagito. Era attutito dalla porta chiusa, eppure penetrante. Inspirai continuando a insaponarmi. "Ancora un minuto", pensai. "Il tempo di una doccia veloce e sono da te. Resisti."

Ma un neonato non resiste. Il pianto aumentava di intensità e di tono e mi arrivava fra intervalli di disperato, ansimante silenzio. Strofinai lo shampoo freneticamente sui capelli e mi feci entrare l'acqua nelle orecchie per lasciar fuori quel suono. Ma non funzionò.

Avevo la strana sensazione che, se anche avessi sceso le scale, fossi uscita di casa e mi fossi allontanata per la città, avrei continuato a sentirlo, come se fosse collegato al mio corpo da forze più potenti delle onde sonore. La bambina aveva bisogno di me, mi implorava di darle il latte e la fame di mia figlia si trasmetteva dal suo corpo al mio.

Mi arresi. Saltai fuori dalla doccia; la schiuma rimasta sui capelli mi scendeva in rivoli bianchi fino ai piedi. Corsi a prendere in braccio il piccolo corpo irrigidito dal pianto e me lo strinsi al petto insaponato. Apriva la bocca, prendeva fiato, ciucciava e si strozzava: ripeté la sequenza due o tre volte prima di calmarsi abbastanza da riuscire a mangiare. Non avevo chiuso l'acqua e la sentivo scorrere dalla doccia nella vasca di ceramica e gorgogliare nello scarico.

Scivolai sul pavimento nella pozza che si era formata ai miei piedi. Se avessi avuto un asciugamano pulito sarei andata a prenderlo. Ma non ce n'erano, e non ce ne sarebbero stati per lungo tempo. Io non ero Marlena. Non ero in grado di portare in braccio la bambina trascinando una sacca di biancheria sporca su una strada in salita, per poi caricare la lavatrice con lei attaccata al seno. Desiderai di averci pensato prima del parto.

Desiderai di aver pensato a un sacco di cose, in realtà, adesso che era tardi per farlo. Avrei dovuto comprare pannolini, cibo e vestitini. Procurarmi il menu dei locali takeaway della zona e imparare a memoria il numero di telefono del servizio di consegna. Trovare un asilo nido o una bambinaia o entrambi. Acquistare una pila di libri su come si cresce un bambino e leggerli tutti. E avrei dovuto scegliere un nome.

Ma adesso non potevo.

Avremmo usato asciugamani sporchi, dormito su lenzuola sporche e indossato abiti sporchi. L'ipotesi di fare qualunque altra cosa oltre ad allattare e cercare di nutrire me stessa era al di sopra delle mie possibilità.

Sopravvivemmo da sole il lunedì, il martedì e il mercoledì, fatta eccezione per una breve visita di Renata che mi portò qualcosa da mangiare.. Era primavera: il lavoro stava riprendendo e lei non mi aveva ancora sostituita. Marlena mi chiamò per dirmi che si prendeva un mese per andare a trovare i parenti nella California del Sud. Sarebbe tornata in tempo, disse, per gli impegni di lavoro di aprile. Poi il telefono non squillò più.

Il giovedì la bambina non fece altro che mangiare. Si svegliò per il primo pasto alle sei di mattina e continuò ad attaccarsi al seno, addormentandosi a metà poppata ogni mezz'ora. Se cercavo di staccarla si svegliava di colpo e cacciava un urlo assordante. Dormiva solo con la faccia affondata nella mia pelle nuda e

quando cercavo di metterla giù, anche se sembrava profondamente addormentata, cominciava a strillare finché non la attaccavo di nuovo al seno.

Mi rassegnai a tenermi la fame e trascorsi la mattina ad ascoltare i suoni della primavera che si diffondevano nell'appartamento dalla finestra aperta della cucina. Uccellini che cantavano, freni che stridevano, un aeroplano, il campanello di una scuola. Accarezzai la spalla morbida della piccola mentre dormiva e mi dissi che saltare il pasto era un sacrificio ragionevole per una bambina così bella. Ma con il passare delle ore la fame si spostò dallo stomaco al cervello, dandomi le allucinazioni. Non visive, olfattive: polpette fantasma, un sugo che sobbolliva e un dolce al cioccolato fondente che cuoceva nel forno.

A metà pomeriggio mi ero autoconvinta che ci fosse un pasto di più portate pronto in cucina. Mi trascinai fuori dalla stanza con la bambina ancora attaccata al seno. Quando vidi i fornelli spenti e il forno vuoto, mi venne da piangere. Appoggiai mia figlia al bancone accarezzandola distrattamente, mentre rovistavo in cerca di qualcosa da mangiare. Trovai una lattina di zuppa in fondo alla credenza. La bambina piagnucolò prima di rimettersi a urlare. Quel suono acuto mi indeboliva i muscoli delle mani al punto che non riuscivo a far girare la rotella dell'apriscatole. Rinunciai a metà coperchio, lo spinsi indietro facendo leva con un cucchiaio e bevvi la zuppa fredda tutta d'un fiato direttamente dalla lattina. Quando fu vuota la buttai nel lavandino. La piccola sussultò per il rumore improvviso e in quella pausa riuscii a farla smettere di piangere attaccandola di nuovo al seno, prima di riportarla nella stanza blu. Avevo ancora fame.

Il venerdì si presentò identico al giovedì, ma io avevo ventiquattr'ore in più di stanchezza sulle spalle ed ero affamata quanto la mia insaziabile bambina. Mangiai delle noccioline mentre la allattavo. Mamma Ruby mi aveva avvertito che avrebbe avuto dei picchi di crescita e io mi consolai a quel pensiero. Non poteva durare ancora a lungo. E io non avevo più molto da darle, pensai passandomi le dita sotto il lembo di pelle che era stato un seno rotondo e pieno.

A mezzogiorno staccai la bambina addormentata dal mio petto e vidi che aveva le labbra rosse. I miei capezzoli erano secchi e screpolati per la continua suzione. Oltre al latte, mia figlia stava bevendo il mio sangue. Ecco perché ero esausta: mi stavo consumando. La deposi delicatamente, pregando che non si svegliasse, almeno questa volta. Nel freezer era rimasta una porzione di un piatto cucinato da Marlena.

Ma lei si svegliò mentre la appoggiavo, con il mento già proteso verso il mio capezzolo escoriato. Sospirai. Non era possibile che avesse ancora fame, ma la presi lo stesso di nuovo in braccio e lasciai che cercasse di estrarre le ultime gocce di latte dal mio seno svuotato.

Succhiò solo due o tre volte prima di riaddormentarsi con la bocca aperta, ma si svegliò appena cercai di metterla orizzontale. Emise un gorgoglio e raggrinzì le labbra come per succhiare.

Me la riportai al seno con un gesto più brusco di quanto avrei voluto. «Se hai fame mangia, non dormire!» esclamai spazientita. La piccola fece una smorfia e si attaccò.

Sospirai, già pentita della mia reazione impaziente.

«Brava, ragazza», dissi cercando di parlare come mamma Ruby. Ma, detta da me, la frase sembrò forzata e insincera. Le accarezzai la ciocca sottile di capelli sopra le orecchie.

Quando si riaddormentò, mi alzai lentamente e la portai alla culla. Forse nel suo spazio avvolgente e ovattato si sarebbe tranquillizzata, pensai abbassandola impercettibilmente centimetro dopo centimetro. Riuscii ad appoggiarla, ma si rimise a urlare ancora prima che avessi sfilato le braccia.

Rimasi in piedi sopra di lei ad ascoltare il suo pianto.

Avevo bisogno di mangiare. Il controllo della realtà mi sfuggiva di mano a ogni ora passata con lo stomaco vuoto, ma non sopportavo di sentire il suo vagito. Una buona madre non lascia piangere il suo bambino. Una buona madre mette davanti a tutto le necessità di suo figlio. E io volevo, più di ogni altra cosa, essere una buona madre. Se fossi riuscita a fare del bene, anche solo questa volta, a un'altra persona, avrei compensato tutto il male che avevo causato.

Camminai avanti e indietro per la stanza con la bambina di nuovo in braccio. I miei capezzoli avevano bisogno di una pausa. Canticchiai e passeggiai e la ninnai come avevo visto fare a Marlena, ma lei non si calmava. Storceva la faccia da una parte all'altra e succhiava l'aria in cerca del mio seno. Mi sedetti sul divano e le premetti la guancia su un morbido cuscino rotondo, ma non si lasciò ingannare. Cominciò a piangere più forte e a strozzarsi allungando le piccole braccia sopra la testa. Non poteva avere fame, mi ripetei, non aveva bisogno di mangiare.

La sua faccia diventò rossa come il sangue dei miei capezzoli. Tornai a posarla dentro la culla. Picchiai i pugni sul bancone della cucina. Io avevo fame, non lei. Dovevo prendermi cura di me stessa. Avevo bisogno solo di un'ora per riempirmi la pancia e far riposare i capezzoli. Vedevo la sua faccia dall'altra parte della stanza, ormai quasi viola per la disperazione. Voleva me, non capiva che il mio corpo non era suo.

Uscii dalla stanza per allontanarmi dal rumore e guardai fuori dalla finestra di Natalya. Non potevo più attaccarla al seno, non dopo averla allattata ininterrottamente per quasi trentasei ore. Aveva esaurito tutto il latte che avevo e stava attingendo qualcosa di più profondo e prezioso, che sottraeva al mio cuore o al mio sistema nervoso. Non sarebbe stata soddisfatta finché non mi avesse divorato e succhiato ogni fluido, pensiero ed emozione dal corpo. Di me sarebbe rimasto un guscio vuoto, privato della ragione, e lei avrebbe avuto ancora fame.

No, decisi, non potevo più allattarla al seno. Mamma Ruby non sarebbe arrivata fino al giorno dopo e Renata non si era vista. Dovevo andare al supermercato, comprare il latte artificiale e nutrirla con il biberon finché i miei capezzoli fossero guariti. L'avrei lasciata nella culla e sarei corsa al negozio. Non potevo portarla con me. Avrei rischiato che qualcuno la sentisse piangere disperatamente per la fame e capisse che non ero una buona madre. E allora me l'avrebbero portata via.

Afferrai il portafoglio e mi precipitai giù dalle scale prima di poter cambiare idea. Salii in cima alla collina e scesi dall'altra parte, senza fermarmi per lasciar passare macchine o altri pedoni. Mi sembrava che il mio corpo, ancora

convalescente dopo il parto, si spezzasse in due. Sentivo in mezzo alle gambe il bruciore del fuoco che saliva per la spina dorsale fino alla nuca, ma continuai a correre. Sarei tornata prima che mia figlia si accorgesse che non c'ero, mi dissi. L'avrei allattata con il biberon fra le mie braccia e alla fine, dopo giorni di poppate ininterrotte, si sarebbe saziata.

Il semaforo al trafficato incrocio fra la Diciassettesima e Potrero Avenue era rosso. Smisi di correre e aspettai. Mentre riprendevo fiato, guardai le macchine e le persone che si affrettavano in tutte le direzioni. Udii un automobilista che suonava il clacson e imprecava, un adolescente su una mountain bike arancione che cantava allegramente a squarciagola, un cane al guinzaglio che ringhiava a un piccione impudente. Ma non sentivo più mia figlia. Ero a vari isolati di distanza dall'appartamento, eppure ne fui sorpresa. La nostra separazione era stata inaspettatamente semplice e completa.

Il battito del mio cuore tornò regolare. Rimasi ferma al semaforo che diventava verde, poi rosso, poi di nuovo verde. Il mondo andava avanti per la sua strada, indaffarato e ignaro della bambina che piangeva a sei isolati da lì, la bambina che io avevo partorito e non riuscivo più a sentire. Il quartiere era uguale alla settimana prima, come se niente fosse cambiato. Il fatto che la mia vita fosse stata stravolta non importava a nessuno, e lì fuori, lontano dalla causa di quello sconvolgimento, il mio panico sembrava infondato. La bambina stava bene. Era sazia e poteva aspettare.

Attraversai quando il verde scattò di nuovo e camminai con calma fino al supermercato. Comprai sei barattoli di latte artificiale, un sacchetto di frutta secca, un cartone di succo d'arancia e un sandwich al tacchino in rosticceria. Mentre camminavo verso casa divorai le mandorle e le uvette a piene mani. Sentii il seno turgido di latte e i capezzoli che cominciavano a gocciolare. La tenerezza per la mia bambina si insinuò nello spazio che avevo creato fra noi: l'avrei allattata un'ultima volta, pensai.

Entrai in casa e salii le scale. L'appartamento era silenzioso e sembrava vuoto. Per un momento ebbi la sensazione di tornare a casa per una doccia e un sonnellino, da sola, dopo una consegna di fiori. I miei passi sulla moquette erano silenziosi, ma la bambina si svegliò lo stesso, come se avesse avvertito la mia presenza. Cominciò subito a piangere.

La presi in braccio e mi sedetti sul divano con lei che cercava di succhiare il latte attraverso il cotone sottile e bagnato della mia T-shirt. La sollevai e lei si attaccò per succhiare. La sua manina grinzosa si aggrappò al mio dito, come se il capezzolo che ciucciava non fosse una prova sufficiente del mio ritorno. Mentre lei poppava, io mangiai il sandwich. Mi sfuggì una fettina sottile di tacchino che le scivolò sulla tempia, alzandosi e abbassandosi al ritmo frenetico delle sue mascelle. Mi chinai su di lei e la mangiai direttamente dal suo viso, baciandola al tempo stesso. Lei aprì gli occhi e guardò nei miei. Mi aspettavo paura o rabbia, invece vidi solo sollievo.

Non l'avrei più lasciata.

Era già buio quando tornai a casa da Elizabeth.

Vidi una pallida luce accesa alla finestra del primo piano e immaginai che fosse seduta alla mia scrivania, davanti ai libri di testo aperti, in attesa. Doveva essere preoccupata: non ero mai mancata a cena.

Nascosi la pesante sacca di tela sotto i gradini del portico dietro la casa ed entrai. La porta cigolò mentre la aprivo.

«Victoria?» mi chiamò Elizabeth da sopra.

«Sì», risposi. «Sono tornata.»

Mamma Ruby tornò il sabato, come aveva promesso, e si sedette sul pavimento fuori dalla stanza blu. Io voltai la faccia dall'altra parte. Il senso di colpa per quello che avevo fatto mi tormentava ed ero sicura che lei se ne sarebbe accorta. Se aveva presagito che la bambina stava per nascere prima che Renata la chiamasse, non poteva non sapere che adesso era in pericolo. Aspettai che mi accusasse.

«Dammi la bambina, Victoria», mi disse confermando i miei timori. «Avanti, passamela.»

Feci scivolare il mignolo fra il capezzolo e le gengive della piccola per interrompere la suzione, come mi aveva insegnato lei. Le strofinai le labbra con il pollice per cercare di togliere il sangue rappreso dei miei capezzoli, ma non ci riuscii. Poi gliela passai al di sopra della mia spalla senza girarmi.

Mamma Ruby aspirò il suo odore. «Oh, ragazza mia, mi sei mancata», disse.

Mi aspettavo che si alzasse e se ne andasse portandosi via mia figlia, invece mi arrivò solo il rumore della bilancia a molla. «Trecentoquaranta grammi!» la sentii esclamare con voce euforica. «Hai mangiato viva la tua mamma?»

«Proprio così», mormorai. Ma le mie parole furono assorbite dalle pareti senza che mamma Ruby le udisse.

«Esci di lì, Victoria», mi disse. «Lascia che ti massaggi i piedi e ti prepari un panino caldo al formaggio. Sarai esausta dopo esserti dedicata così tanto alla bambina.»

Io non mi mossi. Non meritavo le sue lodi.

Lei allungò il braccio nella stanza e mi accarezzò la fronte. «Non farmi venire lì», minacciò. «Sai bene che lo farò.»

Sì, lo sapevo. Ai miei piedi c'era ancora il sacchetto con il latte artificiale che avevo comprato: la prova del mio crimine. Lo spinsi in un angolo con un calcio, mi girai e uscii carponi attraverso la porticina. Seduta sul divano, aspettai che mamma Ruby leggesse la verità nei miei occhi. Ma lei non mi guardò in faccia. Invece mi sollevò la maglietta, aprì un tubetto viola e mi spalmò un unguento sui capezzoli martoriati. Era fresco e attutì il dolore.

«Tienilo», mi disse mettendomi in mano il tubetto. Mi afferrò il mento e mi guardò negli occhi, colpevoli e tristi. «Hai dormito?» mi chiese.

Ripensai all'ultima notte. Dopo aver finito il sandwich ero tornata nella stanza blu con la bambina che si era riattaccata al mio corpo chiudendo gli occhi. Aveva

succhiato e dormito a un ritmo esasperante e io glielo avevo permesso, accettando il dolore come una punizione. E non avevo dormito.

«Sì», mentii. «Abbastanza bene.»

«Magnifico», disse. «Tua figlia sta crescendo robusta, sono orgogliosa di te.»

Guardai fuori dalla finestra senza rispondere.

«Hai mangiato?» mi chiese ancora. «C'è qualcuno che ti aiuta? Vuoi che ti prepari qualcosa prima di andare via?»

Stavo morendo di fame, ma non potevo stare ad ascoltare altri elogi. Non li meritavo. Risposi di no scuotendo la testa.

Mamma Ruby mi restituì mia figlia e mise via la bilancia. Mi scrutò il viso in cerca di qualcosa e io allungai il collo per sottrarmi al suo sguardo. «Bene, allora», concluse.

Quando si alzò per andarsene, balzai in piedi per seguirla. D'un tratto non avevo più paura che si accorgesse della mia colpa leggendomela in faccia. Era molto più terribile il pensiero che mi lasciasse così, senza sapere cosa avevo fatto, senza trovare il modo di impedirmi di ripetere il mio gesto. Mamma Ruby, però, si limitò a sorridere e si chinò a baciarmi sulla guancia prima di uscire.

Avrei voluto dirglielo, confessarle tutto e chiedere perdono, ma non sapevo trovare le parole. «È dura», fu tutto ciò che riuscii a sussurrare alle sue spalle mentre scendeva le scale. Non era sufficiente.

«Lo so, cara», mi rispose lei. «Ma puoi farcela. Dentro di te c'è una madre. Una buona madre.»

"No, non è vero", pensai amaramente. Avrei voluto urlarle che non avevo mai amato nessuno e chiederle di spiegarmi come ci si potesse aspettare che una donna incapace di amare diventasse una buona madre. Ma anche questo non era vero. Avevo amato molto, più di una volta, però avevo riconosciuto quel sentimento solo dopo aver fatto tutto ciò che era in mio potere per distruggerlo.

Mamma Ruby si fermò in fondo alle scale e si voltò verso di me. Mi sembrò piccola e stupida, e la mia fiducia in lei mal riposta. Non era altro che una vecchia invadente, pensai. Mi scattò qualcosa dentro e riconobbi in me la bambina arrabbiata che ero stata. Desideravo solo che se ne andasse.

«E il nome?» mi chiese da giù. «Adesso ha un nome la tua ragazza?»

Scossi la testa. «No.»

«Lo troverai», disse.

«No, non lo troverò mai», ribattei aspramente. Ma lei era già uscita dalla porta.

Dopo che mamma Ruby se ne fu andata, posai la bambina nella culla e lei, miracolosamente, dormì tranquilla per buona parte del pomeriggio. Feci una lunga doccia calda. Sentivo nel corpo una disperazione palpabile - una sensazione sorda che mi intorpidiva - e cercai di cancellarla con l'acqua e il sapone, come se potessi farla scivolare via, nello scarico. Uscii dalla doccia con la pelle arrossata e il senso di disperazione attutito, ricacciato in una parte più profonda di me. Finsi di essere pulita e rigenerata, ignorando il suo basso, persistente sussurro.

Mi infilai un paio di pantaloni larghi e una felpa dopo aver massaggiato un po' della crema del tubetto viola sulla pelle screpolata. Ero pronta.

Seduta sul pavimento, sorseggiai un bicchiere di succo d'arancia guardando la bambina nella culla. Al suo risveglio, l'avrei allattata e saremmo andate a fare una passeggiata. Avrei staccato la cesta dalla culla e l'avrei portata fuori: l'aria fresca avrebbe fatto bene a entrambe. Potevo portarla al parco di McKinley Square, pensai, e insegnarle il linguaggio dei fiori. Lei non era in grado di rispondermi, ma avrebbe capito. Dai suoi occhi, quando erano aperti, intuivo che capiva tutto quello che dicevo e anche i pensieri che restavano sospesi. Aveva occhi profondi e misteriosi, come se fosse ancora in contatto con il luogo da cui era venuta.

Più il suo sonno si prolungava, più si placava il mio senso di disperazione, fino a farmi credere di averlo superato. Forse la mia fuga al supermercato non aveva causato danni permanenti e io ero veramente all'altezza del compito che mi aspettava, come aveva sostenuto mamma Ruby. Tuttavia, non era realistico pensare che potessi dare un taglio netto al modo in cui avevo vissuto per diciannove anni. Avrei avuto delle ricadute. Avevo vissuto nell'odio e nella solitudine e non potevo diventare amorevole e affezionata dalla sera alla mattina.

Mi distesi sul pavimento accanto a mia figlia e aspirai l'odore di paglia umida della culla. Decisi di dormire, ma appena chiusi le palpebre il suono familiare della sua bocca aperta in cerca di cibo interruppe il ritmo del suo respiro.

Guardai dentro la culla e lei spalancò gli occhi su di me. Mi aveva dato la possibilità di dormire e io l'avevo sprecata. Non ce ne sarebbe stata un'altra per ore, o forse per giorni. La presi in braccio con gli occhi pieni di lacrime. Sgorgarono appena le sue labbra si strinsero come una morsa sul mio seno e io le asciugai con il dorso della mano. Il suo succhiare inesorabile faceva riaffiorare la disperazione da dove si era annidata e la faceva risuonare come il leggero rimbombo dentro una conchiglia, riflesso di una realtà più grande.

La allattai per un'eternità. Quando la spostai da un seno all'altro, controllai l'orologio: era passata un'ora ed eravamo solo a metà. Si attaccò di nuovo e i miei sospiri divennero un basso lamento.

Finalmente si addormentò, ma appena cercai di infilarle il mignolo in bocca per sfilare il capezzolo lei socchiuse gli occhi stanchi e mugugnò contrariata.

«Abbiamo finito», dissi. «Ho bisogno di una pausa.» La posai sul divano e mi stirai. I suoi mugugni si trasformarono in una successione di strilli leggeri. Sospirai di nuovo.

Sapevo cosa voleva e sapevo come darglielo. Sembrava semplice, e forse lo era per altre madri, ma non per me. Ero stata attaccata a lei per ore, giorni, settimane e adesso avevo bisogno di qualche momento per me. Mentre mi avviavo verso la cucina, cominciò a piangere più forte. Tornai indietro, mi sedetti e la presi in braccio.

«Solo cinque minuti», dichiarai, «poi usciamo. Non hai più bisogno di latte.» Ma, quando la deposi nella culla qualche minuto dopo, gridò come se la stessi tradendo e abbandonando per sempre. «Cosa vuoi da me?» le chiesi.

La disperazione nella mia voce rasentava la collera. Feci dondolare la culla come avevo visto fare a Marlena, ma lei sobbalzò e gridò più forte.

«Non puoi avere fame», la implorai avvicinando la bocca al suo orecchio perché potesse sentirmi sopra il pianto. Si voltò e cercò di attaccarsi al mio naso. Mi sfuggì un verso isterico, che avrebbe potuto essere interpretato come una risata da un osservatore ignaro del mio crollo imminente.

«D'accordo», dissi. «Ecco.» Sollevai la maglietta e le spinsi la faccia sul mio petto. Faticò ad aprire la bocca schiacciata contro la mia mano, ma ci riuscì e si mise a succhiare, smettendo di piangere.

«E l'ultima volta, farai meglio a godertela.» Le mie parole suonarono minacciose e io le ascoltai come se le avesse pronunciate un'altra persona..

Mi infilai nella stanza blu con la bambina ancora attaccata al seno e rovesciai la borsa che conteneva il latte artificiale. Raccolsi una delle sei lattine che rotolarono fuori. Lei perse la presa sul mio capezzolo e cominciò a piangere disperata.

«Sono qui», le dissi tornando in cucina, ma le mie parole non consolarono né lei né me. Si contorse sul bancone, mentre io versavo il latte nel biberon e avvitavo la tettarella. Gliela appoggiai alle labbra e aspettai invano che le aprisse. Allora gliela spinsi a forza in bocca: sembrò che soffocasse.

Trassi un respiro profondo per cercare di calmarmi. Andai a sedermi sul divano e sistemai la bambina in modo che avesse la testa nell'incavo del mio gomito. La baciai fra le sopracciglia, lei cercò di nuovo di afferrarmi il naso e io le feci scivolare la tettarella nella bocca aperta. Succhiò una volta sola e poi girò la faccia, con il latte che le colava agli angoli della bocca. Ricominciò a urlare.

«Allora non è vero che hai fame», le dissi sbattendo il biberon di fianco a me. Un fiotto di liquido spruzzò fuori dalla bottiglia. «Se non vuoi mangiare questo, significa che non hai fame.»

La rimisi nella culla dolcemente. L'avrei lasciata piangere qualche minuto, perché capisse che facevo sul serio, poi l'avrei ripresa in braccio e allora avrebbe accettato il biberon. Doveva accettarlo.

Invece no. La lasciai piangere altri cinque minuti, poi ancora dieci. Provai a tenerla in braccio, a darle il latte nella culla e a sdraiarla sul mio coprimaterasso di piuma, ma continuò a rifiutarsi di succhiare la tettarella. Alla fine rinunciai e chiusi la porta. La lasciai piangere nel buio della stanza blu, da sola.

Mi sdraiai sul pavimento del soggiorno e gli occhi mi si chiusero senza volerlo. Il pianto divenne un suono fastidioso, ma distante. Non mi angosciava più. Per un arco di tempo indefinito dimenticai la fonte di quel suono e perché avessi cercato di fermarlo. Scivolava sopra di me senza toccarmi. Ero avvolta nella nebbia impenetrabile della mia spossatezza.

Mi svegliai di soprassalto solo quando il pianto cessò. Mi assalì il terrore di averla uccisa. Fuori era buio e non avevo idea di quanto tempo fosse passato. Forse qualche ora senza cibo in una stanza buia bastava a far morire un neonato. Sapevo così poco di neonati, di bambini, di esseri umani.

Lasciare nelle mie mani la responsabilità di un'altra vita aveva il sapore di un brutto scherzo. Spalancai la porticina della stanza blu e, prima ancora che toccassi mia figlia per sentirle il polso, lei ricominciò a piangere.

Mi sentii travolgere dall'emozione. Sollievo, prima di tutto, ma anche innegabile delusione, immediatamente seguita dalla vergogna. La strinsi a me e le baciai la testa, cercando di soffocare la disperazione che non potevo più nascondere. Le misi subito in bocca il biberon. Doveva imparare a bere il latte artificiale. L'allattamento al seno era troppo per me. Non avrei resistito e, se volevo tenere la bambina, dovevo trovare un modo di essere madre che non fosse al di sopra delle mie possibilità. Questa volta lei cercò di succhiare, ma le sue labbra erano indebolite dalla fame e la plastica era rigida e resistente.

La tettarella doveva essere difettosa. Del resto avevo comprato la più economica fra le tante esposte sullo scaffale. Era quella la spiegazione lampante del suo ostinato rifiuto. Scagliai con forza il biberon in cucina: rimbalzò sul muro e cadde sul pavimento. La bambina si mise a piangere.

La adagiai nella culla e me ne andai. Avevo il seno così gonfio di latte che gocciolava sulla moquette già macchiata, ma non l'avrei allattata. Non ce la facevo più. Le avrei comprato un biberon nuovo e l'avrei nutrita con quello. Il panico sarebbe cessato.

Scesi i gradini due alla volta, sentendo il suo pianto più forte man mano che la distanza fra noi aumentava. Uscii di corsa sul marciapiede e percorsi l'isolato più veloce che mai. Attraversai le strade senza prudenza, correndo nella stessa direzione del giorno prima, verso il negozio dove avevo comprato il latte artificiale. Arrivata a Vermont Street, però, girai a sinistra invece che a destra. Non pensai a dove stavo andando e non mi fermai finché non raggiunsi i gradini di McKinley Square. Calpestai il prato appena tosato e mi lasciai cadere in mezzo alla verbena bianca, rotolando nella mia tana sotto l'erica e chiudendo gli occhi. Mi sarei concessa cinque minuti. Solo cinque minuti nel parco e sarei riuscita a tornare a occuparmi di mia figlia. Mi coprii la testa con un braccio e tastai al buio in cerca della coperta di lana marrone che non era più lì. Fui di nuovo colta dal sonno che mi proteggeva, cullava e confortava. Non c'era altro che l'oscurità, la solitudine e i petali bianchi della verbena che pregavano per me e per la bambina che non volevo ricordare.

«Mi sei mancata oggi», disse Elizabeth quando entrai nella stanza.

Non mi chiese dove ero stata e io non fornii spiegazioni. Mi infilai nel letto, tirandomi il piumino sulla testa e girando le spalle alla scrivania dove era seduta lei.

«Ti voglio bene, Victoria», disse con voce tranquilla. «Spero che tu lo sappia.» La prima volta che mi aveva dichiarato il suo affetto le avevo creduto, ma adesso le sue parole mi scivolarono sul cuore come acqua su un sasso levigato. Sentii i piedi della sedia grattare il pavimento di legno mentre Elizabeth la spostava per alzarsi, poi il materasso che si abbassava quando si sedette sul bordo del letto. Mi mise urta mano sulla spalla.

«Cosa ti ha fatto?» chiesi.

La domanda fu improvvisa e imprevista, e lei ebbe un sussulto. Rimase a lungo in silenzio, poi si sdraiò supina accanto a me.

«Ero innamorata di un uomo», esordì. «E stato tanto tempo fa. Era un inglese venuto qui per un tirocinio in una delle grandi aziende vinicole, a pochi chilometri da noi. Non ero mai stata così felice. E poi Catherine, la mia migliore amica oltre che mia sorella, me lo portò via.»

Elizabeth si voltò su un fianco e mi abbracciò. Io mi irrigidii senza protestare, in attesa che continuasse.

«Un anno dopo nacque Grant. Per anni non riuscii a guardarlo senza ricordarmi di suo padre, senza ripensare a tutto quello che avevo perduto. Ma lui se ne era già andato.

Non so nemmeno se abbia mai saputo che Catherine era incinta. Lei ha allevato Grant completamente da sola.»

Elizabeth si avvicinò di più, fino a incuneare le sue ginocchia nell'incavo dietro le mie. Quando parlò di nuovo, aveva la faccia premuta sul piumino che mi copriva la testa e dovetti fare uno sforzo per udire le sue parole.

«Ho avuto un'occasione per perdonarla», mormorò. «Una volta, quando Grant era ancora piccolo, Catherine mi si avvicinò al mercato agricolo.. Si scusò piangendo e mi disse quanto le mancavo. E stata la mia unica possibilità di riavvicinarmi a lei, ma io la respinsi. Non avrei dovuto farlo. Le dissi cose terribili, frasi che mi tengono ancora sveglia la notte.»

"Se lo meritava", pensai. Catherine meritava tutto quello che le aveva detto e anche di più. L'idea che Elizabeth volesse trasferirsi in casa della donna che l'aveva tradita mi riempiva di rabbia. Trassi un respiro profondo imponendomi di restare tranquilla.

Aspettai per un tempo che mi sembrò infinito che Elizabeth riprendesse a parlare, con il corpo teso nel suo abbraccio gentile. Ma lei rimase zitta: la sua storia era finita. Stavo cominciando a temere che si fosse addormentata quando si alzò e uscì dalla stanza in punta di piedi. Sentii aprire e chiudere il rubinetto del lavandino e tirare l'acqua in bagno, poi la porta della sua camera che si chiudeva. Calò il silenzio. Allora scivolai fuori dal letto.

Scesi le scale, attraversai furtivamente la cucina e uscii dalla porta sul retro. La sacca di tela era sotto i gradini dove l'avevo nascosta, piena e pesante. La presi e me la strinsi al petto. All'interno, i vasetti di vetro tintinnarono.

Prima, mentre aspettavo acquattata nel fosso, avevo già deciso dove mi sarei diretta, così mi avviai decisa verso la strada. Era una notte senza luna, ma le stelle illuminavano la proprietà mentre camminavo verso l'angolo di nordest. Lì, incuneate fra il cemento del mercato agricolo e l'autostrada, le viti erano polverose e sempre secche. In autunno l'uva restava aspra ancora a lungo dopo che nel resto del vigneto era maturata.

Svitai il coperchio del primo vasetto. Un rivolo di liquido per accendini colò dal bordo seguendo la scanalatura della bocca del recipiente. Lo vuotai

lentamente sul tronco di una vite tenendolo lontano dal corpo per non bagnarmi i piedi nudi. Poi aprii il secondo spostandomi lungo il filare. La borsa sembrava senza fondo mentre mi muovevo in fretta, convulsamente, irrorando una pianta dopo l'altra come una furia. Infine ripercorsi i miei passi a ritroso per raccogliere i vasetti vuoti che avevo lasciato cadere.

Andai nella veranda e li allineai sul primo gradino, lo stesso dove una volta io ed Elizabeth avevamo infilato insieme fiori di camomilla in una collana. Poi entrai in cucina a prendere i fiammiferi.

Tornai di corsa al filare bagnato, che finiva all'imbocco del viale di accesso alla casa. Prelevai una manciata di fiammiferi e li strofinai insieme sulla superficie ruvida della scatola. Se ne accese uno e gli altri seguirono in rapida successione, finché strinsi fra le mani una guizzante palla di fuoco. Le fiamme scendevano verso le mie dita: aspettai che il calore diventasse insopportabile prima di lanciare i fiammiferi sul terreno.

Un attimo di silenzio precedette il fragore - come quello di una cascata - e una serie di rapidi scoppi. Poi il calore del fuoco mi avvolse. Mi voltai e corsi velocemente verso la casa per prendere un secchio d'acqua, secondo il mio piano. Ma il fuoco era più veloce di me. Guardandomi alle spalle, vidi le fiamme che si allontanavano seguendo un sentiero invisibile fra i cespugli e le viti. Mi aspettavo che l'incendio restasse confinato ai tronchi che avevo bagnato con il combustibile, guizzando finché fossi tornata con i secchi d'acqua, ma il fuoco non poteva aspettare.

Feci gli scalini tre alla volta sfrecciando in cucina. Riposi i fiammiferi al loro posto e gridai il nome di Elizabeth. Lei si alzò all'istante e si precipitò in camera mia, chiamandomi.

«Sono giù», urlai. Ero al lavello per riempire d'acqua una grossa pentola. L'acqua gorgogliò nelle condutture della vecchia casa e cominciò a scendere lentamente, a singhiozzo, sfiatando.

Attraversai la cucina con il recipiente pieno fra le mani nello stesso momento in cui Elizabeth scendeva le scale, ed entrambe ci girammo verso la finestra, spalla contro spalla, attratte dai bagliori di luce.

Il cielo era di porpora, le stelle scomparse. Sotto il nostro sguardo il fuoco scese nel fosso lungo la strada, incendiando in un solo istante quattrocento metri di cardi secchi. Le proprietà circostanti sparirono alla vista al di là delle fiamme, lasciandoci sole.

Il fuoco si propagò lungo i filari del vigneto come l'elettricità sui fili.

Mi svegliai all'alba con il corpo indolenzito e l'impronta del terreno su una guancia. Avevo dormito sei ore, forse sette. Mi levai a sedere, allontanandomi dalle due pozze rotonde colate dai miei seni sotto l'erica.

La città si stava svegliando: i motori prendevano vita, i freni stridevano, gli uccelli cantavano. Guardai la strada sotto di me. Una bambina in età scolare scese da un autobus e s'incamminò da sola sul marciapiede con in mano un mazzolino di fiori. Non riuscii a vedere che fiori fossero.

Sospirai. Avrei voluto, più di ogni altra cosa, essere quella ragazzina.. Volevo tornare bambina e portare fiori di zafferano o biancospino al posto dei secchi pieni di cardi; perlustrare la Baia in cerca di Elizabeth e implorare il suo perdono; ricominciare da capo la mia vita prendendo una strada diversa. Una strada che non mi avrebbe portato a svegliarmi da sola in un parco, dopo aver abbandonato mia figlia in un appartamento vuoto. Ogni decisione che avevo preso mi aveva condotta lì e io avrei voluto ritrattarle tutte, per cancellare l'odio, la vergogna e la violenza in cui erano sfociate. Avrei voluto parlare con la me stessa di nove anni prima, per avvertirla delle conseguenze dei suoi gesti e indicarle una strada diversa con un messaggio di fiori.

Ma non potevo tornare indietro. Adesso c'erano solo quella foresta dentro la città e mia figlia che mi aspettava. Il pensiero mi riempì di terrore. Non sapevo cosa avrei trovato al mio ritorno nella stanza blu. Non sapevo se stesse ancora piangendo o se il tempo, la solitudine e la fame avessero sommerso i suoi polmoni come l'alta marea.

Avevo deluso mia figlia. Meno di tre settimane dopo averla partorita, avevo tradito più volte la promessa che avevo fatto a entrambe. Il cerchio non si sarebbe spezzato. Promesse e delusioni, madri e figlie, all'infinito.

Le mie braccia cominciarono a tremare violentemente e l'acqua della pentola schizzò su Elizabeth. Riscuotendosi sotto lo spruzzo freddo, lei si precipitò al telefono, mentre io mi lanciavo fuori dalla porta e giù dai gradini, inciampando nei vasetti di marmellata.

L'acqua della pentola non sarebbe bastata a salvare nemmeno una pianta: lo capii appena guardai il fuoco. Eppure dovevo tentare. Ettari di vigne erano in fiamme e il calore dava le vertigini. Se non avessi agito subito, tutto quello a cui Elizabeth aveva dedicato la sua vita sarebbe andato in fumo.. Sarebbe rimasta, sola e senza casa, sulla terra bruciata. Dovevo spegnere l'incendio. Se non l'avessi fatto, non avrei più avuto il coraggio di guardarla in faccia.

A metà strada lanciai l'acqua su un filare di viti. Se ci fu uno sfrigolio, se anche una sola fiamma si spense, non me ne accorsi. Da vicino il rombo del fuoco era assordante, l'odore del fumo dolciastro. Mi ricordò le mele caramellate di Elizabeth e mi resi conto che era l'uva a sprigionarlo: i chicchi dolci e perfettamente maturi che si carbonizzavano.

Elizabeth mi chiamò dalla veranda. Mi voltai e vidi il riflesso del fuoco nei suoi occhi vitrei e impotenti. Aveva una mano premuta sulla bocca e l'altra sul cuore. Distolsi lo sguardo. La consapevolezza dell'enormità del mio errore calò su di me densa come il fumo che mi riempiva i polmoni. Poco importava che non avessi avuto l'intenzione di causare tanto danno. Che l'avessi fatto solo per stare con lei, perché l'amavo. Se non avessi spento l'incendio, avrei perso tutto.

Senza rendermene conto, mi strappai di dosso la camicia da notte e cercai di schiacciare le fiamme per soffocarle. Il cotone sottile, su cui era schizzato il fluido

combustibile, mi esplose nelle mani. Elizabeth corse freneticamente verso di me, gridandomi di allontanarmi dal fuoco, ma io continuai ad agitare la camicia da notte in fiamme intorno alla testa, e lei dovette ripararsi con le braccia dalle scintille del cotone che bruciava.

«Sei impazzita?» mi gridò. «Torna subito in casa!»

Io mi avvicinai ancora di più al fuoco, al suo calore soffocante e minaccioso. Una scintilla isolata mi strinò i capelli, risalendo una ciocca sottile per andare a spegnersi sul cuoio capelluto. Elizabeth mi schiaffeggiò la testa e il dolore per la sberla mi sembrò giusto, meritato.

«Devo spegnere l'incendio!» gridai. «Lasciami in pace!»

«Come, a mani nude? Stanno arrivando i pompieri, vieni via! Morirai se resti qui ad agitare le mani nell'aria come un'idiota.»

Ma io non arretrai davanti alle fiamme che si avvicinavano.

«Victoria», disse piano Elizabeth. Aveva smesso di gridare e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Mi sforzai di sentire le sue parole sopra il rombo del fuoco. «Non perderò il mio vigneto e mia figlia nella stessa notte. No, non lascerò che succeda.» Balzò su di me e mi afferrò scuotendomi le spalle. «Hai sentito cosa ho detto?» urlò. «Non lascerò che succeda!» Io mi divincolai dalla sua stretta e lei mi prese per un braccio trascinandomi verso casa. Tirò con tale forza per vincere la mia resistenza che sentii la spalla uscire dalla sua sede. Elizabeth lanciò un urlo mollando la presa.

10 caddi a terra e piegai le ginocchia contro il petto nudo.

11 fuoco mi avvolgeva come un lenzuolo e attraverso il suo calore sentii il suono lontano della porta della roulotte che sbatteva. Elizabeth mi gridò di alzarmi, mi tirò per i piedi e mi diede qualche calcio. Quando cercò di prendermi in braccio, strillai e la morsi come un animale selvatico.

Alla fine si arrese.

Trovai la bambina sveglia nella culla. Batteva le palpebre con i grandi occhi rivolti al soffitto e, quando mi vide, non scoppiò a piangere. Io recuperai il suo biberon in cucina, versai nel lavandino il latte rimasto e lo riempii con latte artificiale fresco. In piedi accanto alla culla, lo appoggiai alle sue labbra. Lei le aprì ma non succhiò. Allora schiacciai la tettarella e vidi un rivolo di liquido scenderle sulla lingua in attesa. Deglutì due volte e si addormentò.

Feci la doccia e mangiai una scodella di cereali sul tetto terrazzato. Ogni tanto mi avvicinavo alla culla e mi fermavo a guardare il suo viso; quando apriva gli occhi, le offrivo il biberon. Imparò a succhiare dalla tettarella tranquillamente, senza la voracità selvaggia con la quale aveva mangiato dal mio seno. Le ci volle tutto il giorno per finire un barattolo di latte artificiale. Non pianse mai. Nemmeno un vagito.

Prima di andare a letto, le cambiai il pannolino sporco senza toglierla dalla culla. Sembrava che lì stesse bene e io avevo paura di spezzare il fragile equilibrio che avevamo raggiunto e di essere riassalita dal panico al suo primo urlo. Decisi di spostare la cesta della culla sul divano e mi misi accanto a lei in un rettangolo

di luce lunare. Le offrii di nuovo il biberon e le sue labbra si strinsero in un cerchio perfetto intorno alla plastica ambrata. Minuscole bolle salirono alla superficie mentre acqua, ferro, calcio e proteine si persuadevano a passare attraverso microscopici fori. Non le avevo mai visto occhi così grandi, cerchi concentrici e piccoli triangoli bianchi che mi scrutavano il viso. Quando finì di mangiare, la tettarella di gomma le scivolò fuori dalla bocca e lei allungò le piccole dita verso la mia faccia. Abbassai la testa fino ad avere il naso a pochi centimetri dalle sue mani, gli occhi fissi nei suoi. Lei aprì e chiuse le dita nello spazio vuoto che ci separava, stringendole forte.

Ancora prima di rendermi conto che stavo piangendo, una lacrima cadde dalla punta del mio mento alla sua guancia. Quando la goccia le arrivò a un angolo della bocca, lei raggrinzì le labbra rosse per la sorpresa. Scoppiai a ridere e piansi più forte. Il perdono e l'amore senza riserve che leggevo nei suoi occhi mi terrorizzavano. Mia figlia, come Grant, meritava molto di più di quanto potessi darle. Volevo che il suo fiore fosse il biancospino, che avesse il riso sulle labbra e che imparasse ad amare senza paura. Ma io non potevo darle questo, non potevo insegnarle qualcosa che io stessa non conoscevo. Era solo una questione di tempo: il mio veleno avrebbe contaminato la sua perfezione. Sarebbe filtrato dal mio corpo e lei lo avrebbe inghiottito con la disponibilità di un neonato insaziabile. Avevo fatto del male a tutte le persone che avevo conosciuto: volevo disperatamente salvarla dal pericolo di essere mia figlia.

L'avrei portata a Grant la mattina seguente.

Lui avrebbe preservato la sua bontà e le avrebbe insegnato tutto quello che aveva bisogno di sapere. Renata aveva ragione: Grant meritava di conoscere sua figlia. Meritava la sua dolcezza, bellezza e irriducibile lealtà..

Quando allontanai la faccia, aveva gli occhi chiusi. Lasciai la cesta sul divano e mi chiusi nella stanza blu.

Quella notte sentii profumo di musco, foglie secche e terriccio bagnato nel mio appartamento di intonaco e cemento, distante chilometri da qualsiasi forma di vegetazione.

Il mattino dopo mi affrettai a uscire di casa. Diedi alla bambina il latte artificiale rimasto e la portai in macchina dentro la sua cesta. Mentre attraversavamo la città, rimase sveglia. Aveva dormito tutta la notte o, se anche si era svegliata, non aveva pianto. Io avevo fatto un sonno profondo e senza sogni, ma mi ero svegliata con addosso la vigile eccitazione di chi non ha dormito. Sentivo il corpo indolenzito, il seno gonfio in fiamme e avevo caldo nonostante la frescura della mattina. Abbassai i finestrini e la bambina fece una smorfia per il vento forte.

Mi diressi a nord sull'autostrada, attraversai il ponte e presi la prima uscita dove vidi del verde. Non avevo tempo di andare in uno dei lussureggianti parchi statali, ma non era necessario. Era stata una primavera umida: avrei trovato quello che cercavo in qualsiasi bosco fitto e ombreggiato. Entrai nel parcheggio di un punto

panoramico che dominava la Baia. Il Golden Gate Bridge mandava bagliori color ruggine nel primo sole del mattino. La piazzola si stava già riempiendo di escursionisti che si infilavano gli scarponcini e riempivano d'acqua borracce dai colori brillanti.

Afferrai il manico intrecciato della culla e mi incamminai per un sentiero con tante deviazioni. Scelsi quella meno assolata e rabbrividii mentre mi inoltravo nel freddo sottobosco. Le persone che incrociavo facevano complimenti alla bambina. Poi uscii dal sentiero principale e ne presi uno chiuso da una catena con la scritta: «Rimboschimento in corso. Non oltrepassare». La scavalcai alzando la culla e sparii alla vista in mezzo alle sequoie.

La piccola non fece neanche un verso quando la posai sul terreno appoggiandole la nuca ancora senza capelli sul morbido tappeto di foglie. Guardò in alto in mezzo alle sequoie e scrutò i grandi alberi e gli sprazzi di cielo grigio chiaro con gli occhi blu dei neonati: non poteva ancora mettere a fuoco, ma forse vedeva anche ciò che c'era al di là. Non dubitavo delle sue possibilità.

Nella tasca posteriore dei jeans avevo infilato una spatola. La presi e cominciai a staccare il musco verde e spugnoso dai tronchi delle sequoie. Ricadde a terra in strisce lunghe e folte che sistemai con cura sul fondo e ai bordi della culla, facendo in modo che i frammenti più odorosi potessero circondarle il viso.

Quando la cesta fu pronta, sollevai la bambina addormentata e la adagiai dolcemente sulla coperta di muschi.

Amore materno. Era l'unica cosa che potevo offrirle. Un giorno, sperai, lo avrebbe compreso.

La chiave di riserva della porta di Grant era al suo posto, dentro l'innaffiatoio di metallo arrugginito sul pianerottolo esterno. Aprii e portai in cucina la cesta piena di muschi, posandola ai piedi della scala a chiocciola in un angolo della stanza. Da lì la bambina poteva vedere i piani sopra di lei e sembrava incuriosita. Rimase tranquilla a guardare in su mentre io mi aggiravo per la cucina, accendevo un fornello e mettevo la teiera sul fuoco. Era passato molto tempo dall'ultima volta che mi ero preparata il tè in quella cucina, ma tutto era esattamente come prima.

Mi sedetti al tavolo ad aspettare che l'acqua bollisse. La bambina era così silenziosa che era facile dimenticarsi di lei, immaginare di essere tornata solo per sorprendere Grant facendogli trovare una tazza di tè sul tavolo di legno scheggiato. Lui mi mancava. Seduta lì nella sua torre con lo sguardo rivolto al vivaio di fiori, era impossibile ignorare quella nostalgia. E presto mi sarebbe mancata mia figlia. Respinsi il pensiero e mi concentrai sulla distesa di fiori nei campi oltre la casa.

La bambina fece un verso a metà fra un sospiro e un gorgoglio proprio quando l'acqua cominciò a bollire. Il vapore appannò la finestra della cucina. Mi domandai se potesse bere il tè alla menta piperita. Le avrebbe fatto bene alla pancia e calmato la fame, pensai, dato che avevo portato il biberon ma dimenticato il latte fresco. Dopo aver vuotato nel lavandino il latte rappreso

rimasto nel biberon, lo lavai, lo riempii d'acqua per metà bollente e per metà tiepida, ci lasciai cadere una bustina di tè e avvitai la tettarella. Quando la bambina lo assaggiò, arricciò il naso per la sorpresa, ma succhiò avidamente e senza protestare. Il vapore dell'acqua che continuava a bollire ci avvolse e il musco luccicò più verde nell'aria umida.

Misi il biberon in equilibrio sul bordo della culla in modo che la bambina potesse succhiare mentre io riempivo d'acqua una grossa pentola e la mettevo sul fuoco. Volevo che i muschi vivessero il più a lungo possibile. Mentre mia figlia succhiava, la torre si riempì di vapore caldo che saliva in volute. Portai la culla al secondo piano, dove c'era il letto di Grant. In cima alla scala la bambina dormiva già: un sonno profondo e immobile che mi fece temere di aver sbagliato a darle il tè. Posai la cesta al centro del materasso di gommapiuma e mi sdraiai accanto a lei, avvicinando la faccia alla sua finché sentii il suo respiro sulle mie labbra.

Rimasi in quella posizione - il mio naso che sfiorava il suo e i respiri che si fondevano - fino a quando il sole fu pericolosamente alto nel cielo e l'arrivo di Grant imminente. Allora allontanai il viso con gli occhi chiusi. La piccola emise un verso simile a quello che faceva quando le sfilavo il capezzolo dalla bocca, risucchiando l'aria, e il ricordo mi fece dolere il seno. Staccai un quadratino di musco dal bordo della cesta, le strofinai le guance e il mento e lo infilai nella piega del collo, ancora troppo debole perché potesse sollevare la testa.

Il musco pulsò al battito del suo cuore.

Mi staccai da lei e scesi le scale. La pentola sul fuoco era quasi vuota. La riempii fino all'orlo, la rimisi sul fornello e scivolai silenziosamente fuori dalla porta.

La mia auto procedette slittando sul lungo viale sterrato, poi mi diressi verso l'autostrada senza guardarmi indietro. Quello che era iniziato come un dolore sordo e diffuso adesso era circoscritto al mio seno sinistro. Mi toccai il capezzolo e una fitta mi perforò la carne scendendo lungo la spina dorsale. Cominciai a sudare. I finestrini erano ancora abbassati e accesi anche l'aria condizionata, ma continuavo ad avere caldo. Guardando nello specchietto retrovisore, vidi il sedile vuoto dove prima c'era stata mia figlia. Erano rimasti solo una traccia di terriccio e un unico ricciolo di lucido musco verde.

Accesi la radio e cambiai canale finché trovai una musica forte e vibrante - troppi piatti e una voce senza parole che mi ricordò la band di Natalya. Accelerai, passando il ponte e gli incroci alla massima velocità, senza rallentare al giallo e nemmeno al rosso. Avevo bisogno della mia stanza blu. Di sdraiarmi, chiudere gli occhi e dormire. Non sarei uscita di lì per almeno una settimana, e forse mai.

Frenai bruscamente di fronte all'appartamento, finendo con il paraurti dietro quello dell'auto di Natalya. Il baule era aperto. C'erano scatole e valigie sparse sul marciapiede. Non si capiva se fosse arrivata o se ne stesse andando. Scesi silenziosamente dalla macchina, sperando di poter scivolare inosservata nella mia camera e chiudermi dentro.

Attraversai in punta di piedi l'ufficio a pianterreno e mi scontrai con Natalya sotto la scala. Lei non si fece da parte. La guardai e capii dalla sua espressione che il calore che sentivo doveva riflettersi sulla mia faccia.

«Stai bene?» mi chiese. Io annuii e cercai di passare, ma lei non si spostò. «Hai la faccia più rossa dei miei capelli.»

Allungò una mano e mi toccò la fronte, ritraendosi come se si fosse scottata. Io riuscii a passare, ma inciampai e caddi sul primo gradino. Non cercai nemmeno di alzarmi in piedi: feci le scale a quattro zampe con Natalya che mi seguiva. Mi infilai nella stanza blu e chiusi la porta alle mie spalle.

Natalya bussò. «Sto partendo», disse in un sussurro impaurito. «La nostra tournée è stata prolungata. Non tornerò per almeno sei mesi. Sono solo venuta a prendere alcune cose e a dirti di usare la mia camera da letto, se vuoi.»

Io non risposi.

«Devo proprio andare, adesso», ripeté. «Allora vai», riuscii a dire.

Qualcosa colpì rumorosamente la porta, probabilmente una delle sue scarpe. «Non voglio tornare fra sei mesi e sentire la puzza del tuo cadavere in putrefazione», sbottò dando un altro calcio alla porta. Poi sentii il rumore dei suoi passi pesanti sulle scale e della portiera che sbatteva. Il motore borbottò mettendosi in moto. Se n'era andata.

Avrebbe chiamato sua madre? mi chiesi. Aveva capito che la bambina non c'era più e mi avrebbe denunciato? Sperai che optasse per la seconda soluzione: preferivo finire in prigione che affrontare mamma Ruby e la sua delusione.

Mi sdraiai sul fianco sinistro sul letto di piume che sorreggeva il mio seno gonfio e duro come una palla di gomma. Non riuscivo a controllare il tremito del corpo, che non mi sembrava più mio. Mi sentivo gelare. Indossai tutte le felpe che avevo e mi coprii con la coperta marrone, poi mi infilai sotto il piumino perché avevo ancora freddo. Rimasi lì, respirando a malapena, con il corpo e la mente in una tempesta di ghiaccio sotto una coltre di nuvole. Il gelo divenne qualcosa di nero e vorticoso e fui attraversata dal pensiero consolatorio che stavo per cadere in un sonno eterno da cui forse non mi sarei più svegliata.

Sentii ululare le sirene, prima in lontananza, poi sempre più forti e più vicine, finché mi sembrò che il suono provenisse dalla camera di Natalya. Luci intermittenti filtrarono sotto la porta e poi sparirono.

La stanza rimase buia e silenziosa come la morte ancora per un attimo, poi qualcuno aprì la porta e salì pesantemente le scale.

Ero in ambulanza, legata a una barella bianca. Non riuscivo a ricordare come ci fossi arrivata. Avevo indosso solo la biancheria intima e qualcuno mi aveva steso sul petto un camice da ospedale.

Elizabeth singhiozzava accanto a me.

«Lei è la madre?» chiese una voce. Aprii un occhio. Un uomo giovane con una divisa blu era seduto vicino alla mia testa. Le luci intermittenti lampeggiavano sulla sua faccia sudata.

«Sì», rispose Elizabeth continuando a piangere. «Anzi no, non ancora.»

«E sotto la tutela del tribunale dei minori?» chiese il giovane.

Elizabeth annuì.

«Allora dovrà fare rapporto immediatamente. O dovrò farlo io.» Lo disse in un tono di scuse ed Elizabeth pianse più forte. Lui le porse un pesante telefono nero, collegato a una fiancata dell'ambulanza con un cavo che si attorcigliava a spirale come quello del telefono di Elizabeth. Chiusi di nuovo gli occhi. Ebbi l'impressione di viaggiare per ore nella notte ed Elizabeth non smise mai di piangere.

Quando l'ambulanza si fermò, sentii delle mani che mi rimboccavano il camice sotto le braccia. Spalancarono il portellone e l'aria fredda mi investì. Io aprii gli occhi su Meredith che stava aspettando il nostro arrivo, ancora in pigiama e con una giacca buttata sulle spalle.

Mentre passavo in barella, allungò una mano per allontanare Elizabeth da me. «Adesso subentro io», disse.

«Non mi tocchi», ribatté Elizabeth. «Non osi toccarmi.» «Aspetti nell'atrio.»

«Non ho intenzione di lasciarla», dichiarò Elizabeth.

«Aspetti nell'atrio o la farò scortare fuori da un addetto alla sicurezza.»

Mi fissai i piedi mentre mi portavano via. Elizabeth rimase nell'ingresso, sconvolta.

Meredith mi seguì in una stanza, dove l'infermiera mi esaminò il corpo prendendo nota delle ferite. Avevo bruciature sul cuoio capelluto e intorno ai fianchi, dove l'elastico delle mutande si era sciolto sulla mia pelle.. Il braccio slogato mi pendeva lungo il fianco e avevo lividi sul petto e sulla schiena dove Elizabeth mi aveva preso a calci. Meredith scrisse tutto su un taccuino.

Elizabeth mi aveva percossa: non nel modo che credeva Meredith, ma pur sempre percossa. I segni che mi aveva lasciato ne erano la prova inconfutabile. Li avrebbero fotografati e registrati nel mio dossier. Nessuno avrebbe creduto alla storia di Elizabeth - che aveva cercato di salvarmi mentre io mi buttavo a capofitto tra le fiamme che divampavano - anche se era la verità.

D'un tratto vidi una sicura via d'uscita proprio nelle ferite sul mio corpo: il modo per sfuggire allo sguardo addolorato di Elizabeth, al senso di colpa e al rimorso, alla vista del vigneto carbonizzato. Non potevo, non avrei mai potuto, affrontare il dolore che le avevo causato. Un anno intero di trasgressioni - alcune piccole, altre imperdonabili -culminate nel fuoco. Farmi da madre l'aveva trasformata. A un anno dal mio arrivo a casa sua, Elizabeth era una donna diversa, addolcita fino a poter soffrire di nuovo. Ma la vita con me sarebbe stata una sofferenza senza fine. Non se lo meritava. Non meritava nemmeno uno dei dolori che le avrei causato.

L'infermiera uscì dalla stanza. Meredith chiuse la porta dietro di lei e restammo da sole. «Ti ha picchiato?» mi chiese.

Mi morsi il labbro inferiore così forte che si tagliò. Quando deglutii, il sangue si mescolò alla saliva. Meredith mi fissava. Feci un profondo respiro, con gli

occhi rivolti ai minuscoli fori del soffitto insonorizzato, prima di decidere per l'unica risposta che potevo darle, quella che lei si aspettava.

«Sì», dissi.

Meredith fece un cenno di assenso con la testa e uscì dalla stanza.

Una sola sillaba ed era tutto finito. Elizabeth avrebbe cercato di farmi visita, ma io mi sarei rifiutata di vederla. Ritenendola pericolosa, Meredith e le infermiere mi avrebbero protetto.

Fu quella la prima notte in cui sognai il fuoco. Elizabeth si librava sopra di me gemendo: un lamento che quasi non sembrava umano. Io cercavo di muovermi verso di lei, ma avevo le dita dei piedi incollate al suolo, come se la mia carne si fosse fusa nella terra. Allora lei cominciava a gridare parole rese confuse dall'angoscia. Il mio corpo si carbonizzava prima che riuscissi a capire che mi stava dichiarando il suo amore, ripetendolo all'infinito. E questo era più doloroso dei gemiti.

Mi svegliai madida di sudore.

Per guarire dalla mastite passai tre giorni in ospedale. Avevo quaranta di febbre e la temperatura cominciò a scendere solo dopo quarantott'ore di antibiotici per via endovenosa. Nel dormiveglia, sentii dire al medico che una cosa del genere non gli era mai capitata. La mastite era un'infezione comune fra le madri che allattavano al seno, dolorosa ma localizzata e facile da curare; io invece avevo un'infiammazione diffusa in quasi tutto il corpo. Non solo la pelle del seno, ma anche quella delle braccia, del collo e dell'interno delle cosce era bollente. I medici dissero che non c'era un altro caso come il mio negli archivi dell'ospedale.

Quando la febbre diminuì, il dolore per mia figlia prese il posto di quello dovuto all'infezione. Il viso, il petto e gli arti continuarono ad ardere, ma di nostalgia. Preoccupata che i medici cominciassero a farmi delle domande - una puerpera sola in ospedale, senza traccia di un bambino e senza nessuno che le facesse visita -, scappai prima che mi dimettessero. Mi tolsi la flebo e sgattaiolai fuori passando dalle scale posteriori.

Tornai in taxi all'appartamento vuoto e chiamai un fabbro per cambiare le serrature. Quando Natalya fosse tornata, avrei fatto fare una chiave per lei. Per il momento non volevo che mamma Ruby o Renata, che avevano preso l'abitudine di entrare senza bussare, passassero per vedere la bambina. Non avevo la forza di confessare cosa avevo fatto.

Mamma Ruby venne proprio quel pomeriggio. Bussò così tanto alla porta che pensai che avrebbe rotto il vetro. Sbirciai fuori dalla finestra della camera di Natalya, tornai in cucina a sganciare il ricevitore del telefono ed entrai carponi nella stanza blu chiudendomi dentro. Alla sera passò Renata, che bussò ancora più forte e lanciò un sassolino contro la finestra del primo piano. Non diedi alcun segnale di essere tornata a casa. Il mattino dopo bussarono in un modo diverso, più delicato, svegliandomi da un sonno profondo. Capii che si trattava di Marlena. Era giunto il momento di tornare al lavoro. A lei avrei detto la verità.

Andai ad aprire incespicando per le scale e strizzando gli occhi alla luce improvvisa. Marlena si precipitò dentro. «Deve essere diventata enorme», esclamò. «Come si chiama?» Volò su per le scale e io la seguii lentamente. Quando arrivai in cima, stava girando in tondo nel soggiorno. Alla fine si rese conto che l'appartamento era deserto e si voltò verso di me, con un punto interrogativo negli occhi.

«Non lo so», dissi rispondendo alla prima domanda, ma non a quella nel suo sguardo. «Non le ho dato un nome.» Gli occhi di Marlena non si mossero dal mio viso. "Dov'è la bambina?" chiedevano.

Cominciai a piangere. Marlena si avvicinò e mise dolcemente la mano sulla mia spalla. Volevo dirglielo. Volevo che sapesse che mia figlia era al sicuro, che sarebbe stata amata, e forse persino felice.

Non riuscii a parlare per alcuni minuti, poi le raccontai tutto semplicemente, senza fronzoli. L'avevo lasciata a suo padre che l'avrebbe cresciuta meglio di me. Io non potevo essere la madre che desideravo per lei. La perdita era terribile, ma avevo fatto la scelta migliore per mia figlia.

«Non parliamo più di lei, per favore», dissi alla fine. Attraversai la stanza per prendere i fazzoletti di carta e l'agenda. Scarabocchiai un breve elenco su un foglio di carta a righe e lo misi in mano a Marlena con i contanti sufficienti per evadere l'ordine. «Ci vediamo domani», conclusi. Mi infilai nella stanza blu e chiusi la porta a chiave senza aspettare che lei se ne andasse.

Cullata dalla verità finalmente rivelata, piombai nel sonno.

Il mattino dopo non fu il bussare discreto di Marlena a svegliarmi, bensì i colpi pesanti di Renata. Mi coprii la testa con un cuscino, ma la sua voce mi arrivò anche fra le piume.

«Non ho intenzione di andarmene, Victoria», gridò. «Ho appena incontrato Marlena al mercato dei fiori e so che ci sei. Se non mi apri, aspetterò che torni lei e mi faccia entrare.»

Dovevo affrontarla. Non c'era più modo di evitarlo. Scesi a pianterreno, feci scattare la serratura della doppia porta di vetro e aprii un battente di qualche centimetro.

«Cosa vuoi?» chiesi.

«L'ho vista al mercato», rispose Renata. «Pensavo che te ne fossi andata con la bambina senza dire a nessuno dove, finché stamattina l'ho vista in braccio a Grant.»

I miei occhi si riempirono di lacrime e io alzai le spalle come per chiederle cosa volesse da me.

«Glielo hai detto?» mi chiese. «E gli hai dato la bambina?»

«Non gli ho detto niente e non voglio che tu me ne parli. Mai più.» Deglutii con forza.

Renata si addolcì. «Mi è sembrata felice», disse. «E Grant aveva l'aria stanca, ma...»

«Per favore», la pregai accostando la porta. «Non voglio sapere niente. Non riesco a sopportarlo.»

Chiusi a chiave. Restammo in silenzio con il vetro che ci separava. Non era così spesso da impedire una conversazione, ma nessuna delle due parlò. Renata mi guardò negli occhi e io glielo permisi. Sperai che potesse leggerci la nostalgia, la solitudine e la disperazione che provavo. Sarebbe stato ancora più difficile se avesse continuato a portarmi loro notizie. Doveva capire che l'unico modo per sopravvivere alla decisione che avevo preso era cercare di dimenticare.

In quel momento arrivò Marlena con la mia macchina. Il bagagliaio era aperto e traboccante di fiori. Prima di scaricarli, si fermò a osservarci.

«E tutto a posto?» chiese. Mi guardò e io distolsi il viso.

Renata non rispose e si incamminò verso il negozio con le braccia abbandonate lungo i fianchi in una posa sconfitta.

IV

NUOVI INIZI

Il giro d'affari di Messaggi crebbe enormemente nei mesi che seguirono e la sua immagine alternativa attrasse seguaci come una setta. Io accettavo solo pagamenti in contanti e anticipati e non facevo pubblicità. Dopo aver distribuito i primi secchi di giaggioli con i biglietti da visita, il mio numero di telefono si diffuse più velocemente che se avessi acquistato un tabellone pubblicitario luminoso all'imbocco del Bay Bridge. Natalya non tornò dal suo tour e io presi possesso dell'appartamento, mandando una busta piena di banconote da cento dollari al padrone di casa il 1° giugno. Marlena continuò a lavorare come mia assistente: prendeva gli appuntamenti, rispondeva al telefono, faceva gli acquisti e le consegne. Io mi occupavo delle composizioni floreali e incontravo i clienti nell'ufficio vuoto. Usavo ancora le sedie pieghevoli che avevo comprato al mercato delle pulci e presentavo le scatole da scarpe aperte con dentro le schede dei fiori illuminate dalle crude luci a fluorescenza.

I miei consulti prematrimoniali erano richiesti quanto le mie composizioni. Le coppie venivano agli appuntamenti con me come si va da un'indovina o da una sacerdotessa. Mi raccontavano - spesso per ore - le speranze che nutrivano per il loro rapporto e le sfide che dovevano affrontare. Io prendevo nota delle loro parole su un foglio trasparente di carta di riso, senza aggiungere niente, e quando finivano di parlare porgevo loro il foglio arrotolato e legato con un nastro. Eppure, quando le coppie facevano riferimento a quello che avevano detto per scegliere i fiori e realizzare i voti coniugali, attribuivano a me la predizione della loro vita insieme. Bethany e Ray erano felicemente sposati. Innumerevoli altre coppie mi spedivano cartoline dalla luna di miele, descrivendo il loro rapporto con parole come «armonia», «passione», «appagamento» e un numero infinito di qualità ispirate dai fiori.

La rapida crescita dell'attività di Messaggi, insieme alla profusione di fioristi che cominciarono a offrire consulti sul linguaggio dei fiori alle innumerevoli spose che io e Marlena dovevamo rifiutare, provocò un graduale ma concreto

cambiamento nel commercio di fiori dell'area della Baia. Marlena mi riferì che al mercato peonie, calendule e lavanda appassivano nei secchi, mentre tulipani, lillà e passiflora erano già esauriti prima dell'alba. Per la prima volta c'era offerta di giunchiglie ben oltre l'epoca di fioritura. E alla fine di luglio si vedevano spose con vasetti di fiori di fragola e mazzi di finocchio fragrante, indifferenti all'estetica e stupite della semplicità dei loro desideri.

Se quella tendenza fosse continuata, pensai, Messaggi avrebbe ridotto in modo significativo la quantità di rabbia, sfiducia e dolore coltivata su vasta scala nella terra. Gli agricoltori avrebbero sradicato campi di digitale purpurea per piantare achillea, le cui delicate infiorescenze rosa, gialle e bianche erano una cura per i cuori spezzati. I prezzi della salvia, della passiflora e della violaciocca rossa sarebbero stati in costante aumento. Si sarebbero piantati i susini solo per raccogliere le squisite infiorescenze a grappolo, mentre i girasoli sarebbero passati di moda e spariti dai banchi di fiori, dai negozi d'artigianato e dalle cucine di campagna. E finalmente si sarebbero strappati con determinazione i cardi dai lotti di terreno abbandonati e dai giardini incolti.

Nei pomeriggi d'estate, mentre lavoravo nella serra sul tetto, che avevo costruito con tubi in PVC e coperture di plastica, prendendomi cura di centinaia di vasetti di ceramica su rastrelliere metalliche, cercavo di trarre conforto dal mio piccolo, intangibile contributo al benessere del mondo. Mi dicevo che qualcuno, da qualche parte, sarebbe stato meno in collera e meno addolorato, grazie al successo dilagante di Messaggi. Le amicizie sarebbero state più forti, i matrimoni più duraturi. Ma non ci credevo sul serio. Non potevo attribuirmi il merito di un astratto contributo al mondo, perché in ogni concreto rapporto umano che avevo intrattenuto avevo causato solo dolore: a Elizabeth, con l'incendio e le false accuse, e a Grant, lasciandolo solo con una bambina senza nome e senza madre.

E poi c'era mia figlia. Non potevo togliermi dalla mente, nemmeno per un attimo, che l'avevo abbandonata. Mi sarei potuta trasferire nella camera di Natalya, invece continuai a dormire nella stanza blu, acciambellata da sola nello spazio che avevamo occupato insieme. Ogni mattina, appena sveglia, calcolavo la sua età in mesi e giorni. Mentre ascoltavo loquaci future spose pensavo a lei, cercando di ricordare le sue sopracciglia quasi glabre che si arcuavano rivolte a me in segno di domanda, le sue labbra che si aprivano e chiudevano ritmicamente. L'assenza di mia figlia nell'appartamento vuoto cominciò a essere concreta come una presenza, che muoveva la copertura della serra, filtrava come la luce dalla fessura sotto la porta e succhiava avidamente nel ticchettio della pioggia sul tetto. Ogni ventinove giorni la luce della luna scivolava piano sul divano dove avevamo passato l'ultima notte insieme, e in quel momento mi aspettavo quasi che me la riportasse.. Ogni volta, invece, il chiarore lunare illuminava la mia solitudine, mentre me ne stavo seduta nel suo alone pallido a ricordare com'era e immaginare come poteva essere diventata. Sapevo che stava cambiando, crescendo giorno dopo giorno, lontana da me, senza di me, e desideravo ardentemente essere con lei, assistere alla sua trasformazione.

Ma, per quanto lo volessi con tutta me stessa, non sarei andata da lei. Era un desiderio egoistico. Lasciarla con Grant era stato il più grande gesto d'amore che avessi compiuto e non me ne pentivo. Il padre l'avrebbe amata come aveva amato me: con devozione gratuita e tenere cure. Era tutto quello che desideravo per lei.

Avevo solo un rimpianto, e non c'entrava niente con mia figlia. Di tutte le offese che avevo arrecato, alcune violente e per la maggior parte immeritate, l'unica di cui mi pentivo davvero era l'incendio. Una fila di barattoli di marmellata vuoti, una manciata di fiammiferi e la mia mancanza di discernimento avevano provocato un inferno che era andato ben al di là dell'ultima fiamma, prima divampando nella menzogna che mi aveva allontanato da Elizabeth, poi accendendo i conflitti di otto anni di affidamenti alle comunità e infine covando sotto la cenere nella mia diffidenza verso Grant. Avevo rifiutato di credere che mi amasse o che avrebbe continuato ad amarmi se avesse scoperto la verità.

Grant era convinto che fosse stata sua madre ad appiccare il fuoco che aveva rovinato la nostra vita e, anche se non ne parlava, sapevo che non l'aveva perdonata. Ma non era lei la colpevole. Era stata solo colpa mia se le viti erano bruciate, se Elizabeth non era andata a vivere con Catherine e se Grant era rimasto solo a prendersi cura della madre malata. Non conoscevo i dettagli del progressivo crollo di Catherine, ma potevo intuirli dall'amore riservato e solitario di Grant. Come intuivo che aveva avuto bisogno di Elizabeth tanto quanto me.

Ma adesso era troppo tardi. Il vigneto era bruciato. A parte la parentesi di sei mesi con me, Grant aveva vissuto tutti quegli anni da solo. Io avevo perso l'unica donna che aveva cercato di farmi da madre e non potevo più tornare indietro a recuperare la mia infanzia. Il pensiero che fosse troppo tardi mi tormentava, perché desideravo più di ogni altra cosa tornare da Elizabeth ed essere sua figlia.

A metà agosto, esausta dopo un'inesorabile successione di matrimoni estivi e di altrettanto inesorabili ricordi di mia figlia, di Elizabeth e di Grant, mi ritirai nella mia stanza blu. Chiusi tutte le serrature per la prima volta da quando era nato Messaggi e dormii, mancando a tutti gli appuntamenti in agenda. Fu Marlena a sostituirmi: sentivo nel sonno il fischio del bollitore quando preparava il tè per i nostri clienti, ma non mi facevo vedere. Stavo chiusa lì dentro per impedirmi di salire in macchina e andare alla torre a riprendermi mia figlia. Nelle mie fantasie, la vedevo ancora nella culla, indifesa, con gli occhi rivolti al soffitto. In realtà aveva sei mesi e doveva essere già capace di stare seduta, di afferrare gli oggetti e forse persino di gattonare sul pavimento.

Restai nella stanza blu per quasi una settimana. Marlena non mi disturbava, ma ogni mattina faceva scivolare la fotocopia del calendario di settembre sotto la mia porta e, con il passare dei giorni, le caselle si erano riempite sempre di più. Mi ero aspettata che l'attività diminuisse con la fine dell'estate, invece sembrava addirittura in crescita. L'ansia per la quantità di lavoro che ci aspettava finì per superare la mia depressione. Un giorno afferrai una banana dalla fruttiera che Marlena aveva riempito e scesi a pianterreno.

Lei stava mordicchiando il cappuccio di una biro seduta al tavolo dell'ufficio. Quando mi vide, sorrise. «Stavo per andare alla Casa dell'accoglienza a reclutare un'altra assistente», esordì.

Scossi la testa. «Non ce n'è bisogno, sono qui. Qual è il primo impegno?»

Marlena scorse il calendario. «Niente di grosso fino a venerdì, ma poi dovremo lavorare per sedici giorni consecutivi.»

Io gemetti, ma in realtà mi sentii sollevata. I fiori erano la mia salvezza. Occupandomi di loro forse sarei riuscita a sopravvivere all'autunno. E magari, con il passare dei mesi, tutto sarebbe diventato più semplice. Era quello che avevo sperato, ma fino a quel momento non era successo. Anzi, mi sembrava che fosse avvenuto l'opposto: ogni giorno mi sentivo più sola e afflitta e le conseguenze delle mie decisioni mi sembravano sempre meno sopportabili. Mi voltai per tornare di sopra.

«Torni nella tua caverna?» mi chiese Marlena. La sua voce era delusa.

«Cos'altro dovrei fare?»

Lei sospirò. «Non lo so.» Fece una pausa e io mi girai di nuovo. Sembrava che lo sapesse, invece, ma che non riuscisse a trovare le parole. «C'è una nuova paninoteca vicino al negozio di Renata», disse alla fine. «Pensavo che potremmo prendere qualcosa per pranzo e poi fare un giro in macchina.»

«Un giro in macchina?»

«Sì, lo sai cosa intendo.» Guardò fuori dalla finestra prima di proseguire. «Per andare a trovarla.»

Parlava di mia figlia, ma per una frazione di secondo pensai che si riferisse a Elizabeth e mi sembrò che fosse esattamente ciò che avevo bisogno di fare. Sapevo dove viveva e sapevo come arrivarci. Poteva essere troppo tardi per vivere con lei come una figlia, ma non lo era per chiederle di perdonarmi per ciò che avevo fatto.

In attesa che le rispondessi, Marlena mi fissava con un'espressione fiduciosa, ma io scossi la testa. Le avevo chiesto di non parlare mai della bambina e fino a quel momento lei aveva rispettato la mia richiesta.

«Non farlo più, per favore», le ricordai.

Il mento le crollò sul petto e per un istante sembrò senza collo come un neonato.

«Ci vediamo venerdì», la salutai salendo le scale.

Per tutta la notte mi immaginai di andare a trovare Elizabeth. Vedevo il lungo viale polveroso che portava alla casa, i grappoli d'uva maturi di fine estate che pendevano pesanti dalle viti. La cascina bianca con l'intonaco che si staccava avrebbe proiettato la sua ombra rettangolare nel sole pomeridiano e i gradini della veranda avrebbero scricchiolato sotto i miei passi. Avrei trovato Elizabeth seduta al tavolo della cucina con le braccia incrociate e lo sguardo sulla porta come se mi stesse aspettando.

Poi la visione si infranse al pensiero che forse non c'era più niente. Non solo il vigneto, ma anche il tavolo della cucina, la doppia porta, l'intera casa forse non c'erano più. Nei mesi trascorsi con Grant non gli avevo mai chiesto quanti danni avesse causato l'incendio e non ero mai andata a vedere di persona. Non avevo voluto saperlo.

Non potevo tornarci. Non sopportavo l'idea di vederlo con i miei occhi, nemmeno per chiedere scusa a Elizabeth.

Ma una volta accesa la scintilla di quell'idea, non riuscii più a liberarmene. Se avessi trovato il modo di scusarmi, forse avrei potuto finalmente dimenticare. Magari i miei incubi sarebbero cessati e avrei potuto vivere tranquilla, anche se da sola, sapendo che Elizabeth capiva il mio rimorso. Rannicchiata nella stanza blu, pensai a come realizzare quel proposito. Il modo più semplice era scrivere una lettera. Non avevo mai dimenticato il suo indirizzo, ma non volevo scrivere il mio sulla busta perché temevo che Elizabeth si presentasse alla mia porta: non potevo vivere guardando continuamente dalla finestra nell'attesa e nell'ansia di vedere arrivare il suo furgone grigio. D'altra parte, senza indirizzo lei non avrebbe potuto rispondermi e io avevo disperatamente bisogno di ricevere la sua risposta. Avrei potuto sopportare anche la sua rabbia e la sua delusione, sulla carta. E forse mi sarei sentita persino sollevata dopo anni di sensi di colpa.

All'alba sapevo cosa dovevo fare: le avrei scritto una lettera mettendo il negozio di Renata come mittente. Lei mi avrebbe portato la risposta di Elizabeth se fosse arrivata. Socchiusi la porta della stanza blu e mi misi in ascolto per sentire se Marlena era in casa. L'appartamento era immerso nel silenzio. Scesi a pianterreno, mi sedetti al tavolo dove tenevo i consulti sul linguaggio dei fiori e presi un foglio di carta di riso e un pennarello blu. La mia mano sospesa sul foglio tremava.

Cominciai con la data in alto a destra, come mi aveva insegnato Elizabeth, poi scrissi il suo nome, ancora tremando. Non ricordavo se dopo il nome ci volesse la virgola o i due punti. Dopo un attimo di riflessione, decisi di metterli entrambi. Guardai quello che avevo scritto: la grafia risentiva del mio nervosismo ed era sciatta, distante dalla perfezione che Elizabeth aveva sempre preteso. Accartocciai la lettera e la buttai sul pavimento, poi ci riprovai.

Un'ora dopo presi l'ultimo foglio che avevo. Gli altri tentativi erano appallottolati e disseminati per la stanza. Qualunque fosse il risultato, adesso dovevo farmelo andare bene. Proprio perché sapevo che era l'ultimo foglio, la mano mi tremò di più e scrissi come una bambina che non conosce bene le lettere dell'alfabeto. Elizabeth sarebbe stata delusa. Tuttavia, terminai con calma e determinazione la mia unica riga: Ho appiccato io il fuoco. Provo rimorso. Non ho mai smesso di provare rimorso.

Firmai con il mio nome. La lettera era breve ed ero preoccupata che Elizabeth potesse ritenerla sgarbata o non sincera, ma non c'era nient'altro da dire. Chiusi la lettera in una busta, scrissi l'indirizzo e attaccai il francobollo. Era uno di quelli che avevo comprato in primavera: raffigurava un narciso giallo e bianco - nuovi

inizi - su sfondo rosso, con le lettere d'oro per celebrare il Capodanno cinese. Elizabeth lo avrebbe notato.

Camminai in fretta fino in fondo all'isolato, tirai la pesante maniglia di metallo della cassetta della posta e feci scivolare la busta nell'apertura prima di avere il tempo di cambiare idea.

Un pomeriggio di settembre ero seduta nel grande ufficio vuoto e controllavo per abitudine che le schede fossero in ordine alfabetico mentre aspettavo l'arrivo di una coppia. I fidanzati si sarebbero sposati nell'aprile seguente, ma avevano insistito per incontrarmi subito. La sposa voleva che fosse tutto coordinato - dal colore dei piatti alle parole della canzone per il primo ballo - ai fiori che avrebbe scelto. Durante l'estate avevo lavorato a molti matrimoni, però quella di intonare la musica ai fiori era una richiesta nuova anche per me. Non ero affatto ansiosa di conoscerli.

Guardai l'ora. Erano le cinque meno un quarto: mancavano quindici minuti all'appuntamento. Era ora di preparare il tè. Ultimamente bevevo solo un infuso di crisantemi che avevo comprato a Chinatown. I fiori si disfacevano e restavano sospesi nel liquido forte e scuro. Il tè era gradito negli incontri con i clienti ed era un'accoglienza che ormai si aspettavano.

Andai in cucina a mettere il tè in infusione e ne bevvi una tazza prima di portare il vassoio a pianterreno. Scendendo le scale, vidi che la sposa era arrivata e si era seduta sul gradino davanti alla porta a vetri. Era sola e guardava da un lato all'altro della strada. Intuii la sua impazienza dalla postura della schiena, troppo diritta. Il fidanzato era in ritardo, se non assente. Un brutto segno per un matrimonio e le spose lo sapevano. Il successo prolungato della mia attività dipendeva dal fatto che procuravo i fiori agli sposi solo se credevo che il loro matrimonio sarebbe durato. Me ne ero convinta da mesi e avevo rifiutato più di una coppia per un ritardo che indicava riluttanza o una discussione per la scelta dei fiori che mi fosse sembrata astiosa.

Posai il vassoio e andai alla porta, ma mi fermai di colpo con le mani sul vetro sentendo uno stridore di freni. Un vecchio pick-up grigio passò sobbalzando davanti a casa mia. Al volante c'era Elizabeth. Allo stop in salita, il veicolo arretrò prima di sgommare e girare all'incrocio sparendo su per la collina. Mi precipitai in cima alle scale e mi accovacciai sotto la finestra della vecchia camera da letto di Na-talya, in attesa che la macchina ripassasse di lì.

E infatti tornò dopo meno di cinque minuti. Elizabeth era più a suo agio con la guida in discesa e in una frazione di secondo fu dietro l'angolo e sparì alla mia vista. Scesi le scale due gradini alla volta e uscii.

La sposa si alzò in piedi appena mi vide. «Mi dispiace», si affrettò a dire. «Sarà qui da un momento all'altro.»

Sapevo che non era vero. C'era qualcosa di fasullo nelle sue scuse, come se avesse ripetuto a memoria quella frase per mesi o anni.

«No», replicai. «Non verrà.» Forse per effetto del tè di crisantemo, d'un tratto volevo che quella donna sapesse la verità. Lei aprì la bocca come se volesse protestare, ma l'espressione sulla mia faccia la bloccò.

«Non si occuperà dei nostri fiori, vero?» Conosceva già la risposta e distolse lo sguardo. Avrebbe provato da Renata: lo facevano sempre. Lei aveva un dizionario dei fiori identico al mio. Avevo chiesto a Marlena di fargliene una copia qualche mese prima, quando avevamo cominciato a ricevere più richieste di quante ne potessimo soddisfare. Mandavamo clienti a Renata quasi tutti i giorni.

Cominciai a salire lungo la via e vidi Renata che stava scendendo verso di me. Ci incontrammo a metà strada, come avevamo fatto io e Grant una volta, il pomeriggio in cui mi aveva portato le giunchiglie fiorite. Renata aveva in mano una busta rosa pallido. La presi con dita tremanti, mi sedetti sul marciapiede e la appoggiai in grembo.

Renata si sedette accanto a me. «Chi è?» chiese.

Mi sembrava che la busta scottasse e la spostai sull'asfalto in mezzo a noi.. Poi studiai le linee sul palmo delle mani come per trovare una risposta alla domanda di Renata. «Elizabeth», dissi infine.

Restammo in silenzio. Renata non fece altre domande, ma quando la guardai aveva un'espressione interrogativa come se non le avessi risposto affatto. Abbassai di nuovo lo sguardo sulle mani.

«E la donna che voleva farmi da madre quando avevo dieci anni», spiegai.

Renata fece schioccare la lingua, poi abbassò la testa e cercò di staccare con l'unghia, senza riuscirci, un pezzetto di metallo che luccicava intrappolato nel cemento. «E tu cosa hai fatto?» chiese ancora.

Era il genere di domanda che faceva Meredith, ma il tono di Renata sembrava interessato, non accusatorio.

«Ho appiccato un incendio.»

Era la prima volta che pronunciavo quelle parole a voce alta e sentii un nodo alla gola per l'immagine che evocarono. Serrai gli occhi.

«La mia piccola piromane», disse Renata. Mi passò dolcemente un braccio intorno alle spalle e mi strinse a sé. «Perché non mi sorprende?»

Mi voltai per studiare la sua espressione. Non sorrideva, ma il suo sguardo era pieno di calore. «Allora, non mi dici perché?» domandai.

Renata mi scostò una ciocca di capelli dagli occhi sfiorandomi la fronte con la punta delle dita. Erano morbide. Mi appoggiai a lei con l'orecchio premuto contro la sua spalla e la sua risposta, quando parlò, mi arrivò smorzata. «Ti ricordi la mattina del nostro primo incontro?» chiese.. «Quando ti presentasti alla porta del negozio, in cerca di lavoro, e poi tornasti qualche ora dopo con la prova di ciò che sapevi fare? Mi porgesti quei fiori come se dovessi scusarti, anche se non avevi fatto niente di male, anche se la tua composizione era la più vicina alla perfezione che avessi mai visto. In quel preciso momento capii che ti sentivi indegna e imperdonabilmente sbagliata.»

Ricordavo bene quella mattina: la preoccupazione che lei capisse che non avevo un tetto, che intuisse qual era la mia storia. «E allora perché mi offristi il lavoro?» chiesi.

Renata mi passò la mano lungo la guancia e quando arrivò al mento lo sollevò perché la guardassi negli occhi. «Pensi davvero di essere l'unico essere umano che ha commesso errori imperdonabili? Che è stato ferito quasi fino al punto di andare in pezzi?»

Mi studiò intensamente e quando distolse lo sguardo aveva capito che era proprio ciò che pensavo.

«Avrei potuto assumere qualcun altro, qualcuno con meno difetti, o forse solo più bravo a mascherarli, ma non avrei trovato nessuno con il tuo talento, Victoria. Il tuo è veramente un dono. Quando lavori con i fiori, ti trasformi: i muscoli del viso si rilassano, il tuo sguardo arde di passione. E le tue dita maneggiano le piante con un tale rispetto gentile che è impossibile credere che tu sia capace di violenza. Non dimenticherò mai il primo giorno che ti ho visto al lavoro. La ragazza che preparava le composizioni di girasoli di fronte a me sembrava un'altra persona.»

Sapevo di quale ragazza stava parlando. Era la stessa che avevo visto allo specchio del camerino di prova con Elizabeth, dopo quasi un anno che vivevo con lei. Forse, allora, quella ragazza era sopravvissuta, nascosta da qualche parte dentro di me, come un fiore secco, profumato ma fragile.

Renata raccolse la busta e la sventolò nell'aria.

«Posso?» chiese.

Era la mattina della seconda udienza per il mio affidamento. Al suono del martelletto del giudice, soffiai sui fiorellini bianchi e vaporosi che avevo allineato sul tavolo, facendoli volare via. Mentre si sparpagliavano sul pavimento dell'aula del tribunale, Elizabeth si alzò.

Avevo trovato i fiori al mio posto quando ero arrivata: velo da sposa intrecciato - amore eterno - che si rifletteva sulla superficie lustra del tavolo, come se i delicati capolini rotondi fossero dentro il legno lucente. Li avevo sentiti rigidi e secchi sotto le dita: forse Elizabeth li aveva comprati per il primo appuntamento mancato con il tribunale. Il velo da sposa non appassiva e non marciva. Con il tempo diventava solo più fragile, ma non cambiava. Non ci sarebbe stato motivo di comprarne un mazzo fresco.

Mentre Elizabeth, in piedi davanti alla giudice, respingeva un lungo elenco di accuse, io spezzai gli steli marrone senza più fiori in pezzetti lunghi un paio di centimetri e li composi a nido d'uccello in mezzo al banco. Ci fu una pausa e nell'aula scese il silenzio. La richiesta di Elizabeth mi echeggiò nelle orecchie: «Chiedo che Victoria mi venga di nuovo affidata con decorrenza immediata». Non osai alzare gli occhi per paura che tradissero il mio desiderio. Ma quando la giudice parlò di nuovo, fu solo per dire a Elizabeth di tornare a sedersi. Evidentemente la sua richiesta non meritava una risposta. Lei si sedette al suo posto.

Meredith era fra me ed Elizabeth, e ai lati sedevano gli avvocati. Il mio era un uomo basso e massiccio, che sembrava a disagio in giacca e cravatta.. Stava piegato in avanti mentre la giudice parlava e si passava un dito nel colletto. Non aveva scritto niente sul suo blocco per appunti, non aveva nemmeno tirato fuori una penna. Guardò l'orologio sotto il banco. Era pronto ad andarsene.

Anch'io ero pronta. Ascoltai distrattamente Meredith e la giudice che discutevano del livello delle mie esigenze, mentre creavo forme diverse con gli steli spezzati di velo da sposa: un pesce con tre pinne, una corona appuntita e un cuore asimmetrico. Quel passatempo mi distraeva dal pensiero della vicinanza di Elizabeth. La giudice ordinò che venissi affidata a una comunità per bambini, scelta in base alla disponibilità. Meredith scrisse la decisione sul mio fascicolo e attraversò l'aula per avvicinarsi al suo seggio con in mano una pila di documenti. Dopo una pausa di riflessione, la giudice disse a Meredith di aggiungere il mio nome alla lista di attesa di tutte le case di alloggio temporaneo e firmò il foglio in cima alla pila. Di lì a otto anni sarei diventata maggiorenne e sarei stata ancora senza una famiglia. Pur senza essere esplicite, le sue parole avevano delineato il mio futuro.

La giudice si schiarì la voce e Meredith tornò al suo posto. Nel silenzio che seguì, intuii che stavano aspettando che io alzassi lo sguardo, ma finsi di non accorgermene. Infilai il dito nel cuore di steli e lo aprii finché scorsi il mio riflesso sul tavolo lucido: la mia faccia si specchiava incorniciata dal cuore. Fui sorpresa di vedere che sembravo più grande e molto arrabbiata. Rimasi con lo sguardo abbassato.

«Victoria», mi chiamò infine la giudice. «Hai qualcosa da dire?»

Io non risposi. Dalla parte opposta rispetto al mio avvocato, la pubblica accusatrice della contea tamburellava sul tavolo con le lunghe unghie laccate, ellissi rosse sulle mani grinzose. Avrebbe voluto che testimoniassi contro Elizabeth in un processo penale, ma io mi ero rifiutata.

Mi alzai lentamente. Tirai fuori di tasca manciate di garofani rossi, solo le corolle scurite che avevo strappato da un mazzo al negozio di articoli da regalo dell'ospedale. Dopo la notte dell'incendio ero stata ricoverata per più di due mesi, passando dal reparto ustionati a quello psichiatrico, mentre Meredith mi cercava una sistemazione.

Passai sotto il tavolo e attraversai l'aula.

«Voglio che rifletti sulle conseguenze del tuo rifiuto di testimoniare», disse la giudice quando fui davanti a lei. «Non si tratta solo di difendere te stessa e stare dalla parte della giustizia: si tratta di proteggere altri bambini.»

Gli adulti in quell'aula credevano che Elizabeth rappresentasse una minaccia. Che assurdità. Mi venne da ridere, ma sapevo che, se avessi riso, avrei cominciato anche a piangere e non sarei più riuscita a smettere.

Posai i garofani rossi sul banco della giudice: il mio cuore si spezza. Era la prima volta che davo un fiore a qualcuno che non ne capiva il significato. Il dono mi sembrò sovversivo e dotato di una strana forza. Quando mi voltai per andarmene, Elizabeth si alzò in piedi. Lei capiva il senso di quei fiori. Ci

trovammo l'una davanti all'altra e fra i nostri corpi si liberò un'energia bollente come il fuoco che ci aveva distrutto.

Mi misi a correre. La giudice batté il martelletto e Meredith mi gridò di tornare indietro, ma io spalancai le porte dell'aula, sfrecciai per sei piani di scale, spinsi il battente di un'uscita di emergenza e mi trovai all'aperto. Allora mi fermai nella luce del sole pomeridiano. Era inutile correre: Meredith mi avrebbe acciuffato. E riportato in ospedale o sistemato in una comunità o chiuso in un carcere minorile. Sarei passata da una sistemazione all'altra per otto anni, cambiando posto ogni volta che lei veniva a prendermi. Poi, il giorno del mio diciottesimo compleanno, sarei diventata indipendente e sarei stata sola.

Rabbrividii. Il luminoso cielo azzurro era ingannevole nella fredda giornata di dicembre. Mi stesi a terra nel punto in cui mi trovavo, con la guancia appoggiata al cemento tiepido.

Volevo tornare a casa.

Erano passati dieci anni ed Elizabeth mi voleva ancora.

Quella sera la sua lettera, che avevo piegato in un piccolo quadrato e infilato nel reggiseno, mi aderiva alla pelle mentre lavoravo accanto a Marlena. «Ti ho delusa», aveva scritto. «Anch'io non ho mai smesso di provare rimorso.» E in fondo, appena sopra il suo nome: «Per favore, torna a casa, ti prego». Due o tre volte all'ora sfilavo la lettera e rileggevo le frasi e alla fine conoscevo a memoria non solo la posizione delle parole sul foglio, ma anche la forma di ogni lettera dell'alfabeto. Marlena non faceva domande, ma lavorava con più lena per compensare la mia distrazione.

Sarei tornata da Elizabeth: lo avevo deciso nel momento stesso in cui avevo letto le sue parole, seduta sul marciapiede accanto a Renata. Mi ero alzata, decisa ad andare alla macchina e guidare fino al vigneto, attraversando il ponte e la campagna. Invece, dalla finestra, avevo visto Marlena che lavorava e mi ero fermata a sistemare un bouquet, poi ne avevo preso in mano un altro e un altro ancora, ed erano passate ore. Il giorno seguente ci sarebbe stato un anniversario e poi due matrimoni uno dopo l'altro. Ormai in autunno avevamo tanto lavoro quanto in estate, con uno stuolo di spose esigenti e superstiziose che preferivano sposarsi una domenica di novembre piuttosto che cambiare fiorista. Erano le clienti che mi piacevano meno: non abbastanza ricche da offrire di più per sbaragliare le spose dei mesi estivi e per progettare matrimoni dispendiosi con raffinatezza e gratitudine, ma abbastanza per frequentare gli stessi ambienti e soffrire per il continuo confronto. Le spose autunnali erano insicure e i loro futuri mariti troppo compiacenti. Nell'ultimo mese tre spose avevano chiamato me e Marlena per un consulto dell'ultimo minuto, dopo avere scartato tutto quello che avevamo progettato, e noi avevamo dovuto ricominciare da capo il giorno prima del matrimonio.

Ma non erano solo gli impegni di lavoro che mi trattenevano accanto a Marlena. L'emozione di venire a sapere che Elizabeth mi voleva ancora aveva alleviato il dolore degli ultimi dieci anni e persino l'incessante sofferenza per mia

figlia. Finché non fossi andata da lei, la promessa contenuta nella sua lettera sarebbe rimasta intatta. Se invece avessi bussato alla sua porta, avrei potuto trovarmi faccia a faccia con una donna diversa da quella dei miei ricordi - più vecchia, senza dubbio, ma forse anche più triste o più astiosa -ed era un rischio che ancora non mi sentivo di correre.

Quella notte dormii un sonno intermittente, svegliandomi ogni ora con l'impulso di andare da Elizabeth, ma alla mattina il richiamo del vigneto si era affievolito. Avrei aspettato una settimana, decisi, o al massimo due, per arrivare pronta all'incontro, qualsiasi cosa mi aspettasse.

Quando suonò il telefono, avevo fatto la doccia e mi ero già vestita. Era Caroline: mi aspettavo la sua chiamata. Durante il primo consulto, aveva mostrato di non sapere cosa volesse da me e tanto meno dalla sua relazione. Le veniva da piangere ogni volta che non sapeva rispondere a una domanda, il che succedeva se si andava oltre il suo nome e la data del matrimonio.. Avrei dovuto rifiutarla, ma mi piaceva Mark, il suo fidanzato, e forse per quel motivo avevo accettato il lavoro. Lui riusciva a punzecchiarla in modo incoraggiante, senza sminuirla.

Risposi al primo squillo. Mentre stavo decidendo se invitarla a passare o mentire dicendole che ero impegnata, attraversai la stanza e vidi dalla finestra che era già lì, seduta sul marciapiede di fronte con Mark al suo fianco. Guardò in alto verso di me; aveva i pugni chiusi, ma aprì lentamente una mano per farmi un cenno di saluto. Io appesi il ricevitore e aprii la finestra.

«Arrivo subito, aspettatemi», dissi come aveva fatto Natalya con me quando avevo bussato alla sua porta la prima volta e, proprio come lei, mi presi tutto il tempo di cui avevo bisogno. Andai in cucina a prepararmi tè, uova in camicia e pane tostato. Se fossi dovuta ripartire da zero con i fiori per il loro matrimonio - ed ero certa che sarebbe stato così -, avrei lavorato per ventiquattr'ore filate. Mangiai con calma e bevvi due bicchieri di latte prima di scendere ad aprire la porta.

Caroline mi abbracciò. Doveva avere quasi trent'anni, ma portava i capelli legati in due lunghe trecce e l'acconciatura la faceva sembrare molto più giovane. Quando si sedette al tavolo di fronte a me, mi accorsi che aveva pianto.

«Il matrimonio è domani», esordì come se quel fatto mi fosse sfuggito. «E penso di avere sbagliato tutto.» Ansimò senza fiato e si batté il petto con il palmo della mano.

Mark, seduto accanto a lei, le diede dei colpetti sulla schiena per aiutarla a respirare. Lei rise con un singulto nervoso. «Sta cercando di non piangere», disse lui. «Se piange a così poche ore dal matrimonio, si vedrà di certo nelle fotografie.»

Caroline rise di nuovo e le sfuggì una lacrima. La scacciò con un unghia curata e baciò il fidanzato. «Mark non afferra l'importanza che può avere», spiegò, «perché non ha conosciuto Alejandra e Luis e non sa cos'è successo durante la loro luna di miele.»

Annuii come se mi ricordassi di quella coppia e dei fiori che avevo scelto per loro. «Quindi cosa posso fare per voi?» chiesi con tutta la pazienza che riuscivo a sfoderare.

«Conosci la vecchia domanda: "Se potessi mangiare solo cinque alimenti per il resto della vita, quali sceglieresti"?» Annuii, anche se non l'avevo mai sentita. «Ecco, è a questo che continuo a pensare. Scegliere i fiori per un matrimonio è come decidere quali sono le cinque qualità del rapporto che si desiderano per il resto della vita. Come si fa a operare una scelta del genere?»

«Pronunci la frase "per il resto della vita" come se il matrimonio fosse una malattia terminale», commentò Mark.

«Sai bene cosa intendo dire», replicò Caroline con lo sguardo basso..

Mentre ascoltavo distrattamente la loro conversazione, pensai ai cinque cibi che avrei scelto. Prima di tutto le ciambelle. Chissà se bisognava anche specificare quali. Decisi che potevano essere assortite, con una preferenza per quelle con lo sciroppo d'acero.

Caroline e Mark discutevano sulla scelta fra rose rosse e tulipani bianchi: amore o dichiarazione d'amore} «Se mi ami e non me lo dici, come faccio a capirlo?» chiese lei.

«Oh, lo capiresti...» rispose il fidanzato alzando le sopracciglia e accarezzandole una coscia.

Guardai fuori dalla finestra. Ciambelle, pollo arrosto, cheesecake e crema di zucca bollente. Ne mancava uno. Avrei dovuto scegliere un frutto o un ortaggio se volevo sopravvivere per più di un anno a quella dieta immaginaria, ma non me ne veniva in mente nessuno che mi piacesse abbastanza da mangiarlo tutti i giorni. Tamburellai con le dita sul tavolino e guardai il cielo nella cornice della finestra: era di un azzurro fuori stagione.

In quell'istante seppi senza ombra di dubbio qual era il cibo che mi mancava e capii che era il momento di andare da Elizabeth. L'uva era matura. Avevo tenuto il conto dei giorni caldi dell'autunno - dodici di fila - e adesso, vedendo il sole che disegnava angoli marcati nella stanza buia e la polvere sospesa nei suoi raggi, ero certa che l'uva fosse pronta per la vendemmia. Non sapevo perché, ma ero anche sicura che Elizabeth non se ne fosse ancora accorta. Lo sapevo nel modo in cui avevo sentito dire che una madre e una figlia, che sono state unite dal cordone ombelicale, a volte sentono se l'altra sta male o è in pericolo. Mi alzai. Caroline e Mark erano passati a eliotropio contro geranio silvano, ma io non avevo sentito nemmeno chi dei due avesse vinto lo scontro fra rosa e tulipano.

«Perché d poni dei limiti?» chiesi a Caroline più bruscamente di quanto volessi. «Non ti ho mai imposto un numero massimo di fiori per il bouquet.»

«Ma non si è mai vista una sposa che arriva all'altare con un mazzo di cinquanta fiori», replicò lei.

«Potresti lanciare una nuova moda», risposi. Caroline era il tipo a cui sarebbe piaciuto fare tendenza. Le porsi il mio blocco a spirale e una penna. «Sfoglia le schede una per una e scrivi ogni qualità che desideri per il tuo rapporto con Mark. Cercheremo di mettere insieme tutto il possibile all'ultimo minuto», la

tranquillizzai. «Ma devi rinunciare a coordinare i fiori con l'abito delle damigelle.»

«Il vestito è verde pallido», disse Caroline imbarazzata, come se avesse scelto il colore in previsione di quel preciso momento. «Staranno bene con qualsiasi fiore.»

Io stavo già salendo le scale. Dovevo chiamare Marlena. Era in grado di occuparsene senza di me, in modo efficiente e professionale. Le sue composizioni non erano bellissime - era migliorata poco in quei mesi - ma conosceva a memoria i fiori e il loro significato e non avrebbe mai confuso un geranio comune con uno imperiale. La reputazione di Messaggi dipendeva dal contenuto delle composizioni, non dal loro valore artistico, e quanto a contenuti Marlena era impeccabile.

Rispose dopo uno squillo. Stava aspettando la mia chiamata, lo sapevo.

«Vieni subito», dissi, e lei gemette. Appesi senza avvertirla che al suo arrivo non mi avrebbe trovata e che Caroline e Mark stavano scegliendo i fiori per il bouquet più complicato della storia dei matrimoni di San Francisco. Non c'era motivo di allarmarla.

Afferrai le chiavi e scesi le scale due gradini alla volta.

«Sta arrivando Marlena», dissi alla coppia mentre passavo accanto a loro e me ne andavo.

Guidai per le strade di campagna come avevo fatto tante volte: con Grant, da sola e con la bambina, l'ultima volta che ero stata lì. Oltrepassai il vivaio di fiori tenendo la mano sulla tempia sinistra come un paraocchi: non vidi la casa né la torre né i fiori. Avevo fatto appello a tutto il mio coraggio per andare da Elizabeth, ma non sarei riuscita a incontrare anche Grant e mia figlia nello stesso giorno.

Parcheggiai sul bordo della strada davanti al viale di accesso. Lasciai passare un pulmino della scuola e una station wagon marrone carica di passeggeri prima di scendere dall'auto nella campagna silenziosa. Poi mi decisi a guardare.

Al primo sguardo il vigneto mi sembrò esattamente come lo ricordavo. Il lungo viale di ghiaia, la cascina al centro, i filari di viti che correvano paralleli alla strada. Mi appoggiai alla macchina in cerca delle tracce del danno che avevo causato. Era stato piantato un nuovo vigneto, la terra annerita dal fuoco era stata dissodata e le ceneri erano volate via da tempo.. Persino i cardi erano tornati a riempire il fosso, alti e secchi come la notte dell'incendio. Solo la dimensione dei fusti di vite rivelava che il fuoco aveva colpito il quadrante nordorientale della proprietà. Lì, infatti, il diametro dei tronchi era la metà di quello del versante opposto. Le piante giovani avevano foglie di un verde più brillante ed erano visibilmente più cariche di grappoli. Mi chiesi se la qualità dell'uva delle nuove viti avesse già raggiunto gli standard di Elizabeth.

Attraversai la strada. La casa sembrava immutata, ma la fila di baracche era scomparsa: rasa al suolo dal fuoco, immaginai. Non c'era più neanche la roulotte

di Carlos, ma dubitavo fosse bruciata. Era più probabile che lui avesse trovato un altro lavoro o si fosse trasferito e che Elizabeth l'avesse eliminata. Senza gli sgangherati edifici annessi, la casa assomigliava più a un bed & breakfast che a un vigneto in produzione. L'intonaco era bianco e immacolato e nella veranda c'erano due nuove sedie a dondolo di legno rosso. Dietro la tendina di pizzo della finestra la luce era accesa.

Mi fermai sul primo gradino sentendo un rumore simile a una folata di vento seguito da un tonfo leggero. Elizabeth era in giardino. Girai l'angolo della casa con la schiena schiacciata contro il muro. La vidi di spalle a pochi passi da me, accovacciata con i piedi nudi nella terra bagnata. Il fango le colava nelle pieghe dietro i talloni, ma quando spostò il peso in avanti notai che l'arco dei piedi era pulito e roseo.

«Ancora?» chiese sollevando un anello di metallo con il manico di legno consumato.

Mi staccai dal muro per vedere meglio il giardino. Sul sentiero davanti alle rose c'era una catinella zincata piena per metà di un liquido schiumoso coperto di bolle di sapone iridescenti. Una bambina dai grandi occhi rotondi stringeva con una mano il bordo del recipiente e allungava l'altra per prendere l'anello di metallo. Era seduta per terra con indosso solo il pannolino di stoffa e il suo busto nudo oscillava per mantenere l'equilibrio ancora instabile. Elizabeth le appoggiò la mano libera sulla schiena per sorreggerla e in quell'attimo di distrazione la bambina riuscì ad afferrare l'anello. Poi se lo infilò in bocca ancora coperto di sapone e lo strinse con forza fra le gengive.

«Scusami, piccola», disse Elizabeth tirando senza successo il manico di legno. «Questo non è un anello dentaruolo da mordere, è per fare le bolle di sapone.»

Ma la bambina non mollò la presa finché Elizabeth non le fece il solletico sulla pancia nuda. Allora rise e l'anello scivolò fuori dalla morsa delle gengive. Elizabeth le tolse con il pollice il residuo di sapone dalla bocca.

«Adesso guarda», le disse. Immerse l'anello e ci soffiò dentro. Le bolle piovvero sulla bambina e le scoppiarono sulle spalle e sulla fronte, lasciandole cerchi bagnati sulla pelle.

Le erano cresciuti i capelli: i riccioli scuri le coprivano metà delle orecchie e si inanellavano sul collo. Doveva passare molte ore in giardino, pensai, perché la sua pelle aveva preso una tonalità più dorata. Le erano spuntati i due incisivi inferiori dove, qualche mese prima, avevo passato il dito sulle gengive lisce. Avrei potuto non riconoscerla se non fosse stato per gli occhi - profondi occhi grigiazzurri -che mi videro e mi fissarono con uno sguardo interrogativo come la mattina che l'avevo lasciata nella culla orlata di muschi.

Indietreggiai senza fare rumore, mi voltai e corsi alla macchina.

Seduta in mezzo alle piante vecchie di decenni, vidi che c'erano pochi fiori. Grant aveva potato le rose. Meno di un centimetro sotto ogni taglio obliquo, dal gambo spuntava una grossa gemma rossa che si sarebbe sviluppata in un nuovo fiore. Come ogni anno, avrebbe avuto le rose per il giorno del Ringraziamento.

Dopo venticinque anni di solitudine, Grant si era ricongiunto a Elizabeth.. Sbalordita dalla scoperta, ero andata subito al vivaio, avevo lasciato la macchina per strada e scavalcato il cancello chiuso, di cui avevo buttato via la chiave tanto tempo prima. Invece di bussare alla porta della torre, mi ero rifugiata nel roseto. Il sorriso timido di mia figlia mi danzava davanti agli occhi, la sua gioia - spumeggiante come l'acqua insaponata del catino - mi riempiva il cuore. Stava con Elizabeth ed era felice. La naturalezza del loro rapporto mi aveva fatto capire che vivevano insieme, e allora avevo immaginato la solitudine di Grant con la stessa intensità con cui avevo sentito la gioia di mia figlia.

Passò un'ora. Ero ancora in estasi per l'incontro inaspettato con la mia bambina quando sentii i passi di Grant dietro di me. Come una volta al mercato dei fiori, il mio cuore echeggiò e io piegai d'istinto le gambe al petto per attutirne il battito. Grant allineò i piedi ai miei e si sedette di fianco a me, spalla contro spalla. Mi infilò qualcosa dietro l'orecchio e io lo presi. Una rosa bianca. La alzai verso il sole e la sua ombra si riversò su di noi. Restammo a lungo in silenzio.

Alla fine mi staccai e mi girai a guardarlo. Non lo vedevo da oltre un anno e mi sembrò invecchiato, più di quanto giustificasse il tempo passato. Rughe sottili gli attraversavano la fronte seria, ma il suo profumo intenso di terra era rimasto lo stesso. Mi spostai perché le nostre spalle si toccassero di nuovo.

«Com'è nostra figlia?» chiesi.

«Bella», rispose Grant con voce tranquilla e meditabonda. «All'inizio è timida, di solito, ma si scioglie in fretta. Quando poi allunga le braccia e ti prende entrambe le orecchie con le piccole mani paffute, non c'è niente di più bello al mondo.» Fece una pausa, strappando un petalo dalla rosa che mi aveva dato e portandolo alle labbra. «Anche lei ama i fiori: li raccoglie, li annusa e, se non si sta attenti, li mangia.»

«Davvero ama i fiori come noi?» chiesi.

Grant annuì. «Dovresti vedere come sorride quando snocciolo i nomi delle orchidee nella serra, facendole il solletico sul viso con ogni fiore: Oncidium, Dendrobium, Bul-bophyllum, Epidendrum... Non mi stupirei se la sua prima parola fosse Orchidaceae.»

Me la immaginai che nascondeva nel petto di Grant il viso rotondo, con le guance arrossate dal calore della serra, per sfuggire al solletico dei fiori.

«Sto cercando di insegnarle anche i fondamenti scientifici della botanica», aggiunse Grant. Sorrise inseguendo il ricordo. «Ma finora non ho avuto molto successo. Si addormenta appena comincio a divagare sulla storia delle Betulaceae o su come i muschi crescono senza radici.»

I muschi crescono senza radici. Quelle parole mi lasciarono senza fiato. In una vita passata a studiare la biologia delle piante, questo semplice fatto mi era sfuggito e adesso mi sembrava l'unica cosa che avrei avuto disperatamente bisogno di sapere.

«Come si chiama?» chiesi.

«Hazel», rispose Grant. Era un nome femminile, ma anche il fiore del nocciolo: riconciliazione. Grant tirò un'ostinata radice di digitaria, evitando il mio sguardo. «Ho pensato che un giorno ti avrebbe riportato da me.»

Era successo in quel momento: nostra figlia ci aveva fatto incontrare di nuovo. La radice della digitaria si staccò con uno schiocco. Lui seguì con il dito una ramificazione della pianta fino a dove si innestava di nuovo nel terreno.

«Sei arrabbiato?» chiesi.

Grant rimase a lungo senza rispondere. Un'altra radice si liberò e lui estirpò l'intera pianta infestante arrotolandosi intorno al grosso indice i lunghi fili d'erba. «Dovrei esserlo», rispose infine. Fece un'altra pausa spaziando con lo sguardo sul suo vivaio. «Ho ripassato mentalmente la mia rabbia centinaia di volte da quando ho trovato Hazel. Meriteresti di ascoltarla tutta.»

«Lo so», dissi. «Comincia pure.» Lo guardai, ma lui evitò ancora il mio sguardo. Non avrebbe pronunciato le parole che aveva preparato. Pur avendone ogni diritto, non era in collera e non voleva farmi soffrire. Non era da lui.

Grant scosse la testa soffiando fuori il fiato. «Hai fatto quello che dovevi fare», disse solo. «E anch'io.»

Capii da quelle parole che avevo indovinato: mia figlia viveva al vigneto con Elizabeth. Grant l'aveva lasciata a lei.

«Ceniamo?» chiese d'un tratto voltandosi di nuovo verso di me.

«Cucini tu?»

Lui annuì e io mi alzai.

Mi avviai verso la torre, ma Grant mi prese per mano e mi condusse alla veranda davanti all'edificio principale. Lasciai che mi guidasse e notai solo in quel momento che la casa era stata pitturata di fresco e le finestre erano nuove.

La tavola della sala da pranzo era apparecchiata, ma il lungo piano di legno lucidato era a vista. Solo a un capo del tavolo Grant aveva messo due tovagliette con due tovaglioli di stoffa, posate d'argento e piatti bianchi di porcellana fine, bordati di fiori blu stilizzati. Mi sedetti e lui versò l'acqua nei bicchieri di cristallo da una caraffa, prima di sparire attraverso la porta a vento che dava sulla cucina. Tornò con un pollo arrosto intero su un piatto da portata d'argento.

«Cucini così tanto solo per te?» chiesi.

«A volte», rispose. «Quando non riesco a toglierti dalla testa. Ma oggi ho cucinato per te. Ho acceso il forno quando ti ho visto scavalcare il cancello.»

Staccò le cosce con l'aiuto di un coltello e le mise entrambe sul mio piatto vuoto prima di affettare il petto. Poi tornò in cucina a prendere la salsiera con il sugo della carne e un lungo vassoio di verdure al forno: barbabietole, patate e peperoni di vari, brillanti colori. Mentre lui mi serviva le verdure, io finii di spolpare la prima coscia. Quando posai l'osso pulito in una pozza di sugo, anche Grant si sedette di fronte a me.

Avevo così tante domande da fargli. Volevo che mi descrivesse ogni giorno da quando aveva trovato la bambina nella cesta rivestita di muschi. Volevo sapere cosa aveva provato quando aveva guardato sua figlia negli occhi la prima volta, se

era stato amore o paura, e com'era successo che fosse andata a stare con Elizabeth.

Avrei voluto tempestarlo di domande, invece continuai a mangiare con ingordigia, come se non avessi più consumato un vero pasto dall'ultima volta che Grant aveva cucinato per me. Spolpai entrambe le cosce e anche le ali e passai al petto. Nei miei ricordi il sapore della carne era intrecciato con quello di Grant: i suoi baci dopo che aveva cucinato e il modo in cui mi toccava, solo quando gli chiedevo di farlo, nello studio e in ogni piano della torre. Andandomene, avevo lasciato lui, le sue carezze e il suo cibo, e niente li aveva mai sostituiti. Quando alzai lo sguardo, vidi che mi osservava mangiare, come aveva fatto tante volte in passato, e dalla sua espressione capii che nemmeno lui mi aveva sostituita.

Quando ebbi finito, il pollo sul vassoio d'argento era una statua di ossi.. Guardai il piatto di Grant. Era difficile capire se avesse mangiato qualcosa. Lo sperai. Non potevo aver divorato un pollo intero. Ma quando mi chiese se volevo vedere la camera di Hazel e io cercai di alzarmi, mi sentii schiacciare dal peso della carne nello stomaco. Mi lasciai portare quasi in braccio sulle scale. Percorremmo il lungo corridoio e Grant aprì l'ultima porta e mi aiutò a sedermi sul bordo del lettino. Mi sdraiai. Lui mi sollevò la testa e mi fece scivolare un cuscino dietro il collo. Poi prese un album rilegato in pelle rosa sullo scaffale.

«Questo l'ha fatto Elizabeth per Hazel», disse aprendolo. Sulla prima pagina c'era il fiore di nocciolo disegnato da Catherine. Era stato tolto dal raccoglitore, rivestito di plastica trasparente e attaccato all'album con angoli portafoto dorati. Sotto il disegno c'erano il nome di nostra figlia -Hazel Jones-Hastings -, scritto con la grafia elegante di Elizabeth, e la sua data di nascita - 1° marzo - che in realtà era sbagliata. Girò pagina.

Una foto ritraeva Hazel nella cesta foderata di muschi, esattamente come l'avevo lasciata. Al ricordo dell'amore che avevo provato per lei in quel momento, come mi aveva travolto e privato delle forze, sentii torcersi lo stomaco e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Alla pagina successiva, Hazel era in un marsupio per neonati. Aveva in testa un cappellino floscio bianco allacciato sotto il mento e dormiva sul petto di Grant. C'erano due o tre foto per ogni mese della sua vita - il primo sorriso, il primo dente, il primo cibo -, tutte scattate con amorevole cura.

In quell'album trovai tutto ciò che volevo sapere. Lo chiusi e lo restituii a Grant.

«Questa è la sua stanza?» chiesi.

«Quando viene a trovarmi», rispose lui. «Di solito il sabato pomeriggio o la domenica dopo il mercato agricolo.» Accarezzò con la mano la sponda della culla vuota mentre riponeva l'album sullo scaffale. Quando si sdraiò accanto a me, sentii il calore del suo corpo dove sfiorava il mio.

Mi guardai intorno. I disegni floreali di Catherine, montati su passepartout bianco dentro cornici di legno rosa, erano appesi per la stanza. Il colore era coordinato a quello dei mobili: la culla, una sedia a dondolo, un comodino e uno scaffale per i libri, tutti rosa con decorazioni a stencil di margherite bianche.

«E una bella casa», commentai. «Hai fatto molto in un solo anno.»

Grant scosse la testa. «Un anno e mezzo. Ho cominciato il giorno dopo averti mostrato lo studio di mia madre. Quando di pomeriggio tu lavoravi fino a tardi, io correvo a casa a togliere la tappezzeria e livellare i pavimenti. Volevo farti una sorpresa. Speravo che un giorno avremmo vissuto qui insieme.»

Io me n'ero andata senza salutare, senza nemmeno dirgli che ero incinta. Nel frattempo, lui mi aveva costruito una casa, senza sapere se e quando sarei tornata.

«Mi dispiace», dissi. Nel silenzio che seguì ricordai i primi mesi della gravidanza, nei quali ero tornata a dormire nel parco di McKinley Square, sporca, trasandata e in preda alla nausea. Quell'immagine di me mi metteva a disagio. Ero stata scossa al punto di dimenticare ogni prudenza, di perdere ogni istinto di autoconservazione.

«Anche a me dispiace», disse Grant.

Mi allontanai da lui per guardarlo negli occhi. Lui si riferiva a nostra figlia, alla sua stanza vuota intorno a noi.

«Gliel'hai lasciata?» chiesi. Non era un'accusa, e per una volta il tono della mia voce esprimeva ciò che volevo dire: ero divorata dalla curiosità, ma non gli rimproveravo niente.

Grant annuì. «Non avrei voluto. Le ho voluto bene dal primo momento in cui l'ho vista. L'amavo così tanto che per tutto il mese di marzo mi sono dimenticato di mangiare, dormire e curare i miei fiori.» Dunque era stato come per me, pensai: troppo amore.

Si voltò verso di me, il corpo muscoloso incuneato fra la parete e il mio fianco, e continuò a parlare con la faccia sopra la mia testa. «Desideravo solo farla felice, ma commettevo un errore dopo l'altro. Le davo troppo da mangiare, dimenticavo di cambiarle il pannolino, la lasciavo sotto il sole mentre lavoravo. Lei non piangeva mai, ma il senso di colpa mi teneva sveglio la notte. Temevo di deluderla e di deludere anche te. Non riuscivo a essere il padre che avrei voluto, non potevo farcela da solo, senza di te. E avevo paura, nonostante il nome che le avevo dato, che tu non saresti più tornata.»

Mi passò la mano fra i capelli e mi pizzicò la faccia con la guancia non rasata.

«Allora l'ho portata da Elizabeth», proseguì. «Era l'unica cosa che potevo fare. Quando mi sono presentato a casa sua con la bambina nella cesta, lei è scoppiata a piangere e ci ha fatto entrare in cucina. Sono rimasto lì con lei due settimane e quando me ne sono andato le ho lasciato la bambina. Hazel ha sorriso la prima volta fra le braccia di Elizabeth. Non potevo separarle.» Grant mi abbracciò e avvicinò le labbra al mio orecchio. «Forse è stata solo una scusa per lasciarla», sussurrò, «ma non potevo farcela.»

Gli passai un braccio intorno alla schiena e quando mi strinse a sé ricambiai l'abbraccio.

«Lo so», dissi. Anch'io non ce l'avevo fatta, e Grant lo sapeva senza bisogno che glielo dicessi.

Restammo a lungo aggrappati l'uno all'altra come se stessimo affogando, ma senza cercare la riva, in silenzio, respirando a malapena.

«Hai detto di me a Elizabeth?» chiesi alla fine.

Lui annuì. «Voleva sapere tutto. Pensava che potessi raccontarle ogni momento di ogni giornata della tua vita da quando lei ti aveva visto l'ultima volta nell'aula del tribunale e restava delusa quando non sapevo risponderle.» Stavano seduti insieme al tavolo della cucina di Elizabeth, Hazel dormiva in braccio a lui e un arrosto cuoceva nel forno, mi raccontò. Allora Elizabeth gli faceva domande su di me. «Perché non glielo hai chiesto?» gli diceva quando Grant rispondeva di non sapere cosa avessi fatto il giorno del mio sedicesimo compleanno, se avessi frequentato le scuole superiori o cosa preferissi mangiare a colazione. «E scoppiata a ridere quando le ho detto che non ti piacciono i gigli e mi ha detto che anche i cactus non sono la tua passione.» Alzai la testa dal petto di Grant e lo guardai. Aveva un mezzo sorriso sulle labbra e capii che conosceva tutta la storia.

«Ti ha raccontato ogni cosa?» domandai. Lui annuì e io affondai di nuovo la faccia sul suo petto prima di chiedergli: «Sai anche dell'incendio?».

Annuì un'altra volta premendo il mento sulla mia fronte. Restammo a lungo in silenzio.

Alla fine posi la domanda che volevo fargli da tanto tempo: «Com'è possibile che non sapessi la verità?».

Non rispose subito e, quando lo fece, le parole sgorgarono con un lungo sospiro. «Mia madre è morta.»

Pensai che fosse un modo per dirmi di non chiedere più niente e non insistetti. Ma, dopo una pausa, Grant riprese a parlare.

«E troppo tardi per chiederglielo, ma credo che fosse convinta di avere appiccato lei il fuoco. A quell'epoca non mi riconosceva quasi più, si dimenticava di mangiare e rifiutava le medicine. La notte dell'incendio la trovai nel suo studio che guardava il fuoco. Le lacrime le inondavano la faccia. Cominciò a tossire spasmodicamente e sembrava che soffocasse come se avesse del fumo nei polmoni. Andai da lei e le misi un braccio intorno alle spalle. Mi sembrò così piccola... probabilmente ero cresciuto trenta centimetri dall'ultima volta che mi aveva tenuto fra le braccia. Continuava a mormorare la stessa frase tra i singhiozzi: "Non volevo farlo".»

Mi immaginai il cielo di porpora, il profilo di Grant e di Catherine in controluce, e sentii tornare la disperazione che mi aveva assalito nel calore del fuoco. Anche Catherine l'aveva provata. Ci assomigliavamo: eravamo state distrutte entrambe dalla nostra limitata comprensione della realtà.

«E dopo?» chiesi ancora.

«Disegnò giacinti per un anno intero: a matita, carboncino, inchiostro, pastello. Alla fine cominciò anche a dipingerli su qualsiasi supporto, da grosse tele a minuscoli francobolli: centinaia di piccoli fiori viola sugli alti steli. Disse che erano tutti per me, perché nessuno era abbastanza bello per regalarlo a Elizabeth. Ma ci riprovava ogni giorno.»

Giacinti: perdonami, ti prego. Mi ricordai i vasetti di pittura viola sul ripiano più alto dello studio di Catherine.

«Quello fu un anno sereno», continuò Grant. «Uno dei migliori che vivemmo. Mia madre prendeva le medicine e cercava di mangiare. Ogni volta che passavo

sotto la sua finestra rotta mi gridava che mi voleva bene. Quando sono di fronte alla casa guardo ancora in su, qualche volta, aspettandomi di vederla.»

Catherine non aveva mai lasciato Grant, nemmeno quando era malata. Sola e senza appoggi, era riuscita nel compito nel quale sia io sia Grant avevamo fallito: tenere con sé e crescere il suo bambino. Provai un profondo, inaspettato rispetto per lei. Guardai Grant, per cercare in lui lo stesso sentimento. I suoi occhi lucidi erano fissi sui disegni della madre.

«Ti amava», dissi.

Appoggiò la lingua sul labbro superiore. «Lo so.»

La sua voce tradì una traccia di sorpresa, forse che la madre lo avesse amato così tanto oppure perché finalmente capiva l'intensità di quel sentimento. Catherine non era stata una madre perfetta, ma Grant adesso era un adulto forte e capace di amare, oltre che un vivaista affermato. Era persino felice, a volte. Nessuno avrebbe potuto dire che lei non lo avesse cresciuto bene, o per lo meno sufficientemente bene perché potesse vivere la sua vita. Provai un'ondata di gratitudine per quella donna che non avrei mai conosciuto, la donna che aveva creato l'uomo che amavo.

«Come è morta?» chiesi.

«Un giorno non si è alzata dal letto. Quando sono andato da lei, non respirava già più. Alcol e medicine, disse il dottore. Sapeva che non avrebbe dovuto bere, ma spesso portava una bottiglia in camera di nascosto. L'ultima volta aveva esagerato.»

«Mi dispiace.»

Era vero. Mi dispiaceva per Grant, ma anche di non poterla più conoscere e che Hazel non avesse la nonna.

Lo strinsi a me un'ultima volta, mi liberai dolcemente dall'abbraccio, lo baciai sulla fronte e mi misi a sedere. «Sei stato bravo con Hazel», dissi con la voce incrinata. «Davvero bravo. Grazie.» Lo scavalcai e mi alzai.

«Non andartene», mi pregò. «Resta con me, per favore. Prometto che ti preparerò la cena ogni sera.»

Esaminai i disegni appesi alle pareti: croco, primula e margherita. Tutti fiori per una bambina. Non potevo guardare Grant o pensare alla sua cucina.. Se avessi incrociato il suo sguardo ancora una volta e odorato il profumo del suo forno non sarei più riuscita ad andare via.

«Devo farlo», dissi. «Non chiedermi di restare. Voglio troppo bene a mia figlia per intromettermi nella sua vita adesso che è felice, curata e amata.»

Grant si alzò, mi circondò la vita con le braccia e mi tirò a sé. «Ma non ha la mamma», replicò. «E niente può compensare questo.»

Sospirai. Le sue parole non erano enfatiche, né dette per farmi sentire in colpa o per convincermi.

Erano vere.

Scesi le scale e Grant mi seguì da vicino. Passò davanti a me nel soggiorno e mi aprì la porta. Mi affrettai a uscire.

«Vieni per la festa del Ringraziamento. Ci saranno le rose.»

Mi incamminai verso la strada a passi lenti e pesanti. Avevo rifiutato l'invito di Grant a restare, ma in realtà non avevo voglia di andarmene. Dopo aver sentito la risata di mia figlia, dopo aver visto Elizabeth di nuovo nel ruolo di madre - la sua voce ferma e gentile come la ricordavo -, non riuscivo a trovare la forza di andare via. Non volevo percorrere la strada a ritroso attraverso la campagna e il ponte e tornare nella mia stanza blu. E, più di ogni altra cosa, mi resi conto con sorpresa che non volevo stare sola.

Aspettai di udire lo scatto della porta che si chiudeva e mi infilai dentro la prima serra.

Avevo bisogno di fiori.

Il mazzo di fiori che avevo preparato da Grant ballonzolava fra le mie ginocchia mentre guidavo per il breve tragitto dalla sua casa a quella di Elizabeth.

Parcheggiai all'entrata della proprietà e mi avviai a piedi sul lungo viale di accesso. Attraverso la finestra della cucina vedevo una tenue luce arancione. Era la fine di ottobre, e mi sarei aspettata di trovare Elizabeth in giro per il vigneto per i suoi assaggi notturni con Hazel al seguito, invece pareva proprio che stessero ancora cenando. Mi chiesi come avesse fatto a gestire il vigneto con una bambina piccola e se la qualità dell'uva ne avrebbe risentito. Non avrebbe permesso che accadesse, pensai.

Mi fermai nella veranda sbirciando dalla finestra. Hazel era seduta a tavola sul suo seggiolone. Elizabeth le aveva fatto il bagnetto e l'aveva vestita dopo che l'avevo vista in giardino. I capelli ancora bagnati sembravano più scuri e più ricci ed erano pettinati con la riga di lato e una molletta. Il bavaglino verde chiaro era chiazzato di una sostanza bianca e cremosa, e lei stava leccando sulle dita i resti di quello che aveva mangiato. Elizabeth era di spalle e lavava i piatti al lavello. Quando la sentii chiudere l'acqua, mi spostai davanti alla porta.

Chinai la testa e affondai il naso nel mazzo che le avevo portato. C'erano fiori di lino e di nocciolo e non ti scordar di me. E poi c'erano rose bianche e rosa, enule, pervinche, primule e tante, tantissime campanule. Fra gli steli avvolti stretti avevo pigiato del musco vellutato, appena visibile, e avevo cosparso i fiori di petali bianchi e viola della salvia messicana di Grant. Il mazzo era enorme, ma nemmeno lontanamente completo. Feci un profondo respiro e bussai alla porta.

Poco dopo Elizabeth la spalancò. Aveva in braccio Hazel che teneva la guancia sulla sua spalla. Le porsi i fiori.

Il suo viso si aprì in un sorriso di riconoscimento e di gioia, ma non era sorpresa quanto mi sarei aspettata. Mentre mi guardava da capo a piedi, mi sentii come una figlia che torna a casa dopo il campeggio estivo da una madre che è stata inutilmente preoccupata. Solo che non si era trattato di una vacanza, ma di tutta la mia difficile adolescenza, della mia vita da barbona dopo aver compiuto diciotto anni, della mia maternità. Non si poteva davvero dire che la preoccupazione di Elizabeth fosse stata ingiustificata. Eppure, tutti quegli anni in cui eravamo state lontane adesso sembravano una breve parentesi che apparteneva al passato.

Elizabeth mi passò un braccio intorno al collo e io appoggiai la testa sulla spalla non occupata da Hazel. Restammo immobili in quell'abbraccio impacciato finché la bambina cominciò a scivolarle giù dal fianco. Lei la sorresse e io mi staccai per guardare entrambe. La faccia di Hazel era nascosta ed Elizabeth si asciugava le lacrime agli angoli degli occhi.

«Victoria», disse. Chiuse la mano libera intorno alle mie dita e stringemmo insieme il mio mazzo di fiori per lei. Alla fine lo prese. «Mi sei mancata.»

«Anche tu.»

«Vieni a sederti», disse. «Hai mangiato? E rimasta della zuppa di lenticchie e oggi pomeriggio ho fatto il gelato alla vaniglia.»

«Ho appena cenato», risposi, «ma prendo volentieri il gelato.»

Hazel sollevò la testa dalla spalla di Elizabeth e batté le mani.

«E no, piccola, tu l'hai già mangiato», le disse baciandole la testa ed entrando in cucina. La mise seduta sul pavimento e la bambina si aggrappò alle sue gambe. Elizabeth riuscì a prendere sia la vaschetta di gelato sia una coppetta e un cucchiaio chinandosi dal freezer alla credenza senza muovere un passo. «Vieni su», le disse quando ebbe riempito la coppa. Hazel allungò le braccia ed Elizabeth si chinò per prenderla in braccio. «Andiamo a sederci a tavola con la tua mamma.»

Il mio cuore accelerò i battiti a quell'accenno casuale alla mia maternità mentre Hazel, ovviamente, non si accorse di niente.

Mi lavai le mani al lavello e mi sedetti. Elizabeth mise il seggiolone di fronte a me ma, quando si piegò per farci sedere la bambina, lei si mise a urlare e rimase aggrappata al suo collo.

«"No, grazie, zia Elizabeth"», disse al posto di Hazel interrompendo il suo strillo. Poi spostò il seggiolone, mise una sedia al suo posto e si sedette con la bambina stretta al petto. «Si abituerà a te», mi rassicurò. «Le basta poco per sciogliersi.»

«Grant me lo ha detto.»

«Lo hai visto?»

Annuii. «Poco fa. Sono venuta prima qui, ma quando ti ho vista in giardino con Hazel sono rimasta così sbalordita che sono scappata via.»

«Sono felice che tu sia venuta», disse Elizabeth.

«Anch'io.»

Spinse verso di me la coppa di gelato e i nostri sguardi si incontrarono. Ero tornata. Forse non era troppo tardi, dopotutto.

Assaggiai una cucchiaiata fredda e cremosa. Quando alzai lo sguardo, Hazel si era voltata e mi guardava timidamente con le labbra sottili socchiuse. Io riempii il cucchiaio, lo portai lentamente alle labbra e un attimo prima di metterlo in bocca lo appoggiai sulla sua lingua in attesa. Lei inghiottì, sorrise e nascose la faccia nel petto di Elizabeth. Poi mi guardò di nuovo e riaprì la bocca. Presi un altro cucchiaio di gelato e lo feci scivolare fra le sue labbra.

Lo sguardo di Elizabeth guizzava dalla faccia di Hazel alla mia. «Come sei stata?» mi chiese.

«Bene», risposi evitando il suo sguardo.

Lei scosse la testa. «Non mi basta. Voglio sapere esattamente come sei stata dal momento in cui ti ho visto per l'ultima volta. Mi devi raccontare tutto, cominciando da dove sei andata quando sei scappata dal tribunale.»

«Non sono andata lontano. Meredith mi ha raggiunta e mi ha messo in una comunità, come aveva promesso.»

«E stato orribile?» chiese Elizabeth. C'era il terrore nei suoi occhi.. Aspettava che confermassi i suoi incubi peggiori su com'era stata la mia vita negli ultimi dieci anni.

«Lo è stato soprattutto per le altre ragazzine della comunità», risposi ricordando l'adolescente terribile che ero stata e tutto il male che avevo fatto. «Per me è stato orribile solo perché non ero qui con te..»

Gli occhi di Elizabeth si riempirono di lacrime. Hazel cominciò a picchiare i piccoli pugni impazienti sul tavolo. Le diedi un altro boccone di gelato e lei allungò le braccia come se volesse essere presa in braccio da me. Guardai Elizabeth.

Lei annuì. «Su, prendila», mi incoraggiò.

Afferrai la bambina sotto le ascelle con mani tremanti, la sollevai e me la misi in grembo. Era più pesante di quanto mi aspettassi. Quando la appoggiai, lei spostò indietro contro la mia pancia il culetto dentro il pannolino e mi infilò la testa sotto il mento. Affondai la faccia nei suoi capelli. Odorava, come Elizabeth, di olio, cannella e sapone agli agrumi. Inspirai e le avvolsi le braccia intorno alla vita.

Hazel infilò la mano nella coppa, usando le dita per raccogliere il gelato ormai sciolto. Io ed Elizabeth restammo a guardarla mentre la crema gocciolava sul vestito di lino blu senza bavaglino. La sua espressione, concentrata e seria, ricordava quella del padre.

«E adesso dove vivi?» chiese Elizabeth.

«Ho un appartamento. E anche un lavoro. Mi occupo dei fiori per matrimoni, anniversari e altre feste.»

«Grant mi ha detto che sei sorprendente e che le donne fanno la fila e aspettano mesi per comprare i fiori da te.»

Mi strinsi nelle spalle. «Ogni cosa che so l'ho imparata qui», replicai.

Mi guardai intorno e mi venne in mente il pomeriggio in cui Elizabeth aveva aperto un giglio su un tagliere proprio a quel tavolo dove eravamo ora. Era tutto esattamente come ricordavo: il tavolo e le sedie, i ripiani puliti e il lavello di porcellana bianca. L'unica novità era un piccolo dipinto, la riproduzione di un giacinto viola delle dimensioni di una scatola di fiammiferi, sospeso in una cornice di vetro blu e collocato sul davanzale accanto alla fila di bottigliette dello stesso colore.

«Te l'ha dato Catherine?» domandai con un cenno al quadretto.

Elizabeth scosse la testa. «E stato Grant. Catherine è morta prima di riuscire a dipingere un giacinto che le piacesse abbastanza da regalarlo a me. Ma questo era il preferito di Grant e lui ha voluto che lo tenessi io.»

«E molto bello.»

Elizabeth annuì. «Lo adoro.» Si alzò per andare a prenderlo e lo posò sul tavolo in mezzo a noi.

Analizzai il disegno: i singoli fiori erano raggruppati intorno all'unico stelo, con le punte aguzze che combaciavano come in un puzzle. Qualcosa della forma di quel fiore mi portava a credere che il perdono dovesse sorgere spontaneo, ma in quella famiglia non era successo. Ripensai ai decenni di incomprensioni ed equivoci, dalle rose gialle all'incendio, ai tentativi resi vani di perdonare ed essere perdonati.

«Le cose sono così diverse, ora», disse Elizabeth come se stesse rispondendo ai miei pensieri. «Io e Grant, dopo tanti anni, siamo di nuovo una famiglia. Spero che tu sia tornata a farne parte. Sei mancata troppo a tutti noi, non è vero, Hazel?»

La bambina era intenta a osservare la coppa ormai vuota. La capovolse e la rimise diritta, studiando l'anello di crema rimasto sul tavolo. Con le dita lo allargò a cerchi sulla superficie di legno, creando una dolce, libera astrazione.

Elizabeth avvicinò la mano alla mia. Me la stava offrendo e mi sembrò che, con quel gesto, mi volesse spianare la strada per rientrare nella sua famiglia, dove sarei stata amata come figlia, come compagna, come madre. Le presi la mano e Hazel aggiunse la sua, tiepida e appiccicosa, in cima alle nostre.

Ma, nonostante fosse chiaro che mi aveva perdonato, dovevo farle un'ultima domanda.

«Cosa è successo al vigneto?» Nella mia voce doveva esserci lo stesso timore che avevo avvertito in quella di Elizabeth quando mi aveva chiesto come fossero stati gli anni in comunità. Entrambe avevamo immaginato il peggio.

«Lo abbiamo ripiantato. Il danno fu considerevole, ma passò in secondo piano di fronte al dolore di non avere più te. Le nuove viti rimasero esili per anni e le erbacce folte. Uscivo di casa solo in autunno per assaggiare l'uva, e solo perché ogni sera Carlos picchiava alla mia porta così forte da buttarla giù.»

La roulotte non c'era più adesso, e nemmeno Carlos.

«E tornato in Messico un anno fa, dopo che Perla è andata al college», mi spiegò Elizabeth. «I suoi genitori erano anziani e malati. E io avevo finalmente imparato a controllare il mio dolore e anche il mio vigneto. Non avevo più bisogno di lui.»

Significava che forse il tempo avrebbe lenito anche la mia sofferenza per la perdita di mia figlia, pensai. Ma dieci anni mi sembravano un'attesa infinita. Appoggiai il viso sui suoi riccioli aspirando un'altra volta il suo profumo dolce.

«L'uva deve essere quasi pronta», dissi.

«E probabile. Sono tre giorni che non la controllo. E più complicato adesso.» Indicò Hazel con un cenno. «Ma ne vale la pena.»

«Vuoi una mano?» chiesi.

Elizabeth annuì sorridendo. «Sì, andiamo.» Prese uno strofinaccio umido dallo stendibiancheria e pulì la faccia e le mani di Hazel mentre lei si dimenava.

Uscimmo e montammo sul suo trattore rosso. Prima Elizabeth e poi io, dopo averle passato la bambina. Hazel rimase seduta in grembo a lei, con le braccia

distese per afferrare il volante, ma quando il motore partì si voltò e affondò la faccia nel suo petto, schiacciando un orecchio sotto la sua ascella per attutire il rumore. Procedemmo sobbalzando sulla strada, oltre la vecchia postazione della roulotte, fino alla collina dove avevo trovato il primo grappolo maturo l'anno dell'incendio. Elizabeth spense il motore.

Il vigneto era silenzioso. Hazel si staccò da lei e guardò oltre le viti, verso la casa. I suoi occhi assonnati seguirono la linea del tetto fino alle finestre del primo piano. Quando si girò verso di me, ebbe un sussulto, come se si fosse dimenticata della mia presenza, poi sorrise: un lento, timido, raggiante sorriso. Tese le braccia verso di me e lanciò dei gridolini di gioia. Quel suono aprì una crepa nel guscio che mi avvolgeva il cuore, come un acuto infrange un bicchiere di cristallo.

La presi in braccio. Scendemmo dal trattore e ci chinammo fra le viti. Hazel schiacciò la faccia in un grappolo d'uva e io la imitai. Staccai un chicco, lo aprii con i denti e gliene diedi un pezzetto. Aveva già imparato da Elizabeth. Masticammo la buccia e assaporammo lentamente la polpa morbida.

Alla fine sorrisi. L'uva era matura.

Posai la mia scatola blu sullo scaffale, nello spazio vuoto di fianco a quella arancione di Grant. Erano infilate fra un libro di botanica e un'antologia di poesie, nella stessa posizione dell'anno prima, quando io e Grant vivevamo insieme nella torre.

Era il giorno del Ringraziamento. Avevo aiutato Grant tutta la mattina a tagliare le verdure, preparare il purè di patate e recidere le rose da mettere in tavola. Elizabeth sarebbe arrivata da un momento all'altro, insieme a Hazel. Grant voleva che tutto fosse perfetto. L'avevo lasciato in cucina a occuparsi del sugo, dopo che aveva controllato per l'ennesima volta la temperatura del forno facendo uscire buona parte del calore. Il tacchino non sarebbe stato pronto fino a sera inoltrata, ma non mi importava. Non dovevo andare da nessuna parte.

Avevo lasciato il vigneto solo due volte dopo quella sera in cui avevo assaggiato l'uva con mia figlia: la prima per aiutare Marlena a preparare i fiori per un matrimonio con cinquecento invitati - la nostra cerimonia più impegnativa fino a quel momento - e la seconda il giorno precedente, per fare i bagagli. Dopo aver preso le mie cose nell'appartamento che era stato di Natalya, ero andata alla Casa dell'accoglienza e avevo offerto affitto gratuito in cambio di collaborazione alla mia attività di fiorista. Si erano offerte due ragazze e io le avevo reclutate all'istante e accompagnate all'appartamento, dove Marlena ci aspettava nervosa. Avevo assistito mentre lei mostrava la casa e l'agenda degli impegni alle ragazze, che avevano ascoltato in silenzio la descrizione dei compiti dei quali sarebbero state responsabili. Quando stavo per andarmene, sicura che non avrebbero avuto bisogno di me nell'immediato futuro, Marlena mi aveva preso da parte con la disperazione negli occhi. «Ma loro non conoscono i fiori», mi aveva sussurrato.

«Nemmeno tu li conoscevi», avevo replicato. Era vero, ma lei non era sembrata del tutto rassicurata e io le avevo promesso di tornare presto. Avevo bisogno solo di un po' più di tempo.

Trascinai la mia grossa sacca verde al secondo piano della torre, pensando alla promessa che avevo fatto a Marlena. Io amavo quel lavoro: amavo Messaggi, amavo lo sguardo negli occhi delle spose quando consegnavo il rotolo di carta di riso con i loro desideri per il matrimonio e amavo i biglietti di ringraziamento che trovavo ogni giorno nella cassetta della posta. Stavamo costruendo qualcosa, io e Marlena. Bethany e Ray ci avevano già prenotate per il loro primo, quinto e decimo anniversario di matrimonio. Bethany mi attribuiva la realizzazione che aveva trovato nel suo rapporto con Ray, io attribuivo a lei il crescente successo della mia attività. Non potevo deluderla e non avrei lasciato sola Marlena.

Un giorno sarei riuscita a occuparmi sia della famiglia sia dei fiori. Avrei fatto la pendolare fra San Francisco e la casa di Grant, tornando in tempo per la cena come ogni madre che lavora. Sarei andata a prendere Hazel da Elizabeth, l'avrei messa sul seggiolino della macchina e saremmo tornate al vivaio insieme. Io e Grant avremmo preparato la cena e tagliato il cibo di Hazel in piccoli pezzi e parlato della giornata intorno al lungo tavolo della sala da pranzo. Avremmo visto crescere giorno dopo giorno, con rinnovato stupore, la nostra attività, nostra figlia, il nostro amore. Nei giorni di riposo avremmo portato Hazel al mare e Grant l'avrebbe tenuta sulle spalle finché fosse stata abbastanza grande da correre sicura fra le onde. Le orme dei piedini sulla sabbia sarebbero diventate sempre più grandi.

Un giorno sarei stata in grado di fare tutto questo.

Ma non ora.

In quel momento avevo bisogno di tutta la mia forza e del mio tempo per riunire la mia famiglia. Sebbene fosse preoccupata, Marlena lo capiva. Il compito che mi aspettava era impegnativo. Dovevo imparare ad accettare l'amore di Grant e di Elizabeth e guadagnarmi quello di mia figlia. Non avrei dovuto mai più, in nessuna circostanza, lasciare nessuno di loro.

L'idea mi riempiva di gioia e di terrore in parti uguali.

Avevo già vissuto con Grant e non avevo resistito. Avevo vissuto con Elizabeth e con Hazel. E anche con loro avevo fallito.

Questa volta sarebbe stato diverso, mi dissi guardandomi intorno nella vecchia stanza di Grant. Questa volta avrei camminato a piccoli passi e avrei fatto parte della nostra atipica famiglia in un modo che fossi in grado di affrontare. Avevo imparato dall'allattamento al seno quanto fosse pericoloso buttarsi a capofitto in un compito difficile rischiando il crollo emotivo. Per questo avevo deciso di vivere da sola nella torre, per il momento. Hazel sarebbe rimasta con Elizabeth, venendo a trovarci sempre più spesso e fermandosi sempre più a lungo. Alla fine i miei timori si sarebbero stemperati nella fiducia - nella mia famiglia, ma soprattutto in me stessa - e allora mi sarei trasferita nella casa di Grant e avremmo portato Hazel a vivere con noi. Elizabeth abitava vicina, a poco più di un chilometro, e ci avrebbe aiutato. E la torre sarebbe stata per sempre il mio rifugio, aveva promesso Grant, per i momenti in cui avevo bisogno di una breve fuga o di un po' di solitudine. Era tutto ciò di cui avevo bisogno.

Aprii la sacca e cominciai a tirare fuori i miei vestiti. Misi jeans, magliette e scarpe negli angoli e appesi camicie e cinture a una fila di ganci arrugginiti sul muro. Sentii il cancello che si apriva cigolando. Andai alla finestra e vidi Elizabeth che entrava spingendo il passeggino e si voltava a chiudere. Le scarpe di vernice di Hazel spuntavano sotto la capote di tela, abbassata completamente per proteggerla dal sole.

Pescai nella sacca per trovare il mio unico vestito e lo scossi per spiegarlo. Mi spogliai rapidamente e lo infilai dalla testa. Era uno chemisier di cotone nero con una cintura sottile dello stesso tessuto, stretta in vita. Indossai le mie ballerine rosso scuro e allacciai intorno al collo una collana di cristalli che mi aveva regalato Elizabeth e con cui Hazel amava giocherellare.

Tornando alla finestra mi passai le dita fra i capelli corti per pettinarli. Elizabeth aveva già raggiunto la veranda, bloccato il passeggino e sollevato la capote. Hazel strizzò gli occhi alla luce del sole. Salì con lo sguardo verso la torre e io la salutai con la mano dalla finestra del secondo piano. Lei sorrise e allungò le braccia come se volesse venire da me.

Elizabeth la vide e si chinò a prenderla. Tenendola su un fianco con un braccio solo, con l'altro sfilò qualcosa dal cestello portaoggetti del passeggino e lo alzò per mostrarmelo.

Era uno zainetto a forma di coccinella. Dentro c'erano il pigiama, i pannolini e un cambio per Hazel, lo sapevo. L'espressione di Elizabeth era felice e coraggiosamente determinata, come la mia. Guardare mia figlia mi riempiva di una gioia che un tempo avevo pensato di non essere capace di provare e mi ricordai cosa aveva detto Grant il pomeriggio in cui ero ricomparsa nel suo roseto. Se era vero che i muschi non hanno radici e l'amore materno può nascere spontaneo, apparentemente dal nulla, allora forse avevo sbagliato a ritenermi incapace di crescere mia figlia. Forse anche chi aveva vissuto isolato e senza affetti poteva imparare ad amare profondamente al pari di chiunque altro.

Quella sera Hazel avrebbe dormito per la prima volta con me. Le avrei letto una storia e l'avrei cullata sulla sedia a dondolo. Poi avremmo cercato di addormentarci. Forse mia figlia si sarebbe sentita intimorita e io inadeguata, ma ci avremmo riprovato, una settimana dopo l'altra. Con il tempo avremmo imparato a conoscerci e io avrei saputo darle - come ogni madre alla figlia - un amore imperfetto e senza radici.

IL DIZIONARIO DI VICTORIA

Abutilon (Abulilon) Meditazione
Acacia (Acacia) Amore segreto
Acanto (Acanthus) Artificio
Acetosa (Rumex acetosa) Affetto dei genitori
Achillea millefoglie (Achillea millefolium) Cura per un cuore spezzato
Aconito (Aconitum napellus) Cavalleria
Agapanto (Agapanthus) Lettera d'amore
Aglio selvatico (Allium ursinum) Prosperità
Agrifoglio (llex aquifolium) Lungimiranza
Albero di Giuda (Cercis sìliquastrum) Tradimento
Alchechengi (Physalis alkekengi) Inganno
Alisso (Lobularia maritima) Valore al di là della bellezza
Alloro (Laurus nobilis) Gloria e successo
Aloe (Aloe vera) Dolore
Amamelide (Hamamelìs virginiana) Incantesimo
Amaranto (Amaranthus) Immortalità
Amarillide (Hippeastrum) Orgoglio
Amelio (Aster amellus) Addìo
Ananas (Ananas comosus) Sei perfetto
Anemone (Anemone)Desolazione
Angelica (Angelica pachycarpa) Ispirazione
Aquilegia (Aquilegia) Abbandono
Arancio (Citrus sinensis) Generosità Fiore di loto La tua purezza è pari alla tua bellezza
Avena comune (Avena saliva) L'anima ammaliante della musica
Azzalea (Rhododendron) Passione fragile ed effimera
Basilico (Ocimum basilicum) Odio
Begonia (Begonia) Cautela
Bella di giorno (Hemerocallis) Civetteria
Bella d'Irlanda (Moluccella laevis) Buona fortuna
Biancospino(Crataegus monogyna) Speranza
Bignonia (Campsis radicans) Fama
Bocca di leone (Antirrhinum tnajus) Presunzione
Borracina (Sedum) Tranquillità
Botton d'oro (Ranunculus acris) Ingratitudine
Brugo (Calluna vulgaris) Protezione
Bucaneve (Galanthus) Consolazione e speranza
Buganvillea (Bougainvillea spectabilis) Passione
Buvardia (Bouvardia) Entusiasmo
Caco (Diospyros kaki) Seppellitemi fra le bellezze della natura
Cactus (Opuntia) Amore appassionato
Calendula (Calendula officinalis) Dolore

Calla (Zantedeschia aethiopica) Modestia
Calta palustre (Caltha paluslris) Desiderio di ricchezze
Camelia (Camellia) Il mio destino è nelle tue mani
Camomilla (Matricaria recutita) Forza nelle difficoltà
Campanella (Ipomoea) Civetteria
Campanula (Campanula) Gratitudine
Capelvenere (Adiantum capillus-veneris) Segretezza
Caprifoglio (Lonicera) Devozione
Cardo campestre (Cirsium arvense) Misantropia
Castagno (Castanea sativa) Rendimi giustizia
Cavolfiore (Brassica olerácea) Profitto
Celidonia (Chelidonium majus) Gioie future
Ceiosia (Ceiosia) Affettazione
Centonchio dei campi (Anagalis arvensis) Cambiamento
Cerfoglio (Anthrisc.us cerefolium) Sincerità
Chiodo di garofano (Syzygium aromaticum) Ti ho amato a tua insaputa
Cicerchia a foglie larghe (Lathyrus latifolius) Piacere duraturo
Ciclamino (Cyclamen) Timida speranza
Cicoria (Cichorium intybus) Frugalità
Ciliegio, fiore di (Prunus cerasus) Caducità
Cinquefoglia (Potentilla) Figlia diletta
Cipresso (Cypressus) Lutto
Clematide (Clemalis) Povertà
Coda di gatto (Amaranthus caudatus) Disperato ma non impotente
Coreosside (Coreopsis Sempre allegro
Coriandolo (Coriandrum sativum) Valore nascosto
Corniolo (Cornus mas) Amore che sfida le avversità
Cosmea (Cosmos hipinnatus) Gioia di amare e di vivere
Cotogno (Cydonia oblonga) Tentazione
Crisantemo (Chrysanthemum) Verità
Croco (Crocus vernus) Giovinezza gioiosa
Dafne (Daphne) Non ti vorrei in nessun altro modo
Dalia (Dahlia) Dignità
Damigella (Nigella damascena) Perplessità
Digitale purpurea (Digitalis purpurea) Falsità
Dracena (Dracaena) Stai per cadere in trappola
Echinacea purpurea (Echinacea purpurea) Forza e salute
Edera comune (Hederá helix) Fedeltà
Eliotropio (Heliotropium) Affetto devoto
Enula campana (Inula helenium) Lacrime
Erba ghiaccio (Mesembryanthemum crystallinum) I tuoi sguardi mi raggelano
Erica (Erica) Solitudine
Eucalipto (Eucalyptus) Protezione
Euforbia (Euphorbia) Perseveranza
Eustoma (Eustoma grandiflorum) Apprezzamento

Falso zafferano (Colchicum autumnalè) I miei giorni migliori sono finiti
Felce (Polypodiophyta) Sincerità
Fico comune (Ficus carica) Discussione
Fico d'India (Opuntia ficus-indica) v. Cactus
Finocchio (Foeniculum vulgare) Forza
Fiordaliso (Centaurea cyanus) Beatitudine solitaria
Fior di loto (Nelumbo nucifera) Purezza
Fiore di cera (Hoya) Suscettibilità
Flox (Phlox) Le nostre anime sono unite
Forsizia (Forsylhia) Aspettativa
Fragola (Eragaria) Perfezione
Frassinella (Diclamnus albus) Parto
Fresia (Freesia) Amicizia duratura
Frumento (Triticum) Prosperità
Fucsia (Fuchsia) Umile amore
Gardenia (Gardenia) Raffinatezza
Garofanino (Epilobium) Pretesa
Garofano comune (Dianthus caryophyllus) Bianco Dolce e incantevole - Giallo Sdegno rosa Non ti dimenticherò mai - rosso II mio cuore si spezza - striato Non posso essere con te
Garofano dei poeti (Dianthus barbatus) Galanteria
Garofano piumoso (Dianthus plumarius) Amore puro
Gelsomino comune (Jasminum officinale) Amabilità
Gelsomino della Carolina (Gelsemium sempervirens) Separazione
Gelsomino del Madagascar (Stephanotis floribunda) Felicità matrimoniale
Gelsomino di notte (Solanum jasminoides) Sei delizioso
Gelsomino indiano (Jasminum multiflorum) Unione
Genziana (Gentiana) Valore intrinseco
Geranio a foglia di quercia (Pelargonium quercifolium) Vera amicizia
Geranio chiaro (Pelargonium inquinans) Stupidità
Geranio edera (Pelargonium peltatum) Ingegnosità
Geranio silvano (Geranium sylvaticum) Salda devozione
Gerbera (Gerbera) Allegria
Giacinto (Hyacinthus orientalis) bianco Bellezza - blu Costanza - viola Perdonami, ti prego
Giaggiolo (Iris) Messaggio
Giglio (Lilium) Regalità
Giglio degli Incas (Alstroemeria) Devozione
Ginestra (Cytisus) Umiltà
Girasole (Helianthus annuus) False ricchezze
Giunchiglia (Narcissus jonquilla) Desiderio
Gladiolo (Gladiolus) Mi trapassi il cuore
Glicine (Wisteria) Benvenuto
Graminacee (Poaceae) Sottomissione
Iberide (Ibens) Indifferenza

Ibisco (Hibiscus) Delicata bellezza
Iperico (Hypericum perforatum) Superstizione
Lampone (Rubus) Rimorso
Lantana (Lantana) Rigore
Larice comune (Larix decidua) Audacia
Lattuga (Lactuca sativa) Freddezza di cuore
Lavanda (Lavandula) Diffidenza
Liatride (Liatris) Ci riproverò
Lichene (Lichen) Scoraggiamento
Lillà (Syringa) Prime emozioni d'amore
Limone (Citrus limon) Entusiasmo fiore di Discrezione
Lino comune (Linum usitatissimum) Sento la tua dolcezza
Lobelia (Lobelia) Malevolenza
Lunaria annua (Lunaria annua) Onestà
Lupino (Lupinus) Immaginazione
Maggiociondolo (Laburnum anagyroides) Bellezza pensosa
Maggiorana (Origanum Majorana) Rossori
Magnolia (Magnolia) Dignità
Mais (Zea mays) Ricchezze
Malvarosa (Alcea rosea) Ambizione
Mandorlo, fiore di (Amygdalus communis) Indiscrezione
Margherita (Bellis perennis) Innocenza
Melo (Malus domestica) Tentazione fiore di Preferenza
Melo del tè (Malus hupehensis) Stizza
Melograno (Punica granatum) Stupidità fiore di Eleganza matura
Menta piperita (Mentila piperìta) Calore di sentimenti
Mimosa (Mimosa) Sensibilità
Mirtillo (Vaccinium) Cura per i patemi di cuore
Mirto (Myrtus) Amore
Mora (Rubus) Invidia
Mughetto (Convallaria majalis) Ritorno della felicità
Musco (Bryopsida) Amore materno
Narciso (Narcissus) Nuovi inizi
Nasturzio (Tropaeolum majus) Patriottismo
Ninfea (Nymphaea) Purezza di cuore
Nocciolo (Corylus avellana) Riconciliazione
Non ti scordar di me (Myosotis) Non dimenticarmi
Oleandro (Nerium oleander) Attento
Olmaria (Filipendula ulmaria) Inutilità
Orchidea (Orchidaceaé) Raffinata bellezza
Origano (Origanum vulgare) Gioia
Ortensia (Hydrangea) Distacco
Ortica (Urtica dioica) Crudeltà Eccentrica prodigalità
Papavero (Papaveri Partenio) Calore
Partenio (Tanacetum parthenium) Benevolenza
Passiflora (Passiflora) Rabbia

Patata (Solanum tuberosum) Affetto
Peonia (Paeonia) Benessere
Pero (Pyrus) Teneri ricordi
fiore di Pervinca (Vinca minor) Il tuo fascino non ha eguali
Pesco (Prunus persica) Sono tuo prigioniero fiore di
Petunia (Petunia) La tua presenza mi consola
Pianta di vetro (Impatiens) Ricchezze
Pioppo bianco (Populus alba) Tempo
Pioppo nero (Populus nigra) Coraggio
Pisello odoroso (Lathyrus odoratus) Delicati piaceri
Pitosforo (Pittosporum undulatum) Contraffatto
Polemonio azzurro (Polemonium caeruleum) Scendi
Prezzemolo (Pelroselinum crispum) Festosità
Primula comune (Primula vulgaris) Infanzia
Primula maggiore (Primula elatior) Fiducia
Primula odorosa (Primula veris) Pensosità
Protea (Proteo) Coraggio
Pulmonaria (Pidmonaria officìnalis) Sei la mia vita
Rabarbaro (Rheum) Consiglio
Ranuncolo (Ranunculus asiatici) Il tuo fascino è radioso
Rapa (Brassica rapa) Carità
Rapunzia (Oenothera biennis) Volubilità
Reseda odorosa (Reseda odorata) Le tue qualità superano le tue grazie
Ribes (Ribes) Il tuo cipiglio mi ucciderà
Rododendro (Rhododendron) Stai attento
Rosa (Rosa) arancione Seduzione - bianca Un cuore che non conosce l'amore - gialla Infedeltà - pesca Modestia - rosa Grazia, eleganza - rossa Amore - rosso scuro Bellezza inconsapevole - viola Incanto
Rosa balsamina (Rosa rubiginosa) Semplicità
Rosa muscosa (Rosa muscosa) Dichiarazione d'amore
Rosmarino (Rosmarinus officinalis) Ricordo
Rudbechia (Rudbeckia) Giustizia
Salvia (Salvia officinalis) Buona salute e lunga vita
Sambuco (Sambucus) Compassione
Sassifraga (Saxífraga) Affetto
Scarpetta di venere (Cypripedium calceolus) Bellezza capricciosa
Senape (Brassica alba, B. juncea, B. nigra, B. sirvensi) Sono ferito
Settembrino (Aster novae-angliae, A. novi-belgii) Pazienza
Speronella (Delphinium) Frivolezza
Speronella fior-cappuccio (Consolida ajacis) Leggerezza
Spillone (Armeria) Comprensione
Spirea (Spiraeà) Vittoria
Stella alpina (Leontopodium alpinum) Nobile coraggio
Stella di Betlemme (Ornithogalum umbellatum) Purezza
Stella di Natale (Euphorbia pulcherrima) Sii di buonumore
Stellarla (Stellarla) Benvenuto

Susino (Prunus domestica) Mantieni le promesse
Tanaceto (Tanacetum vulgare) Ti dichiaro guerra
Tarassaco (Taraxacum officinale) Oracolo schietto
Tiglio (Tilia) Amore coniugale Timo (Thymus) Attività
Trachelio (Trachelium) Bellezza noncurante
Trifoglio bianco (Trifolium) Pensami
Trillium (Trillium) Bellezza modesta
Tuberosa (Polianthes tuberosa) Piaceri pericolosi
Tulipano (Tulipa)Dichiarazione d'amore
Uccello del paradiso (Strelitzia reginae) Magnificenza
Ulivo (Olea europaea) Pace
Veccia (Vida) Mi stringo a te
Vedovella (Scabiosa) Amore sfortunato
Velo da sposa (Gypsophila paniculata) Amore eterno
Verbasco (Verbascum) Fatti coraggio
Verbena (Verbena) Prega per me
Verga d'oro (Solidago virgaurea) Sollecito incoraggiamento
Veronica (Veronica) Lealtà
Viola (Viola) Valore modesto
Viola del pensiero (Viola tricolor) Pensami
Violaciocca gialla (Cheiranlhus) Fedeltà nell'avversità
Violaciocca rossa (Matthiola incana) Per me sarai sempre bello
Vischio (Viscum) Supero tutti gli ostacoli
Visnaga maggiore (Animi majus) Fantasia
Vite comune (Vitis vinifera) Abbondanza
Zafferano (Crocus sativus) Attenzione agli eccessi
Zenzero (Zingiber officinalis) Forza
Zinnia (Zinnia) La tua assenza mi addolora

NOTA DELL'AUTRICE

Quando iniziai a scrivere II linguaggio segreto dei fiori possedevo solo il dizionario The Fiorai Offering: a Token of Affection and Esteem; Comprising the Language and Poetry of Flowers, pubblicato nel 1851 da Henrietta Dumont. Era un antico volume rilegato reso fragile dal tempo, fra le cui pagine ingiallite i proprietari precedenti avevano inserito fiori secchi e frammenti di poesie che svolazzarono a terra quando cominciai a sfogliarlo in cerca di significati.
Avevo scritto tre capitoli della storia di Victoria quando io stessa scoprii l'ambivalenza della rosa gialla. Nell'indice del bel libro di Henrietta Dumont il fiore appare con il significato di gelosia; molte pagine dopo, nello stesso libro, ricompare con la definizione di infedeltà.

Anche a un'attenta rilettura del volume non trovai spiegazioni per questa discrepanza e decisi di consultare altri dizionari, nella speranza di trovare il «vero» significato della rosa gialla. Invece scoprii che il problema non era circoscritto: quasi ogni fiore aveva varie definizioni, elencate in centinaia di libri, dozzine di lingue e innumerevoli siti internet.
Ho compilato il dizionario del mio libro nello stesso modo in cui Victoria ha realizzato il contenuto delle sue «scatole di fiori»: allineando diversi dizionari sul tavolo della mia sala da pranzo e analizzando i significati dati da ciascuno per scegliere quello che meglio si addiceva alle caratteristiche botaniche di ogni fiore, proprio come avrebbe fatto Victoria. E quando non era possibile trovare una motivazione scientifica per una definizione, sceglievo quella più ricorrente o, in qualche caso, quella che mi piaceva di più. The Flower Vase di S.C. Edgarton, Language of Flowers di Kate Greenaway, The Language and Sentiment of Flowers di James D. McCabe e Flora's Lexicon di Catharine H. Waterman sono i dizionari che ho consultato.
Lo scopo che mi prefiggevo era creare un dizionario utile e valido per il lettore contemporaneo. A questo fine, ho eliminato fiori presenti nei dizionari vittoriani ma poco conosciuti ai nostri giorni e ne ho aggiunti altri che, al contrario, non erano diffusi allora, ma sono di uso comune oggi. Ho conservato quasi tutte le piante utilizzate in cucina, come sarebbe piaciuto a Victoria, ed eliminato la maggior parte di quelle senza fiori perché «non si può esprimere desiderio o nostalgia con rametti e strisce di corteccia», come dice lei stessa.
Ringrazio Stephen Zedros del negozio Brattle Square Florist di Cambridge, Massachusetts, e Lachezar Nikolov dell'università di Harvard. Senza il loro generoso aiuto e la loro profonda conoscenza della botanica questo dizionario non esisterebbe.

RINGRAZIAMENTI

In questo libro i rapporti fra madre e figlia hanno un ruolo così importante che vorrei ringraziare prima di tutto proprio mia madre, Harriet Elizabeth George, una donna forte e coraggiosa che ha imparato a essere mamma con grande amore e studiando con impegno, oltre che appoggiandosi a una rete di familiari e amici. E grazie a lei che ho sviluppato il mio indefesso ottimismo e la fiducia nella possibilità di cambiamenti positivi, sia dentro noi stessi sia nel mondo che ci circonda.
Il mio grazie va anche a tutta la comunità femminile che si è occupata di me: la mia matrigna Melinda Vasquez, mia suocera Sarada Diffenbaugh e le mie nonne Virginia Helen Fleming, Victoria Vasquez, Irene Botili, Adelle Tomash, Carolyn Diffenbaugh e Pearl Bolton. E non posso dimenticare i padri della mia vita, che hanno reso tutte noi madri migliori: mio padre Ken Fleming, il mio patrigno Jim Botili, mio suocero Dayanand Diffenbaugh, mio cognato Noah Diffenbaugh e

mio marito P.K. Diffenbaugh. Senza il loro affetto e il loro appoggio non avrei avuto l'esperienza, la sicurezza e il tempo per scrivere questo romanzo.
Sono grata ai miei primi lettori e cari amici: fin dalla prima pagina Maureen Wanket ha creduto in questo libro e nelle mie capacità e la sua fiducia è stata contagiosa; Tasha Blaine ha letto la mia prima stesura e mi ha detto la verità: le vorrò bene per sempre per questo; Angela Booker è stata al mio fianco e mi ha incoraggiato mentre scrivevo e riscrivevo infinite volte il finale; Jennifer Jacoby and Lindsey Ser-rao mi hanno aiutato a superare le crisi della maternità con le loro parole e ispirato con il loro modo gioioso di essere madri; Polly Diffenbaugh mi ha insegnato a sezionare un fiore e a usare una guida sul campo e mi ha illustrato - più di una volta - le complessità della classificazione scientifica; Jennifer Olden ha condiviso con me le sue conoscenze sui disturbi dell'attaccamento; Priscillia de Muizon mi ha raccontato vividi episodi della sua infanzia in un vigneto; Janay Swain ha risposto a mille domande su affidamento e adozione; Barbara Tomash è stata seduta accanto a me in riva al lago a inventare titoli per le parti del libro; Rachel Mclndre ha dipinto la stanza di blu e mi ha svelato i segreti delle composizioni floreali; Mark Botili mi ha ispirato con la sua intelligenza e il suo umorismo; Amanda Garcia, Carrie Marks, Isis Keigwin, Emily Olavarri e Tricia Stirling hanno letto la mia prima stesura e mi hanno incoraggiato a continuare; Wendi Everett, Wendi Imagire, Tami Trostel, Josie Bickinella, Sara Galvan, Sue Malan e Kassandra Grossman si sono occupate con amore dei miei bambini, dandomi il tempo di scrivere; Christie Spencer ha pianto quando ha letto il riassunto del libro e mi ha ricordato la forza di una buona storia.
La mia agente Sally Wofford-Girand ha riconosciuto il potenziale delle mie prime stesure e mi ha spronato a migliorare. Non potrò mai ringraziarla abbastanza per il suo intuito, incoraggiamento e impegno nella realizzazione del libro. Jenni Ferrari-Adler mi ha invitato a riflettere sul ritmo, i personaggi e la trama quando pensavo di essere al traguardo - e ovviamente non lo ero affatto! - e Melissa Sarver ha aiutato tutti a rimanere concentrati e motivati. Jennifer Smith, la brillante editor di Ballantine, ha immensamente migliorato il romanzo grazie alle sue letture attente e ai suggerimenti preziosi. Lavorare con lei è stato un piacere fin dall'inizio.
Vorrei poi ringraziare i miei insegnanti di scrittura, nell'ordine in cui hanno fatto la loro apparizione nella mia vita: Charlotte Goldsmith, per avermi insegnato a scrivere lettere sulla sabbia; Linda Holm, per avermi regalato un diario e chiesto di redigerlo; Chris Persson, per aver letto il mio primo racconto, avermi detto che ero una scrittrice e poi avermi aiutato a diventarlo; Keith Scribner e Jennifer Richter, per avermi non solo insegnato molto di ciò che so sulla scrittura, ma anche aiutato a sopravvivere al college offrendomi il loro esempio di vita come giovani scrittori, insegnanti e genitori.
E infine desidero dire grazie ai miei bambini, per avermi insegnato a fare la mamma e avermi amato nonostante i miei errori: Tre'von, Chela, Miles, Donavan, Sharon, Krystal, Way-neshia, Infinity e Hope. E Megan, ovunque lei sia.

UNA CONVERSAZIONE CON VANESSA DIFFENBAUGH

Dove ha trovato l'ispirazione per scrìvere il linguaggio segreto dei fiori?
Ho sempre adorato studiare i fiori e i loro significati. A sedici anni ho scoperto un libro sul linguaggio dei fiori in un negozio dell'usato e sono rimasta incantata: com'era possibile che una cosa tanto bella e romantica fosse praticamente sconosciuta? Da adulta, quando ho cominciato a pensare al romanzo che volevo scrivere, Victoria e il linguaggio dei fiori mi sono venuti in mente insieme. Mi piaceva la complessità di una ragazza che, avendo difficoltà nelle relazioni umane, tenta di comunicare usando una lingua pressoché dimenticata, che quasi nessuno capisce.
Victoria è un personaggio stupendo: originale, interessante, fragile e forte allo stesso tempo. In che modo la sua esperienza di madre adottiva l'ha aiutata a creare un personaggio così?
Essendo stata madre affidataria, sono ben consapevole delle ingiustizie del sistema di affido americano: i bambini cambiano spesso casa, vengono separati dai fratelli e al compimento dei diciotto anni si ritrovano nel mondo esterno con pochi aiuti e servizi. E conosco bene anche le vicende di affido presentate in modo scandalistico dai mass media: bambini aggressivi, genitori avidi, storie finite in morti violente o adozioni romantiche. Allo scopo di ritrarre in modo più completo e accurato una ragazza in affido, ho posto molta attenzione a creare per Victoria un personaggio con una sua complessità emotiva, con cui i lettori potessero simpatizzare nei suoi momenti migliori ma anche nei peggiori.

Per Victoria ha tratto ispirazione da qualche persona reale?
Spesso mi viene chiesto se mi sono ispirata a mio figlio adottivo Tre'von, ma Victoria è diversissima da lui. La forza di Tre'von è la sua capacità di comunicare: ha il sorriso pronto, un gran cuore e una disinvoltura che mette le persone a proprio agio. Quando a quattordici anni è scappato di casa scalzo, in una fredda sera di gennaio, ha avuto il buon senso di bussare alla porta della più vicina stazione dei pompieri. Preso in carico dai servizi sociali, ha subito cercato aiuto presso insegnanti e preside della sua scuola, che hanno creato intorno a lui una comunità di sostegno..
Victoria è molto diversa. E piena di rabbia e paura, eppure anche di speranza; caratteristiche, queste, che ho visto in molti dei giovani con i quali ho lavorato. Anche se Victoria è un personaggio fittizio, ha alcuni tratti dei ragazzi in affido che ho conosciuto. In particolare c'è stata una ragazza, di cui io e mio marito ci siamo occupati molti anni fa, che era impetuosa, diffidente e imprevedibile un po' come Victoria. Una storia difficile, la sua: un numero al posto del nome sul certificato di nascita, e tante case in affido da aver perso il conto. Eppure era reattiva, bellissima, furba e spiritosa. L'amavamo incondizionatamente e lei fece di tutto per sabotare questo amore. Ancora oggi mio marito e io rimpiangiamo di

non aver saputo trovare il modo per creare un legame con lei e diventare la famiglia stabile che meritava.
Elizabeth dice a Victoria: «Il tuo comportamento è una scelta, non è ciò che sei». Pensa che ciò sia vero?
Questa sarebbe una domanda da filosofi! Le dispute su natura e cultura, su determinismo e libero arbitrio vanno avanti da tempo immemorabile. Ma quando rileggo questa battuta di dialogo penso che Elizabeth cerchi di dire a Victoria che cambiare è possibile. Anche se la bambina si è sempre comportata in modo atroce, e anche se crede di non essere in grado di fare altrimenti, Elizabeth crede che Victoria possa essere come vuole e vivere qualunque vita desideri.
Come si è sviluppata la sua competenza sui fiori e i loro significati?
Ho studiato il linguaggio dei fiori un po' come fa Victoria: passando in rassegna biblioteche, pile di vecchi libri e... Internet (cosa che ovviamente Victoria non farebbe mai!). Più ricerche facevo più apprendevo quanto le definizioni dei fiori potessero essere variabili e contraddittorie, e più cresceva la mia determinazione a trarne qualcosa di sensato. Alla fine ho deciso di pubblicare il dizionario di Victoria in appendice al libro, in modo che, se un lettore si sente incline a mandare un messaggio con i fiori, possa avere a disposizione una lista di significati completa, concisa, documentata e coerente.

Anche lei usa i fiori, per comunicare?
Da ragazza scrivevo poesie (delle poesie terribili!) e ogni tanto le traducevo usando i fiori. Al mio ragazzo del liceo regalai per San Valentino una poesia fatta con decine di fiori attaccati a un lungo spago e intervallati da parole sparse, come fa Elizabeth con Catherine. Ora non scrivo più poesia floreale, ma quando regalo dei fiori (il che accade spesso) li scelgo con molta cura. Una volta appreso questo linguaggio, non sono più riuscita a guardare un mazzo di fiori come prima.

L'ultima frase del libro è: «Con il tempo avremmo imparato a conoscerci e io avrei saputo darle - come ogni madre alla figlia - un amore imperfetto e senza radici». Qual è la relazione fra ricevere e dare amore, in particolare nel rapporto con un figlio naturale o adottivo?
Quand'ero circa a tre quarti della stesura del libro, mi capitò, a una cena, di cominciare a parlare del musco e dell'amore materno e un amico che fa il biologo intervenne dicendo: «Questo mi piace molto, perché i muschi sono le uniche piante che crescono senza radici». Ho capito all'istante che questo concetto sarebbe andato a costituire il finale del libro. L'idea che il musco (l'amore materno) cresca senza radici (separato da tutto ciò che lo circonda) mi è sembrata liberatoria, quasi rivoluzionaria. Victoria crede che l'amore che nutre verso sua figlia non sia sufficiente, di non essere in grado di amare perché non è stata amata. Nella nostra società è diffusa la credenza che si diventi madri simili alla madre che abbiamo avuto, che sia l'amore sia gli abusi passino da una generazione all'altra come acqua che nutre le radici di una pianta. Ma la verità è che l'amore - come l'odio - è autonomo. Non sgorga né dal nostro passato né dal

nostro futuro; è separato persino dalle persone che amiamo. Si proietta verso l'esterno, rimane integro in sé stesso e non mette radici. Guardando l'amore in questo modo riusciamo a capire che tutti sono in grado di amare i propri figli di un amore profondo e completo, indipendentemente dal proprio passato o dalle circostanze.

Lei ha tenuto bambini in affido, ma ha anche figli suoi: che differenza c'è nell'allevarli?
I nostri bambini in affido sono stati tutti teenager - adesso vanno all'università - mentre i nostri figli naturali sono ancora piccoli: mia figlia ha quattro anni, mio figlio tre. Quindi la vita quotidiana, ovviamente, è stata molto diversa con gli uni e con gli altri. Dove non c'è alcuna differenza, invece, è nello svilupparsi dell'affetto. Tre'von aveva quattordici anni quando è venuto a vivere con noi, eppure imparare a volergli bene è stato sorprendentemente simile allo svilupparsi del legame con mia figlia, che allora aveva sei mesi. Nelle prime settimane, ogni notte andavo a controllare se Tre'von dormiva bene, restando a guardare come respirava alla luce del lampadario che ha voluto tenere acceso per tutto il primo anno. Mi sono preoccupata quando ha avuto uno sfogo cutaneo dovuto a una crema solare; so esattamente quanto è cresciuto in altezza (29 centimetri in quattro anni) e peso (25 chili); sono rimasta accanto a lui al pronto soccorso quando ha avuto bisogno di punti per una ferita. E ora che è al college, mi preoccupo per lui (tutto solo a New York!) e attendo con trepidazione le sue visite, come farebbe qualsiasi madre.
Lei è molto attiva all'interno di associazioni che aiutano ragazzi a rischio e bambini affidati ai servizi sociali: crede che le leggi degli Stati Uniti facciano abbastanza per loro? Pensa che la pubblica istruzione li aiuti a sufficienza?
Assolutamente no. Le statistiche sui giovani che diventano maggiorenni durante l'affido ai servizi sociali sono spaventose. All'età di 24 anni, il 31 per cento ha fatto l'esperienza del carcere, il 25 per cento ha vissuto come senzatetto, meno della metà ha un lavoro e solo il 3 per cento ha conseguito un diploma universitario. Io penso che la società possa e debba fare di più per questi ragazzi. Con il linguaggio segreto dei fiori ho tentato di scrivere un libro che fosse onesto e sincero, ma anche abbastanza ottimista da ispirare le persone ad agire. Ogni anno sono circa ventimila i giovani che escono dal sistema dell'affido ai servizi sociali, e molti di loro non hanno un posto dove andare né qualcuno a cui rivolgersi per un sostegno. Ora sto fondando un ente non-profit con lo scopo di collegare ogni ragazzo a una comunità - sia un'associazione sportiva, un club femminile, un gruppo confessionale - che gli possa essere di supporto nella transizione all'età adulta. E ho la speranza che anche in chi legge il mio libro nasca un interesse a conoscere e sostenere queste persone nella propria comunità.
Quando ha scritto il libro, si aspettava un successo così grande?
Onestamente, non sapevo nemmeno che un simile successo fosse possibile per un'esordiente. Come tutti gli scrittori, sognavo di trovare un agente e di vendere il mio romanzo a una casa editrice importante. Ma non avrei mai immaginato di

vederlo pubblicato in altri paesi o di avere una reazione così entusiasta dai lettori in ogni angolo del globo.
Quanto tempo le ha richiesto la stesura?
La prima versione l'ho scritta in soli sei mesi, ma la revisione, con l'aiuto dell'agente e di vari amici, è durata un altro anno, prima che il libro fosse pronto.

E ora pensa di scrivere un nuovo romanzo?
Sì! Sono alle prime cinquanta pagine... vi farò sapere!

I Cardi 11
II Un cuore acerbo 105
III Musco 211
IV Nuovi inizi 289

Il dizionario di Victoria 335
Nota dell'autrice 347
Ringraziamenti 349

Una conversazione con Vanessa Diffenbaugh 353

ERICA BAUERMEISTER
LA CASA DEI DESTINI INTRECCIATI

La luce del tramonto colora di rosso la siepe intorno alla veranda. Rate inala ricordi e si guarda intorno. Oggi è un giorno speciale, la fine di un anno difficile e pieno di dolore, e le sue amiche sono lì, riunite accanto a lei per festeggiare la sua forza e il suo coraggio. E nascondono un regalo inaspettato per lei: una sorpresa e una sfida. Una settimana di rafting in una profondissima gola del Grand Canyon. Rate è molto impaurita, ma accetta. A un patto, però. Ognuna delle sue amiche, nel corso di un anno, dovrà fare una cosa che la terrorizza o che non vorrebbe mai affrontare. Qualcosa di difficile, forse impossibile, ma che le può aiutare a ritrovare la strada per il sogno. Dopo il successo internazionale della Scuola degli ingredienti segreti, Erica Bauermeister ci regala un altro piccolo gioiello. Un romanzo sulla forza dell'amicizia, la voglia di ricominciare e la speranza.

LOUISAYOUNG
L'INVERNO SI ERA SBAGLIATO

Inghilterra 1915. Come ogni mattina, Julia compie i rituali dell'attesa: lucida la casa a perfezione, indossa l'abito più elegante che possiede e si acconcia i capelli, accorda il violoncello e poi si siede alla finestra. E aspetta. Aspetta che la promessa venga mantenuta, che suo marito Peter torni dal fronte. Anche Nadine aspetta, ripensando come ogni giorno a quell'amore tenero e spensierato sbocciato a Londra, sotto la neve d'inverno. Quello che prova per Riley è un amore impossibile, contrastato aspramente dai genitori di Nadine. Ed è proprio per conquistarli che Riley è partito per il fronte, per quella guerra lampo che, dicevano tutti, sarebbe durata soltanto un inverno. Ma l'inverno si era sbagliato. Rose non ha tempo di aspettare. Infermiera in prima linea, ha visto troppi uomini feriti nel corpo quanto nell'anima aspettare soltanto una cosa, la morte. E c'è un filo sottile e capriccioso, fatto di messaggi dalla trincea, che Rose ha visto troppe volte spezzarsi. Julia, Nadine e Rose sanno che questa maledetta guerra è una lunga attesa, ma unite dalla determinazione e dall'imprevedibilità del destino scopriranno che l'attesa può essere interrotta solo in un modo: con il coraggio dei loro cuori.

Finito di stampare nel mese di maggio 2011 da M* Grafica Veneta s.p.a., Trebaseleghe (PD)

[Sono state eliminare la parti non di testo del messaggio]

"Si cominci a non pretendere che si vendano tutti i libri: questo è il solo mezzo per venderne alcuni". (Guido Da Verona, 1929).
Per scaricare il catalogo delle disponibilità http://www.gsmboy.it/mbx/

Nel ricordo: di Ezio Galiano, primo in Italia a intuire l'importanza di Internet per la cultura e l'informazione dei disabili della vista; e di Paolo Pietrosanti, promotore e attivista nella battaglia dei ciechi per l'accessibilità agli strumenti della cultura.

A loro il nostro perenne ringraziamento.

Mbx è una lista moderata. Per postare off topic, discussioni libere o info di interesse comune, si prega di utilizzare la lista mbx2, alla quale ci si iscrive tramite l'indirizzo: mbx2-subscribe@yahoogroups.com.

Per sospendere la ricezione dei messaggi in casella, continuando a leggerli dalla pagina web, inviare un messaggio vuoto e senza oggetto a: mbx-nomail@yahoogroups.com
Per ripristinare la normale ricezione in casella, inviare a: mbx-normal@yahoogroups.com
Per contattare il moderatore: mbx-owner@yahoogroups.com
Per cancellarsi: mbx-unsubscribe@yahoogroups.comLink utili di Yahoo! Gruppi
<*> Per andare all'homepage del gruppo vai alla pagina: http://it.groups.yahoo.com/group/mbx/

<*> Le tue impostazioni email: Email singoli|Tradizionali
<*> Per cambiare le impostazioni online visita il sito: http://it.groups.yahoo.com/group/mbx/join (necessaria l'ID Yahoo!)

<*> Per cambiare le impostazioni tramite email: mbx-digest@yahoogroups.com mbx-fullfeatured@yahoogroups.com
<*> Per annullare l'iscrizione al gruppo scrivi a: mbx-unsubscribe@yahoogroups.com
<*> L'utilizzo da parte tua di Yahoo! Gruppi è soggetto alle: http://it.docs.yahoo.com/info/utos.html

----Nessun virus nel messaggio.
Controllato da AVG - www.avg.com Versione: 10.0.1382 / Database dei virus: 1513/3690 - Data di rilascio: 09/06/11